LETTURE POPOLARI DI STORIA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

LETTURE POPOLARI
DI STORIA
DEL
RISORGIMENTO
ITALIANO

DI

FRANCESCO BERTOLINI

PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1895

AL LETTORE

Ho messo insieme in questo libro quindici soggetti, tratti dalla storia italiana del morente secolo, e li ho svolti in altrettante monografie, alle quali ho dato il nome di Letture popolari, *tanto a cagione della forma semplice in cui mi sono studiato di dettare il racconto, quanto dello scopo a cui il libro è destinato. E ufficio suo è appunto di rendere popolare la conoscenza dei maggiori eventi storici del Rinascimento Italiano.*

Alcune di queste letture apparvero già per le stampe, ora sotto forma di prolusione a un corso universitario (così quelle di Pellegrino Rossi, *e della* Giovinezza del conte di Cavour, *pubblicate negli anni* 1886 *e* 1887): *ora di capitolo di altro libro dell'Autore* (*Hoepli,* 1889); *altre vengono in luce per la prima volta.*

Possa questo libro conseguire il maggior suo fine, che è di fortificare il culto della patria, sopratutto negli animi dei giovani italiani!

Monticello, Villa Teresa, settembre 1894.

Francesco Bertolini.

INDICE

LETTURA PRIMA.

I PARTITI POLITICI ITALIANI NEL 1814

I. Assetto d'Italia ideato da Napoleone I; scetticismo degli Italiani alle promesse Napoleoniche. — II. Promesse dell'Austria; perchè allora fossero accolte con maggior favore delle francesi: documento politico del 1820. — III. Gl'*Italici;* loro ideale politico; il conte Confalonieri e la casa di Savoja. — IV. Il Beauharnais e i suoi partigiani. — V. Gioacchino Murat; sua condotta politica dopo la giornata di Lipsia, e suoi disegni rispetto all'Italia; trattato di alleanza austro-napoletano. — VI. Operazioni militari del Murat e del Beauharnais; armistizio di Schiavino-Rizzino. — VII. Speranze del Beauharnais non assecondate dal Senato, apertamente oppugnate dal popolo milanese; coalizione dei partiti contro il viceré. — VIII. Una petizione-protesta al Senato; mire del generale Pino; Milano lasciata sguarnita di presidio militare; la tragedia milanese del 20 aprile 1814; ritorno della servitù straniera.

I. Quando i rovesci militari ebbero rotto l'incantesimo della invincibilità di Napoleone I, parve spezzarsi d'un tratto il legame che da oltre tre lustri avea tenuta avvinta la nazione italiana al nuovo Cesare, e un gran numero di partiti uscì fuora da questo sfacelo. Così Napoleone potè, prima ancora che la sua causa fosse del tutto finita, riconoscere la fallacia del

sistema politico adottato con l'Italia. Ed egli avea già divisato di mutarlo; ma il mutamento, per colpa degli eventi più che sua, si rimase allo stato di disegno. E quale fosse questo disegno, lo sappiamo da lui stesso. A una deputazione di patriotti italiani recatisi nell' ottobre 1814 a Portoferrajo per invitarlo a venire nella penisola a riprendere dall'Italia il suo cammino ascendente, egli così parlò: « Sul trono di Francia fui grande per lo sforzo delle armi e della mia influenza sull'intera Europa; il carattere distintivo del mio regno fu sempre la gloria delle conquiste. A Roma creerò un'altra gloria, splendida come la prima, ma più durevole e più utile. Dei popoli sparsi d'Italia formerò una sola nazione, e le darò l'unità dei costumi che le manca. Questa sarà l'impresa più difficile di tutte quelle che ho tentate finora. Aprirò strade e canali, moltiplicherò le comunicazioni; nuove e vaste officine si apriranno alle industrie rinascenti, mentre l'agricoltura svolgerà la prodigiosa fecondità del suolo italiano. Darò all'Italia leggi italiane. Napoli, Venezia, Spezia diverranno immensi cantieri di costruzione navale, e tra pochi anni, l'Italia avrà una marina imponente. Farò di Roma un porto di mare. Da qui a venti anni, l'Italia avrà una popolazione di trenta milioni di abitanti, e sarà la nazione più potente d'Europa. Non più guerre, non più conquiste. Sulla bandiera dell' esercito d' Italia farò scrivere le parole: « Guai a chi la tocca! » e niuno l'oserà. Dopo di essere stato Cesare in Francia, sarò Camillo a Roma. Lo straniero cesserà di calpestare col suo piede il Campidoglio, e non vi farà più ritorno. Sotto il mio regno, la maestà antica del popolo sovrano si associerà alla

civiltà del mio impero, e Roma eguaglierà Parigi conservando intatta la grandezza dei suoi ricordi. »

Così parlava Napoleone nell'ottobre del 1814.

In altri tempi un simile linguaggio uscito da tal uomo avrebbe scossa tutta Italia, e Napoleone avrebbe trovato nella penisola una nazione pronta a rinnovare i prodigi di valore degli antichi padri per dare alla patria indipendenza e libertà. Allora lasciò invece indifferente il maggior numero degli italiani. Egli è che troppe volte l'Italia era stata tradita e flagellata da coloro stessi che vi erano scesi colla maschera di liberatori, perchè potesse prestar fede alle nuove e ammalianti promesse che le venivano ora fatte dall'ultimo dei suoi dominatori; e fatte quando l'Europa vittoriosa su lui, era pronta a lanciargli addosso le sue poderose armate, se egli avesse tentato la riscossa. La politica di Napoleone avea dato all'Italia questo frutto, che, dopo diciotto anni di dominio, il nome francese vi era divenuto sempre più odioso. Negli ultimi due anni, quest'odio si accrebbe ancor più per i grandi sacrifizì di sangue e di denaro imposti ad una nazione, la quale trovavasi già allo stremo di sue forze. Nella spedizione di Russia, l'Italia avea perduto 26,000 de'suoi figli! E farà meraviglia, che la gioventù italiana fosse restìa alle nuove chiamate sotto le armi, e in luogo di dare il sangue per una causa estranea al bene della patria, preferisse sbandarsi e darsi alla ventura, e, pur troppo, anche al malandrinaggio?

« L'esperienza degli scorsi mesi, scrivea il gran cancelliere del Regno d'Italia, Francesco Melzi, al vicerè Beauharnais, il 1° febbraio 1814, ci ha dimostrato, che sopra dieci uomini chiamati, ve ne sono sei od otto

refrattari, i quali vanno ad ingrossare la massa degli assassini. *Et grossissent la masse des assassins.* » Onde egli consigliava il principe di sospendere la leva indetta, e di concedere ai refrattari di ritornare in seno alle loro famiglie; « e ciò non solo per risparmiare un lavoro presso che inutile, ma anche per non lasciare al nemico l'occasione di cattivarsi l'affetto del popolo, eseguendo esso, qualche giorno dopo, ciò che noi avremmo potuto eseguire qualche giorno prima ».

Del resto, quando Napoleone dall'Elba sognava d'Italia e di Roma, il suo regno italico erasi già sciolto da più mesi, e il murattiano non era rimasto in piedi se non alla condizione di diventare suo nemico. Ciò dovea pure concorrere a far accogliere con grande diffidenza le promesse che venivano da lui.

II. Anche l'Austria, nel rimettere il piede in Italia, avea fatto le sue promesse, e queste erano state più credute, sebbene non fossero meno mendaci. Il proclama del Nugent, bandito da Ravenna, il 10 dicembre 1813, diceva: — « Dovrete tutti diventare una nazione indipendente. Mostratevi zelanti pel pubblico bene: se serberete fede per chi vi ama e vi fa schermo, sarete felici. In breve sarà la sorte vostra invidiata ed ammirato lo stato vostro. »

La forma barbara del manifesto e la indeterminatezza delle promesse non prestavansi, per vero, ad inspirare molta fiducia; ma l'Austria aveva allora un titolo proprio per ottenere questo effetto. Il ricordo di Maria Teresa e di Giuseppe II era ancor vivo: e la generazione di coloro che eransi trovati in mezzo a quella quiete obliterante, all'ordine e alla giustizia

di quel governo, non era ancora del tutto estinta. Non può fare quindi meraviglia, che, allo sfasciarsi dell'edifizio napoleonico, molti, e i vecchi sopratutto, desiderassero il ritorno di quella età tranquilla, tanto più grata dopo le scosse tremende e le procelle dell'ultimo ventennio.

Capitanavano il partito dei fautori dell'Austria il conte Gambarana, pavese, il conte Alfonso Castiglioni, il conte Ghislieri, bolognese, il conte Giacomo Mellerio, il conte Diego Guicciardi, il conte Carlo Verri, il marchese Maruzzi, veneziano, ed altri.

Della buona memoria che Maria Teresa e Giuseppe II lasciarono di sè in Italia, abbiamo, fra le moltissime prove, un documento curioso dell'anno 1820. È un carme in dialetto milanese, indirizzato all'arciduca Raineri nell'occasione del suo matrimonio con Maria Elisabetta principessa di Savoja-Carignano. Il dottor Carlo Casati, che fu primo a pubblicare questo carme nelle sue *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano del* 1847-48 (Milano, Hoepli, 1885), avvisa, che ne fosse autore il celebre poeta milanese Carlo Porta, e fonda il suo giudizio su lo stile e il lepore che vi domina (Vol. I, p. 24). Ma se questi dati ponno bastare per rafforzare una congettura, non ci sembrano sufficienti per crearla. Del resto, poco importa per lo storico di sapere chi abbia fatto quei versi: ciò che a lui preme di conoscere si è il tempo a cui il documento appartiene (e su ciò non vi è alcun dubbio), e che cosa esso dice.

Ed ecco che cosa il carme diceva:

Te de savè in prim loeugh che sto paes
L'eva coi tò de cà cuu e camisa,
De prima che borlassen giò i Franzes;

No gh'era ona personna ricca. o sbrisa,
Che no l'amass de coeur l'imperator.
Direv squasi pussée ch'el nost Signor...

Ma allora se beveva, se pacciava,
Se stava allegrament in santa pàs,
Pocch e fiss l'era quel che se pagava
E del rest se viveva in del bombàs,
No gh'era tanti legg in sui Dogann
Origen de desgrazi e de malann.

Eran ben savi e bon qui poch pattan
Ch'el Prenzip el mandava a governà
Senza tanti mascalzon de mangia pan,
Che squaas ne cascien nun foeura de cà
E ternegaven minga i Tribunal
D'odor de pippa che ne fà tant mal.

Gh'avevem minga el codes Franzeschin,
Semineri de lit e de garbui,
Protettor di falii e di assassin,
Scritt in manera de fa rid i puj.
E de rar ne toccava el gran ghignon
De vedè andà a Vienna i nost million.

L'entusiasmo che il poeta sente pei tempi teresiani e giuseppini non lo impedisce però dal riconoscere i benefici recati all'Italia dalla dominazione napoleonica:

I Franzès hin vegnuu, han faa del ben;
Girava in del paes danée a monton
Con centomila maner de fa su el fen;
On gran Regn. e di codes bej e bon,
On armada italianna, e la speranza
De liberas on di fin della Franza.

La conchiusione di questa sestina, mentre attenua gli elogi fatti dall'autore alla dominazione napoleonica, ci dimostra a qual partito egli appartenesse.

Buoni i Tedeschi di Maria Teresa e di Giuseppe II; ottimi i Francesi di Napoleone, ma migliori degli uni e degli altri gl' Italiani di tutti i tempi. Sgraziatamente, così non la pensava il maggior numero de' suoi contemporanei:

Con tutti sti benefizj di Franzes
  Sem staa insci balocch, insci cojon,
  De sospirà ancamò el novantases,
  Credend de ciappà el mej, lassand el bon,
  E, pensand de mincion, n' era duvis
  De no podé viv ben senza i barbis.

Per quest emm mazzaa Prina; *Esus per lu,*
  E ghe toccaa a Eugeni el foj de gatt,
  E, vedendev vojolter turluru
  Tucc pien de squitta de tœu su scacch matt
  Ve semm vegnuu all' incontra, e vem dervii
  I port, pregandev de restà servii.

Il poeta passa quindi a descrivere il disinganno crudele che seguì alle folli speranze, e ammonisce il vicerè a mettersi sulla buona via, minacciando altrimenti di fargli vedere « on olter *Vesper Sicilian.* »

Ma egli scriveva nel 1820: nel 1814, i ricordi di Maria Teresa e di suo figlio non erano stati ancora profanati dai loro successori; e i Gambarana, i Castiglioni, i Ghislieri e compagni pascevano lo spirito di quei ricordi, confortati dal pensiero che la rivoluzione e la dominazione francese in Italia fossero un avvenimento transitorio, un uragano passeggiero, cui il sole del governo austriaco veniva ora a dissipare.

III. Altri dividevano questo giudizio sul carattere del dominio francese in Italia senz' aspettarsi però dal-

l'Austria la riparazione. Erano i così detti *Italici*, i quali riconoscevano alcuni giovani della nobiltà milanese, il Verri, il Confalonieri, il Porro, il Castiglioni, il Rossi ed altri, come loro inspiratori. Costoro odiavano profondamente la Francia senza essere amici dell'Austria: quindi aveano comune coi partigiani di questa il disegno d'impedire che la corona ferrea passasse sul capo del Murat o del Beauharnais. Il loro ideale politico era la formazione di un regno italico sotto un principe nazionale. Chi dovesse poi essere tale principe, eglino stessi non lo sapevano, nè vi pensavano. Il Confalonieri, che era uno dei membri più influenti del partito, avrebbe visto volentieri la casa di Savoja a capo del Regno. Nel maggio del 1814, egli scrivea a sua moglie: « Se nel sistema delle reintegrazioni, la casa di Savoja, già la più forte dell'Italia nordica, dovesse divenirlo di più, è meglio appartenerle che aumentare il numero o far parte dei frazionari Ducati italiani. » [1]) La maggior parte degl'*Italici* preferiva invece di lasciare la cura di tale scelta all'Inghilterra, la quale, per bocca di lord Bentinck, accarezzava le loro lusinghe per poter venir meglio a capo de'suoi disegni occulti. Sgraziatamente, a questo partito si aggregarono elementi torbidi, i quali non rifuggivano dalle violenze e dalle scene di sangue nella speranza di forzare con esse la mano ai potentati che decidere doveano a Parigi delle sorti italiane. A costoro l'Italia dovette il nefasto giorno del 20 aprile 1814. L'assassinio del ministro Prina costò alla patria nostra più

[1]) Vedi R. Bonfadini. *Mezzo secolo di patriottismo.* Milano, 1886, pag. 157.

caro di una battaglia perduta, perchè le tolse anche l'appoggio dei pochi amici che essa avea di fuori; onde cadde tutta in balìa all'Austria.

IV. Non ignorava il Beauharnais la corrente ostile sorta nel regno italico contro lui e il suo governo, e ne era indignato parendogli ravvisare in ciò un atto di vera ingratitudine degl' Italiani.

« Confesso, scrivea, il 27 novembre 1813, il vicerè, al Melzi, che mi fu doppiamente penoso che siasi scelto il momento di una campagna, la quale non era priva di difficoltà, per lasciar cadere davanti ai miei occhi tante maschere, e disilludermi sopra una copia di sentimenti, a' quali mi era grato di prestar fede... » E venendo a dire, che a questo mutamento egli non credeva di avere dato alcuna ragione, esce in una professione platonica di italianità, la quale sgraziatamente avea il torto di non essere corroborata dai fatti... « Io porto, diceva egli, nel profondo del mio cuore la certezza che niuno più di me ha fatto e ha voluto maggior bene all'Italia in generale e agl' Italiani in particolare (*sic*); e questa certezza se non basta per rendermi i miei doveri sempre grati, mi basta però per non trovarli impossibili e per sostenermi nel fermo proposito di non trasgredirli mai ».[1]) — Erano indubbiamente nobili parole queste, ma la loro inefficacia stessa dimostra che ad esse non erano state conformi le opere; onde, se attestavano nel Beauharnais l'attitudine di essere un buon sovrano, non recavano però la prova che lo fosse stato.

Pure, quel principe non mancava di amici sui quali

[1]) *Archivio*, Melzi d'Eril.

potesse contare. Fra questi amici il più sicuro era l'esercito; ma esso era lontano, e la recente sconfitta lo aveva avvilito così, da non essere più idoneo a gagliardi cimenti. A capo dei partigiani del Beauharnais stava il cancelliere guardasigilli Melzi d' Eril, l' uomo che dal dominio francese avea ricevuto il maggiore profitto personale. Ma appunto perciò, in quell'ora di decadenza, egli aveva perduto molta parte della sua influenza antica: « oltre a ciò, ai giovani, scrive il Bonfadini, egli pareva troppo vecchio, perchè essi ignoravano, che nelle questioni politiche l'età giovanile è piuttosto feconda di impeti, che di energie ».

Con tutto questo, dopo Lipsia vi poteva ancora essere un rimedio. Infatti, se dopo quella battaglia, che segnò la prima caduta del gran guerriero, l' esercito del Regno italico si fosse congiunto col napoletano di Gioacchino Murat, sarebbonsi ritirati gli avanzamenti degli alleati e reso dubbio l'esito dell' ultima guerra.

V. La condotta del re di Napoli impedì che si tentasse questo rimedio. Appena quel re vide la causa del cognato vôlta a perdizione, non pensò più ad altro, fuorchè a conservarsi sul trono. Per raggiungere questo intento, non vi era che un mezzo solo, unirsi coi vincitori di Napoleone. Soldato valoroso, quanto uom volgare, ei non preoccupossi della ignominia che avrebbegli fruttato simile defezione; la cupidigia di regno fece tacere in lui ogni rimorso; e, prima ancora che la causa di Napoleone fosse del tutto perduta, egli si mise al sicuro alleandosi coll'Austria. Già due mesi prima (12 novembre), erasi apparecchiato a questo passo, sia col rinunciare al sistema continentale, sia coll'occupare militar-

mente le regioni del nord insino al Po. Il suo sogno d'allora era partirsi coll'Austria l'Italia, fissando al Po il confine del suo regno; e il suo ministro a Vienna, il principe Cariati, avea avuto istruzioni e pieni poteri per conchiudere il trattato. [1]) Accanto a questo sogno, ve n'era un altro che allora gli appariva lontanamente davanti all'accesa fantasia, e che fra breve prenderà la forma di un obbiettivo reale ed insidioso; era l'unione di tutta Italia sotto il suo scettro. Ciò da ragione del mistero che avvolgeva questa sua spedizione. Ufficialmente propalavasi, che i Napoletani andassero ad unirsi al vicerè; occultamente insinuavasi, che il vero motivo della marcia fosse la liberazione d'Italia; e a Vienna credevasi, che il Murat preparasse il terreno a rendere feconda l'alleanza che quel governo stava contraendo con lui.

Il corpo di spedizione saliva a 22,000 uomini con 60 cannoni. L'avanzarsi di queste truppe indusse l'Austria ad affrettare la conclusione del trattato; il quale fu segnato l'11 gennaio 1814. Per esso, l'Austria garantiva al Murat il regno di Napoli, e promettevagli i suoi uffici per far accedere a quest'assicurazione i suoi alleati, e ottenere in favore del Murat un atto di rinuncia formale dal re di Sicilia Ferdinando Borbone a tutte le sue pretensioni sul regno di Napoli, verso un compenso territoriale da prendersi nello Stato romano. Il Murat, dal canto suo, impegnavasi a tenere sotto le armi 30,000 uomini, i quali dovessero operare d'accordo col corpo di 60,000 uomini, che l'Austria avrebbe mandato in Italia.

---

[1]) Schöll, *Recueil de pièces officielles,* V, 79.

VI. Dopo la conclusione del trattato, il re di Napoli assunse il governo dei paesi, nei quali eransi avanzate le sue truppe, mettendo fuori il pretesto, che questa misura fossegli imposta dalla necessità di mantenere l'ordine pubblico. Uno dei suoi generali, il Lavaugayon, prese possesso di Roma (19 gennaio); il Carrascosa di Bologna; il Minutolo di Firenze e Lucca, senza incontrare resistenza in alcun luogo. I Francesi aveano avuto l'istruzione di ritirarsi nelle fortezze, che i Napoletani circondarono senza molestarli. Ad Ancona però non fu seguito questo sistema; ond'ebbesi colà spargimento di sangue. Il generale Macdonald, dopo che ebbe occupato la piazza, diede mano, ad insaputa del suo sovrano, ai lavori di assedio. Ciò obbligò il comandante francese della fortezza a fare una sortita per salvare l'onore delle armi, e fu respinto con la perdita di 150 uomini circa: poco dopo, fu costretto a capitolare (14 febbraio). Per governare tutti questi luoghi occupati dalle sue armi, il Murat instituì a Roma un Consiglio generale di amministrazione; indi si condusse al Po, per dirigere le operazioni della guerra.

Al suo comparire, il Beauharnais si ritrasse coll'esercito italiano, di cui teneva il comando, dall'Adige al Mincio; e il Bellegarde coi suoi Austriaci seguì il movimento del nemico. In pari tempo, volendo il comandante austriaco finirla con la propaganda rivoluzionaria, che facevasi nel campo del suo alleato, emanò, il 5 febbraio, un proclama, in cui annunziava agli Italiani la sorte che le potenze alleate, col concorso del re di Napoli, ad essi serbavano. Il proclama diceva, che il re di Napoli avea preso la risoluzione di unire i suoi sforzi a quelli delle altre potenze collegate

per contribuire, con tutto il peso delle sue forze e dei suoi vasti talenti militari, all'opera della pace generale; e chiudeva assicurando, che la sorte dell'Italia non fosse più dubbia. E questa sorte era la restaurazione degli antichi principati di Piemonte, Toscana, Modena e della Chiesa!

Ma non erano le sole mene rivoluzionarie che facessero diffidare il comandante austriaco del Murat; vi era pure il sospetto che egli fosse in segreta corrispondenza col vicerè, il quale sospetto veniva egli stesso avvalorando colla sua inazione al Po, quando tra gli austriaci e le truppe vicereali al Mincio e all'Adige fervea la pugna. La cosa parve così scandalosa, che i generali napoletani minacciarono di dimettersi, se il re non avesseli chiamati a consiglio, «per proporre i rimedi alla decadenza che si minacciava». Ma più che le rimostranze dei generali, valsero a scuotere il re Gioacchino le gravi novelle di Francia. E quando sentì che la causa di Napoleone era finita, si dispose finalmente all'azione. Era questa appena iniziata, allorchè arrivò al Bellegarde, da parte dei sovrani alleati, l'invito di conchiudere un armistizio per evitare un inutile spargimento di sangue. L'armistizio fu segnato il 16 aprile nel castello di Schiarino-Rizzino presso Mantova: esso stabiliva, che, durante il medesimo, le truppe italiane continuassero ad occupare tutta la parte del regno d'Italia e quelle piazze che non erano ancora state prese dagli alleati: quanto alle truppe francesi, le quali salivano a 39,000 uomini, compresi i 15,000 degenti negli ospedali, dovrebbero entro due giorni ripassare le Alpi e rientrare nelle frontiere dell'antica Francia.

VII. Così il regno italico rimaneva abbandonato alle proprie forze, ed a queste affidossi ora interamente il principe Eugenio. Nel proclama di congedo dai suoi commilitoni di Francia, egli disse che separavasi da loro perchè gli restavano altri doveri da adempire. « Un popolo buono, generoso e fedele, diceva il manifesto, reclama il resto di una esistenza che gli è consacrata da quasi dieci anni. Io non pretendo più disporre di me stesso, sino a tanto che potrò occuparmi della sua felicità, che è stata, e che sarà l'opera di tutta la mia vita. » (17 aprile 1814).

Queste parole rivelano le sue speranze. Egli confidava che le potenze alleate, mercè gli uffici che a suo favore non cessava di fare il re di Baviera suo suocero, gli avrebbero lasciato il regno d'Italia quale sovrano indipendente, e confortavasi colla lusinga che le potenze stesse, e sopratutto l'Inghilterra, stata così larga di promesse agl'Italiani, non avrebbero mai permesso che l'Austria incamerasse quel regno e acquistasse in Italia una influenza preponderante. Il principe Eugenio nutriva pure un'altra lusinga non meno illusoria, e cioè, che le popolazioni del regno avrebbero accolto con entusiasmo la sua elevazione al trono italico.

Il Senato fu primo a sgannarlo. Invitato dal cancelliere Melzi a scegliere due deputati da inviare a Parigi per chiedere ai sovrani alleati la conservazione del regno d'Italia, come Stato indipendente, e proporne la corona pel principe Eugenio, il Senato rifiutossi dal fare questa seconda proposta. Tutto ciò che i partigiani del principe poterono ottenere da esso, fu che si aggiungesse alla deliberazione una menzione ono-

revole di lui, consistente nello affidare l'incarico ai deputati di esprimere ai sovrani alleati «i sentimenti di ammirazione del Senato per le virtù del principe vicerè e della riconoscenza propria pel suo governo». (17 aprile).

VIII. Il Senato avea stabilito che la sua deliberazione fosse tenuta segreta. Ciò fece credere al pubblico, che esso avesse domandato la corona pel principe Eugenio. Allora le passioni, rimaste infin qui represse, scattarono. Partigiani dell'Austria e Italiani puri si unirono insieme per abbattere con la violenza il governo esistente, e rendere impossibile ogni accordo fra il popolo e il vicerè. Vi era fra i mezzi deliberati il ricorso ad un crimine di sangue? Non lo si può affermare; ma se un tal crimine non era stato preventivamente deliberato, era però facile presentire, che una volta eccitati gli animi della plebe contro il governo, esso sarebbesi potuto difficilmente evitare. Il primo colpo fu portato contro il Senato, che allora era a Milano il vero depositario del potere amministrativo e politico. Una petizione-protesta firmata da più di 150 cittadini, fra cui parecchie persone notabili, e lo stesso podestà di Milano, fu presentata, il 19 aprile, al presidente del Senato, perchè ne desse partecipazione al consesso. La petizione diceva: «essere opinione universale, che nel Senato si fosse definito un affare della maggiore importanza pel regno, e nulla essersi comunicato al pubblico. Che se nelle attuali straordinarie vicende era necessario d'invocare straordinarî provvedimenti, credevasi indispensabile, in coerenza dei principî della costituzione, che fossero convocati

i collegi elettorali, nei quali solamente risiedeva la legittima rappresentanza della nazione ».

Il Melzi, nel dare comunicazione al vicerè di questa protesta, gli parlò con insolita franchezza: « Il fermento degli animi, scrivea egli, accresce a Milano, e ne è senza dubbio cagione l'odio profondo, universale contro i Francesi. » Il Melzi designava in questa lettera il generale Pino come uno dei principali agitatori, ed esprimeva il desiderio che fosse allontanato. Questo Pino era murattiano: ma allora, più che pel Murat, lavorava per sè stesso; e, accecato da una folle ambizione, lusingavasi, che, in mezzo ai torbidi da lui stesso in gran parte sollevati, potesse uscirne la sua elevazione al trono italico. Sebbene egli non avesse a Milano alcun comando, trovò modo di far allontanare dalla città due corpi di truppe, inviandoli a Sesto Calende, sotto pretesto che il nemico tentasse sorprendere quella piazza; e, la mattina del 20 aprile, fece consegnare tutte le truppe del presidio nelle loro caserme. Ciò spiega come avvenisse che in quel giorno nefasto la città restasse in preda ai manigoldi, senza difesa. La turpe scena, che dovea chiudersi con una immane tragedia, cominciò al Senato. Una turba di popolo, fra cui notavansi alcuni uomini di forme atletiche, e dall'aspetto sinistro, — gente feroce che, gittata fuori dai fiotti delle rivoluzioni, scomparisce quando la calma ritorni in seno alla società — invade il palazzo senatorio, e grida che si richiamino i deputati e si convochino i collegi. Il Senato, sotto l'incubo della paura, accorda la duplice domanda e si scioglie. Allora il popolaccio irrompe nella sala delle adunanze, e la mette a sacco e ruba. Ma questa ven-

detta non bastava a rendere soddisfatti quei sanguinarî. Il nome del ministro Prina uscì fuori sventuratamente da alcune bocche, e quel nome designò una vittima predestinata. Era un nome odiato dal popolo, perchè essendo ministro delle finanze, lo si riguardava come il rappresentante del sistema vessatorio del regime imperiale. Una imposta da lui ideata e mantenuta, quella del bollo, pose il colmo alla sua impopolarità, e porse il pretesto al suo sterminio. Inoltre, il Prina era ritenuto, contrariamente al vero, molto ricco; onde l'eccidio suo prometteva agli assassini un pingue bottino.

L'infelice uomo, presago forse di ciò che dovea succedere, non erasi recato in quel giorno al Senato. Alcuni, e fra essi il Melzi, credevano anzi che si fosse allontanato dalla città. Un suo parente lo avea, per vero, consigliato di recarsi a Pavia; ma egli volle restare non avendo alcun gravame sulla coscienza; e parevagli, che se il popolo era malcontento, lo dovesse essere contro l'intero governo e non contro lui solo. Inoltre, egli pensava che in simili circostanze i membri del governo dovessero rimanere al loro posto per non gittare il paese in braccio all'anarchia. Questo nobile sentimento del dovere fu cagione della sua rovina. Al rumore del popolo che circondava il palazzo del Marino, egli non si scompose e continuò a lavorare nel suo gabinetto: ma quando sentì che il portone dell'edifizio era stato sfondato, e che la turba stava salendo le scale, cercò rifugio sul tetto. Sventuratamente, non giunse in tempo di salvarsi; i manigoldi lo arrestarono e lo calarono giù della finestra, lasciandolo in balìa alla folla che stava di fuori. Da questo momento, co-

minciò lo strazio di quell'infelice, compiuto con tale efferatezza dai suoi assassini, da destare il più profondo raccapriccio. Per quattro ore, il misero Prina fu trascinato per le vie della città, in mezzo alle percosse e alle imprecazioni della feroce plebaglia. Egli, finchè ebbe un fil di voce, invocò misericordia: poi, mancatagli la parola, impetrò a mani giunte pietà: finalmente spirò, ucciso dallo spasimo e dall'angoscia, più che dalle lesioni del corpo.

L'Italia espiò questo delitto col ritorno della servitù straniera. Infatti, mentre gli alleati erano stati prima disposti a resistere all'ingordigia austriaca, dopo la tragedia milanese del 20 aprile, cessarono da ogni resistenza, e l'Austria ottenne ciò che voleva, vale a dire, il Lombardo-Veneto come dominio suo, e gli altri luoghi come una specie di feudo del suo impero. La schiavitù d'Italia era compiuta! [1])

---

[1]) Da un documento trovato dal Bonfadini nell'Archivio Melzi, apparisce, che, nel gennaio 1814, gli alleati avessero divisato di segnare all'Adige il confine dell'Italia austriaca. Il non aver voluto allora il principe Eugenio staccarsi da Napoleone e conchiudere cogli alleati una pace separata, fu il primo ostacolo posto al realizzamento del disegno di quelli. Il documento in discorso è una lettera riservatissima, scritta dal principe Eugenio al duca Melzi, in data del 18 gennaio 1814, nella quale si dà ragguaglio di un colloquio avvenuto fra l'ajutante del vicerè e quello del maresciallo Bellegarde. Il secondo esprimeva la sua sorpresa, che Napoleone non avesse autorizzato il principe Eugenio *à traiter definitivement pour l'Italie,* asseverando che era intenzione degli alleati di fissare all'Adige il confine del dominio austriaco in Italia.

LETTURA SECONDA.

LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1820

I. Origine documentata della rivoluzione; relazione De Concilj al generale Guglielmo Pepe. — II. Lettera-mònito del generale Nunziante al re Ferdinando. — III. Relazione parlamentare del deputato Pasquale Borelli; apologia della rivoluzione napoletana detta nel parlamento. — IV. Riassunto dei fatti della rivoluzione dopo il 6 luglio; proclama rivoluzionario del generale Guglielmo Pepe; i Carbonari nella reggia; editti regi; promulgazione della costituzione di Spagna; convenzione cogl' insorti; giuramento del re alla costituzione spagnuola. — V. L'Austria e il re Ferdinando; la convenzione austro-napoletana del 12 giugno 1815; congresso di Troppau. — VI. Le risoluzioni di Troppau giudicate dai pubblicisti liberali di maggior fama. — VII. I messaggi del re al parlamento, e dibattito a cui quelli diedero origine; estrema buona fede del parlamento napoletano eguagliata dalla ipocrisia del re Ferdinando. — VIII. Lugubre epilogo della rivoluzione.

I. La rivoluzione napoletana del 1820 segnò l'inizio dei movimenti dei popoli italiani, diretti ad abbattere il dispotismo, che aveva fatto ritorno con la restaurazione degli antichi principati. Fu un evento cominciato coi migliori auspicì, e terminato nel modo più compassionevole per i miseri popoli. E fu, per giunta, calunniato. Il rappresentante della libera Inghilterra, lord

Stewart, non si peritò di dichiarare al congresso di Lubiana, che la rivoluzione napoletana del mese di luglio portava in sè i caratteri di una cospirazione settaria e di una ribellione militare contro un governo saggio e paterno. Ora, quale fondamento avesse questa accusa, la storia documentata della rivoluzione lo ha già da tempo messo in evidenza. Ma, perchè trattasi di documenti, i quali sono tuttodì ignorati dai più, non sarà opera inutile il ridare ad essi pubblicità, rischiarandone la importanza storica con opportuni commenti. Fra i documenti, che ci proponiamo di produrre in difesa della rivoluzione napoletana, ve ne ha uno, il quale fu pubblicato da noi la prima volta pochi anni or sono. È la relazione del colonnello Pasquale De Concilj al generale Guglielmo Pepe sui fatti militari seguiti nella sua zona di comando dalla prima levata di scudi al trionfo della rivoluzione, cioè dal 1° al 6 luglio 1820. Questo documento arricchisce di una pagina gloriosa la storia dei primi albori del risorgimento italiano.

Eccone, senz'altro, il tenore:

« La notte del 1° luglio, abbandonarono il quartiere di Nola 130 uomini del reggimento Borbone cavalleria, comandato dal tenente Morelli, tenente Silvati, ed ajutante de Scisciolo. Si unì ad essi il sacerdote Minichini, e 20 suoi compagni, e diritti marciarono sopra Avellino, nelle cui vicinanze comparvero la mattina del due. Mi avvertirono del movimento e mi invitarono a proteggerli coi miei mezzi. Conoscendo la rettitudine delle loro intenzioni, e penetrato della giustizia della causa, giurai fare con essi causa comune, e mi accinsi all'opra. Consigliai Morelli a differire la sua venuta in Avellino, e piegare sopra Mercogliano scor-

tato dal tenente Seguiti, invitando il capitano di quelle milizie, signor Preziosi, il sindaco Bianchi a fornire la truppa di viveri e foraggi necessarì, e prestare la loro assistenza in caso di bisogno.

« Dovendo la provincia di Avellino servire di base alle operazioni di centro, donde partiva il movimento, pensai metterla al coperto d'ogni attacco. I punti da fortificarsi erano Monteforte, le Forche Caudine e la frontiera verso il Principato Citeriore. Cominciai da Monteforte come il più prossimo alla capitale e più facile a difendersi. Riunii colà le due compagnie di milizie di Monteforte e Mercogliano, e ne diedi il comando al capitano Preziosi, che meritava la mia fiducia, e che misi a parte dei miei progetti; richiamai Morelli a proteggere queste compagnie col suo squadrone, e dispersi nelle boscaglie, che circondano la strada, molti paesani armati; feci fare degli *abasis*, e misi le strade in modo. che non temetti mai di essere per questa parte attaccato con isvantaggio (qualunque fosse stato lo spirito e la forza delle truppe che lo avesse tentato): fui grandemente in questa operazione secondato dal tenente di gendarmeria, signor Giannattasio e dal sergente di cavalleria Politi.

« Il tenente Morelli avea da Mercogliano scritto imperiosamente al generale Colonna, perchè o si fosse dichiarato con le autorità tutte per la causa costituzionale, o avesse temuto i suoi risentimenti. Il generale volle consultarmi, ed io gli suggerii di far raccogliere in Avellino le più vicine compagnie di milizie. Il mio piano aveva bisogno di forza disponibile, e con tale mezzo me ne fornii. Rivolsi le mie cure a fortificarmi dalla parte del Principato Citeriore, e comin-

ciai da Forino, che domina la nuova strada dei Principati. Fu messa colà in armi la compagnia di milizie. e invitai a fare altrettanto tutta la onesta gente, carbonari e non carbonari. Mandai in Solofra il signor Nicola Imbimbo, uomo caldo per principî liberali e per amor di patria, perchè si fosse fatto altrettanto che in Forino, e mi portai in Serino a conferire col signor Raffaele Anzuoni, capitano di quelle milizie, cui non poca lode è dovuta per contegno e bravura in ogni riscontro dimostrata. Feci mettere in armi quanti carbonari il paese conteneva, e li feci portare sulle alture di Turci, come in seconda linea di Solofra, che difendeva il passaggio che dalla provincia di Salerno per Sanseverino e Montoro mena ad Avellino, dove mandai il capitano e la compagnia.

« Alle Forche Caudine spedii le due compagnie Carrara e Rossi, e terminai così le prime operazioni di difesa, se non rassicuranti all'intutto, almeno quali le circostanze lo permettevano. Immaginai aggiungere alla forza fisica anche la morale, sollevando lo spirito della provincia. Mi portai, accompagnato dal solo sergente Politi, al telegrafo di *Mater Domini*, ed obbligai quell'incaricato dei segni ad annunziare la rivoluzione seguita nella provincia di Terra di Lavoro e la già proclamata costituzione. Fu rotto il telegrafo dopo ciò, perchè non avesse potuto segnalare in senso opposto. Non debbo tacere che a questa operazione assistette l'infaticabile signor Imbimbo con due suoi figli e molti carbonari suoi seguaci: i quali, fedeli ai loro compagni, si erano colà resi per concerto antecedentemente con me fatto. Tanto fu operato il giorno 2.

« All'apparir dell'aurora del giorno 3, giunsero in

Avellino quattro compagnie di milizie, forti di circa 500 uomini. Esultando di piacere, vedendo in armi tanti buoni cittadini, pronti a proclamare e difendere la nazionale indipendenza, credei quello il momento di squarciare il velo e far cadere la maschera. Ordinai a Morelli di avanzare; esso arrivò verso le 11 della mattina. Lo squadrone, preceduto da circa 300 carbonari di Avellino, che la notte antecedente eransi messi in marcia per Monteforte, sì per guardare la linea del Gando, che per unirsi allo squadrone suddetto ed alla forza di Minichini, eseguì l'ingresso nella Centrale tra gli applausi di un popolo festeggiante, tra le grida di *Viva la Costituzione! Viva il Re!* Si presentò il popolo collo squadrone schierato nel centro di Avellino. Sei rappresentanti del popolo stesso, signori Gaetano Licastro, Nicola Imbimbo, Scipione Giordano, Giuseppe Vitale, Gabriele Damiani, e Saverio Ranucci, non che Morelli preceduto dallo stendardo tricolore e dal capitano Sebastiano Preziosi, uno dei più fervidi sostenitori della buona causa, immantinenti si avanzarono dall'intendente e dalle autorità tutte riunite, proclamando la costituzione di Spagna, e pieni di modestia, vollero confessare che tutto l'operato mi era dovuto, e quindi uniti al popolo mi proclamarano comandante delle forze tutte riunite. Dopo ciò, milizie, carbonari e 200 uomini di reggimento Sanniti vennero a rinforzare l'armata, e si dichiararono di voler morire sotto le insegne della indipendenza. Profittai delle circostanze e rinforzai sempre più li tre punti importanti di difesa; Monteforte, che aveva in faccia il tenente generale Carrascosa, la linea Forino e Solofra, per dove penetrar potevano i generali

Nunziante e Campana, che avevano le loro truppe sul confine del Principato Citeriore, e Benevento, dove si diceva che marciasse il generale Napoletano. Mandai al di là di Monteforte D. Luigi Minichini co' suoi seguaci perchè si fosse avanzato, preceduto da una bandiera tricolore che gli diedi. Feci rinforzare questa posizione dal maggiore Pionati, il cui coraggio ed espertezza mi erano noti, con una forte colonna di militi carbonari, e feci marciare sulle frontiere di Salerno il capitano Anzuoni colla sua compagnia di milizie.

« Verso la sera di questo giorno, furono fatti prigionieri 15 gendarmi, che si avanzarono verso Solofra. Erano questi una piccola avanguardia del generale Campana, il quale non tardò a comparire, forte di circa 500 uomini del reggimento fanteria Real Palermo, e 150 cavalleria Principe; ma fu così ben ricevuto dal nostro fuoco, che fu obbligato a retrocedere fino a Torchiato, paese quattro miglia al di là di Solofra.

« Terminò così il giorno 3, e durante la notte non occorse altra novità che l'arresto di una spia, che confessò essere un carabiniere travestito, dalle cui deposizioni e da una lettera intercettata si rilevò, che l'indomani avrebbe il tenente generale Nunziante rinforzato il maresciallo Campana nello stato di Montoro. Mi misi adunque in precauzione, e rinforzai anch'io la mia posizione inviandovi il capitano Pristipini con due ufficiali e trenta fucilieri Reali, i capitani Bello e Nisco con le compagnie di Atripaldo e San Giorgio, il tenente Gallo delle milizie di Avellino con circa 40 militi.

« L'impazienza e l'ardore delle mie truppe era tale

nel giorno 4, che mi credei nel caso di prendere l'offensiva contro il generale Campana. Alla piccola punta del giorno, feci partire Morelli perchè lo avesse attaccato col suo squadrone in piazza di Sandola, e lo feci sostenere dal capitano Paolelli, che dalla contrada marciò sopra Montoro con 40 uomini del reggimento Sanniti e buon numero di militi. Questo tentativo fu disgraziato. La cavalleria incontrò il nemico in un terreno tagliato e malagevole; per cui dovette ritirarsi, mentre arrivava il capitano Cirillo co' miei ordini di non avanzarsi e di riprendere le antiche posizioni in caso di non riuscita. Tanto fu eseguito, non ostante i vantaggi riportati dai capitani Anzuoni, Bello e Pristipini, secondati da pochi militi di Montoro, che per la prima volta s'impegnarono in nostro favore. Avvertito di tale passeggiero svantaggio, mi affrettai a ripararlo. Mi portai alle alture della Lavora con 200 uomini del reggimento Sanniti, comandati dal maggiore Giuliani e con degli uomini risoluti, tra i quali, il tenente Neri, tenente De Concilj, i fratelli Imbimbo, Preziosi, Damiani, Siniscalchi, Vitale ed altri. Riuniti i militi ed i carbonari dispersi, e mi avanzai arditamente riprendendo le posizioni in avanti in Misciano, mentre Siniscalchi con i compagni si portava in Petruro.

« La mattina del 5, pensai a Monteforte. Sulla voce sparsa che il generale Carrascosa volesse attaccarmi, fu rinforzato D. Luigi Minichini da 50 uomini di milizie e da un forte distaccamento di cavalleria, e perchè si fosse anche da questa parte acquistato terreno, gli ordinai di mostrare il vessillo tricolore ai paesi di Avella, Cardinale e Mugnano. Questi paesi,

infatti, abbracciarono il partito costituzionale, e Minichini diventò più forte di almeno 400 altri uomini. Avevo ritenuto due giorni in Monteforte il giudice di Bajano, che nel giorno 3 era venuto a parlamentare meco in nome del tenente generale Carrascosa, ed in questo giorno lo rimandai colla risposta, che, dato l'impulso, non si poteva più trattenere, se non accordandosi una liberale costituzione. La truppa che occupava Montoro, comandata dal capitano Paolelli, riattaccò il generale Campana; cacciato da tutti i punti, fu inseguito fino a Salerno, e la truppa fece alto al ponte, distante un miglio dalla città, occupando tutte le alture che la dominano. Mi rapportò tutto Paolelli, e mi chiamò colà di persona per compiere il piano; ma occupato dagli affari di Avellino, gli spedii il maggiore Florio col suo battaglione e lo squadrone Morelli, facendolo marciare in due colonne, una cioè verso Salerno, e l'altra verso Nocera, e ritenni al quartiere generale il reggimento Principe cavalleria, che nella notte del 4, comandato dal capitano Picciolo, con i più bravi uffiziali del reggimento, era passato ai liberali; il tenente Delli Frauli, che aveva due pezzi di montagna colle corrispondenti munizioni. L'entusiasmo dei popoli e dell'armata centrale, che senz'attendere l'esito delle trattative intavolate col generale Campana e senz'attendere l'arrivo del battaglione Florio, Paolelli, affiancato dai capitani Pristipini, Anzuoni, Bello e Nisco, e dai carbonari tutti della provincia di Avellino, entrò in Salerno tra le acclamazioni del popolo e dei carbonari salernitani, che non poco contribuirono all'operazione. Restarono così tagliate le comunicazioni della capitale con le pro-

vincie di Salerno, Basilicata e Calabria per questa parte, e per l'altra di Monteforte, con la Puglia, Terra d'Otranto e di Bari.

« Il giorno 6, senza inquietudini, mi portai con un distaccamento del reggimento Principe agli avamposti del Cardinale, dove feci tirare due colpi di cannone a polvere per far intendere al nemico che non eravamo sprovvisti di artiglieria. Ricevei colà i parlamentari, maggiore Lombardi e capitano Minonna, latori della reale promessa di dare tra otto giorni la costituzione. Risposi, che ciò non bastava a rassicurare la nazione in armi, e domandai degli ostaggi di riguardo, e che avessero le truppe retroceduto dalla linea che occupavano: in contrario, sarei marciato sulla capitale. In attenzione di risposta, mi portai ad Avellino, e quivi mi fu fu annunziato l'arrivo di V. E. ecc., firm. De Concilj. »

II. La verità dei fatti narrati dal De Concilj in questa sua relazione, oltre che dal successo finale della rivoluzione, è attestata luminosamente da un altro documento ufficiale, proveniente dallo stesso campo avversario. Come ebbe il re Ferdinando I notizia del primo moto, mandò alla volta di Avellino il generale Nunziante con un grosso corpo di truppe, perchè reprimesse la rivolta in sul nascere. Ora quale spettacolo si offerisse davanti agli occhi del generale appena egli entrò nelle provincie insorte, lo dice apertamente la seguente lettera da lui scritta al Re, il 4 luglio, da Mercato di San Severino.

« Se vi ha chi teme, scrivea il Nunziante, di far giungere ai piedi del trono la verità in tutta la sua

purezza, non sono io quel desso, o Signore. Vostra Maestà si degni di ascoltarla dal più umile e dal più fedele de' suoi sudditi. Sire, qui non si tratta di combattere pochi uomini malamente raccozzati senza piano, e come in tanti altri rincontri, diretti solo da private passioni o da malnati interessi. Le intere popolazioni, o Sire, domandano una costituzione, e la sperano dal senno, dal cuore e dall'accorgimento che distinguono Vostra Maestà. In tale stato di cose, il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne le forze; e quando anche fortuna mi sorridesse, qual bene tornerebbe a Vostra Maestà dallo spargimento del sangue de' suoi popoli? Spedisco il principe di Campana con una porzione di truppe in Salerno, dando così tempo alla Maestà Vostra di dare una carta alla nazione, la quale componga in pace gli spiriti e corra prontamente innanzi al voto universale del popolo di Vostra Maestà, il quale fa per ogni dove risuonare il grido di: Viva il Re e la Costituzione! Ogni indugio, o Sire, sarebbe funesto. »

Il mònito, lasciato senza ascolto dal sovrano, ebbe subito il suo realizzamento; e Ferdinando I fu costretto, due giorni appresso, a dare la costituzione in un modo che non poteva essere più umiliante per un monarca.

III. Se il generale Nunziante, da testimone oculare e da stratego, rileva la grandezza dell'evento, e attribuisce all'opera del popolo la parte precipua di esso, uno statista-filosofo risale alle cause, e per mezzo di esse spiega il rapido propagarsi della rivoluzione e del suo pieno trionfo. Questo statista è Pasquale Bo-

relli. Dovendo egli riferire per la Commissione parlamentare sul primo messaggio reale, con cui Ferdinando I chiedeva la facoltà di recarsi a Lubiana presso i suoi alleati; così il Borelli esponeva nella sua relazione la genesi storica della rivoluzione del luglio 1820.

« Nel proclama del 1° maggio 1815, diceva il relatore, trovandosi il sovrano ancora a Palermo, promise la sovranità del popolo e la più *energica* e la più *desidererole* costituzione allo Stato. Professò anzi che avrebbe solo ritenuta per sè medesimo la più bella e più modesta facoltà dei monarchi, quella di serbare intatte e di far eseguire le leggi. Una dichiarazione sì nobile e generosa non mancò di produrre le conseguenze più utili. Fu dessa e non il valor alemanno, che nei piani di Macerata dissipò ad un tratto le schiere dei nostri campioni. Sventuratamente, de' rapporti fallaci, e non di rado maligni della situazione de' suoi popoli, gli persuasero la necessità di ritardare l'effetto dei suoi proponimenti. Se le cose in seguito occorse han potuto occasionargli alcun dispiacere, è stato solamente quello di non avere prevenuti i desiderî coi beneficî. Continuati intanto ed accesi erano questi desiderî. Ciò non ostante, rimasero in certa guisa inattivi, fino a che il Governo li blandì con una condotta liberale. Non sì tosto incominciarono a venire irritati dalle persecuzioni, che proruppero all'improvviso in uno scoppio violento. Egli è vero che i primi segni ne apparvero su la vetta dei colli di Monteforte; ma vennero prodotti da un movimento comune alle provincie finitime, e propriamente a quelle di Capitanata, Avellino e Salerno. Fu il popolo che diè la spinta a 140 individui del reggimento Borbone; ed è

perciò che la bandiera da essi inalberata non tardò a circondarsi di 100,000 proseliti. Chi ritrova la origine di questo avvenimento nella diserzione militare, deduce invero il principio della sua conseguenza. Ei crede nata la marea in quel punto del lido in cui l'onda s'è rotta. »

Questo documento era assai grave. Esso accusava il re di fede mancata alle sue promesse, e spiegava la rivoluzione col fatto, che, invece di dare la libertà che si era promessa, si erano crudelmente perseguitati coloro che professavano il culto della libertà. Tutto ciò era detto con frase temperata, ma con sufficiente chiarezza, perchè ognuno capisse quello che si voleva dire. I deputati capirono così bene, che nella discussione cui diede luogo quel messaggio reale, furono pronunciati panegirici della rivoluzione napoletana.

Il deputato Carlo Poerio arrivò a dire: che « non mai popolo nel rigenerarsi fu più innocente del nostro; » e che « se quelli di Monteforte erano pochi, i loro sentimenti erano quelli dell'universale del Regno ». È facile immaginare con quale animo il re Ferdinando sentisse queste apologie rivoluzionarie dei rappresentanti della nazione, come è facile a comprendere, che esse gli dovessero fortificare il desiderio di andarsene fuori per poter fare ritorno in mezzo alle baionette austriache.

IV. I fatti seguiti dopo il 6 luglio sono noti; basterà quindi per l'ufficio nostro di riassumerli. La metropoli era stata ultima a muoversi; e non si scosse che la sera del 6 luglio, quando si diffuse pei quar-

tieri più popolati l'annunzio della improvvisa scomparsa del generale Gugliemo Pepe con la brigata che stanziava al ponte della Maddalena, messa a sua disposizione dal comandante Napoletano. Il Pepe era andato a Monteforte, cittadella della insurrezione. Ivi, proclamato dagl'insorti comandante generale dell'esercito costituzionale, emanò con questa qualità un proclama alla nazione, in cui diceva di avere giurato di assicurare alla patria una costituzione o di morire. Chiudeva poi dichiarando, che avrebbe deposto la capitananza dell'esercito appena che i voti della nazione fossero stati esauditi.

Era la Corte ancora tutta sgomenta per la partenza del Pepe e la defezione della brigata della Maddalena, quando, quella notte stessa del 6 luglio, ebbe un'altra sorpresa. Cinque carbonari, annunziandosi deputati della intera setta, presentaronsi alla reggia per chiedere, a nome del popolo, dell' armata e della carboneria, una costituzione. Il re, sotto l'incubo della paura, fece rispondere, per mezzo del duca d'Ascoli, governatore di Napoli, ai cinque deputati, che fra due ore avrebbe con pubblico editto promesso la desiderata costituzione.

Era un'ora del mattino: prima delle tre, fu emanato il seguente editto: « Alla Nazione del Regno delle Due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della Nazione delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo, nel corso di otto giorni, di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione, le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino

ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. »

Insieme con questo editto, il popolo apprese che il re avea temporaneamente ceduto le redini del governo al figlio, duca di Calabria, costituendolo vicario generale del Regno. Questa ritirata del re insospettì gli animi, tanto più che era stata annunziata negli stessi termini da lui usati nel 1812, nell'atto di cedere al figlio il governo temporaneo della Sicilia. Le circostanze erano troppo rassomiglianti, perchè la ripetizione dello stesso artificio non dovesse destare il sospetto di trame occulte. Accresceva il sospetto il respiro di otto giorni serbatosi dal re per dare eseguimento alla sua promessa. « Quale bisogno di questo intervallo, dicevasi, per pubblicare la costituzione spagnuola, che è quella voluta dalla nazione? E se si volesse darne un'altra, come potrebbesi prepararla in così breve tempo? »

Del resto, non c'era modo di pensare ad altre costituzioni. La parola d'ordine venuta da Avellino e da Monteforte, era di chiedere la costituzione spagnuola. Che cosa poi questa fosse, ben pochi lo sapevano: e che importava ciò? Si era sentito dire che era una provvidenza, perciò la si voleva, e volevasi quella e nessun'altra, dappoichè parlavasi dappertutto di quella. « Nessuno invece pensava, osserva giustamente lo storico Gervinus, alla costituzione siciliana del 1812, che era stata fraudolentemente soppressa, e la cui accettazione avrebbe mantenuto la concordia fra la Sicilia e le provincie del continente, e forse anche la pace fra il regno delle Due Sicilie e l'Europa. »

Ciò spiega adunque perchè, anche dopo il bando

reale, la insurrezione durasse. Il Pepe non disciolse le truppe accampate a Monteforte; le quali venivano anzi ogni dì più ingrossando per la defezione dei regi; e i Carbonari, smesso ogni riserbo, fissarono a Napoli un centro pubblico di unione e di direzione della loro setta; e per forzare la mano al principe, pubblicarono, al Largo della Carità, luogo delle loro riunioni, la costituzione spagnuola.

Con un Governo forte e popolare, queste manovre dei settarî non avrebbero servito a nulla; ma il Governo borbonico, ristaurato testè dalle armi straniere, non poteva possedere nè forza, nè popolarità, e continuando ad avere la paura per ministra de' suoi consigli, cedette ora alle pressioni dei settarî, e cederà anche in seguito, fino al giorno in cui l'ausilio straniero permetterà al principe di compiere impunemente un nuovo spergiuro.

Il 7 luglio, il vicario generale annunziava adunque per pubblico bando; « Essere la costituzione del Regno delle Due Sicilie la stessa adottata nel Regno di Spagna, e sanzionata dal re cattolico nel marzo di quest'anno, salvo le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, credesse proporre per adattarla alle condizioni particolari del Regno. » I Carbonari non furono però paghi di un atto che portava la firma del vicario: e' vollero che il re lo sanzionasse. E Ferdinando, nello stesso giorno, pubblicò nuovo editto, col quale confermava l'atto del figlio, e prometteva la osservanza della costituzione sotto fede e parola di re, riservandosi di giurarla colle debite forme: ratificava, inoltre, fin d'allora tutti gli atti che suo figlio avrebbe poste-

riormente compiuti per l'eseguimento della costituzione spagnuola.

Data così piena soddisfazione agli insorti, fu facile al vicario di venire con essi ad un accordo. Inviò commissari al campo di Monteforte e a Salerno, per istipulare una convenzione con Guglielmo Pepe. I delegati regi dovettero accettare le condizioni dettate dal generalissimo; l'unica cosa che ottennero, fu che Castelnuovo continuasse ad essere presidiato dalla guardia reale. La convenzione diceva: « Che il re dovesse giurare sul Vangelo la costituzione di Spagna: che si creasse una Giunta provvisoria di governo, composta in parte di membri designati dal Pepe; si conferisse al detto generale il comando supremo di tutte le forze dello Stato, per garantire la nazione dello stabilimento del Governo costituzionale. » Il Pepe riserbavasi la facoltà (e questo fu grave errore, che egli stesso più tardi rimpianse) di proporre ricompense per tutti coloro che avevano benemeritato del nuovo ordine di cose. Ora seguirono più giorni di feste e di pubbliche dimostrazioni di gioia. Il 9 luglio, Guglielmo Pepe entrò trionfalmente in Napoli con circa 7000 soldati di linea e una grossa schiera di carbonari condotti dal Minichini. La famiglia reale, eccetto il re, che si diede malato, assistette dal balcone del palazzo, con la coccarda tricolore, allo sfilare dei ribelli di ieri.

La pace era dunque fatta, e pareva sincera e cordiale. Il re volle assistere al ricevimento del generalissimo e degli altri capi della rivolta, e si associò al vicario nel festeggiarli, come fossero i suoi migliori amici. Il 13 luglio, giurò, com'era stato convenuto, la costituzione davanti alla Giunta provvisoria: e per raf-

fermare la fede pubblica sulla sincerità del suo giuramento, dopo che ebbe letto la formola, aggiunse di sua spontanea volontà le seguenti parole: « Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mento o se dovrò mancare al mio giuramento, lancia tu in questo istante sul mio capo i fulmini della tua vendetta! » A queste parole, dette con la più grande unzione, seguirono gli abbracciamenti fra gli astanti, accompagnati da larga effusione di pianto. Lo stesso Pepe non potè dalla commozione trattenere le lagrime. Ingannava Ferdinando, Dio o sè stesso, quando profferì quelle solenni parole? Forse ingannava l'uno e l'altro questo monarca, presso il quale la ipocrisia imperava su ogni altra qualità del suo animo.

V. Intanto che nel Regno delle Due Sicilie stabilivasi il Governo costituzionale, l'Austria aguzzava le sue armi per abbatterlo e ristaurarvi l'assolutismo regio. Fondando le sue ragioni sur una convenzione conchiusa, il 12 giugno 1815, col re Ferdinando di Sicilia, per la quale questi obbligavasi: « di non permettere alcun mutamento, che non si accordasse tanto con le antiche instituzioni monarchiche, quanto coi principî adottati dall'imperatore pel governo de' suoi Stati italiani; » la Corte di Vienna prese l'iniziativa di un convegno dei maggiori sovrani d'Europa suoi alleati a Troppau, nella Slesia austriaca, « allo scopo di divisare un sistema di principî generali sul diritto dell'intervento reciproco negli affari interni degli Stati, e per applicare siffatti principî negli affari del Regno delle Due Sicilie ». Questa era la formola dell'ordine del giorno. La de-

liberazione presa diceva così: « Adoperare prima i consigli, e poi, se occorresse, anche le armi per far cessare i disordini nel Regno delle Due Sicilie: invitare il re Ferdinando a recarsi a Lubiana, dove si sarebbero trasferiti essi medesimi, affinchè, libero da qualunque influenza, potesse essere mediatore fra i suoi popoli traviati e gli Stati, di cui quelli minacciavano la tranquillità. » Se questa risoluzione avea un merito, esso era quello della chiarezza. I disordini che si volevano far cessare consistevano nel sistema rappresentativo di governo, che funzionava a Napoli da tre mesi; l'invito poi fatto a Ferdinando di recarsi a Lubiana presso i suoi alleati, rivelava nella stessa ragione esplicativa che gli era data, lo scopo per cui era fatto: segregare, cioè, il re da' suoi sudditi, acciocchè l'intervento militare austriaco nel Regno napoletano, già deliberato, apparisse come una soddisfazione data al sovrano, dietro sua stessa domanda.

VI. Tutti gli amici della libertà si commossero per questo nuovo attentato della Santa Alleanza. Appena si conobbe la risoluzione del congresso di Troppau, comparvero in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera scritture a stampa di ingegni eletti, in cui le ragioni del popolo napoletano erano vigorosamente propugnate. Lo storico Sismondo Sismondi dettò a Ginevra una Memoria intitolata: « Disegno dell'Austria sull'Italia contro la trama di Troppau. » Vatout trattò con eguale vigore di ragionamento lo stesso soggetto in altro opuscolo, intitolato: « I governi rappresentativi al congresso di Troppau: » e il Bignon, in un terzo opuscolo, pubblicato contemporaneamente a Parigi e a Napoli, tessè

l'elogio del popolo napoletano, che i despoti d'Europa aveano denunziato come un popolo anarchico e sedizioso, dimostrando com'esso fosse invece degno della libertà, onde per virtù propria era venuto in possesso, e di cui lo si voleva ora col tradimento e colla violenza spogliare. « La nation napolitaine, scrivea il Bignon, s'est montrée digne de la liberté qu'on vient lui ravir. Son parlement, dont les discussions auxquelles a donné lieu le départ du roi, a été admirable de courage, de patriotisme et de dignité. Un phénomène nouveau, un privilège propre au siècle dans lequel nous vivons, c'est une confédération des rois unis contre un seule peuple, parce que ce peuple, tout en conservant, en respectant sa dynastie, a introduit dans le mode de son gouvernement, toujours monarchique, des modifications plus ou moins étendues. L'antiquité ne présente rien de semblable. »

Il Bignon loda il coraggio dimostrato dal Parlamento nelle discussioni suscitate dalla partenza del re. Più che il coraggio, merita encomio la magnanimità di quel consesso, per isventura, associata ad una estrema buona fede, inesplicabile dopo la deliberazione presa dai sovrani a Troppau, e fatta di pubblica ragione e liberamente commentata dagli scrittori liberali.

VII. Com'è noto, i messaggi diretti dal re Ferdinando al Parlamento furono tre. Col primo, in data del 7 dicembre 1820, egli domandava due cose: l'assenso del Parlamento all'invito fattogli dai sovrani maggiori d'Europa di recarsi a Lubiana; e la sospensione dei lavori parlamentari, fino a che egli non avesse emanato una costituzione nuova, di cui diceva di portare seco il di-

segno da sottoporre a' suoi alleati. A questo primo messaggio, il Parlamento rispose con la seguente risoluzione, votata il giorno 8 dicembre: 1.° Non avere esso facoltà alcuna di aderire a tutto ciò che il real foglio, spedito con messaggio del 7 dicembre, contenga di contrario ai giuramenti comuni ed al patto sociale, che stabilisce la costituzione di Spagna; 2.° Non avere facoltà di aderire alla partenza di S. M., se non in quanto fosse diretta a sostenere la costituzione di Spagna comunemente giurata.

In questa ultima clausola si rileva la buona fede estrema del Parlamento napoletano, inesplicabile, dicemmo, dopo i precedenti avvenuti. I quali, mentre, da un lato, infirmavano la fiducia nella lealtà del sovrano; dall'altro, rendevano manifesto che a Lubiana, invece di discutersi della libertà napoletana, sarebbesi data la sanzione alla deliberazione di Troppau, di abbattere con la forza straniera quella libertà. Al re non parve vero di trovare in quella clausola una scappatoia per venire a capo del suo disegno. Oramai, egli non ha più che un pensiero e una cura: levarsi dalle mani dei rappresentanti nazionali, per poter gittarsi nelle braccia dei suoi alleati, e con le armi loro ricuperare il potere assoluto. E poichè il Parlamento non erasi mostrato in massima contrario alla sua partenza, così la tattica del subdolo sovrano dovea ora consistere nello eliminare le ragioni che aveano impedito l'adozione della massima. E qui è tanto meravigliosa l'astuzia usata dal re per celare il suo disegno proditorio, quanto è stupefacente la facilità con la quale il Parlamento si lasciò trarre nelle sue insidie.

Col secondo messaggio, datato dallo stesso giorno

cui il Parlamento aveva votato il suo rifiuto, Ferdinando si studia di smorzare la sinistra impressione prodotta dalla idea di quella costituzione nuova, che tradiva la sua noncuranza dei giuramenti prestati: « Ho con infinito dolore dell'animo mio, diceva il nuovo messaggio, appreso che non tutti han riguardato sotto un aspetto la mia risoluzione a voi comunicata in data di ieri, 7 del corrente. Ad oggetto di dileguare ogni equivoco, dichiaro che non ho mai pensato di violare la costituzione giurata; ma siccome nel mio real decreto del 7 luglio, riserbai alla rappresentanza nazionale il potere di proporre delle modificazioni che avrebbe giudicato necessarie alla costituzione di Spagna, così ho creduto e credo che la mia intervenzione al Congresso di Lubiana potesse essere utile agl'interessi della patria, onde far gradire anche alle potenze estere progetti tali di modificazioni, che, senza nulla detrarre ai diritti della nazione, respingessero ogni cagione di guerra; ben inteso, che in ogni caso non potesse essere eccettuata alcuna modificazione, che non fosse consentita dalla nazione e da me. »

Scopo di questo messaggio era di preparare la via al terzo, in cui il re prometteva di andare a Lubiana a sostenere la costituzione di Spagna. Se questa promessa fosse stata fatta subito dopo il rifiuto del Parlamento, la contraddizione esistente fra i due messaggi sarebbe apparsa più manifesta ed avrebbe destato una impressione sinistra nei rappresentanti. Dopo il secondo messaggio, il Borbone potè scrivere, il 10 dicembre, al Parlamento con certa disinvoltura: « Dichiaro che la mia intervenzione al congresso di Lubiana

non ha altro fine, fuorchè quello appunto di sostenere la costituzione di Spagna comunemente giurata ed il nostro patto sociale, e di soggiungere che tale è la decisa ed unanime volontà dei miei popoli. » Quest'aggiunta gli era stata dettata dal Parlamento nella sua risposta al secondo messaggio. Parve ai rappresentanti della nazione, che gli alleati, all'udire dalla bocca del re proclamato il pieno accordo esistente fra sovrano, parlamento e popolo, avrebbero dovuto dimettere i loro disegni ostili. Ma lasciando da parte la quistione dell'efficacia d'un proclamato accordo, ciò che qui va sopratutto notato, e che desta un senso di profonda meraviglia, si è la fiducia piena che il Parlamento conserva nel suo re. E noi non sapremmo come altrimente spiegarla, fuorchè contrapponendole la enormità del misfatto compiuto dal Borbone a Lubiana. Appunto, per la enormità sua, i rappresentanti opposero ad esso, come dicesi con linguaggio parlamentare, la questione pregiudiziale, ritenendo, dopo quanto era avvenuto, impossibile un tradimento da parte del re. Ferdinando, dal canto suo, confortavali in questa illusione, finchè non avesse valicato la frontiera. Alla commissione parlamentare che recavagli il decreto di assenso: « Io vado, disse, nel Congresso per adempiere quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato mio figlio nella reggenza del regno; spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni. »

Quali fossero queste sue intenzioni, lo apprese per il primo dalla sua stessa bocca il ministro britannico alla corte di Firenze, lord Burgheresh. Nell'incontro che questi ebbe col re Ferdinando, nel passaggio di

lui per quella città, ricevette la seguente confidenza, che fu sollecito di partecipare al suo governo: «Non considerare egli obbligatorie le concessioni fatte a' suoi sudditi, perchè strappategli colla violenza: recarsi egli a Lubiana per sollecitare l'occupazione militare del Regno, essendo questo il solo mezzo conveniente alla sua condizione» !...

VIII. Il giorno 12 settembre 1822, la rivoluzione napoletana ebbe un lugubre epilogo. Gli animosi iniziatori del moto, Michele Morelli e Giuseppe Silvati scontarono in quel giorno col supplizio il loro patriottico ardimento. Entrambi, durante il breve regno della libertà, avevano ricevuto pubbliche e solenni dimostrazioni di riconoscenza pel grande servigio reso alla patria. Il municipio di Avellino, luogo natale del Silvati, avea al valoroso concittadino decretato una medaglia di onore. «Il popolo irpino, diceva la lettera che accompagnava il dono, riconoscente al segnale che gli deste della rigenerazione politica della nazione, ha creduto di darvene un attestato colla qui annessa medaglia. Essa non indica il lusso, ma il dono di un cuore grato. Accettatela, perchè vi dimostrerà l'attaccamento che il popolo stesso vi deve finchè avrà esistenza.» E il municipio di Monteleone avea, oltre il conio di tre medaglie d'oro, deliberato d'innalzare in onore del suo concittadino Michele Morelli una colonna sulla piazza della città. Il Borbone premiò l'opera dei due patriotti col capestro. Ed era quel Borbone stesso che avea pubblicamente invocato i fulmini della vendetta divina sul suo capo, se non avesse serbato fede alla costituzione, a quella costituzione

che era frutto dell'opera dei due patriotti martiri! Essi morirono da eroi. Il Morelli, nel salire il patibolo, ricordò i patriotti napoletani del 1799, periti vittime dell'iniquità e degli spergiuri di quello stesso re, che ora spergiurava e dava di piglio nel sangue dei liberi uomini. E il sangue degli antichi e dei nuovi martiri fu vendicato! Chi ha tradito la fede giurata ha ricevuto già la sua condanna: e la nazione risorta dalla divisione e della secolare servitù, in questo grande atto di giustizia vede la maggiore malleveria della sua franchezza e libertà.

LETTURA TERZA.

LA RIVOLUZIONE PIEMONTESE DEL 1821

I. Perchè il moto piemontese non sia proceduto insieme col napoletano; identità dei due moti. — II. Inizio della insurrezione; Alessandria per quartiere generale; il programma politico degli insorti. — III. Vittorio Emanuele I e l'insurrezione; consigli e minaccie vane; l'insurrezione trionfante in Torino. — IV. Abdicazione del re; breve e perigliosa reggenza del principe di Carignano; promulgazione della costituzione di Spagna. — V. Editto di Carlo Felice. — VI. Sottomissione del principe di Carignano al re; sua fuga da Torino; manifesto di Novara. — VII. Intervento militare austriaco nel Piemonte; manifesto regio nunziatore ed elogiatore dell'intervento. — Fazioni militari; battaglia di Novara; sbandamento dell'esercito insorto; condotta prudente e e patriottica del governatore di Genova; 1200 esuli; manifesto degli Alleati profanatore della Provvidenza.

I. Quando la libertà napoletana mandava l'ultimo rantolo scoppiò la rivoluzione del Piemonte. Sebbene i due moti avessero la stessa genesi e lo stesso obbietto, il quale era di fondare sulle rovine del despotismo regio la libertà, non ebbero comunità d'azione. L'uno succedette all' altro, come se si fosse trattato di due nazioni diverse, estranee fra loro, per modo che l'esempio dell'una non valse nemmeno a dare impulso al

moto dell' altra. Quest' assenza di ogni sentimento di solidarietà nazionale tolse ai due moti il mutuo concorso delle forze, che era condizione necessaria ad agevolare il buon successo dell'impresa. Nè può fare meraviglia che ciò avvenisse. Per la generalità degl'Italiani d'allora, *patria, nazione* e *Stato* volevano dire la stessa cosa. Fuori dei confini dello Stato, la patria cessava quindi di esistere. Se non che, il fatto stesso dei moti e della comunità dell'obbietto che li inspirava, era il preludio di una prossima colleganza dei popoli italiani; i quali, se erano allora politicamente divisi, erano però uniti fra loro dalla triplice comunità della lingua, del suolo e della storia.

Come del moto napoletano, così del piemontese furono iniziatori i Carbonari, appartenenti all' esercito. Vi fu un momento in cui a quelli sorrise le speranze di poter affidare a mani potenti la direzione del moto che si preparava. Il duce designato era Carlo Alberto principe di Carignano. In altra *lettura* si dirà quale cagione conducesse i promotori della rivoluzione piemontese e farne capo il principe Carlo Alberto, e quale effetto sortisse il loro tentativo.

II. La notte del 10 marzo alle ore 2, il colonnello Ansaldi e il capitano Palma, indettatisi coi Carbonari di Alessandria, s'impadronirono della cittadella e composero una giunta provvisoria di governo. Era la rivoluzione che si annunziava! Il governatore di Alessandria, Varax, dopo aver tentato invano di persuadere i rivoltosi a ritornare all' obbedienza; vistosi troppo debole per esperimentare i mezzi violenti, stipulò coll'Ansaldi una specie di convenzione militare,

e, il 12 marzo, partì per Asti conducendo seco un reggimento rimasto fedele. Intanto il moto erasi esteso altrove. A Pinerolo, un corpo di cavalleggeri, condotto dal maggiore conte Annibale di Santarosa e dal capitano conte Guglielmo Moffa di Lisio, dichiaravasi solidale con gli insorti di Alessandria, e andava a congiungersi con lui. Così Alessandria diveniva il quartiere generale della rivoluzione. E di là fu emanato il seguente bando, che conteneva il programma politico della rivoluzione. « Nella gravità delle circostanze in cui si trovano il Piemonte e l'Italia, l'esercito piemontese non saprebbe abbandonare il re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce il migliore dei principi dal soddisfare i suoi popoli, che desiderano vivere sotto il regno delle leggi, e di avere i loro diritti garantiti da una costituzione liberale. Questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore, ed in qualche maniera approvatore della guerra che l'Austria fa a Napoli contro il sacro diritto delle genti, per poter dominare sull'Italia a suo piacere, umiliare e spogliare il Piemonte, oggetto del suo odio, perchè non lo aveva ancora potuto sottomettere al suo impero. Abbiamo un doppio scopo: mettere il re in istato di seguire l'impulso del suo cuore veramente italiano; dare al popolo la giusta e onorevole libertà di esporre i suoi voti al re, come lo farebbero i figli al loro padre. L'inevitabile bisogno della patria ci obbliga di allontanarci per un istante dalle leggi ordinarie della subordinazione militare, e di seguire l'esempio dell'esercito prussiano che salvò la Germania nel 1813 colla guerra spontanea che fece al suo aggressore. Ma noi giuriamo nel tempo stesso di difendere la per-

sona del re e la dignità della sua corona contro qualunque sorta di nemici, se pure Vittorio Emanuele potesse avere altri nemici fuorchè quelli d'Italia. »

Le parole erano nobili, come generoso il fine della impresa. Ma il mezzo scelto non era tale da ottenere la pubblica fiducia. L'esempio dei Prussiani era poi scelto a sproposito. In Prussia, la guerra che nel proclama era detta spontanea, per far quasi credere che fosse stata opera del popolo, aveva avuto per suo primo banditore il re Federico Guglielmo III; e se il cancelliere Hardenberg erasi servito dell'opera della società segreta detta l'*Unione della Virtù*, per liberare la Germania dal giogo francese, egli fece ciò coll'adesione del suo principe. Invece, i banditori della guerra piemontese contro l'Austria erano soldati del re, i quali, per indurre il sovrano a dare la costituzione ed a passare il Ticino, eransi ribellati alle leggi e alla sua bandiera. L'obbedire a un tale impero equivaleva ad esautorarsi.

III. Pure il re, fosse per timore o per naturale mitezza d'animo, usò verso i ribelli un linguaggio mite e conciliante. Dichiarò falsa la notizia che l'Austria gli avesse domandato alcune fortezze e il licenziamento di una parte delle truppe, e promise il perdono a tutti coloro, che, avendo preso parte agli ultimi movimenti, avrebbero fatto ritorno alla sua obbedienza. Poi, visto che la sedizione non cessava ed anzi dilatavasi, alle parole di perdono fece seguire parole di minaccia, dichiarando con nuovo manifesto, che tutta ricadrebbe sul capo dei rivoltosi la colpa, «se gli stranieri violassero i confini dello Stato o se il fla-

gello della discordia civile avesse a percuotere chi egli amava come parte di sua famiglia. »

Anche le minaccie non fruttarono. La rivolta, che insino allora aveva rispettato la capitale, vi entrò il 12 marzo, dopo la pubblicazione del secondo manifesto. Alcuni uffiziali del presidio della cittadella, il quale componevasi di due compagnie d' artiglieria e sette di fanteria, sobillate le truppe, cacciarono via il comandante Gazzelli; e, inalberata la bandiera tricolore, con tre colpi di cannone annunziarono alla città l'avvenuta rivoluzione. Il comandante degli artiglieri, De Geneys, perdette la vita per aver tentato di ricondurre all'obbedienza i suoi soldati; un sergente delle guardie lo uccise con un colpo di sciabola.

IV. Giunte le cose a questo estremo, e minacciandosi dagli insorti della cittadella di bambardare la città, se il Governo non promulgasse la costituzione di Spagna, Vittorio Emanuele, che, vecchio e infermiccio, già da tempo coltivava il pensiero di ritirarsi a vita privata, si schermì dalla procella, abdicando al trono. La regina Maria Teresa, che vedeva più chiaro del suo consorte nell'avvenire, gli propose che costituisse lei reggente con una costituzione. Il re non accettò la proposta; e perchè l'erede del trono, Carlo Felice, suo fratello, trovavasi allora a Modena, nell'atto di abdicazione fu costituito reggente Carlo Amedeo Alberto di Savoia, principe di Carignano (13 marzo). Primo pensiero del reggente fu di prendere gli ordini del nuovo sovrano, e per avere tempo di riceverli, annunziò subito, che, il dì seguente, avrebbe manifestato le sue intenzioni, « in conformità al voto uni-

versale. » Ma ventiquattro ore erano un secolo per i sollevati. Ed a far presto sollecitavali pure la fama di uomo retrivo che aveva il nuovo re; onde sentivasi, che se non gli si fosse forzata la mano, nulla sarebbesi ottenuto da lui. Il reggente, stretto dalle pressioni che gli erano fatte da tutte le parti, e temendo che l' indugio, anche di poche ore, accender potesse, in tanta concitazione degli animi, la guerra civile; la sera stessa del 13 marzo, promulgò la costituzione spagnuola, e creò una Giunta provvisoria, la quale rappresentasse il Parlamento fino alla sua convocazione. L'editto era redatto con particolare studio per temperare, con la osservanza della forma, lo sdegno che tale atto avrebbe destato in Carlo Felice. Fatta ampia dichiarazione di ossequio e obbedienza al nuovo sovrano, il reggente adduceva a sua giustificazione, « l'impeto delle circostanze e il vivo desiderio di rendere al nuovo re, salvo, incolume e felice il suo popolo, non già straziato dalle fazioni e dalla guerra civile. »

V. Ma questo studio della forma fu vano. Carlo Felice rispose all' editto del reggente con altro editto, promulgato il 16 marzo, in cui — premessa la dichiarazione di avere assunto in tutta la sua pienezza il potere sovrano (salvo il nome regio, che riserbavasi di prendere dopo di avere conferito col fratello) — dichiarava, che, « ben lungi dallo acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo preesistente all'abdicazione del fratello, riguardava come ribelli tutti quei sudditi, i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, o

pure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della reale autorità; » dichiarava quindi nullo, « qualunque atto di sovrana competenza, che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo l'abdicazione del re nostro fratello; quando non emani da noi, o non sia da noi sanzionato espressamente. » L'editto chiudevasi coll'appello agli « augusti alleati» perchè venissero prontamente in suo soccorso, « nell'unica generosa intenzione da essi sempre manifestata, di sostenere, la legittimità dei troni, la pienezza del regio potere, e la integrità degli Stati. » Alla rivoluzione piemontese era dunque serbata la stessa sorte avuta allor allora dalla napoletana, di essere, cioè, repressa dalla invasione austriaca. Però il Piemonte andò esente dalla jattura più acerba che possa colpire un popolo costituito a monarcato; d'essere, cioè, tradito dal proprio re. I reali di Savoia poterono essere despoti e tiranni, ma traditori e spergiuri non mai.

VI. Insieme con l'editto del re, Carlo Alberto ricevette l'ordine verbale di mettersi a capo delle truppe rimaste fedeli. Egli obbedì, e la sommessione, in tale caso, non gli era imposta solo dall'onore, ma ancora dall'interesse della patria. La dignità sua e lo stesso interesse pubblico avrebbero voluto ch'egli, nell'atto di sottomettersi, desse ragione del partito che la situazione gli comandava di seguire: uom debole, preferì le vie occulte; e, mentre manda a Modena il cardinale Morozzo, per far credere alla popolazione che tentar volesse con tanto mediatore l'animo del re, preparasi segretamente alla fuga. Il 20 marzo, fece

partire la sua famiglia col pretesto di mandarla in campagna; e, la notte del 21, partì egli stesso, a capo di un reggimento di cavalleria, senz'avvisare nè la Giunta provvisoria, nè alcuno dei ministri, e prese la via di Novara.

In questa città eransi raccolte tutte le milizie fedeli, sotto il comando del conte Della Torre. Il principe, ivi giunto, emanò un manifesto, in cui dichiarava, che il primo suo giuramento solenne era stato di fedeltà al re Carlo Felice, e che, per essere a quello fedele, erasi tolto dalla capitale e rinunziava ora alle sue funzioni di reggente. Pochi giorni appresso, obbedendo agli ordini del sovrano, uscì dal regno, e andò a stabilirsi a Firenze, alla corte del granduca suo suocero, aspettando che sulle sue future sorti sentenziassero i sovrani alleati.

VII. Avevano costoro deliberato appena l'intervento militare austriaco nel regno delle due Sicilie, quando pervenne ad essi in Lubiana la notizia della rivoluzione piemontese. Fermi nel proposito di trattare i rivoluzionarî del Piemonte come avevano fatto con quelli di Napoli, l'imperatore austriaco si offerse di portare a seimila uomini il corpo di riserva nel Lombardo-Veneto; e lo czar metteva a disposizione dell'Austria per tale impresa centomila uomini. La politica del nuovo re di Sardegna lo dispensò da tanto apparato di forze. Carlo Felice domandò un corpo di trentamila ausiliarî austriaci da operare insieme con le truppe rimaste fedeli alla corona.

Prima di venire alla ragione suprema delle armi, il re emanò un manifesto (3 aprile), col quale conce-

deva l'indulto ai soldati che fossero tornati all'obbedienza. Il manifesto annunziava inoltre la prossima venuta delle truppe austriache, e invitava ogni buon suddito a riguardarle come amiche ed alleate. « Il primo dover d'ogni fedele suddito — vi si diceva — essendo quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di chi trovandosi il solo da Dio investito dell' esercizio della somma autorità, è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero loro bene; non potremo quindi più riguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure che giudichiamo necessarie. » Chi avea questo concetto dell'autorità sovrana, non poteva certo essere largitore di statuti!

VIII. Frattanto il Della Torre aveva raccolto in Novara circa 6000 uomini; era suo disegno di condurli in Torino per ristabilire l'ordine nella capitale prima della entrata nel regno degli Austriaci. A quest'uopo, aveva trasferito il suo quartiere a Vercelli. Nel tempo stesso, i costituzionali, condotti dal Regis, preparavansi a marciare sopra Novara, per indurre con la loro presenza i fedeli ad unirsi sotto le loro bandiere. Questo tentativo obbligò il Della Torre a fare ritorno al suo antico quartiere, ed a chiedere l' appoggio degli Austriaci. Costoro, condotti dal generale Bubna, passarono, il 7 aprile, le frontiere, e si diressero alla volta di Novara, dove era tornato il Della Torre. È strano, che i costituzionali non avvertissero la comparsa del nuovo nemico; ond'essi non mutarono il loro disegno. All'alba dell'8 aprile, avanzaronsi verso Novara per invitare le truppe reali ad unirsi a loro. Ma,

mentre si avvicinavano allo spalto, e dai bastioni della città tuonavano le artiglierie, alla loro destra comparvero gli Austriaci. In breve, il fuoco si estese su tutta la linea, e i costituzionali dovettero battere in ritirata.

La giornata di Novara fu ai costituzionali funesta più assai pe' suoi effetti morali, che per le perdite patite. Quegli uomini, che, poche ore prima, eransi avanzati pieni di audacia, ora erano sgomenti e avviliti, nè confidavano più nelle proprie forze. La comparsa degli Austriaci aveva loro tolto il coraggio; se li avessero trovati di là dalle frontiere, l'impressione della loro vista sarebbe stata assai diversa. Ma il vederli in patria, pugnare a fianco de' loro commilitoni; sentirli chiamare dà questi e dal sovrano, « alleati ed amici, » ciò li avvilì. La più cara speranza da loro coltivata fino all'ultimo, era di unire tutto il Piemonte nella guerra contro gli Austriaci, per cacciarli dal Lombardo-Veneto; ora questa speranza era irreparabilmente perduta. A che restare adunque più a lungo sotto le armi? I più sbandaronsi, e il Regis arrivò ad Alessandria col suo esercito disfatto. Con questo si disciolse anche la Giunta provvisoria; e il Santarosa, consegnata nelle mani della guardia urbana la cittadella di Torino, mosse alla volta di Genova per ordinare di là gli ultimi mezzi di difesa. Ma le milizie che aveva condotto seco, lo abbandonarono lungo la marcia, di guisa che egli entrò in Genova quasi solo. Lo stesso fatto era successo agli altri comandanti, Coraglio, Collegno e Lisio. Le truppe di Alessandria, all'avvicinarsi del nemico, ricusarono di difendere la piazza, e ripararono a Genova. Così gli alleati, senza colpo ferire, occuparono tutti i luoghi.

La sera del 10 aprile, il Della Torre occupò Torino, mentre il Bubna entrava in Alessandria. E già l'avanguardia austriaca aveva preso la via di Genova, quando il governatore di questa piazza, Desgeneys, mandò l'annunzio, ch'egli aveva ripreso le sue funzioni, e la città era tornata nello stato normale. Quel prudente magistrato risparmiò alla capitale ligure l'occupazione straniera, aiutando i costituzionali a mettersi in salvo. Il Santarosa s'imbarcò coi più per la Spagna, dove la rivoluzione era tutt'ora trionfante. Calcolasi a 1200 il numero di coloro che esularono dall'Italia per avere amato la libertà.

Così ebbe fine la rivoluzione piemontese del 1821. E i sovrani alleati, lieti di tanto successo, poterono, nell'atto di chiuder la conferenza di Lubiana, spavaldamente dichiarare al mondo, che la facilità con la quale la rivoluzione era stata vinta a Napoli e nel Piemonte, non doveva essere attribuita nè al caso nè alla pochezza degli avversarì, sì bene alla Provvidenza. « La Provvidenza, diceva il manifesto dei sovrani, ha colpito col terrore coscienze tanto colpevoli, e la disapprovazione dei popoli, dei quali gli artefici di turbolenze avevan compromesso la sorte, ha fatto loro cadere le armi dalle mani. » Povera Provvidenza! I despoti d'Europa, perchè vincitori, gloriavansi della sua protezione: verrà giorno che questa gloria sarà accampata da altra parte, più degna di tale patrocinio!

LETTURA QUARTA.

PELLEGRINO ROSSI

NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

I. Un nuovo biografo di Pellegrino Rossi. — II. Un decreto del dittatore Farini in onore del Rossi. — III. Il Rossi avvocato e professore a Bologna; ciò ch'egli pensasse del dominio napoleonico. — IV. Breve signoria di Gioacchino Murat nella Romagna; il Rossi commissario civile murattiano. — V. Misera fine dell'impresa del Murat; il Rossi esula dall'Italia; sua *Difesa* non accolta dal governo papale. — VI. Cariche conseguite dal Rossi a Ginevra. — VII. Decennio fecondo di opere dell'ingegno; patriottismo del grand'esule; corrispondenza del Rossi col Guizot sull'Italia. — VIII. Il pensiero primigenio del Rossi intorno il poter temporale dei papi. — IX. Il Rossi in Francia; cariche ivi coperte. — X. Il Rossi ambasciatore di Francia a Roma; parte da lui avuta alla elezione di Pio IX, e influenza esercitata presso il pontefice riformatore. — XI. Giudizio del Rossi su le cose italiane e specialmente su le romane. — XII. Il Rossi restituito alla vita privata, Pio IX gli commette di scrivere uno statuto, che poi non accetta; *la Lettera sull'Italia.* — XIII. Rossi ministro di Pio IX; suo disegno di riforma statuale; tragedia dell'11 novembre 1848.

I. Non è nostro proposito scrivere una biografia del gran Carrarese, che incominciò la sua carriera politica coll'esiglio, e la chiuse col martirio; e nella Sviz-

zera e in Francia insegnando e legiferando, tenne alto e in grande onore il nome italiano. Il titolo che ponemmo alla presente Lettura segna i limiti entro i quali intendiamo racchiudere il nostro racconto.

Una importante pubblicazione su Pellegrino Rossi fu fatta in questi ultimi tempi a Parigi da un suo ammiratore entusiasta. Egli è il conte Enrico d'Ideville, già segretario d'ambasciata francese presso la Corte di Roma. Essa porta per titolo *Le comte Pellegrino Rossi, sa vie, son œuvre, sa mort,* 1787-1848. [1].

L'idea di scrivere quest'opera risale a un quarto di secolo. Erasi presentata alla mente dell'autore fin da quando egli ebbe, essendo segretario d'ambasciata, la prima udienza privata da Pio IX. Un accidente volle, che al papa, nel ricevere il conte d'Ideville, si affacciasse il pensiero del suo ultimo e infelice ministro costituzionale.

L'Ideville era succeduto nell'udienza papale al principe di Broglie, cugino d'Alberto, stato segretario d'ambasciata, quando Pellegrino Rossi rappresentava presso la Santa Sede il regno di Francia. « Broglie, comme vous, disse il papa al nuovo segretario, était un jeune secrétaire. Il faisait, en ce temps-là, partie de l'ambassade de Rossi qui devint plus tard mon ministre. Il se trouvait à Rome lorsqu'on le tua. Mon pauvre Rossi! Celui-là était bien assai libérale, cependant. Il voulait des réformes comme moi, lui! mais ils n'ont pas voulu attendre: ils me l'ont assassiné! »

Queste ultime parole furono pronunciate dal papa con un tono così amaro e angoscioso, da impressio-

[1]) Paris, Lévy Frères, 1887, un volume di 311 pagine in-8.

nare vivamente il giovane diplomatico francese. E da quel giorno, egli non trascurò occasione per venire in chiaro del modo in cui si compirono « ces lugubres scènes de revolution. » Il signor Ideville si meraviglia che i Romani e i Francesi residenti in Roma da lui interrogati sull'assassinio del Rossi rispondessero « de une façon vague, embarrassée et semblaient vouloir éviter ce sujet d'entretien. » Questa esitanza era, del resto, più che naturale: prima, per la natura ingrata dell'argomento; poi per ignoranza del modo in cui era successa la tragedia. Il signor Ideville non si perdette però d'animo, e perseverando nelle sue ricerche, riuscì a mettere insieme « nombreux documents concernant le crime et les circonstances qui l'avaient précédé et qui le suivirent. » Vedremo più avanti in che consistano e che valore abbiano codesti documenti. L'intento che l'Ideville dichiara di essersi proposto scrivendo questo suo libro, c'insinua nell'animo grave ragione di dubbio, che le sue ricerche sulle cause e sui fattori della tragedia romana del 15 novembre 1848, abbiano gittato maggiore luce che non si avesse nel passato. Udiamo da lui stesso l'intento che si è prefisso: « Nous avons donc pris à tâche, faisant la lumière éclatante, de détruire à jamais une stupide légende, mise en circulation avec la perfidie la plus indigne par les haines et les passions d'une parti. » Il modo in cui la quistione è presentata, ci mette subito sull'avviso, che il nuovo biografo di Pellegrino Rossi è uom di parte. Quegli attributi dati alla così detta leggenda e al partito da cui si pretende sia nata, rivelano abbastanza chiaramente il vessillo sotto il quale egli si è posto: e non è certo da quel luogo

che si possa vedere chiara la verità. Per il signor Ideville, gli atti del processo istruito in Roma cinque anni dopo l'omicidio del Rossi per iscovrire gli autori del misfatto, e che mandò al supplizio e alla galera uomini che al governo papale importava di sopprimere, sono un fonte storico il più puro e il più veridico! Con questo punto di vista, non potevasi sperare che le ricerche del signor Ideville recassero sulla tragedia del 15 novembre maggior luce di quella che si avea nel passato. Questa nuova luce speravamo di incontrarla almeno in altro campo. « Tandis que je cherchais à Rome, continua egli, sur le théâtre même où ils s'étaient passés, à reconstituer les incidents de la mort de Rossi, je fus naturellement amené à étudier l'homme depuis sa naissance et à pénétrer dans sa vie entière. » Nel suo racconto, l'Ideville non ha saputo darci alcuna idea nè alcun fatto nuovo sul conto del Rossi. Egli ci ha dato, invece, una selva di errori storici di persone, fatti, giudizî sul Risorgimento italiano. [1])

II. Quando sul suolo d'Italia il sole della libertà sfolgorò i suoi primi raggi, e i popoli della regione italica formarono finalmente, per la prima volta, una sola famiglia, il pensiero nazionale corse spontaneo a coloro, che per la libertà e la franchezza della patria

[1]) Ne richiamo qualche esempio: il Bonaparte è fatto venire in Italia nel 1795, e il trattato di Campoformio è fatto segnare nel 1798. Il Filangieri e Curtatone, sono diventati *Filanghieri* e *Custatone*: di Pio IX è magnificato il liberalismo; e la enciclica del 29 aprile è giudicata « un capolavoro di sapienza e di patriottismo! »

aveano più nobilmente lavorato, fino ad affrontare per essa il martirio. Uno dei primi nomi ad affacciarsi alla mente fu quello di Pellegrino Rossi, e a lui furono rese le prime onoranze dalla Italia risorta. Un decreto del dittatore Farini, del 9 marzo 1860, ordinava che delle opere del Rossi edite e inedite fosse pubblicata una edizione a spese dello Stato, e che un busto dell'uomo illustre fosse eretto nella Università di Bologna. Il decreto era preceduto da tre *considerandi*, uno dei quali diceva, che «Pellegrino Rossi fu, tra gl'Italiani del presente secolo, uno degli uomini più insigni, sia per le sue opere intellettuali, sia pei servigi da lui resi alla causa della libertà come scrittore e come uomo di Stato.» La scelta dell'Ateneo bolognese per la erezione e la custodia del monumento conferiva poi all'atto del dittatore emiliano una importanza particolare, perchè nel celebre Istituto il Rossi avea compiuto i suoi studî universitarî, avea insegnato il diritto e la procedura civile, e cominciato quel corso di diritto penale, che dovea poi nell'Accademia di Ginevra insegnare alla Svizzera come professore, e come scrittore a tutto il mondo civile. Anche l'affetto che il Rossi portava a Bologna consigliava la scelta di quella sede. « Sebbene nato nelle tre Legazioni, scrivea egli, erano già molti anni che dimorava in Bologna, e me ne era fatta una patria, e ben cara, di elezione. Là principalmente, mi fu insegnato quel poco che io seppi apprendere; là, fui decorato dei gradi accademici; là, fui ammesso all'onore del foro; là, anche più che nol meritassero, si compatirono i primi saggi della professione cui mi dedicai; là, infine, ho goduto della stima e dell'amore di molti. »

Il 27 aprile del 1862, il decreto del governatore delle provincie emiliane ricevea alfine il suo compimento. E la eletta della cittadinanza bolognese conveniva in quel glorioso tempio degli studi, insieme coi rappresentanti del governo, della magistratura e della milizia e cogli uomini di scienza, ad assistere alla inaugurazione del monumento di Pellegrino Rossi, e ad udire la parola dotta ed eloquente di Carlo Boncompagni. Questi cominciò il suo discorso col dire, che, « chiamato a pronunciare la orazione inaugurale, la vita di Pellegrino Rossi rappresenta il genio, i dolori e le speranze dell'Italia contemporanea. » Il concetto è vero, ma non è compiuto. Per compierlo devesi pur dire che il pensiero del Rossi, come patriotta, rappresenta la somma delle idee dei politici italiani del suo tempo; le quali facevano consistere il risorgimento della pàtria nella sua libertà e indipendenza, senza comprendervi, come fattore necessario, la unità. Col suo acume intravvide il Rossi i vizî e i pericoli del sistema federativo, come sentì la caducità fatale del principato civile dei papi. Ma, sia che i tempi non giudicasse maturi alla grande impresa della unificazione della patria, o credesse possibile il connubio del papato con la libertà, prestò al trionfo del federalismo italico e del civile rigeneramento del papato l'opera della sua grande intelligenza, per rimanere vittima d'una generosa utopia.

III. Pellegrino Rossi fece le prime prove del suo forte ingegno come avvocato. E sono celebri ancora nel foro bolognese i trionfi riportati dal giovane giurista, come è celebre, in altro senso, la lentezza della procedura

giudiziaria d'allora, in confronto della quale la presente, che certo non sembra camminare colla celerità della vaporiera, è celerissima. Il Rossi racconta di avere cominciato uno de' suoi arringhi con queste parole: « Signori, sono oramai ventitrè anni, cioè a dire, dal tempo della mia nascita, che fu emanata la citazione del processo che voi dovete oggi giudicare! »

Nel 1812, il Rossi lasciò il foro per la cattedra. Ed egli erasi già acquistato fama di valente maestro, quando scoppiò il moto murattiano.

Il signor d'Ideville ripete la fiaba, già messa fuori dal Mignet nell' Elogio del Rossi pronunziato all'Accademia parigina delle scienze pochi giorni dopo la tragica fine di lui; e, cioè, che il Rossi fosse stato entusiasta dell'ordinamento dato all'Italia dall'imperatore Napoleone. Il segretario dell'Accademia di Parigi scrivea su questo proposito: « Il Rossi apprezzava il libero dominio (cioè il francese), che, quantunque straniero, dava al suo paese l'ordine amministrativo precursore del diritto politico, lo conduceva a poco a poco alla unità territoriale, via di futura indipendenza, e gli comunicava la forza militare, sola guarentigia della nazionalità degli Stati. Per lui, la Francia era la istitutrice civile dell'Italia; essa le avea dato i suoi grandi principî, le sue giuste leggi, il suo perfetto ordinamento, e prestatole il soccorso della sua potenza fino a che non fosse capace di farne a meno. Per la qual cosa, il Rossi nel 1814 rimpiangeva amaramente la caduta di un dominio che riteneva sì utile, e unitamente a tutti gli amici delle idee francesi, rivolgeva lo sguardo al re di Napoli. »

Lo stesso concetto è ora ripetuto dal d'Ideville: « La gioventù studiosa e intelligente, di cui faceva parte Pellegrino Rossi, avea accettato con entusiasmo il dominio francese. Le idee di libertà, di patria, di indipendenza, di progresso, confondevansi allora coi nomi di Bonaparte, di Beauharnais, di Murat. »

Ora sentiamo l'uomo, che i due scrittori francesi ci hanno presentato come grande fautore del dominio napoleonico, quale giudizio portasse di esso dominio.

« Prima della catastrofe dell'anno passato, scrive il Rossi, nella sua *Difesa*, [1]) l'Italia si mostrava sotto due aspetti differentissimi. Vedevasi, dall'una parte, il regno d'Italia, dall'altra i così detti dipartimenti francesi, e fra questi (cosa miserabile a dirsi!), Roma e Firenze. Il regno d'Italia, benchè troppo soggetto alla dominazione francese, e non ancora ben mondo d'ogni anarchia rivoluzionaria, offriva, ciò non ostante, uno spettacolo abbastanza grato a un italiano, perchè avea infine una costituzione, un'amministrazione propria, un'armata, un tesoro, quell'insieme, in una parola, che costituisce uno Stato separato... La vista, all'incontro, dei dipartimenti francesi lacerava il cuore d'ogni italiano. Al solo pensare che l'antica signora del mondo era governata da un prefetto francese, che la sede vera della nostra lingua non era più che una provincia di Francia, dovea destarsi in ogni animo benfatto lo sdegno nazionale. Io sentiva vagamente stringermi il cuore ogni volta che mi accadeva di attraversare il

---

[1]) Sotto questo nome, il Rossi pubblicò nel 1816 a Genthod una Memoria autobiografica, in cui studia di giustificare la parte da lui presa nel movimento murattiano.

ducato di Parma, la Toscana, il Genovesato. » — Ed ora odasi se il Rossi vedesse nel Murat un ristauratore del dominio francese, come asserisce il Mignet: « Dopo la battaglia di Lipsia, continua il Rossi, la potenza francese declinava apertamente; essa non era più in istato di conservare con la forza i suoi dominii d'Italia, ove si fosse fatto qualche tentativo per ispogliarnela. Ora, qual era il buon italiano che non desiderasse di vedere questo sforzo, che non facesse dei voti perchè così bella occasione fosse afferrata, che non bramasse infine che un principe, qualunque pur egli fosse, si ponesse a questa nobile impresa? Se l'averlo desiderato e il non aver celato in qualche crocchio accademico questo mio desiderio, è delitto, aggiungetelo pure all'altro, io lo confesso. » Qui il Rossi allude all'amore della patria. « Se l'amare il proprio paese, avea egli detto prima, e se il desiderare che esso torni grande e felice, quando anche ciò paresse non piacere del tutto a taluno, sono riguardati come delitto, io dispenso di buon grado i miei accusatori dall'allegare alcuna prova contro di me; mi confesso colpevole, ed avrei per ingiuria l'essere dichiarato innocente. »

IV. Il 2 aprile 1815, Gioacchino Murat faceva il suo ingresso a Bologna. Il dì seguente, comparve un suo decreto, il quale instituiva nei tre dipartimenti del Reno, del Rubicone e del basso Po un commissario civile incaricato di sovrintendere provvisoriamente a tutti i rami dell'interna amministrazione; e questa carica fu conferita a Pellegrino Rossi. Egli dichiara nella sua *Difesa*, che l'ufficio del Commissario civile ridu-

cevasi in fondo a mandare o far mandare in esecuzione gli ordini della Corte e del Ministero, perocchè fosse stato specialmente istituito per dare un centro stabile e vicino di direzione a parecchie prefetture, e per risparmiare ai ministri una corrispondenza minuta con le diverse autorità. Qualunque però fossero le attribuzioni effettivamente avute dal Rossi, non si può negare che la sua carica, sia pel nome, sia per le funzioni assegnate ad essa nel decreto d'istituzione, formasse di lui il primo magistrato nel vasto territorio che stendesi dal Po al Tronto.

Il 4 aprile, il nuovo commissario civile pubblicò il suo proclama. Non ci è parsa dignitosa e nemmeno abile nel caso suo, la postuma dichiarazione del Rossi, che quel proclama gli fosse stato imposto. Una volta che egli avea accettato l'alta carica, assumeva una responsabilità davanti al paese, che niuna ragione occulta poteva menomare. Del resto, l'entusiasmo patriottico che traspira dal proclama, dimostra per sè stesso la gran fede che il Rossi aveva allora nel successo felice dell'impresa murattiana. « Il tempo dell'inazione, vi si diceva, e del sommesso lamentarsi e quasi disperarsi è cessato. L'eroe a cui tutti eran vôlti gli sguardi degl'Italiani, ne esaudì i caldi voti. Circondato di prodi volò fra noi, levò altissimo il grido della nazionale indipendenza, egli di schiavi vuol farne italiani. Potremo noi non accorrere alla voce del grande, che ne vuol salvi? di lui, che coll'invitta sua destra vuol toglierne quella macchia che da tanti secoli ne disonora? Chi non fremeva di noi, se scintilla pur gli restava di santo fuoco italiano, al vedere l'orgoglio straniero passeggiare minaccioso e sprezzante per le

belle nostre contrade, e noi calpestare, e noi d'ogni maniera opprimere e vilipendere, e a noi insultare come a schiavi nati per esserlo e incapaci di non esserlo?... » Il patriottico proclama chiudevasi col grido di « Viva l'Indipendenza italiana! Viva il re Giocchino l'*Italico.* » Ma il nuovo attributo dato al monarca forestiero non valse ad accrescere la simpatia degl'Italiani per la sua impresa, nè ad infondere in essi la fede, che il Rossi sì fortemente sentiva.

Ed erano passati appena undici giorni dalla pubblicazione del proclama del commissario civile, che ben altro bando appariva sulle pubbliche vie di Bologna. Erane autore il generale austriaco Bianchi, e diceva: « Le armate austriache sono rientrate in questa città e dipartimento. Non può, nè debbe soffrirsi che le variazioni portate nella pubblica amministrazione, nei magistrati e negli impiegati al momento dell'ingiusta occupazione napoletana, abbiano il minimo loro effetto. Restituisco quindi i metodi di amministrazione pubblica di finanza e di ogni altro qualunque articolo esistente al tempo del governo austriaco, rimanendo escluso qualunque funzionario eletto nel periodo murattiano. »

Questo bando chiudeva la carriera politica del Rossi, che era appena incominciata. Eppure, sebbene di brevissima durata, essa bastò a mutare tutta la sua vita. Senza la partecipazione al moto murattiano, Pellegrino Rossi sarebbe rimasto nella sua Bologna, e le cure forensi non gli avrebbero forse permesso di pubblicare le tre grandi opere, che gli meritarono di essere proclamato dal Savigny, « il primo dei giureconsulti viventi d'Italia. » E il nome suo, sarebbe rimasto presso

che ignorato da due nazioni, che si recarono ad onore di proclamarlo cittadino proprio, e lo innalzarono ai più alti onori serbati al genio e alla grandezza del carattere.

V. Dopo la rotta di Occhiobello, che aprì la serie dei disastri dell'esercito murattiano, il Rossi seguì questo nella sua ritirata. La nuova disfatta di Macerata, l'atteggiamento ostile dell'Inghilterra, infine, la fuga a Mignano di un corpo d'esercito dinanzi all'incalzante nemico, precipitarono la rovina di un'impresa, che era cominciata co' migliori auspicì, ma che avea lasciato fredda e indifferente l'Italia.

A Napoli, il Rossi apprese gli ultimi rovescì de' Murattiani. Divenendo pericoloso quel soggiorno, imbarcossi sopra un bastimento mercantile con bandiera inglese diretto a Tolone. Dalla Francia si ridusse in Isvizzera, e fece sosta finalmente a Genthod sul lago di Ginevra, dove fu ricevuto ed ospitato da un suo amico, il barone Crud, ricco industriale di quel paese. Nella calma di quel soggiorno, egli dettò la sua *Difesa*, nella speranza gli fruttasse il richiamo in patria e la restituzione alla sua cattedra. Ma il prete che dispensa il perdono di Dio, non perdona egli. Più umano del governo di Roma fu l'austriaco; il quale tollerò che il Rossi dimorasse alcun tempo a Milano senza molestarlo. Ivi l'antico commissario del Murat contrasse familiarità coi futuri martiri dello Spielberg, ai quali non si stancò di raccomandare la prudenza.

Ma in quei tempi, il solo parlare di patria era una imprudenza che poteva costare cara, e così avvenne ad alcuni amici del Rossi. Trovandosi egli in un convegno di liberali, in cui parlavasi di politica con certa

libertà, si avvide che una celebre *touriste* inglese prendeva degli appunti. Quando ella fu partita, il Rossi disse a' suoi amici: « Sapete che cosa avete voi fatto? avete fatto un volume. » Il volume comparve, infatti, da lì a pochi mesi in Inghilterra, e compromise parecchi patriotti milanesi.

Allora il Rossi sentì che in Italia non vi era più posto per lui; e lasciandovi pure la sua anima, dopo breve soggiorno a Londra, fece ritorno nella ospitale Svizzera, col proposito di fissarvi la sua dimora fino al giorno in cui l'ora sospirata del risorgimento italico fosse suonata.

VI. Chi avrebbe allora detto a questo giovane esule, il quale, a 28 anni, aveva, nell'esordio della sua vita politica, patito uno di quei disinganni che isteriliscono la fede nell'avvenire, e che alla sua ambascia cercava sfogo nel tradurre o imitare in bellissimi versi, i poemi terribili della *Parisina*, del *Corsaro*, del *Giaurro*, pascendo lo spirito affranto dal dolore con le idee del truce poeta inglese, davanti al quale la vita non era che una serie di delusioni, e la società umana un cumulo di miserie; chi avrebbe detto a Pellegrino Rossi. il quale andava nella Svizzera per chiedervi ospitalità e lavoro, che vi avrebbe trovato onori non mai concessi ad alcuno straniero? Professore all'Accademia protestante di Ginevra, che da 300 anni non aveva mai accolto nel suo seno un cattolico — cittadino naturalizzato, legislatore, uomo di Stato e riformatore del patto federale — a questi onori la Svizzera sollevò Pellegrino Rossi nei 16 anni ch'egli vi fece dimora! E la città, che mise in luce l'ingegno del grande ita-

liano e onorollo per la prima, oltre ad essere l'ospizio dei feriti politici di tutta Europa, come argutamente la Stael chiamò la Ginevra d'allora, era eziandio il centro dei più grandi ingegni della stirpe latina allora viventi. A Ginevra eransi rifugiati Stefano Dumont, collaboratore del Mirabeau e commentatore del Bentham; Sismondo Sismondi, il grande storico delle repubbliche italiane; Pictet de Richemond fondatore della biblioteca di Ginevra e agronomo di fama europea: Bellot giureconsulto insigne; [1]) Cadolle fondatore della fisiologia vegetale; Larine fisico di sommo valore: Lullin di Châteauvieux autore lungamente ignorato del manoscritto di Sant'Elena. Ora, uno straniero senza appoggi, il quale aveva associato il suo nome ancora oscuro ad un'impresa che il successo infelice avea qualificato una follia, non poteva, in mezzo ad una schiera d'uomini sommi, farsi largo fino a primeggiare su tutti, senza il possesso di doti straordinarie, di mente e di animo. Sentasi che cosa scriveva allora il grande giurista Bellot sul corso di diritto romano dettato nell'anno 1819 dal Rossi all'Accademia di Ginevra. « Questo corso farà per noi epoca. Noi dobbiamo al Rossi l'impulso dato ad uno studio filosofico del diritto. Ed è da questo corso che daterà la ristaurazione nella nostra Accademia di un ramo tanto importante dell'insegnamento pubblico. » [2])

---

[1]) Senza il Rossi, Bellot, scrivea Antonio Cherbulier, successore di Pellegrino, sarebbe stato in questa città l'uomo politico più influente, l'oratore più ascoltato, il giureconsulto più valente, il professore di diritto più dotto. Il Rossi gli tolse tutte queste palme, superandolo dovunque e sempre.

[2]) Huber-Saladin, *op. cit.*

VII. Il decennio dal 1820 al 1830 fu il più fecondo nell'attività intellettuale di Pellegrino Rossi. Mentre, da un lato, egli accresce le sue fatiche universitarie, aggiungendo all'insegnamento del diritto penale quello della storia romana, e dà alle stampe alcune delle sue opere immortali, fra cui, il *Trattato di diritto penale* (1818); e insieme col Sismondi, col Bellot, col Dumont, collabora attivamente ad un giornale scientifico, che, per il suo spirito liberale, si tirò addosso i fulmini della Santa Alleanza, così che dovette presto cessare: [1]) dall'altro lato, consacra l'opera sua alla repubblica di Ginevra come magistrato; e mercè la sua abilità nel convincere gli uomini senza comandarli, riesce a rinnovare in quella repubblica l'esem-

---

[1]) Il giornale sorse a Ginevra nel 1832 col nome di *Fédéral*. Il Rossi vi collaborò con l'intento di scuotere la gioventù ginevrina dal torpore ond'era in preda sotto l'impero della reazione destata dai gravi cimenti subiti dalla Repubblica dal 1792 al 1815. «I ricordi di Ginevra, scriveva egli nel 1832, sono assai onorifici; ed essi non sono cancellati dalla mente d'Europa... Ma oggidì, per opera di una gioventù monotona, senza passione nè ardore, trapassa nello stato di coloro che Dante non sapeva dove collocare, e sul conto dei quali esclamava: *Non ragionar di lor, ma guarda e passa!* Si arriverà insensibilmente a una vita tutt'affatto materiale, alla noncuranza della cosa pubblica, all'incapacità di trattarla, sopratutto, se mai dovessero rinnovarsi i tempi di crisi e di burrasche, quegli avvenimenti tanto gravi quanto imprevisti, che, in mezzo alle calamità d'ogni specie, fecero risplendere in tutta la loro grandezza le virtù civiche dei vecchi Ginevrini! Bella epoca quella in cui Ginevra, ricca di uomini valenti, ne avea per sè, per l'America, per l'Inghilterra, per la Francia!» Il Rossi chiudeva questo articolo domandando la creazione a Ginevra d'una grande università per istimolare energicamente lo slancio scientifico e letterario della gioventù.

pio dato da Pericle ad Atene, di esserne cioè il morale dominatore senza esserne il capo ufficiale.

Ma nè gli onori acquistati nella Svizzera, nè quelli non meno insigni che lo aspettavano in Francia mutarono il suo animo d'italiano. « Così in Francia come in Isvizzera, scrive il francese Carlo De Mazade, [1]) il Rossi, anche in mezzo alle lotte politiche a cui dovette partecipare, rimase profondamente italiano d'animo e di cuore, di mente e di carattere. Con la sua freddezza sdegnosa, egli seguiva con occhio vivo e sagace tutto ciò che succedeva di là dalle Alpi. E se rifuggiva dal pascersi di sogni e proporzionava alle circostanze i suoi voti, non cessava pure di cercare in mezzo al mutamento delle cose d'Europa la possibilità di dare all'Italia un avvenire meno triste. »

Un documento prezioso del patriottismo che lo anima, e che sta in cima di ogni suo pensiero, anche quando gli affari che lo assediano, pare non potessero lasciar luogo al pensiero della patria, lo abbiamo nella lettera che egli scrisse, il 10 aprile 1832, al Guizot. L'ex ministro di Luigi Filippo desiderava conoscere il giudizio del Rossi circa gli ultimi eventi d'Italia, e sopratutto riguardo alla politica esteriore di Casimiro Périer. Il personaggio che interrogava il Rossi era un caldo sostenitore del ministero Périer, ad onta delle sue colpevoli incongruenze; egli avealo spinto a fare la spedizione di Ancona, e dalla tribuna della Camera elettiva avea dichiarato che era dovere della Francia, « il difendere la indipendenza degli Stati d'Italia e lo sviluppo della italiana libertà. »

---

[1]) Op. cit.

Oltremodo grata giunse al Rossi la interpellanza dell'illustre uomo di Stato francese e suo amico. E sebbene egli avesse allora piena la mente della quistione della revisione del patto federale svizzero del 1815, da lui stesso sollevata, e nella quale avea messo tanto ardore da risolversi perfino a fare un corso pubblico di storia della Svizzera per ottenere alla idea della revisione il suffragio della opinione pubblica che allora le mancava; benchè adunque fosse tutto impegnato in una quistione di cui avea fatto il caposaldo della sua politica nella seconda sua patria, non solo trovò il tempo di rispondere alla domanda che venivagli diretta, ma nella sua risposta descrisse pur tutto un programma politico su ciò che all'Italia occorresse allora per migliorare la sua sorte, e prepararla ai destini che il civile progresso dovea serbarle in un non lontano avvenire.

« Voi pensavate a me, scriveva il Rossi al Guizot, [1]) e non v'ingannavate pensando che è dell'Italia ch'io mi occupava; essa è il mio pensiero, il mio pensiero di tutti i giorni, e lo sarà finchè avrò un soffio di vita. Ho compreso il vostro sistema, come voi avete compreso il mio cordoglio. Non si può impedire l'ammalato che ha fame dal lamentarsi, anche quando il medico è obbligato ad essere inesorabile. Ma basta del passato. Voi mi domandate quali sono i miei sogni e le mie speranze ragionevoli. Lasciamo da parte i sogni, tutti ne fanno; il crederci è altra cosa; il trattarne seriamente in iscritto è ancor peggio. Le mie

[1]) « Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps par M. Guizot. » T. II, *Pièces historiques,* XI.

speranze suggerite dal buon senso sono più facili a dirsi... Io spero che l'Europa sia ormai convinta, che la rivoluzione, nel senso di una profonda incompatibilità fra il sistema presente del governo romano e la popolazione, è penetrata fino nelle viscere del paese. Ogni opinione contraria è una vera illusione. Che si sgombri domani lo Stato lasciando le cose presso a poco come sono, e lo si vedrà posdimani. E la rivoluzione non si arresterà più al territorio delle Legazioni e delle Marche. Io spero adunque che il governo francese, all'atto di richiamare le sue truppe, insisterà fortemente sopra riforme sinceramente proporzionate ai bisogni. E spero, che tra le riforme, vi sarà quella di un'amministrazione generale, se non esclusivamente, almeno essenzialmente laica; una amministrazione comunale e provinciale che non sia una chimera; un consiglio centrale di governo composto almeno in parte di delegati delle provincie con voto consultivo: un cambiamento radicale nell'amministrazione della giustizia; una commissione legislativa incaricata di preparare senza ulteriori indugi la riforma delle leggi civili, criminali e commerciali; finalmente, un ordinamento militare che non sia opprimente pel paese, nè proprio a gettarlo in preda all'anarchia o al furore di una soldatesca prezzolata e infame. »

Ma queste speranze, che il Rossi chiama *timide,* e che in fondo erano le speranze nutrite allora in Italia dai liberali, aveano contro di sè un ostacolo invincibile; esso era la mancanza di una garanzia efficace. « Non facciamoci delle illusioni, soggiungeva il Rossi; Roma è sempre Roma. Fintantochè le vostre truppe staranno in Italia, tutto andrà bene; ma poi? Voi po-

trete ottenere delle vere garanzie costituzionali dirette, positive, ma il papa non le rispetterà, e l'Austria meno ancora. E allora che cosa rimarrà?... Quando la garanzia reale manca, occorre almeno quella degli uomini, del lor carattere, delle loro opinioni, dei loro affetti. Ma Roma ricuserà di servirsi di questi uomini, dicendo che sono suoi nemici, che cospirano contro di essa: e andrà in cerca di nemici occulti del nuovo sistema e della Francia. Infatti, di che si tratta? Di far procedere d'accordo un governo che cederà suo malgrado, e un paese che diffiderà del governo. » La illazione che emergeva spontanea da questa sottile e acuta analisi della condizione dello Stato romano, era la necessità fatale di una rivoluzione italiana. Il Rossi nel 1832, la vaticinò. « Se vi si dirà, conchiudeva egli, che in Italia possono nascere fatti non ben connessi fra loro, e che condurranno a risultati infelici pel paese, voi potrete crederlo. Ma se vi si dirà, che nessun moto possa più nascervi, e che non vi esistono elementi incendiarî, a' quali basta che un uomo appresti, quando egli il voglia, una miccia per portarvi un incendio, sia questo utile o pernicioso, durevole o passeggiero, parziale o generale, poco importa, ma pur sempre imbarazzante nel sistema della pace, amico, non vi credete. »

Per iscongiurare questa esplosione, il Rossi non trovava che un solo rimedio. Ed egli non lo tacque nelle sue lettere per isgravio di coscienza, senza credere che potesse venire adottato. Il rimedio consisteva nella costituzione delle Legazioni e delle Marche in uno Stato autonomo sotto l'alta sovranità del papa, al quale pagasse un tributo annuo sotto la garanzia della Francia, Inghilterra ed Austria.

VIII. Ma questo documento non contiene tutto il pensiero del Rossi intorno il potere temporale dei papi. Sebbene l'uomo a cui egli scriveva non avesse allora in Francia alcuna veste ufficiale, tuttavia le cariche già da lui coperte, il grande ascendente che il suo ingegno e il suo passato gli procuravano presso i compaesani, e la eventualità del suo prossimo ritorno al potere, imponevano al Rossi un certo riserbo: egli sapeva che se oggi parlava all'amico, domani la sua parola avrebbe trovato il ministro. Questo pensiero libero lo troviamo invece in un articolo bibliografico del Rossi, pubblicato in quello stesso anno 1832 nei *Mèlanges* del Guillaumin. [1]) Prendendo in esame la *Storia di Francia sotto Napoleone* del Mignon, il Rossi ferma particolarmente la sua attenzione su la politica tenuta dall'imperatore verso il papato; e dopo avere ricordato come l'imperatore e il papa fossero due potenze che mutuamente eransi sconosciute; l'uno non comprendendo lo forza del cristianesimo; l'altro ignorando la potenza del principio rivoluzionario rappresentato da Napoleone, così conchiude: « Verso Roma non potevano adottarsi che due sistemi: o star fermi al concordato e affidare il resto all'azione lenta ma sicura del tempo; o proclamare altamente come principio la distruzione del potere temporale. Il primo sistema avrebbe condotto allo sfacelo di quel potere senza scosse e senza lotta. Bastava che Napoleone dichiarasse, che egli avrebbe riguardato come caso di guerra lo sbarco di una forza straniera negli Stati del papa: e Roma, abbandonata a sè stessa, in mezzo a governi

---

[1]) T. II, pag. 272.

nuovi, nuove istituzioni, a popoli devoti alle nuove dottrine sociali e politiche, avrebbe dovuto riconoscere che se la religione è indestruttibile, le conquiste del progresso umano lo sono esse pure; e che il cristianesimo ben lungi dal respingerle, ne è anzi il principio, il mezzo e la santificazione. Roma avrebbe dovuto quindi necessariamente rassegnarsi al suo destino. »

« Quanto al secondo sistema, sebbene pericoloso, esso era però possibile. E per farlo trionfare era mestieri fare appello alla opinione dei popoli, dimostrando ad essi che i nemici della loro emancipazione non erano i vicarî di Cristo, sì bene i principi temporali di Roma, e che Roma come principato avea disertato la causa della libertà per quella del privilegio, quella dell'intelligenza pel potere, e messo a servizio di tutte le oligarchie l'inquisizione e l'indice. »

È facile comprendere come l'adozione dell'uno o dall'altro dei sistemi accennati dal Rossi avrebbe ottenuto un successo precario, come lo ebbero le conquiste territoriali del grande imperatore. Ma non è l'applicazione del principio ad un dato caso concreto che deve interessare noi e fermare l'attenzione nostra; sì bene è la professione stessa del principio. L'uomo che un giorno sarà chiamato a consacrare le grandi forze della sua mente, la sua vita stessa, in difesa del potere temporale, avea, sedici anni prima, pronunciato la condanna di quel potere, in nome del progresso umano e della stessa religione cristiana! Lo udremo altre volte ritornare su questo principio per confermarlo; e diremo allora come si possa conciliare il pensiero con l'opera sua.

IX. Erano passati appena pochi mesi dalla lettera scritta dal Rossi al Guizot, quando questi riprendeva il potere entrando nel ministero presieduto dal duca de Broglie, col portafoglio della pubblica istruzione. Egli si ricordò subito dell' amico lontano, che allora dibattevasi fra i due partiti incorreggibili della Svizzera, tanto atti a distruggere, quanto incapaci di riedificare, come li definì il Rossi. Al disegno del nuovo patto federale dettato dal Rossi, col quale ricostituivasi la Svizzera perfezionandone l' autorità comune senz'attentare alle sovranità particolari, i partiti risposero colla guerra civile, dopo che all'urna ebbero respinto il Patto. Che cosa dovea più fare il Rossi in Isvizzera dopo sì amaro disinganno? Il 1833 rinnovava in lui i dolori del 1814. Là il giovane avvocato avea visto fallire in un istante il caro sogno della sua vita; che l'Italia, cioè, riacquistar potesse per mezzo di un eroe indipendenza e libertà; qua il magistrato e scrittore celebrato, vedea svanire un altro non meno caro sogno, che, per mezzo della libertà e colla giustizia, si potesse cioè creare la concordia nella seconda sua patria, la Svizzera.

In tale stato di cose, fu per lui provvidenziale l'offerta fattagli in quel tempo dal ministro Guizot della cattedra di economia politica al Collegio di Francia, rimasta vacante per la morte di Giovan Battista Say. «Io sapeva, scrive il Guizot a proposito di questa offerta, ciò che il Rossi era stato in Italia, ciò che era nella Svizzera, ciò che sarebbe stato dovunque, e risolvetti di chiamarlo a stabilirsi in Francia; nè mi sono ingannato nel proposito di formare di lui un francese, come la Elvezia aveane fatto uno svizzero.

Questo non vuol già dire che egli non sia rimasto sempre e fortemente italiano. I nostri discorsi e la nostra corrispondenza non mi lasciavano alcun dubbio su ciò. Ma io lo conoscevo pure come uomo di troppo sentimento e onore per poter sacrificare o subordinare gl' interessi della sua patria adottiva alle speranze della sua gioventù. Nel 1848, il Rossi è morto per l'Italia: dal 1833 al 1848, egli ha servito e onorato la Francia. » [1]) — Così scrivea di lui trent'anni dopo il ministro che avea chiamato Pellegrino Rossi a servire la sua patria. E come la servisse, lo dicono le cariche che vi coperse, ad onta che fosse straniero. e dovesse, per essere tale, lottare contro i pregiudizî e le basse gelosie dei colleghi, e l'orgoglio di un popolo che si ascrive a vanto di chiamarsi *la grande nation*. Professore di due cattedre universitarie nel 1834; [2]) membro dell'Accademia, proposto da Carlo Comte suo

[1]) *Mémoires*, ecc. T. III, pag. 122.

[2]) La seconda cattedra fu quella di diritto costituzionale, istituita, l'anno 1834, dal ministro Guizot presso la Facoltà di giurisprudenza a Parigi. L'intento che il governo francese erasi prefisso con la creazione di quella cattedra, era di popolarizzare presso la gioventù francese la monarchia di Luglio. Il conte di Cavour assistè più volte alle lezioni del Rossi al Collegio di Francia. Rechiamo qui le impressioni che ne ritrasse, e ch'egli stesso descrisse nelle sue *Note autobiografiche*. — Sotto la data del 1° dicembre 1842, il giovane Cavour scriveva: « Cours de Rossi. Mauvaise prononciation du professeur. Début lourd et traînant, geste noble et expressif. L'auditoire l'écoute avec recueillement. » Passa indi a scrivere il riassunto della lezione udita intorno i principî regolatori delle libertà civili. — Sotto la data del 3 dicembre, troviamo questo cenno: « Cours de Rossi. Leçon médiocre sur la liberté individuelle. Comment ont peut la perdre individuellement. Esclavage. Ordres religieux. » — Il tema

antagonista, nel 1836; pari di Francia nel 1839; membro del Consiglio Superiore d'istruzione pubblica nel 1840; decano della scuola del Diritto nel 1843; inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Francia alla Corte di Roma nel 1845, e nel seguente anno ambasciatore effettivo alla stessa Corte.

X. Così la potenza dell'ingegno e la grandezza del carattere riaprivano al grande esule le porte della sua patria; ed oh miseria di quei tempi! il più grande dei nostri scrittori e pensatori allora viventi non potè rientrare nel suo paese che come cittadino e ministro straniero! Ma nel cittadino e inviato di Francia batteva sempre il cuore d'italiano. « Quando passai il Cenisio dopo tanti anni di assenza, scriveva il Rossi ad un amico, piansi come un fanciullo. » Egli, del resto, veniva in buon punto. I segni precursori del risorgimento della patria apparivano dagli scritti di Cesare Balbo, di Vincenzo Gioberti, di Antonio Rosmini, di Carlo Troia, di Massimo d'Azeglio, come i moti del 1843 e del 1844 attestavano che delle sofferenze degli Italiani era omai

della *Schiavitù* è oggetto della terza lezione del Rossi, alla quale assistè il conte di Cavour. Il riassunto che ne tesse, dimostra la importanza che vi attribuì, e che disconobbe alla seconda lezione. Bella è la differenza tra la schiavitù antica e moderna detta dal Rossi e notata dal suo illustre uditore: « la schiavitù antica è il risultamento dello spirito di conquista; la moderna una conseguenza dello spirito mercantile. » — L'ultima lezione del Rossi udita dal Cavour ebbe per tema la *libertà individuale*. Di questa l'uditore non iscrisse nelle sue *Note* che l'argomento svolto dal professore: esso fu la confutazione del sofisma propugnato dai filosofi, i quali pretendono che l'uomo vivendo nella società abbandoni una parte dei suoi diritti per assicurarne l'altra parte.

colma la misura. La posizione delicata del Rossi lo obbligò a rimanere estraneo alla polemica allora sorta fra i patriotti riformisti; ma egli non si lasciò sfuggire l'occasione che il fremito degli Italiani gli dava per sostenere presso il governo francese la causa della sua patria. Nella sua corrispondenza diplomatica con quel governo ci pare spesso di trovare in lui più il rappresentante d'Italia presso la Francia, che l'ambasciatore francese a Roma.

« Il malcontento delle Legazioni e delle Marche, scrivea egli, il 7 ottobre 1845. al ministro Guizot, è generale e profondo; nè vi è qui alcuno, all'infuori degli ecclesiastici, che nol confessi. Senza i reggimenti svizzeri, il governo sarebbe rovesciato in un colpo d'occhio. Ma questi reggimenti sono nel tempo stesso un carico enorme pel tesoro pontificio. » E venendo a suggerire i rimedî, il Rossi diplomatico crede di averli trovati in una riforma dell'amministrazione pubblica. « Che si governi con ragionevolezza, conchiudeva egli, e i demagoghi diverranno qui, come lo sono altrove, isolati e impotenti. »[1]) Era sincera la fede del Rossi in questi rimedi? Ciò si vedrà più avanti.

La missione data dal Governo al Rossi era difficilissima. Trattavasi di ottenere dalla Corte di Roma uno dei sacrifici più penosi per essa, il bando cioè della Congregazione dei Gesuiti dalla Francia, ove era ricomparsa sfidando le leggi nazionali che le davano lo sfratto. Il Governo francese avrebbe potuto risolvere da sè la quistione, eseguendo le leggi che colpivano la setta; esso preferì invece di ricorrere al braccio

---

[1]) *Mémoires*, ecc. T. VII, pag. 451.

del potere spirituale. Era atto di abilità o di debolezza? A noi non preme di sindacarlo. Ciò che va notato si è, che questa missione era affidata ad un personaggio che pareva il meno idoneo di adempierla. Egli, infatti, era un emigrato politico, autore di libri posti all'indice, in fama di liberale, e, per giunta, ammogliato con donna protestante. L'essere, ad onta di tanti ostacoli, riuscito nella sua missione, costituisce la prova più inconcussa dell'ingegno e dell'abilità diplomatica di Pellegrino Rossi.

Fin qui egli era stato celebrato come scrittore, giureconsulto e statista: dopo questo trionfo, il suo nome fu scritto accanto a quelli dei diplomatici più insigni del suo tempo. Il 6 luglio del 1845, leggevasi nel *Moniteur* la seguente nota ufficiale. « Le trattative affidate dal Governo del Re al signor Rossi hanno raggiunto il loro scopo. La Congregazione dei Gesuiti cesserà di esistere in Francia, e si scioglierà da sè stessa; le sue case saranno chiuse, e i suoi noviziati saranno soppressi. » Luigi Filippo premiò il suo inviato elevandolo alla dignitá di ambasciatore e conferendogli il titolo di conte. Il decreto di nomina portava la data del 27 maggio; quattro giorni dopo, cessava di vivere Gregorio XVI, e l' ambasciatore di Francia, appena eletto, trovossi subito in presenza di un conclave, che è a dire, di uno di quei momenti storici in cui l'abilità diplomatica può decidere di un pontificato. Ma il conclave di allora avea una importanza affatto particolare. Tutti sentivano che dalla scelta del nuovo pontefice sarebbero dipesi i destini del potere temporale. Il Rossi sentiva ciò più di ogni altro: e alla scelta di un papa riformatore die-

dero un valido impulso i suoi consigli e la sua influenza.

E ciò era pure riconosciuto in Italia e fuori. « Tutti ci felicitano per questa elezione, scrivea il Rossi al ministro Guizot: ed io ho ragione di bene sperarne. » Da questo momento, vediamo l'ambasciatore francese assistere continuamente il nuovo pontefice co' suoi consigli, spingerlo avanti sulla via tracciata, ch' e' gli presentava come la via designata della Provvidenza: « Imperocchè, diceva il Rossi al papa, quando certi fatti sono generali, permanenti e senza tendenze immorali, è forza riconoscere in essi il decreto della Provvidenza. E il papa di rimando: « Sì certo la Provvidenza lo vuole, o almeno lo permette. » Pareva adunque che ambasciatore e papa pensassero all'unissono; ma l' accordo non era che apparente. Il Rossi col suo acume non tardò a sgannarsi. Già il 28 giugno del 1846, che è a dire, venti giorni dopo la elezione del nuovo papa, egli scrivea pieno di scoramento al suo Governo... « Si tocca tutto: si prendono le decisioni *in petto;* si persevera nei propositi, ma non si agisce. Ciò non è l'ideale di governo, ma è il governo nello stato d'idea. » [1]) E fu da allora che cominciò quello sciagurato equivoco larvato di acclamazioni e di feste, ma profondo e irreparabile, fra un popolo, il quale pretendeva che il papa si mettesse alla testa del risorgimento italico, e un papa, il quale, in luogo di dirigere il movimento, si lasciò trascinare da esso. In pochi mesi tutto era mutato, pel fatto di un pensiero indeciso e fiacco, errante nel centro di un movimento

[1]) *Mémoires,* ecc. T. VIII, pag. 349.

che ogni dì più ingrandiva, e che prolungandosi si complicava.

XI. Il Rossi era più d'ogni altro capace delle difficoltà e dei pericoli di simile situazione; e misurandola alla stregua del mutamento avvenuto nell'ultimo trentennio in seno ai partiti nazionali, ne trasse vaticinî che il tempo ha realizzati.

« Parliamoci senz' ambagi, scrivea al suo Governo, il 28 luglio 1847; [1]) o io m'inganno, o la condizione d'Italia rimpetto all'Austria si va ogni anno più rafforzando; e quanto più l'Italia progredirà in fatto di amministrazione, d'istruzione, di benessere materiale, e la Germania svolgerà il suo sentimento nazionale di fronte alla politica austriaca, tanto più l' Austria verrà debilitandosi così presso l'uno come presso l'altro nemico. In questo momento, un moto italico sarebbe un servigio reso all'Austria; ma fra dieci, fra venti anni, sarebbe ben altra cosa. Allora negli Stati italiani non vi sarà un solo uomo che non sia patriotta. E come dubitare di ciò, dopo avere visto le conquiste che il principio di nazionalità ha fatto nella penisola in questi ultimi trent' anni, malgrado l' onnipotenza austriaca, l' opposizione dei papi, la reazione 1822, i famosi Congressi, ecc. ? » Queste previsioni del Rossi hanno oggi avuto la soluzione degli eventi. La lettera si chiude con la enumerazione delle riforme che il papa dovrebbe effettuare per dare soddisfazione al partito liberale dominante.

---

[1]) C. De Mazade, *Pellegrino Rossi, l'Italie et le papauté (Revues des deux Mondes,* livr. 1[er] dec. 1861, p. 739.)

Sono presso a poco quelli stessi rimedi accennati dal Rossi nella sua famosa lettera dell'aprile 1832 all'amico Guizot.

Ora, codesto documento ci mette sulla via per ispiegare la condotta politica tenuta dal Rossi nel 1848, che parve discordasse dai principî da lui professati. Vedemmo com'egli fino dal 1832 pronunziasse la condanna del potere temporale in nome del progresso umano e della stessa religione cristiana. Ma della caduta di quel potere egli faceva, come della rivoluzione italiana, una quistione di opportunità. E come a lui pareva che la rivoluzione fosse nel 1847 prematura, così pensava che eguale difetto avesse allora un attentato contro il potere temporale. Egli è vero che dinanzi allo spettacolo di diuturna decomposizione, che il Governo di Roma presentava, la sua mente talvolta si turbava, sino a predire come prossimo un evento, che a mente serena gli era parso ancora lontano. Nel giorno della installazione della Consulta dello Stato, che fu il 15 novembre 1847, il Rossi, incontratosi, al termine della cerimonia con un amico, fu udito dirgli: « Abbiamo assistito ai funerali del potere temporale dei preti, celebrati da un cardinale con l'assolutoria del papa. » Da lì a tre giorni, questa impressione è già attenuata, e la stessa idea è espressa da lui in termini che ne temperano il rigore. » Questa installazione, scriveva il Rossi in forma privata al ministro Guizot, sarà, secondo il mio avviso, il funerale del potere temporale del clero a Roma. L'etichetta del vaso sarà presso a poco la stessa, ma il contenuto sarà ben diverso; vi saranno ancora cardinali, prelati, impiegati nel govèrno romano, ma il potere sarà

altrove. » [1]) Un diplomatico, amico del Rossi, che ne raccolse il pensiero intimo, chiarì egli pure l'apparente disaccordo che si riscontra fra i principî e le opere del Rossi rispetto alla questione del potere temporale. « Il Rossi, scriveva quel diplomatico al Boncompagni, [2]) ha tentato con tutta la buona fede e con tutti i mezzi possibili di salvare il papato alleandolo colla civiltà moderna; ma egli non s'illuse mai circa i grandi ostacoli che opponevansi al buon successo di tale impresa; e pensava che ove la prova fallisse, il potere temporale del papa dovrebbe soccombere alla prima scossa europea. » Qui pure gli eventi confermarono il vaticinio dell'acuto pensatore. Il quale, innalzandosi col suo pensiero sopra le fugaci contingenze del presente, sentì come la unità desse forza alla nazione, mentre l'ordinamento federativo era irto di difficoltà di ogni specie. E se l'uomo di Stato è costretto a subordinare le sue predilezioni e contrarietà alle esigenze della politica, le quali comandavano allora di preferire la federazione all'unità, il filosofo non esista a dichiarare, che la forma unitaria è la sola che convenga all'Italia. Questa distinzione fra i due caratteri che vestono gli scritti e quindi i pensamenti del Rossi, spicca sopratutto nel documento del 28 luglio 1847, di cui tenemmo or ora parola. Accanto alla redazione ufficiale pervenutaci a stampa, conosciamo pure la bozza di esso, che fu vista dal de Mazade, e il cui autografo era allora posseduto da

[1]) *Mémoires*, ecc. T. VIII, pag. 392.

[2]) Il diplomatico di cui parla il Boncompagni è il signor Bertinetti.

Carlo Boncompagni. Non è senza interesse per la conoscenza piena del nostro personaggio, il ragguagliare nel detto documento le due lezioni riguardanti la quistione unitaria italiana. Nella redazione ufficiale il Rossi diceva: « Gli unitarî son qui rari, sopratutto fuori del partito ch' io chiamai *filosofico*, e che è privo d' influenza. I federalisti, poi, in luogo di considerare astrattamente i vantaggi di una unità come è la nostra ammirabile unità francese, riguardano la federazione come la sola forma compatibile con le condizioni d'Italia, e che possa essere accettata senza ripugnanza dall'Europa. » E nella bozza avea scritto: « Devo aggiungere che la forma che va ora prendendo in Italia il pensiero nazionale parmi più la federativa. Certo non vi è in essa nulla di seducente agli occhi miei. Ho conosciuto la Svizzera, e adoro la nostra unità francese; ma sta il fatto che io credo che gli unitarî siano in Italia poco numerosi e poco influenti. Forse anche i federalisti hanno ragione in questo senso, che il loro pensiero sia il più facile a realizzarsi oggidì, e che la Francia e le altre potenze accetterebbero con minore ripugnanza. » In questa bozza l'ambasciatore di Francia avea scordato per un istante la sua posizione, e sentendosi italiano, avea tessuto l'apologia dell'unità della patria.

Intanto il moto italico, che il Rossi avea, prima ancora che scoppiasse, dichiarato prematuro, erasi destato dall'uno all'altro estremo della penisola. Il grido di libertà e di indipendenza erompeva dagli animi degl' Italiani, come l' espressione di un diritto vivamente sentito, di un bisogno, che dopo essere stato lungamente represso, domandava ora la sua soddisfa-

zione. Il Rossi, preparato all'evento, bandì la necessità di dotare Roma di un governo rappresentativo. «Questa necessità, scrivea egli, il 17 febbraio 1848, al suo Governo, e qui riconosciuta omai da tutti. Qualcuno si mostrò meco sorpreso dell'adesione data a questa idea da coloro stessi che pareva le fossero fino ad ora contrarî: essi non hanno mutato, risposi io: il sentimento di costoro è sempre lo stesso: prima, essi aveano paura della costituzione, oggi hanno paura di quelli che la vogliono.» Così il Rossi delineava con grande efficacia il carattere del partito clericale. Questa lettera fu il testamento del grande diplomatico. Già il Governo francese avea deliberato di mandare una spedizione a Roma per dare appoggio alle riforme di Pio IX e garantire la sua sicurtà personale, quando la rivoluzione del 24 Febbraio venne a rovesciare il trono del re orlandese. E qui si chiude il terzo atto della vita di Pellegrino Rossi. Come i primi due, così il terzo chiudesi con una caduta: il quarto che ora comincia, si chiuderà con una tragedia.

XII. Il nuovo Governo non solo tolse al Rossi la carica che occupava a Roma, ma lo privò ancora, in onta alle leggi patrie, della cattedra da cui aveva eloquentemente insegnato la scienza: « quasi per rigettare dal paese, scrive il Mignet, un uomo che lo avea servito con la sua capacità, e che l'onorava col suo ingegno ».

Prima che la catastrofe lo colpisse, il Rossi era stato officiato dal papa a scrivergli un disegno di statuto fondamentale; e perchè egli esitava ad accettare il delicato incarico, il papa insistè, pregandolo non

come ambasciatore, ma come giuspubblicista volesse accontentarlo. Il Rossi si mise all'opera, e scrisse uno statuto fondato sulla divisione compiuta del temporale dallo spirituale, del papa dal re. Ma Pio IX, avendo subodorato forse il concetto inspiratore dello statuto Rossi, commise ad altri lo stesso incarico; e quando il Rossi presentò al papa il suo lavoro, questi, senza punto esaminarlo, consegnò a lui l'altro disegno pregandolo di dirgliene il suo parere. Il Rossi appena lo ebbe letto, esclamò pieno di corruccio: « Santità; questa è una guerra legalizzata fra i sudditi e il sovrano: » e fu quello lo statuto promulgato! Questo aneddoto, la cui enormezza sembra scemargli la verosimiglianza, ci è riferito da persona che lo udì dalla bocca stessa del Rossi.

Occorse tutto il fascino esercitato su quell'anima di patriotta dalla risurrezione italica, perchè egli, dopo tante esperienze crudeli, si inducesse ad uscire nuovamente dalla vita privata, ed a seguire la chiamata di un pontefice, del quale avea sì gran ragione di diffidare.

Ma anche nella sua condizione di privato egli trovò modo di servire il paese e la causa della libertà dando ai reggitori dei popoli consigli pieni di civile sapienza. Fra gli scritti da lui composti allora nel ritiro di Frascati, è sopratutto memorabile la *Lettera sull'Italia* [1]) che indirizzò alla contessa Teresa Guiccioli. L'entusiasmo che traspira da codesto scritto fa un nobile con-

---

[1]) Questa lettera forma parte d'uno scritto del Rossi, tuttora inedito. intitolato: *Lettere di un dilettante di politica su la Germania, la Francià e l' Italia.*

trasto con la natura fredda e impassibile del suo autore, solito a considerare l'inanità delle cose umane, e alieno dalle illusioni, che riguardava come un pericolo. Ebbene, quest'uomo, quando parla del suo paese si esalta, si commuove fino ad avere degli slanci di poeta. « Vi ricordate, scrivea egli alla sua vecchia amica, i versi del vostro poeta Byron sul cadavere della Grecia? Or bene, per voi, per me, per chiunque porti amore alla poesia, alla scienza, alla civiltà, Grecia e Italia, sono due sorelle, diverse di età, pari di bellezza e di gloria. Morte erano l'una e l'altra; ma dappoi che la prima è quasi risorta, voi non potevate recitarmi quei bellissimi versi, senza che il nostro pensiero si fermasse doloroso su quella che ancor giaceva, bella pur sempre, ma inanimata e fredda. Dio benedetto! Abbiam dunque veduto quel seno gonfiarsi di nuovo dell'alito della vita, e quelle gote colorarsi e quel braccio levarsi. E il primo suo fatto fu un combattimento, una vittoria, un prodigio. Voi donna ne avete pianto di ammirazione e di gioia. Io uomo, ne rida chi vuole, ne ho pianto come voi. » Dato sfogo al sentimento, si fa il Rossi ad esaminare lo stato della nuova Italia, e memore delle sventure secolari cagionate alla patria dalle civili discordie, invita gli Italiani a lasciare da parte le utopie rivoluzionarie ed a concentrare i loro sforzi all'opera dell'indipendenza. « Le sorti d'Italia, diceva egli, sono ora sotto la tenda di Carlo Alberto; riunire alla corona del re la Lombardia, la Venezia, Parma e Modena, creare così un regno forte difensore delle frontiere d'Italia, scudo contro le invasioni austriache, vasta e solida base delle operazioni militari che l'indipendenza nazionale

richiede; in ciò, in ciò soltanto io veggo oggi la salvezza dell'Italia Settentrionale, la sicurtà dell'Italia Centrale. » E volgendo il pensiero al papato, dopo avere rilevato gli errori commessi negli ultimi mesi dalla Corte di Roma nella sua politica esteriore, ricorda con dolore i consigli dati vanamente a Pio IX, quando il papa avealo richiesto del suo avviso sulla partecipazione dello Stato romano alla guerra. « Il moto nazionale, aveagli detto, rassomiglia a una spada; o Pio IX risolutamente se la reca in mano, o la rivoluzione se ne impossesserà per rivolgerla contro di lui. » — In luogo di mettersi a capo del moto nazionale, il papa mise fuori la sua famosa enciclica del 29 Aprile, in cui annunziava la sua politica di pace, e scusavasi quasi coll'Austria dell'invio di un corpo di soldati alla sua frontiera, protestando che non avea in ciò avuto altro scopo fuorchè di difendere l'integrità e la sicurezza dello Stato pontificio. Ironia dell'italico destino! Questa defezione del pontefice dalla causa d'Italia compivasi nel momento stesso in cui i nostri riportavano la vittoria di Pastrengo. La poesia di un papa liberale, campione dell'italico risorgimento svanì dopo quella sciagurata allocuzione 29 Aprile. Quind'innanzi, fra principe e popolo si crea una relazione repellente di mutuo sospetto: e se il papa si studia di attenuare la sinistra impressione prodotta dalla sua enciclica, lo fa in modo e con tali reticenze, da lasciare scorgere che non è la resistenza ma la paura inspiratrice del nuovo linguaggio.

XIII. Intanto i ministeri si seguivano l'un l'altro, incapaci l'uno più dell'altro di guidare la nave in mezzo

a tali marosi. Da ultimo, il papa, incalzato sempre più dalla paura dei rivoluzionarî, invocò l'appoggio del suo antico consigliere, Pellegrino Rossi, e scongiurollo di entrare a far parte del suo Governo. [1]) In quale stato d'animo fosse il Rossi quando gli giunse questa chiamata, ce lo apprende egli stesso in una lettera scritta ad un amico alla vigilia di assumere il potere. «Occorre un fisico di ferro, scrivea egli, per non cadere infermo in questi tempi calamitosi. Con tutto ciò, sono risoluto a rimanere nella mia patria. Però non sono egualmente a ridivenire un suddito modenese, nè a dimorare in una terra sottomessa alle baionette austriache. Per evitare ciò, lasciai trent'anni sono l'Italia e accettai la sorte di proscritto. Alla mia età non mi torna da capo. Io voglio ridiventare italiano, non migrato. Il Papa ha sciolto i miei dubbî; egli ha chiesto il mio consenso per la formazione di un ministero, ed io ho aderito. Resto dunque italiano, ma a Roma e colla speranza che il mio concorso non sarà inutile all' Italia e alle sue nuove istituzioni.»

Quando il Rossi scrivea questa lettera, la rivoluzione italiana avea già ricevuto un colpo mortale. Al Nord, le armi austriache avevano ripreso il sopravvento, e Carlo Alberto era stato costretto ad accettare un armistizio umiliante; al Sud, la reazione trionfava da per tutto: l'accettare in tali momenti il potere in uno Stato, in cui un abisso separava il principe dal suo popolo, era atto di vero eroismo. Pure, in mezzo a

---

[1]) Il Rossi ebbe nel ministero Soglia il portafoglio dell' interno coll' incarico della Polizia e delle Finanze.

tanta rovina, il Rossi sperò ancora di poter riconciliare il papato con la libertà. E si accinse con ardore all'opera del riordinamento dello Stato, curando sopratutto di ristaurare il credito e le finanze, e di aprire a tutti gl' interessi risorse nuove. Ma la fede che animava lui, e non la seppe trasfondere nel paese sfiduciato, mentre l'opera sua stessa gli suscitò contro odii da tutte le parti; odii da parte dei rivoluzionarî, che volevano finirla col papato temporale; odii dei clericali, che volevano finirla colla libertà. E questi odii, fomentati dall' apparente successo di un' opera dagli uni e dagli altri condannata, trasmodarono a tal punto, da presentare a quelli spiriti esaltati un crimine di sangue come una nobile, ma grande azione.

Alcuni giorni prima che si radunasse il Parlamento, voci sinistre di una trama ordita si diffusero cupamente per la città. Il Rossi ebbe sospetto che si tramasse contro la sua vita, ma egli fidavasi nella forza pubblica che credeva fedele: onde a chi lo metteva in guardia, rispondeva sdegnosamente «non l'oseranno!» Per altro, non gli parve inopportuno di mettere sull'avviso i faziosi, che il governo vegliava. La *Gazzetta Governativa* del 14 novembre 1848, conteneva un manifesto del governo in cui dicevasi che esso era risoluto di combattere virilmente ogni attentato contro l'integrità dello Stato. Il manifesto dava pure dei moniti sui rapporti fra i Consigli legislativi e il potere esecutivo, dicendo a quali condizioni fosse possibile di conseguire l'armonia fra entrambi. Questo ammonimento non chiesto nè necessario, fu un pensiero infelice, imperocchè diè nuovo fomite alle passioni già accese e concitate, e porse occasione ad insinuazioni

maligne dei nemici, fino a lasciar credere che il Rossi covasse nell'animo il disegno di fare un colpo di Stato.

In questa tensione degli animi trovavasi la città quando spuntò il giorno destinato alla riapertura del Parlamento, che era stato prorogato fin sotto il precedente ministero. Il Rossi dovea leggervi un discorso contenente il programma del ministero nuovo. Il discorso non potè essere detto, perchè lo sventurato ministro fu assassinato al suo arrivo al palazzo del Parlamento, mentre ne saliva l'ampia scala. Noi però possediamo il testo della orazione, ch'egli dovea dire. Esso fu pubblicato la prima volta nel *Politecnico* del 1867 con una prefazione di Romualdo Bonfadini. È un discorso caldo di patriottismo, ma vacuo nella parte politica, e mancante di quel tatto, di cui il Rossi nella sua corrispondenza diplomatica avea pur dimostrato di possedere il magistero. Quel discorso pareva scritto non nel novembre del 1848 ma nei primordi rosei del pontificato di Pio IX.

Infatti, vi si inneggiava alle prime opere del papa, come se niuna disillusione avesse scosso la pubblica fede nell'autore di quelle. «Nel breve giro di poche lune, diceva il discorso, Sua Santità compiva spontaneo l'opera che avrebbe bastato alla gloriosa rinomanza di un lungo regno, e dava ai rettori delle nazioni nobilissimo esempio di sapienza civile. L'istoria imparziale e sincera ripeterà a buon dritto narrando le gesta di questo pontificato, che la chiesa inconcussa nelle divine sue fondamenta e inflessibile nella santità de' suoi dogmi, intende e seconda pur sempre con mirabile prudenza gli onesti rivolgimenti delle cose terrestri, i moti che la Provvidenza infonde alla vita

sociale. » Non sono idee codeste proprie di uno scrittore, che conosceva profondamente la costituzione chiesastica e la parte sostenuta dalla chiesa nello sviluppo della civiltà moderna. Eppure, noi non abbiam diritto di pensare che il Rossi non esprimesse allora quelle idee con animo convinto. In mezzo alla incalzante demagogia, egli sentiva il bisogno di convertire al nuovo ordine di cose i conservatori, che guardavano con sogghigno beffardo gli ordini rappresentativi stabiliti in mezzo alla tiara e al triregno. Per raggiungere questo scopo conveniva riformare le loro coscienze mutando il concetto che essi aveano della chiesa e della sua missione storica. La tragedia del 15 novembre non permise che si facesse l'esperimento di questa nuova tattica di governo.

Del resto, occorreva una gran fede nella influenza del proprio ingegno e patriottismo, per ricorrere a tale manovra senza tema di naufragio. Condanneremo noi il Rossi perciò? L'uomo che avea il suo passato, non può essere condannato se sentì la sua grande superiorità in mezzo alla folla dei nuovi sicofanti, che avevano la passione per idea, e il vitupero per parola, e che, pur vociando di patria e di libertà, profanavano coi propositi e colle opere l'una e l'altra. Eguale indulgenza non meritano invece, a parer nostro, i postumi apologisti di Pellegrino Rossi: i quali, ancor 20 anni dopo la sua violenta dipartita, osarono scrivere, che « la libertà romana dovette espiare con 18 anni di occupazione straniera quel colpo di pugnale non suo. » [1])

---

[1]) R. Bonfadini, *L' ultimo discorso di Pellegrino Rossi* (*Politecnico,* 1867).

Vivo o morto il Rossi, l'occupazione straniera non avrebbe risparmiato Roma, come il ritorno della servitù non risparmiò per un nuovo decennio l'Italia. Più sagacemente di quegl'immaginosi apologisti, giudicò il Boncompagni l'ultima opera del Rossi. « Se l'abilità di un uomo di Stato eminente, scriss'egli, avesse potuto bastare ad impedire la rovina di una istituzione che è condannata a perire, perchè è incompatibile con le condizioni presenti della civiltà, il Rossi avrebbe forse salvato il poter temporale del papa. »

Oggi la istituzione ha ricevuto la sua condanna, e la storia ha aggiunto alle sue date memorabili quella del 20 settembre 1870, da cui le generazioni future segneranno l'inizio di una quarta grande epoca della storia della civiltà.

LETTURA QUINTA.

GLI SCRITTI POLITICI DEL 1831

I. Importanza storica della rivoluzione Italiana del 1831; inizio dell'apostolato di Giuseppe Mazzini. — II. Gli scritti politici del 1831 distinti in due categorie. — III. Gli scritti di Giuseppe Mazzini del 1831: 1° la sua *lettera a Carlo Alberto;* 2° l'*Istruzione generale per gli affratellati alla Giovine Italia;* felice successo dell'apostolato mazziniano. — IV. Scritti politici degli uomini *del passato*, il *Voto politico-legale per la città di Bologna* di Vincenzo Berni; *Supplicazione*, ecc.; *Riflessioni sull' Editto del 5 Luglio* ecc.; *Alcune verità (lettera aperta);* scritti sull' *Editto del 5 Luglio* e sul *Memorandum del* 21 *Maggio* 1831. — V. Scritti contenenti consigli di rimedì e riparazioni; *Riflessioni dello Stato politico della Romagna; Proteste e indirizzi della Romagna; Supplica a Gregorio XVI; Protesta segreta; Appello dei Romagnoli ai Romani; Promemoria dichiarante le giuste querele delle provincie insorte*, ecc.; il colonnello Domenico Bentivoglio e il suo *Indirizzo;* un pseudo-*Memoriale* a Gregorio XVI. — VI. Scritti mazziniani; *Istruzione del popolo;* due carmi politici; due scritti francesi.

I. Il 1831 segna un' epoca assai importante nella storia del risorgimento italiano. Da quell' anno data il primo moto veramente popolare, senza che occorresse l' iniziativa delle alte classi o della milizia per suscitarlo. Che se il frutto raccoltone non corrispose

nè all'origine nè all'intento suo, di ciò va sopratutto attribuita la colpa ai capi, che ne assunsero la direzione, e con idee grette governando, lo convertirono in un moto puramente provinciale o regionale, quando, ben diretto, avrebbe potuto abbracciare quasi tutta Italia.

Inoltre, dall'anno 1831 data l'inizio dell'apostolato politico di Giuseppe Mazzini. Sarebbe anche oggi prematuro il voler determinare la misura d'influenza che quell'apostolato esercitò sul risorgimento italiano. Ma qualunque possa essere il giudizio su ciò, rimane fuori di ogni dubbio il grande impulso dato da esso all'italico rinnovamento, con lo avere reso popolare la tradizione unitaria italiana e associato ad essa indissolubilmente la Casa di Savoja. E ve la associò con la famosa lettera a Carlo Alberto, con la quale il gran Genovese segnò i primi passi della sua carriera politica, rivelando il genio che lo animava. L'invito al re sardo di erigersi campione della indipendenza italiana non fu allora accolto, ma non fu nemmeno obbliato. E quella sublime apostrofe, che comincia con le parole: « Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo su questa Italia; » e si chiude con epico entusiasmo: « Traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *È mia felice e tutta;* tu sarai grande come è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra! »; quell'apostrofe fatidica, a cui la forma affascinante conferiva l'immagine di una rivelazione sovrumana, non poteva anch'essa essere obbliata.

Finalmente, l'anno 1831 fu straordinariamente fecondo di pubblicazioni di materia politica. Di esse furono fatte parecchie collezioni. La più compiuta è la Malvezziana, ed è opera dei compianti conti Giuseppe e Ottavio Malvezzi de' Medici. Essa consta di sette grossi volumi, e contiene tutto ciò che fu pubblicato nell'anno 1831, sia in senso liberale, sia in senso reazionario. Egli è da questa collezione, che furono tratti i materiali della presente rassegna.

II. Gli scritti politici del 1831 vanno distinti in due categorie. Da una parte, abbiamo i mazziniani o dettati o inspirati dal Mazzini, in cui si propugnano principî rinnovatori, formulati nel motto di « Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità. » Di fronte a quelli, abbiamo gli scritti inspirati dalla rivoluzione del Febbraio. In essi non si discutono nè si affermano principî, ma si chieggono concessioni; non si aspira al rinnovamento dell'Italia, ma al rammendamento dello stato di talune sue provincie. Mentre negli scritti mazziniani non si parla che d'Italia e di nazione, comprendendo in questo nome « l'universalità degl'Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune: » [1]) negli altri non è parola se non di provincie; e *Patria*, *Nazione* e *Stato* sono compresi nello stesso significato. Come si vede manifestamente, questi scrittori non avevano di mira che l'avvenire immediato, bisognoso di rimedì più che di rinnovamenti, mentre i mazziniani non facevano qui-

[1]) Paragrafo 2° della Istruzione generale pei soci della *Giovine Italia*.

stione di tempo per rendere trionfanti i loro grandi principî.

III. Di Giuseppe Mazzini abbiamo tre scritti dettati nel 1831.[1]) L'uno è la lettera già ricordata a Carlo Alberto, col motto: *Se no, no!* segnata *Un Italiano.* Il motto esprime il disegno dell'autore. O il re di Sardegna accoglie l'invito di essere campione della unità, indipendenza e libertà d'Italia, e la *Giovine Italia* accetterà la monarchia; o lo respinge, e la nuova associazione non riconoscerà altro governo fuorchè quello del popolo.

Il secondo scritto contiene la « Istruzione generale per gli affratellati alla *Giovine Italia.* » Ivi è detto esplicitamente, che la *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria, ed è dichiarato il suo còmpito, di chiudere il periodo delle sètte e iniziare quello dell'Associazione educatrice.

Il *Manifesto della Giovine Italia* è il terzo scritto composto dal Mazzini in quell'anno, e contiene una pagina stupenda di filosofia della storia, in cui l'autore tesse la genesi delle grandi rivoluzioni, e dimostra la

---

[1]) Non teniamo conto, come non ne tenne il Mazzini stesso, di un suo piccolo scritto intitolato *Una notte di Rimini.* « Fu quello (cioè la lettera a Carlo Alberto), dic'egli, il mio primo scritto politico. Non serbo, e non meritavano di essere serbate, alcune pagine che io aveva scritte prima in francese, col titolo la *Notte di Rimini,* maledizione alla pace di Luigi Filippo, che il *National* pubblicò mutilate. » Di questo piccolo scritto fu fatta nel 1849 una nuova edizione in Firenze col nome di altro autore: ciò fece credere a taluni, fra i quali l'autore della *Bibliografia anonima e pseudonima del risorgimento italiano,* che la *Notte di Rimini* non fosse opera del Mazzini.

somma efficacia della istruzione come fattrice civile di libertà. Largamente discorre il Mazzini del moto del 1831, e mentre rileva l'importanza della sua origine popolare, sferza la inettezza degli uomini che lo governarono. Ecco come egli ragiona di loro: « Una classe di uomini influenti per autorità e per ingegno civile, contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede e d'una irrevocabile determinazione. Ammettono i principî, rifiutano le conseguenze, deplorano i mali estremi e proscrivono gli estremi rimedî; vorrebbero condurre i popoli alla libertà colle arti, non colla ferocia della tirannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, nei quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza di un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza; diffidano dell'entusiasmo, diffidano d'ogni cosa fuorchè dei calcoli dei gabinetti che ci hanno mille volte traditi. Non sanno che gli elementi di una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e che oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù o colla morte. Non sanno che 26 milioni d'uomini, forti di giustizia e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata italiana? Insegnarono al popolo che non v'era se non una via di salute, che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua, fuorchè nel sepolcro o nella vittoria?

No: ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa che essi calcavano fosse via d'illegalità o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell'osservanza di principì ch'essi traevano dagli archivi dei congressi e dai gabinetti: addormentarono le anime bollenti che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli aiuti stranieri: consumarono nella inerzia o in discussioni di leggi che non sapevano come difendere, un tempo che doveva consacrarsi tutto a fatti magnanimi e alle armi. Poi, quando delusi nei loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel cuore, non videro che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte sui loro scanni, rinnegarono anche quella e fuggirono. Ora negano la fede della nazione, mentr'essi non tentarono mai suscitarla coll'esempio: deridono l'entusiasmo ch'essi hanno spento colla incertezza e colla codardia. Sia pace ad essi, però che non traviarono per tristo animo: ma dovevano essi assumere il freno di una intrapresa, che non si attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità? Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrato la crescente generazione più che non farebbero volumi di teoriche, e noi lo affermiamo: coi moti italiani del 1831 s'è consumato il divorzio tra la giovine Italia e gli uomini del passato. »

Questo divorzio è confermato dai commenti, sia in forma di supplicazione al pontefice, sia in forma di protesta che, per mezzo della stampa, furono recati su quei moti e sui loro effetti. Come si vedrà nella seguente rassegna delle Memorie allora pubblicate, il

concetto fondamentale che le inspira è la secolarizzazione del governo ecclesiastico e la dotazione delle provincie d'istituzioni rappresentative. All'infuori di ciò, pare non esista alcun desiderio. Quasi nessuno osa affermare, che il vero, il solo rimedio consiste nella soppressione del potere temporale, e nella unificazione politica della grande patria italiana.

E se questo rimedio era ammesso e riconosciuto, lo si serbava in petto, per tema che, enunciandolo, non si suscitasse un uragano in tutta Europa, e non si gridasse all'utopia. Più che opportuno, necessario era dunque l'apostolato onde il gran Genovese facevasi ora banditore: e la gioventù italiana sentì accendersi d'un nuovo entusiasmo patriottico, quando dalla bocca del suo apostolo apprese: « La unità delle imprese essere condizione senza la quale non è via di salute: una rivoluzione essere una dichiarazione di guerra a morte fra due principî: i destini d'Italia doversi decidere sulle pianure lombarde e la pace fermare oltre l'Alpi: non combattersi nè vincersi senza le moltitudini, e il segreto per concitarle stare nelle mani degli uomini che sanno combattere e vincere alla loro testa: a cose nuove richiedersi uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira e d'amore, e immedesimati in una idea: finalmente, il segreto della potenza stare nella fede, la virtù vera nel sacrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti. »

Tre fatti comprovano il felice successo che incontrò subito l'apostolato mazziniano. L'uno è la scomparsa quasi improvvisa della setta carbonica; l'altro

è il nuovo indirizzo, che, al sorgere della *Giovine Italia,* prese la letteratura politica italiana. Alle querele e alle supplicazioni sterili, succede ora l'affermazione franca e recisa dei principi di libertà; e ciò che prima chiamavasi, con grande sentimento di umiltà, *concessione,* ora si chiama con civile franchezza, *diritto del popolo.* Il terzo fatto è un nuovo sentimento di simpatia, che, al sorgere della *Giovine Italia,* si desta nelle nazioni straniere per la causa italiana, avvalorato dalla fiducia, che essa non abbia più lontano il suo trionfo. Quanto alla Carboneria, ecco come il Mazzini giudicava nel 1831 questa sètta, alla quale egli stesso aveva appartenuto: « La Carboneria mi appariva, dice egli, come una vasta associazione liberale, nel senso attribuito a quel vocabolo in Francia sotto la monarchia di Luigi XVIII e di Carlo X, efficace a diffondere lo spirito di emancipazione, ma condannata dall'assenza di una fede positiva, determinata, a mancare di quella potente unità, senza la quale riesce impossibile il trionfo pratico d'ogni difficile impresa. Sorta in sul maturarsi della caduta di una gigantesca, ma tirannica unità, l'unità napoleonica, tra i frammenti di un mondo, tra giovani speranze e vecchie pretese a contrasto, tra presentimenti tuttavia mal definiti di popolo, opposti ai ricordi di un passato che i governi si preparavano a dissotterrare; la Carboneria aveva portato l'impronta di tutti quei diversi elementi e si era affacciata in dubbia attitudine nel crepuscolo diffuso in quel periodo di crisi su tutta Europa. La protezione regia incontrata al suo nascere, e finchè si era sperato in essa uno strumento di guerra contro la Francia imperiale, aveva più sempre

contribuito a comunicare alla istituzione quella incertezza di moti che sviava gli animi dalla vera idea nazionale. Vero è, che essa aveva, tradita, respinto poi quel giogo da sè; ma serbando inconscia taluna fra le antiche abitudini, e segnatamente una fatale tendenza a cercar capi nelle alte sfere sociali e a considerare la rigenerazione italiana come parte, più degli ordini superiori, che non del popolo, principale operatore delle grandi rivoluzioni.

« I moti del 20 e del 21, diretti dalla sètta carbonica, quello del 31 da essa arrestato nel periodo del suo sviluppo, attestarono coi loro infelici successi la impotenza della Carboneria di condurre l'Italia al conseguimento della sua franchezza e libertà. »

IV. Prima di produrre le testimonianze del nuovo indirizzo che prese la letteratura politica italiana, dobbiamo togliere in esame li scritti politici del 1831, dettati da quegli uomini, che il Mazzini chiamava *del passato,* sebbene fossero liberali anch'essi. Così si renderà meglio spiccato il contrasto esistente fra le due scuole, e da esso si attingerà un elemento positivo di giudizio intorno la rivoluzione morale suscitata dalla *Giovine Italia.*

Apriamo la rassegna con uno scritto dell'avvocato Vincenzo Berni, pubblicato a Parigi l'anno 1831, e intitolato: *Voto politico-legale per la città di Bologna.* L'autore ne ebbe commissione dal Governo provvisorio, il quale, fra le molte sue utopie, aveva professato anche questa, che la libertà bolognese si potesse difendere, anzichè colle armi, colla invocazione di vecchi diritti, che la ragione della forza aveva già da sette lustri irrevocabilmente cancellati.

Il Berni fonda tutto il suo ragionamento sulla convenzione del 24 agosto 1447, stipulata fra la Repubblica bolognese e la Santa Sede; la quale convenzione fu mantenuta in vigore fino al 1796. Essa accordava alla città di Bologna il privilegio di mantenere suoi legati alla Corte di Roma, al pari di qualunque potenza cattolica; di far risiedere, insieme col legato pontificio, il gonfaloniere o capo del reggimento nel pubblico palazzo, nel quale aveva pur comune con lui la guardia svizzera; di far distribuire dai magistrati proprî le dignità e gli uffici civili; di coniar monete col proprio stemma; di vincolare la pubblicazione degli editti pontifici allo assenso dei magistrati bolognesi. « Ora, soggiunge il Berni, essendo Bologna stata restituita quale era innanzi la rivoluzione, è d'uopo conchiudere che la rivoluzione non abbia pregiudicato ai diritti del popolo di Bologna, altrimenti sarebbe stato restituito ai papi più di quello che loro fu tolto. » Il ragionamento incalzava a rigor di logica; ma esso aveva il torto di essere indirizzato a gente non solita a ragionare se non colla spada. E con questo modo di argomentare, quella gente aveva trovato incontrastabile il diritto dell'Austria di ritenersi Venezia, e della Sardegna di possedere Genova, non ostante che Venezia e Genova, prima della occupazione napoleonica, fossero state due repubbliche. Rispetto poi ai privilegi di Bologna, il papa Pio VII avevali sepolti col suo chirografo del 6 luglio 1816, accolto con plauso dalla Santa Alleanza. Quest'arma era dunque divenuta da un pezzo inoffensiva, e rimetterla fuori nel 1831 era opera del tutto inane.

E così la giudicò il Mazzini. Nelle *Note preliminari*

alli scritti politici così parla di questo ritrovato dei governanti bolognesi: « Quel governo, dic'egli, affermava di essersi costituito, perchè la dichiarazione di monsignor Clarelli, prolegato, annunziando la di lui intenzione di abbandonare interamente l'amministrazione politica della provincia, era urgente di evitare l'anarchia. E anche quando la rivoluzione trionfante, secura all'interno, aveva suggerito stile più ardito, quel governo che concentrò in sè a poco a poco la direzione generale del moto, non aveva osato richiamarsi al diritto che vive eterno in ogni popolo, ma s'era affaccendato a desumere la libertà di Bologna dalla tradizione locale, dalla convenzione stretta nel 1447 tra Bologna e il papa Nicolò V; e un lungo, pedantesco e poco degno scritto del presidente Vicini, in data del 25 febbraio, commentava da leguleio la tradizione. » Qui si accenna al manifesto pubblicato dal Vicini in nome del Governo provvisorio, nella circostanza dell'arrivo in Bologna dei deputati di Romagna.

Gli argomenti principali sui quali si aggirano gli scritti di questi *uomini del passato* sono il motoproprio papale del 5 luglio 1831, e il *memorandum* delle potenze, che offrì la materia a quello, e lo fece nascere. Taluni altri contengono una censura più o meno vivace delli ordinamenti dello Stato pontificio, e suggeriscono i rimedì da apprestarsi, manifestati or sotto forma di supplicazione, ed ora di semplice domanda. Fra i consiglieri di rimedì, ve ne ha taluno che osa chiedere la secolarizzazione piena del governo temporale e le franchigie degli Stati liberi. Costoro sono gli araldi della *Giovine Italia,* i quali riguardano la

libertà come un diritto imprescrittibile del popolo, e una usurpazione intollerabile la negazione di essa.

Il motoproprio del 5 luglio forma obbietto di sei opuscoli. E sia che lo considerino nel suo insieme o in talune delle sue parti, tutti lo giudicano insufficiente a rendere tranquille e soddisfatte le provincie, particolarmente le romagnole. Occorre appena avvertire che sono scritti anonimi: chè, in quei tempi una rimostranza, fosse pure esposta in forma supplichevole, sarebbe stata riguardata e punita come crimine di alto tradimento. Ecco il substrato di questi sei opuscoli.

Sotto il nome di *Osservazioni sul motoproprio 5 luglio* 1831 *nella parte che risguarda la istituzione dei Consigli communali e provinciali*, si tesse un esame comparativo degli articoli dell'editto, per dimostrare che esso fu « un laccio teso ai popoli. » L'autore poi racconta che il preside di Bologna, a cagione dell'indignazione pubblica suscitata dal motoproprio papale, non osò pubblicarlo, « per non ispingere più oltre la concitazione degli animi. » [1])

Quest'argomento destò anche una polemica, che

[1]) Quest'opuscolo, e gli altri due di cui si parlerà più avanti, intitolato *Riflessioni semi-serie* e *Schiarimento*, sono opera del valoroso patriotta Giuseppe Gabussi, dettati da lui a suo figlio Carlo, oggi ingegnere di molto conto. Questa notizia mi fu data dall'ingegnere Gabussi stesso. Giuseppe Gabussi appartenne alla *Giovine Italia* e fu imprigionato nel 1833 come sospetto autore di una congiura mazziniana nelle Legazioni. Essendosi rifiutato di svelare i complici, benchè gli fosse dal processante concessa l'impunità, fu condannato a 20 anni di galera. Dopo circa quattro anni di detenzione nel forte di Civita Castellana, gli fu mutata la pena nell'esiglio.

contribuì a mantener viva l'agitazione del paese e ad interessarlo maggiormente rispetto alle sue sorti politiche. Uno dei polemisti è un conservatore per eccellenza. Egli dichiara sopratutto che la sovranità del papa « sotto i rapporti diplomatici e gl'interessi delle alte potenze d'Europa è incontrovertibile. » Ciò nondimeno, egli riconosce la imperfezione dell'editto del 5 luglio, e si conforta col pensiero ch'esso sia un primo passo verso la rigenerazione politica.

A questo scritto, che porta il titolo di *Cenno politico sulla presente situazione delle quattro Legazioni*, rispose con grande franchezza e sincerità l'autore delle *Riflessioni semi-serie*. « Noi siamo, dic'egli, sudditi papali; siamo sudditi però che abbiamo diritto ad un governo, giacchè sinora non può dirsi che il nostro sia un governo, ma bensì un guazzabuglio, un misto di ecclesiastico e civile che lotta costantemente l'uno contro l'altro. Il papa dunque deve dare miglioramenti positivi, riforme, instituzioni, che abbiano aspetto di politico, ordinato reggimento. Invece, comincia con una legge fondamentale, che in conclusione si riduce a stabilire ch'ei vuole ciò che vuole e nulla più. Noi non siamo paghi di questo imperfetto parto della nostra rigenerazione, perchè leggiamo in quello una prova positiva dell'animo determinato di Roma di non accordarci alcun reale vantaggio giammai. E la ragione di questa nostra opinione è la esperienza di ben sedici anni. Tutti i papi che ci hanno governato in questo intervallo promisero a noi miseri popoli, considerati sempre come un gregge di montoni, grandi vantaggi e sommi beneficì, ma infatti le promesse rimasero sempre vuote di effetto. Roma ha sempre

avuto l'arte di presentare il male sotto l'aspetto del bene; nè le bastava di mandare in rovina le provincie, ma pretendeva invece che le provincie, ridotte a sì mal partito, si persuadessero di aver ottenuto de' beneficî. »

La parte dell'editto papale risguardante l'amministrazione comunale e provinciale forma oggetto di aspra censura anche nell'opuscolo uscito alla luce in Romagna il 17 luglio 1831, col titolo: *Supplicazione che le popolazioni della Romagna umiliano al trono del sovrano pontefice Gregorio XVI.* Portando il suo giudizio sul tenore generale dell'editto, l'autore lo accusa di richiamare le instituzioni de' secoli barbari e gli odiosi privilegi per una classe di cittadini, già troppo protetta fin qui, contro l'interesse di tutte le altre. Nella chiusura, l'autore scorda il titolo umilissimo dato al suo indirizzo, e la supplicazione al papa diventa addirittura una intimazione. « Se i vostri ministri, dice egli, i quali si studiano di nascondere agli occhi vostri la verità, non lasciano di provocare ufficialmente la guerra civile — come da circolare della segreteria di Stato, 10 corrente luglio, ai presidi delle vostre provincie — non è sperabile ristabilire la pubblica tranquillità, e i vostri popoli di Bologna e Romagna, loro malgrado, si varranno del diritto che natura concede a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di civile società. »

Lo stesso argomento è trattato dall'autore delle *Riflessioni sull'editto del 5 luglio e sulle relative circolari pubblicate a Bologna il* 10 *e il* 14 *ottobre* 1831. Nella recensione del chirografo papale egli non dice nulla di nuovo: nuova e interessante è invece la ri-

velazione delle arti calunniose con cui il governo di Roma cercò vituperare il moto del Febbraio: « Gli austriaci, appena entrati nelle Legazioni, dic'egli, chiedevano che li si conducessero a contemplare le rovine dei templi, e curiosi ci interrogavano su molte atrocità, di cui ci credevano autori! » La riputazione di efferatezza data a quel moto, più che un oltraggio fatto alla verità, sembra fosse una satira diretta contro i governanti bolognesi, i cui scrupoli a proposito del non intervento avevano messo a nudo la loro pusillanimità.

L'ultima pubblicazione di quell'anno sull'editto del 5 luglio è una *lettera aperta*, indirizzata al conte Grassi prolegato di Bologna, col titolo: *Alcune verità*. L'autore prende a dimostrare come l'opposizione sviluppatasi contro le concessioni dell'editto del 5 luglio non fosse eccitata nè da uomini faziosi, nè da pochi individui, sì bene fosse universale. Egli lamenta che il prolegato, fermo nel principio di servire Roma ad ogni costo, sfidi le conseguenze di una lotta contro la opinione, e sprezzi avversarî da lui ben conosciuti. Gli intima il dilemma: « o *con noi*, adottando le savie massime seguite altre volte, quando ordinanze improvvide venivano da Roma per essere pubblicate ed eseguite: o *contro di noi*, adoperandovi siccome fate per la clandestina esecuzione delle romane leggi ed instituzioni. E quando vi dico con noi, non intendo già dire contro il sovrano, di cui ci riconosciamo sudditi. Noi non vogliamo alla fine che ciò che egli ci promise, ciò che le potenze gl'imposero, quando lo rimisero in possesso dei perduti dominî. Con noi, sino a quel punto che è conciliabile con la vostra qualità di governante e cittadino. »

Nell'ultima parte della sua *lettera aperta,* l'autore allude al *Memorandum* del 21 maggio. Di questo famoso atto diplomatico si occupano particolarmente quattro scritti, pubblicati in Romagna nel dicembre 1831. Il primo col titolo: *Osservazioni sul* Memorandum *delle Potenze,* dichiarasi soddisfatto delle riforme proposte dai potentati, e confida che il pontefice le attuerà. « Il nostro sovrano, dic'egli, sciolto da coloro che lo circondano, e che gli tolgono la libertà di fare uso della sapienza della sua mente e della bontà del suo cuore, ci accoglierà fra le sue braccia con paterna tenerezza, benedirà gli sforzi da noi operati per toglierlo da una crudele servitù, e seconderà le nostre giuste domande. Allora avrà veramente principio quella che ci ha promesso *èra novella.* » — Anche l'autore del secondo scritto, che ha per titolo: *Mozione presentata alla magistratura di Bologna da un suo concittadino,* è soddisfatto delle riforme contenute nel *Memorandum.* Ma egli non divide l'ottimismo del suo collega circa l'attitudine del papa ad attuarle. Anzi egli diffida del papa come della intera Corte di Roma, e propone che si eserciti una pressione sui governi europei, affinchè la istituzione del regime amministrativo e giudiziario venga sollecitata. A quest'uopo, egli invita i Bolognesi a prendere l'iniziativa di un ricorso alle potenze per parte delle quattro Legazioni. « Bologna, dic'egli, ove nacquero le prime commozioni politiche, può invitare le altre città ad unirsi insieme, affinchè sia tolto questo penosissimo stato d'incertezza. »

Nel terzo scritto che ha per titolo: *Esortazione ai popoli delle quattro provincie,* si consiglia una inizia-

tiva più energica per ottenere l'eseguimento del *Memorandum*. « Eleggete sollecitamente, dice l'autore di esso, deputati in qualunque maniera provvisoria, spediteli nella città principale delle provincie, e là in Giunta permanente, esaminino essi i vostri bisogni, e provvedano a soddisfarli. Le basi non avete a cercarle; esse ci furono tracciate nel *Memorandum* delle cinque grandi potenze, e su quelle potete fondarvi, e non operando diversamente da quelle, sarete garantiti in faccia all'Europa e della vostra prudenza e delle vostre azioni. »

L'ultimo scritto sul *Memorandum* è intitolato: *L'èra novella di un Romagnolo*. A questo Romagnolo non sembrano invece sufficienti le concessioni proposte dagli ambasciatori delle cinque potenze. E prendendo a base del suo ragionamento il motto dello Chateaubriand, *la religione cristiana è religione di libertà*, ne inferisce che le riforme desiderate si avranno dal papa. Non sembra però ch'egli stesso sia gran fatto persuaso della solidità del suo raziocinio, perchè, nell'atto che con l'una mano accarezza il suo datore di libertà, con l'altra gli mostra il fucile, dicendogli: « Noi Romagnoli saremo di nuovo alle rivolte, finchè non avrete soddisfatto ai nostri bisogni, e primiero nostro bisogno è la libertà. »

E quanta ragione ci fosse di diffidare del papa lo dimostrava giusto allora un *Proclama* diretto ai popoli di Romagna. « L'èra novella, vi si diceva, che ne' suoi editti ha assicurato il sovrano pontefice, e di cui ha dato solenne promessa a tutte le potenze di Europa, vedetela nei seguenti atti di sua alta clemenza ed umanità: 1° La chiusura delle Università dello Stato;

2° L'aumento della tassa prediale dopo avere diminuite le spese della truppa servendosi della civica; 3° L'editto del 5 novembre 1831, che contiene il regolamento della procedura criminale, nel quale, all'articolo 21, è detto, che è conservata la sacra inquisizione, che sono conservate pure le immunità ecclesiastiche e al titolo X è prescritto, che nei delitti di lesa maestà si proceda sempre in via spedita e sommaria col mezzo dei ministri nominati in ogni caso dalla segreteria di Roma. »

V. Altri scrittori, in luogo d'occuparsi di vane disquisizioni critiche di Editti e di Memorandi, applicarono la mente a suggerire i rimedi ch'essi giudicavano idonei a rendere soddisfatti i popoli dello Stato pontificio.

Col titolo *Riflessioni dello Stato politico della Romagna*, uno scrittore romagnolo propone un solo rimedio a quelli che egli chiama *guai presenti:* « la creazione, cioè, di un potere separato e secolare, a cui diansi forme atte ad assicurare il regno dell'opinione pubblica e reali instituzioni rappresentative; e ciò senza ledere la temporale sovranità del papa. »

Dello stesso avviso è l'autore dell'opuscolo: *Proteste e indirizzi delle Romagne.* « A che, dic'egli, gioverebbero le parziali riforme, comecchè buone, quando per la costituzione del governo, pel grado e per le qualità morali delle persone che ne sono alla testa, o lo servono, fossero violabili impunemente? Quando i cittadini d'ogni ordine non concorressero a stabilire la nuova forma e appresso poi a determinare le leggi accomodate? Quando il potere esecutivo non fosse dis-

giunto affatto dal legislativo, e dall'uno e dall'altro indipendente il giudiziario? Quando la riforma, insomma, non fosse radicale? »

Lo stesso rimedio suggerisce pure l'autore di una *Supplica a Gregorio XVI.* « Fate, dic'egli al nuovo papa, che una generale amnistia cominci l'opera della nostra rigenerazione e sparga di chiarissima luce i primordi del vostro regno. » E conchiude supplicando il pontefice, « di voler per legge fondamentale stabilire la secolarizzazione delle cariche, non che sanzionare la tanto necessaria separazione dei poteri, facendo sì che la legge fondamentale da cui emaneranno le riforme sia garantita dalle alte potenze. »

Quest'ultima condizione voleva dire implicitamente, che nè la firma del papa, nè il suo giuramento bastavano a rassicurare i popoli circa l'osservanza della legge fondamentale, quando fosse stata emanata: ed era un supplicante che osava affermare codesto!

Altri, trattando lo stesso argomento dei rimedî, tengono un linguaggio più accentuato, traendone la inspirazione dal diritto naturale dei popoli di avere un libero reggimento. Questi scrittori però non arrivano ancora ad affermare, che il solo rimedio veramento efficace era la soppressione del potere temporale della Chiesa. Sotto il nome di *Protesta segreta,* firmata 40 *maggiorenti,* usciva, il 22 novembre 1831, a Ferrara uno scritto, che fa già sentire l'alito della *Giovine Italia.* La protesta diceva: « Noi sottoscritti che il governo del papa ha eletto consiglieri della città e del comune di Ferrara, in esecuzione dell'editto di segreteria di Stato, 5 luglio a. c., solennemente dichiariamo e protestiamo davanti a Dio ed al popolo

ferrarese, di ritenere invalida, inefficace e nulla una tal nomina, fatta in base ad una legge ingiusta ed iniqua, che toglie al popolo il sacro ed imprescrittibile diritto di nominare i suoi rappresentanti nell' amministrazione pubblica, nella stessa maniera che qualunque mandante ha l'esclusivo diritto di eleggere liberamente il proprio mandatario. Di comune consenso perciò, e con unanime volere, oltre la fatta protesta per la violazione dei diritti del popolo contro la illegittima scelta, emettiamo ancora formale rinunzia alla nomina medesima, e per vieppiù convalidarla, acconsentiamo che qualunque di noi, o sedotto dalle blandizie, o intimorito dalle minaccie, osasse ritrattarla e sedere in Consiglio, venga dichiarato nemico della patria, e come tale esposto nella persona, nella famiglia, nella sostanza alla giusta vendetta del popolo, e la di lui memoria rimanga in eterna esecrazione presso i posteri. »

L'alito dei tempi nuovi spira pure dall'*Appello dei Romagnoli ai Romani*, pubblicato a Maçon nel 1831. Esso invitava i Romani a ritornare un popolo glorioso, col forzare il Governo ad essere datore di libertà: « Or via: diceva l'appello, proclamatevi nostri fratelli. Chiedete libere leggi: se vi si negano, correte alle armi; non vi spaventi la morte: che se l' incontrate per l'amore di patria, laverete la macchia di tanta viltà passata. Noi vogliamo pura religione, religione di Cristo, non riti di preti, non frati, non dogmi sognati; religione santa, ed esempio di vera santità nei ministri. Noi vogliamo saggie instituzioni, leggi libere, la giustizia si vuole per tutti e senza parzialità. Sarete sordi a queste voci, religione e giustizia? Eccovi due

vie: o ritornare nel rango da cui vi allontanaste, nel rango dei popoli gloriosi, o rimanere come siete, il più sozzo degli armenti. Decidete! »

Di Roma fa parola anche un altro opuscolo uscito a quel tempo, e ne parla per mettere in rilievo l'antinomia esistente fra la capitale e le provincie. Questo però non è il solo obbietto trattato dallo scritto in discorso. Esso ha per titolo: *Promemoria dichiarante le giuste querele delle provincie insorte contro il governo papale, i loro voti e le loro domande, mostrato ai ministri delle cinque grandi potenze.* L'autore dimostra sopratutto che il moto di Febbraio, anzichè « un attentato ribelle di certa fazione », come lo dipinse il governo papale, fu invece il risultato di una politica necessità da lunga mano preparato dai fatti enormi del suo assurdo regime, ed affrettato dal pubblico malcontento e dal malessere prodotto dalla sua pessima amministrazione. « La rivoluzione, dic' egli, non intese che di rivendicare al popolo e alle provincie i loro diritti, una discreta ed onesta libertà, ed un governo giusto e ragionevole, emancipandoli da una intollerabile schiavitù verso la capitale, dall'intollerabile giogo del governo temporale del papa. » E facendosi a sindacare le cause del pubblico malcontento, oltre il fatto della oligarchia sacerdotale, ch'egli chiama causa suprema, rileva la principale di esse nel conflitto fra gli interessi della capitale e quelli delle provincie. « Queste, osserva l' autore, tributano all'ozio e al fasto di una capitale fattizia e sproporzionata allo Stato di cui fa parte, gli onori senza che ritraggano il menomo compenso a sì penosi ed enormi sacrifizi, nè il menomo sollievo ai loro mali. Lo stesso

popolo è costituito all'inverso da tutti gli altri Stati; vale a dire, che se dovunque la capitale è il centro dei lumi e della civilizzazione, quivi all'opposto è abbruttita nella ignoranza, nella superstizione, nella bigotteria, mentre le provincie sono sempre più colte e industriose quanto più si discostano dalla medesima. » Altra causa, secondo l'autore, del pubblico malcontento è la nessuna garanzia della sicurezza personale e della libertà civile e religiosa. « Tutti i sudditi del governo papale, dic'egli, ponno essere arrestati e imprigionati senza alcun mandato, per semplice fatto della polizia o di un governatore, sopra semplice denunzia segreta o anonima, e senza che ne sia notificata la causa al detenuto. » Da ultimo, l'autore segnala il sistema della giustizia civile e criminale, che è fonte d'immense ingiustizie, e l'eccesso delle pubbliche gravezze. Per tôrre di mezzo tutte queste magagne e pacificare solidamente le provincie dello Stato papale, non vi è per lui che un solo rimedio, la piena secolarizzazione del governo temporale del pontefice. « Soddisfatto ciò, dic'egli, il pontefice sia assistito per le cose di governo e di pubblica amministrazione da un Consiglio permanente, composto almeno di un deputato per provincia, e che riunisca anche la podestà legislativa: i tribunali indipendenti, inamovibili i giudici, pubblici i dibattimenti, nessuno possa essere arrestato e privato della libertà se non sia colto in flagranza e non vi concorra un mandato dei tribunali. » Questi rimedì, comecchè eccellenti per sè stessi, nell'applicazione loro allo Stato pontificio avevano un vizio pregiudiziale, ed era di essere incompatibili con la organizzazione gerarchico-ecclesiastica di esso.

Fra i consiglieri di rimedi, troviamo pure un personaggio, che nella bibliografia politica del 1831 figura per ben altro titolo. Egli è il colonnello Domenico Bentivoglio. Nella *Supplicazione* già ricordata delle popolazioni delle Romagne al pontefice, è domandata la rimozione del Bentivoglio: «il quale non pago di avere, la sera del 10 luglio, poche ore dopo il suo ingresso in Rimini, fatto versare o versato colle sue mani il sangue di pacifici e inermi nostri compatriotti, esercita tuttavia in quella città il più aspro governo militare.» In un Manifesto indirizzato dalle popolazioni di Romagna agli ambasciatori e ministri di Francia, Inghilterra, Prussia e Sardegna presso la Santa Sede (17 luglio 1831), è dato particolare ragguaglio delle geste compiute dal Bentivoglio a Rimini, la sera del 10 luglio. «Aveano le truppe austriache, scrive l'autore, abbandonato Rimini da solo poche ore, quando un distaccamento di linea pontificia condotto dal tenente-colonnello Bentivoglio, la sera del 10 luglio corrente, poche ore dopo il suo ingresso nella città, trattava quei pacifici abitanti da nemici in guerra aperta, facendo fuoco vivo, dietro l'esempio del comandante, sopra una moltitudine di giovani e popolani affatto inermi, non d'altro rei fuorchè di passeggiare, cantando, a diporto per le strade della città.» Il Manifesto fa parola inoltre di una congiura ordita a Bologna dai militi papalini ivi stanziati pel servizio della polizia e della finanza, di mettere la città a sangue nell'atto che le truppe austriache avrebbero consegnato la piazza alla guardia cittadina: la quale congiura non potè avere effetto per essere stata scoperta in tempo, onde quei militi furono disarmati.

Tale era l'uomo che osava di parlare di fratellanza e d'indipendenza italiana! Sicuro di sè, firmò il suo scritto, cui pose il titolo di *Indirizzo ai popoli e ai principi d'Italia*, e non ne patì molestia. Forse il suo era un tranello teso, d'accordo col governo, ai liberali. Comunque, ecco ciò ch'egli consigliava si dovesse fare. Partendo dal concetto che la felicità d'Italia fosse data dalla media proporzionale fra la sua antica grandezza e la presente miseria, egli opinava che, per conseguirla, non si dovesse pretendere nulla di fuori: risguardare con orrore le catene straniere, e associare fra loro i popoli della penisola «con vincoli sacri e indissolubili.» Il Bentivoglio non dice che cosa si aspettasse da questa associazione dei popoli italiani. Certo è che essa non avrebbe fatto gl'interessi del governo papale; perciò vi è ragione da dubitare che questo consiglio, venendo da tal uomo, non fosse dato con lealtà.

Il dubbio si traduce poi in certezza, quando si consideri che il nome del Bentivoglio si trova insieme con quello del governatore di Ferrara, Baratelli, e del prelegato Asquini, sotto un *Memoriale* indirizzato a Gregorio XVI. Esso è datato da Ferrara il 1° settembre 1831. I detti personaggi dichiarano, che appena fu «per mezzo delle invitte schiere di S. M. Apostolica» compressa la rivoluzione, eglino non si rimasero dallo aiutare le intenzioni del pontefice e del segretario di Stato, «usando a questo effetto (così il *Memoriale*) di ogni mezzo che ci paresse idoneo allo scopo dei nostri desideri.» E passano quindi a dar conto delle loro gesta: «Nella provincia di Bologna ci adoperammo di guadagnare con oro e con promesse

di pubbliche cariche alla causa nostra buon numero di uomini, che per la totale penuria di ogni agio e pel bisogno di una vita meno povera e angustiata ci parvero atti ad assecondare i comuni divisamenti. Li provvedemmo di armi da usare all'opportunità. Molti pubblici impiegati si sobillarono, a fine che avvedutamente s' infingessero di partecipare alle mire dei liberali, e facessero poscia noi consapevoli dei loro disegni. Inviammo a tutte le magistrature della provincia la nota diplomatica dei cinque ministri delle grandi potenze, per la quale rendevasi chiaro che alla Santità Vostra venivano assicurati e guarantiti gli Stati, tacendo però ad arte le condizioni per cui solamente Essa ritrarrebbe novello soccorso d'uomini e d'armi dai potentati. » Il *Memoriale* si chiude con una preziosa confessione. « Ad onta, dicono i relatori, dei tanti sforzi fatti dagli agenti del governo, compreso lo sbigottimento che cagionar doveva la improvvisa comparsa dei militi pontificì su Rimini, dove non si perdonò a rigore militare, onde per la paura invilissero i superbi amici dei liberali, è forza riconoscere, che per questi sta il maggior numero e la più colta, la più doviziosa, sociale classe; sta per essi la ormai universale opinione, anzi il comune volere di libertà, la quale si va dilatando per tutti gli Stati d'Europa. » Gli autori del *Memoriale* consigliano quindi il governo di far inoltrare le truppe pontificie e stanziare in ciascuna città delle Legazioni, e di fare intanto qualche concessione per tranquillare in parte gli spiriti turbolenti di queste popolazioni: « Giacchè le concessioni non essendo fondate sopra alcun patto stabilito tra popoli e regnante, ciò che si dà spontaneo, si può

eziandio ritorre, allora che segnatamente ognuno si reputa sicuro del proprio acquisto.»

Questi agenti, come erano degni del governo che servivano, dimostravano pure di conoscere a fondo la onestà politica. Il loro consiglio però non fu accolto. Sia che il governo papale si sentisse sicuro di sè, sia che paventasse gli effetti di un nuovo inganno, esso ricusò di fare un passo al di là delle concessioni contenute nell'editto del 5 luglio. E quando, al chiudersi dell'anno, gli pervenne la deliberazione presa dal Congresso federale di Bologna, composto dei prolegati di Bologna, Forlì e Ravenna e dei comandanti delle guardie civiche, la quale stabiliva, che deputati eletti dalle popolazioni dovessero concertare le istanze da umiliarsi al sommo pontefice, il governo papale pose il *veto* alle deliberate elezioni, e rimproverò acerbamente i prolegati dell'atto compiuto. «Il Santo Padre, diceva la lettera del segretario di Stato Bernetti al conte Grassi prolegato di Bologna, disapprova altamente la unione federale di codeste provincie, il congresso generale che vuol formarsi, e la maniera illegale di eleggere i deputati. Sua Santità dichiara che qualsivoglia determinazione di un tale congresso sarà riguardata come nulla, e che non sarà ricevuta alcuna deputazione, che, in seguito del congresso medesimo, potesse esserle inviata. Sua Santità disapprova eziandio la riunione che ha avuto luogo costà il 25 dicembre, e riguarda come sommamente oltraggioso quanto si legge nella lettera di V. S. Illustrissima circa alla necessità d'impetrare istituzioni, leggi e riforme, quasi che la Santa Sede nulla avesse fatto finora per codeste provincie.»

VI. Gli uomini del passato avevano adunque finita la loro missione. Nè le critiche, nè le proteste, nè le minaccie, e nemmeno la stessa confessione de' servitori più fidi erano valse a smuovere la Corte di Roma dal suo proposito di non voler più altro concedere al di là di quanto aveva dato col *motu-proprio* del 5 luglio. Bisognava adunque cambiar manovra se volevasi condurre la nave in porto. Ed a ciò occorrevano nuovi piloti. Questi li diede la *Giovine Italia* nata allora. Il disegno e i principì della nuova associazione ci sono già noti; li apprendemmo dai primi scritti del suo fondatore. Ora vediamo come, sotto la guida di tanto maestro, s'iniziasse la propaganda dei discepoli.

Il primo scritto mazziniano apparso nel 1831 porta per titolo: *Istruzione del popolo*, ed è dettato in forma di dialogo, per domanda e risposta. Nella istruzione per i soci, il Mazzini aveva scritto: « I principì generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte le nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare, verranno svolti e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all' universalità degl' Italiani. Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principì siffatti sono le prime e le più essenziali; che senza moralità non v' è cittadino; che, dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principì, la predicazione dei principì è una profanazione infame e una ipocrisia. » Ora il nostro esule viene a tradurre in atto questa parte della istruzione data dal suo maestro. — « Al vedere il mondo (si fa egli chiedere dai suoi discenti)

parteggiare in nemiche opinioni, chiamare retto e buono quello che altrove vien denunciato iniquo e malvagio, non sappiamo più che pensare e ci induciamo a temere che la virtù sia un mero nome, inventato dagli uomini astuti. » — A cui risponde: — « Figli miei, vi dirò primieramente che gli uomini avendo nel tempo stesso delle relazioni con Dio e coi loro simili debbono considerarsi e come cristiani e come cittadini. » Tracciata così la materia del ragionamento il dialogo continua così: — « Quali sono i doveri di un uomo cristiano? — Adorare Iddio in spirito e verità, amarlo operosamente nel prossimo, rispettarlo in noi stessi. — Quali sono i doveri di noi come cittadini? — Molti, ma il primo è l'amore della patria. — Chi non sente questo amore di patria sarà adunque un pessimo cittadino? — Costui non merita nemmeno tal nome. Egli è un mostro peggiore delle fiere; non merita trovare tetto che lo accolga, sole che lo riscaldi, sepolcro che serbi le sue ossa. — Quale è la nostra patria? — L'Italia dalle Alpi al mare colle sue isole. — Ma io odo dire il Piemonte, il Lombardo, il Napoletano, il Romano; che significa questo? — Queste sono denominazioni di nostri fratelli che abitano le provincie distinte con tal nome, e non sono già divisioni di popolo. Sappiate ancora che sono derivate dagli errori dei male accorti padri nostri, e più dalla politica e dalla malizia di chi trovò il suo conto a stabilire e radicare queste distinzioni, fomentando le gare e gli odii tra paese e paese per dividerci onde viepiù dominarci. Ma ora per lunga e dolorosa esperienza fatti accorti, ora illuminati dalla ragione e dalle comuni sventure, non v'indicherete più di questa o quella provincia, ma

direte: *siamo Italiani.* Mirate i Francesi, gl'Inglesi; essi non dicono: sono Guascono, sono Normanno: sono Gallese, Norfolchese; sì bene, sono Francese, Inglese: e questi nomi bastano a farli riveriti e rispettati presso ad ogni nazione, mentre ogni verme che offende noi Italiani, va impune dall'offesa. » — Creato il concetto della unità nazionale, bisognava imprimerlo nell'animo del discente, così da farlo diventare patrimonio inalienabile de' suoi affetti. Da ciò la ragione della domanda successiva. — « Dunque, noi fummo stranamente ingannati, quando nel 1820 e 21 ci dicevano che i Piemontesi, i Napoletani erano nostri nemici, che bisognava odiarli a morte; ch'essi insorgevano per rubare gli averi e distruggere la religione? Questo è il più infernale inganno, figliuoli miei. Essi erano i primi e veraci campioni della patria oppressa. Quei popoli, per avere leggi e libertà nazionale, primo bene dell'uomo, sfidarono il furore dei barbari e dei despoti del paese. Traditi, oppressi, soccombettero alla forza prepotente dello straniero, perchè voi gli abbandonaste. Distruggere la religione? E che ha che fare essa con un modo o con un altro di governo monarchico o repubblicano che sia? Chi dice questo, egli è il più atroce nemico della religione, giacchè la dipinge come incompatibile col bene dei popoli, colla loro libertà mentre il Vangelo, come diceva Pio VII, quand'era vescovo d'Imola, si confà e conviene a meraviglia ad ogni modo di governo politico. » — Importante per lo storico è sopratutto la parte seguente del dialogo, imperocchè qui si tocchi con mano la influenza esercitata dalla scuola mazziniana sul rinnovamento italico. Pare che uno spirito fatidico animi l'esule, e gli faccia

leggere nell'avvenire della patria. Non dimentichiamo che questo dialogo fu scritto nel 1831. — « Che faremo, chiedono i discendenti, dei principi che ora godonsi le varie provincie, dovendo esse formare un solo Stato grande ed unito? Quali saranno i modi di governo, non può da noi stabilirsi per ora. Penseranno i deputati scelti dalla nazione a questo grande oggetto. Ma la maniera con cui i principi amministrarono i popoli a loro soggetti, la condotta che terranno nel tempo del gran contrasto, darà norma sul modo di comportarsi secoloro. E SE ALCUNO DI LORO GENEROSO ED ARDITO, SI PONESSE ALLA TESTA DELLA NOBILE IMPRESA, PERCHÈ NON POTREBBE DIVENIRE PRINCIPE DELLA PATRIA RIGENERATA? » — Lo spirito profetico continua ad animare il nostro esule anche nel divisare le sorti future del papato. Dopo avere detto alli discenti suoi, che il papa deve essere spogliato del dominio temporale, « avuto in onta al Vangelo, in cui è detto che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, e in onta alla istituzione del supremo pontificato, che Cristo dotò delle chiavi del cielo, non già dello scettro nè della spada », si fa chiedere: — « Dovendo il papa come capo della chiesa mantenersi in un lustro proporzionato alla sua dignità, come e donde trarrà i mezzi sufficienti a ciò, dopo avere perduto il dominio temporale delle provincie a lui soggette? » E risponde: — « Lo Stato che dota convenientemente i vescovi, i parrochi e gli altri ministri del culto, provvederà al decoroso mantenimento del suo primo pastore. Due, tre, quattro milioni saranno un leggiero sacrifizio, quando l'Italia non avrà più a supplire al lusso rovinoso di nove Corti. »

Ma se l'autore della *Istruzione del popolo* rivolge il suo insegnamento particolarmente ad alcune provincie d'Italia, altri, seguendo l'esempio del gran maestro, lo rivolgono alla nazione intera. E perchè bisognava sopratutto eccitare l'entusiasmo del popolo per la grande causa del rinnovamento della patria, taluni preferirono usare la forma poetica, siccome quella che agita più fortemente le fibre del sentimento umano. Di questa specie di composizioni, due, dettate nel 1831, vogliono essere specialmente ricordate, per la grande popolarità che acquistarono allora. L'una è l'Ode al 1831, scritta dall'esule Gabriele Rossetti; l'altra il grido italico suscitato dalla caduta di Varsavia. L'una e l'altra sono parti della scuola mazziniana, la quale comprendeva nel suo apostolato rigeneratore tutti i popoli oppressi.

L'Ode del Rossetti aveva per motto il virgiliano: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,* e chiamava il 1831 l'anno del grande riscatto. Noi, della generazione che si avvia al tramonto, ricordiamo ancora l'entusiasmo che essa destò in tutta Italia.

Dalle cime dell'alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante [1])
All' Italia parlando così:
Cingi l'elmo la mitra deponi
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì.

Ove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Scipii, de' Bruti?

[1]) Cioè la voce dell'esule bardo.

Son que' greggi di schiavi battuti,
Rispondendo quell'altra gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così chiede ridendo fra' suoi
Fin quel vile che vile ti fa.

Arme grida Sabaudia guerriera.
Arme grida l'audace Liguria,
E l' Insubria, l' Emilia. l' Etruria
A que' gridi brandiscon l'acciar.
Saran rotte le vostre catene
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio deh! tuona
Che profeta l' Eterno t' ha fatto,
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

Il 7 settembre, dopo una lotta durata dieci mesi. l'infelice Polonia ricadeva esamine ai piedi del suo carnefice. Lo czar Nicolò, non pago della sottomissione imposta a quel misero popolo con le armi. tentò pure di compierne lo sterminio trasportandolo nelle steppe della Siberia e nelle provincie del Caucaso. Folle tentativo, che doveva accrescere il cumulo degli odii del popolo vinto contro il tiranno, e rendere più sacro il giuramento della sua vendetta.

La santa solidarietà che esiste fra i popoli infelici trovò in Italia un interprete nell'autore del *Grido italico nella caduta di Varsavia.* È una terribile in-

vettiva contro il governo di Luigi Filippo, che lasciò in abbandono la misera Polonia, dopo d'averla incoraggiata, come l'Italia, ad insorgere contro i suoi tiranni. [1])

Ahi dell'oracolo la ragion fu vera!
Incontro ai fati non bastò il valore,
Non bastò degli eroi la invitta schiera:
Varsavia muore!

Muore armata nè al suol ginocchio piega,
Muore stringendo al petto il suo stendardo,
Muore, e volge a colei che la rinnega
L' ultimo sguardo.

Perfida Francia! Un fulmine supremo
Della suora morente ed infelice
Ti sia quel guardo; nel sospiro estremo
Ti maledice.

Tra i fischi e l' urla di tradite genti
Porta or la mano alla superba fronte,
E dell'orribil fratricidio senti
Le nere impronte.

Ahi quanta altezza di virtù divina
Nell' universo come lampo apparve,
E fu gigante nell'età meschina.
Tutto disparve.

Tutto è tomba e silenzio atro di morte:
Sol nella terra oggi non più commossa
Dall'alto suon di Libertà, del forte
Fremon le ossa.

Ed il ministro vil che ti corregge,
A quel silenzio d' insultar si piace:
Con ferma voce nel consesso ei legge:
Varsavia ha pace.

---

[1]) Questo carme fu composto nell' occasione della caduta di Varsavia.

Per Dio! t'ascondi e il tuo vil fato attendi;
Gitta quel brando che sta sol rinchiuso;
Via quell' inutil pompa d'armi; prendi
Conocchia e fuso.

Tradito hai l' universo; oh infamia! oh scorno!
Era tuo vanto liberar la terra,
Ed ai tiranni che ti stanno intorno
Qual festi guerra?

I popoli a rivolta concitavi
O turpe e vana femmina loquace,
Poi nel pianto e nel duol gli abbandonavi,
Per la tua pace.

Ed ai fratelli che chiedean ricetto
Per le mendici, qual si gitta al cane,
Con alterezza e pubblico dispetto
Gittasti un pane.

Nè i profanati altari or ti rammenti
Dell' Italia, i tesor, l'arti rapite,
Le deflorate vergini, i lamenti
Delle tradite.

Or sì ti volgi ai mercadanti avari
Di quell'astuta e perfida Inghilterra,
Che turpemente tiranneggia i mari,
Vende la terra.

Abbraccia e bacia la novella amica,
Ed ella il bacio a te dona di Giuda:
Tu fatti al par della rivale antica
Mercante e druda.

Invano ascolto il tuo funereo grido,
La varia veste in bruna indarno cangi;
Ugual ti mostri al coccodrillo infido,
Uccidi e piangi.

Or corri alla vendetta, e al mal ripara;
Abbia in te la Polonia il suo sostegno,
Ed or che più non è, tu la dichiara
Libero regno.

Feccia italica noi, l'alto tuo dono
Noi non mertiamo scostumate genti:
Di Polonia gli eroi degni ne sono
Or che son spenti.

Palese è alfin lo scellerato arcano,
È il vel che lo coprì disteso a terra;
Finchè Filippo avrà lo scettro in mano
Non vi fia guerra.

Segnando dell' infamia il patto e il giuro
L' infido re puttanneggiar fu visto
Colle corti d' Europa, e far securo
Il regio acquisto.

Fino all' inverecondo idolo antico
Che folleggiando regna in Vaticano.
Di riso oggetto e di disprezzo, amico
Stese la mano.

Francia! nuovi ministri indarno chiami,
Esca a novelli traditor darai:
Sulla tua soglia il Russo aver tu brami,
Il Russo avrai.

Polonia! è il nome tuo sacro e tremendo.
Parola eterna di virtù, di gloria
E di sventura: ottieni tu cadendo
Alta vittoria!

Da quel giorno un nuovo legame di fratellanza associò insieme i due popoli della Vistola e dell'Appennino, che riceverà nelle future lotte per la libertà il suo battesimo di sangue.

Dissi più sopra che tre fatti comprovarono il felice successo che incontrò subito l'apostolato mazziniano. Dei primi due addussi le prove. Per comprovare il terzo fatto, cioè a dire, la viva simpatia che, al sorgere della *Giovine Italia*, si destò fuori per la causa

italiana, basta citare due scritti pubblicati in Francia al cadere del 1831, sull'Italia. L'uno è del deputato della Côte d'Or, Cabet, e porta per titolo: *Pericolo del presente stato della Francia*. Facendo l'analisi dei discorsi pronunciati dai ministri francesi alla Camera dei deputati sul non intervento, l'autore si chiede: « Fu demenza o tradimento? Si crederanno a stento, esclama egli, le infamie di cui sono rimasti vittime l'antica regina delle genti, la gloriosa culla delle scienze, delle arti, delle lettere, della civiltà, e il popolo generoso che tanto si affatica per la conquista della libertà. » — E Carlo Didier nel suo *Colpo d'occhio sull'Italia*, portando l'analisi alle conseguenze della rivoluzione italiana di Febbraio, ne deduce la necessità di una soluzione. « Quale sarà essa? » si chiede egli. E soggiunge: « Noi la vediamo grande e magnifica nell'avvenire; ciò che non vediamo così chiaramente è il termine del presente che ci pesa e ci ributta; tutto si riduce adunque, secondo noi, ad una questione di tempo. Ah, piacesse a Dio, esclama il Didier, che i brani sparsi d'Italia fossero uniti in un sol corpo, sotto un solo scettro di ferro, foss'anche quello del duca di Modena! Piacesse a Dio ch'essa prendesse così l'abitudine dell'unità, della concordia che le manca e s'iniziasse alla libertà dell'insieme per mezzo dell'armonia di tutte le sue parti! » Questo voto fatto all'Italia da uno straniero undici lustri or sono, riceveva da lì a un trentennio il suo realizzamento. Ed è forza riconoscerlo: il primo fattore di questo realizzamento fu l'apostolato mazziniano.

LETTURA SESTA.

LIVIO ZAMBECCARI

I. Stato di servizio di Livio Zambeccari; fonti dai quali fu attinta la presente Lettura. — II. La corrispondenza della polizia pontificia sul conto dello Zambeccari. — III. Lo Zambeccari emigrato; sue gesta in Ispagna, a Montevideo, a Buenos Ayres e a Porto Alegre. — IV. Zambeccari prigioniero; opere scritte in carcere. — V. Ritorno in Italia; non è ammesso nello Stato pontificio; sfratto dalla Toscana; gli è concesso di ritornare in patria. — VI. Naturalista e cospiratore; organizza il moto sterile del 1843, e partecipa a quello dei fratelli Muratori su Rimini; varî tentativi della polizia pontificia per impadronirsi della sua persona. — VII. Secondo periodo della vita dello Zambeccari; fonda a Modena la libertà; sue istruzioni ai governanti modenesi: comandante dei Cacciatori dell'alto Reno; difesa del castello della Bevilacqua. — VIII. Alla difesa di Treviso e Vicenza. — IX. Comandante di Treviso; difesa eroica della piazza. — X. A Venezia; combattimento di Mestre; sua relazione intorno a quella giornata. — XI. Da Venezia ad Ancona; eroica difesa di questa piazza; *Diario* della difesa. — XII. Zambeccari a Corfù cospiratore; prigionia e sfratto dall'isola; ad Atene ritorna a' suoi diletti studî delle scienze naturali; infermità alla vista. — XIII. Zambeccari a Bologna, monarchico; ministro a Napoli ed ispettore generale dell'esercito garibaldino; a Bologna raccoglie le sue Memorie.

I. Diamo subito lo stato di servizio di questo illustre patriotta.

1823, ufficiale d'ordinanza nello Stato maggiore del generale Riego in Siviglia.

1826, soldato a Montevideo, ricusa il comando dell'artiglieria offertogli dal generale Lavalleja.

1826, soldato degli usseri repubblicani a Buenos Ayres, rifiuta il grado di capitano nella legione italiana.

1834-35, uno dei sette capi e fondatori della repubblica di Rio Grande del Sud.

1836, colonnello capo di Stato maggiore di Bento Gonzales da Silva.

1848, comandante i cacciatori del Reno.

1849, comandante la piazza di Ancona.

1860, ispettore generale dell'esercito dell'Italia meridionale.

In questo stato di servizio non compariscono gli anni spesi nelle congiure per la libertà della patria, nè quelli consacrati agli studì. E degli uni e degli altri si terrà parola in appresso. Negli ultimi anni, egli applicossi con amorosa cura a raccogliere tutte le memorie della sua vita, e ne compose tre grossi volumi, che appartengono oggi alla famiglia bolognese dei marchesi Rodriguez de' Buoi, legata per via di donne coi Zambeccari. Da questi tre volumi, fin qui inesplorati, traemmo molti dei fatti che ci accingiamo a narrare: di altri avemmo notizia dalla corrispondenza segreta di polizia, esistente nel R. Archivio di Stato di Bologna, e da una diligente biografia dello Zambeccari, pubblicata nel 1859 da Enrico Spartaco.

II. La prima menzione dello Zambeccari nella corrispondenza della polizia pontificia risale al 17 ago-

sto 1839. In quel tempo, il nostro Livio espiava nel carcere di Santa Cruz a Rio Janeiro la sconfitta patita nel 1836 al Fanfa dai repubblicani del Gonzalez. Dopo tre anni di prigionia, il governo brasiliano ridonò finalmente la libertà all'emigrato italiano.

La direzione generale di polizia di Roma, avuto sentore del probabile ritorno del patrizio bolognese, fu sollecita a chiedere al cardinale legato di Bologna, se lo Zambeccari « avesse contratto in patria alcun pregiudizio ».

Sorprende l'ignoranza della polizia di Bologna circa i precedenti di quel cospiratore. L'Em. Macchi, nella sua risposta alla lettera del Vannicelli, dà particolari sulla persona che è oggetto della domanda, osservando, dover essere « certo Livio, figlio del fu conte Francesco di famosa ricordanza per la nuova invenzione della sua macchina aereostatica, colla quale eseguì diversi voli, nell'ultimo de' quali perdette miseramente la vita. » [1]) Più avanti, osserva il riferente, che il detto Livio si allontanò da Bologna e dallo Stato pontificio da circa 15 anni dirigendosi in America, e che « nessun pregiudizio nè in politica nè in morale gravava la condotta dello Zambeccari al momento del suo allontanamento, il quale pare che avesse luogo

---

[1]) Anche il figlio Livio si applicò agli studi dell'aereostatica. In un suo manifesto a stampa, pubblicato a Livorno il 16 Agosto 1823, e indirizzato « Agli amatori delle scienze fisiche e matematiche », egli narra di avere composto una macchinetta, « la quale unisce alla semplicità e leggerezza, un moto continuato de' remi con maggior forza e velocità che braccio umano imprimere possa; moto che regolasi a piacimento dell' areonauta. rivolgendosi, a dritta e a manca, all'alto e al basso colla massima facilità. »

per il solo motivo di essere rimasto senza genitori e privo di mezzi per mantenersi secondo lo stato nobile in cui era nato ». (23 agosto 1839).

Ei sembra che il Vannicelli non rimanesse soddisfatto di questa ingenua informazione della polizia bolognese; e, infatti, quando lo Zambeccari, reduce dall'America, volle fare ritorno nella sua patria, si trovò chiusa la via. Il direttore generale avvertiva, con lettera del 9 giugno 1840, che il Governo fino a nuova disposizione negava allo Zambeccari il ritorno nello Stato pontificio.

III. E dal suo punto di vista, quel governo avea tutte le ragioni di usare siffatto rigore. Bastava riandare gli eventi del 1821 per trovare il nome del nostro Livio. A 19 anni, [1]) egli era entrato nella sètta dei carbonari, ed avea avuto missioni segrete ai confini napoletani. Represso il moto, esulò in Ispagna, dove si dibatteva la lotta estrema fra la rivoluzione e il dispotismo regio (1823). Già il Congresso di Verona avea intimato alla Spagna di cambiare un governo « contrario a' suoi costumi e alle sue tradizioni affatto monarchiche » ; e il Borbone di Francia, Luigi XVIII, avea annunziato al Parlamento: « 100,000 Francesi comandati da un principe che il mio cuore si compiace di chiamare mio figlio, sono disposti a marciare invocando il Dio di S. Luigi per conservare il trono di Spagna a un nipote di Enrico IV ». Quante citazioni menzognere per mascherare un'infamia! Ferdinando VII

[1]) Livio Zambeccari nacque a Bologna il 30 giugno 1802, e morì il 2 dicembre 1862.

avea giurato la costituzione del 1812, e, come il suo collega di Napoli, aveala giurata con animo falso. Là il generale Frimont, qua il duca d'Angoulême sanzionarono i due spergiuri.

Lo Zambeccari portava con sè lettere commendatizie pel generale Quiroga, uno dei capi della rivoluzione. Il Quiroga avea allora il suo quartiere a Gibilterra. Vedendo il giovine italiano smanioso di entrare in azione, lo mandò a Siviglia dal suo collega Riego, che lo introdusse nel suo stato maggiore col grado di ufficiale d'ordinanza. All'ultima ora, troviamo novamente lo Zambeccari in Gibilterra presso il Quiroga. V'era andato latore di un dispaccio del Riego. Così, nel momento della catastrofe, si trovò aperta la via della fuga. Dopo avere vagato per tre anni in Francia e in Inghilterra, applicandosi agli studi della mineralogia, nel 1826 partì pel nuovo continente, attrattovi dalla guerra per l'indipendenza che allora si combatteva in una provincia del Brasile.

Montevideo era insorta contro il governo di Rio Janeiro, e Buenos Ayres la aiutava.

Il nostro emigrato comparve dinanzi a Montevideo quando gl'imperiali l'aveano ricondotta in loro potere, e Lavalleja stava stringendola di fuori per ricacciarne il nemico. Come lo Zambeccari s'insinuasse tosto nell'animo del generale repubblicano, lo dimostra l'incarico che questi gli commise di organizzare l'artiglieria e assumerne il comando. Non sentendosi il nostro patriotta da ciò, ricusò l'incarico, e passò a Buenos Ayres, dove, oltre la guerra indetta dal Brasile alla repubblica Argentina per l'ausilio prestato a Montevideo, dibattevasi una lotta civile fra i federalisti e

gli unitarî. Non è il caso di dire che il nome esprima qui tutta la cosa; perchè, se i primi volevano mantenute le nove repubbliche della confederazione Argentina, e i secondi le volevano fuse nello Stato di Buenos Ayres, i primi erano (lo che il nome non dice) d'intesa coi sanfedisti, e i secondi erano tutto l'opposto. Questi ultimi erano allora vittoriosi; Dorrego, capo dei federalisti, era caduto a Navarro; ma era vittoria insidiosa. Il congresso di Santa Fè avea bandito la crociata contro gli unitarî, e Manuele Rosas, comandante della guardia nazionale, avea armato i contadini, e stava per piombare sulla misera Buenos Ayres. In tanto frangente, i cittadini si armano a difesa della patria, e gli stessi stranieri si ordinano in legioni a soccorso della terra ospitale. Gl'Italiani aveano formato la loro legione, e la sesta compagnia proclamò lo Zambeccari suo capitano. [1]) Anche ora egli ricusò l'offertogli onore, e preferì restare semplice soldato nel corpo degli ussari repubblicani. Com'era da prevedere, la vittoria fu dei crociati, e Buenos Ayres fu ridotta a capitolare. Il nostro ussaro, visto che nel-

[1]) La sera del 16 dicembre 1826, fu data una rappresentazione teatrale dai dilettanti drammatici residenti a Buenos Ayres a favore delle vedove e dei feriti della squadra nazionale, in cui fu cantato l' inno alla libertà scritto da Livio Zambeccari e musicato da Stefano Massini. L' inno cominciava così:

> Libertade bel dono de' Numi,
> Libertà che del cielo sei figlia,
> I mortali tu guida e consiglia,
> L'orbe accendi del sacro tuo ardor.
> Ma del Plata le sponde ridenti
> Fian per sempre tua gloria e tuo regno
> Ed eterno tuo templo ben degno
> Sia dei figli del Sud l'alto cuor, etc.

l'Argentina non c'era per un cospiratore più nulla da fare, passò con molti suoi commilitoni al Rio Grande del Sud, e si fissò nella capitale della provincia, Porto Alegre. La rivoluzione batteva alle porte anche di quella terra brasiliana, e lo Zambeccari lavorò a tutto uomo per affrettarne lo scoppio. Il giornale *O repu-blico* (il repubblicano), che era l'organo dei rivoluzionari, ebbe in lui uno dei più assidui ed efficaci collaboratori. Il 20 settembre 1836, il moto finalmente scoppiò. Il presidente imperiale Ribeira ritirossi prima alla Barra del Rio Grande; poi, vedendo l'insurrezione dilatarsi, si ridusse a Rio Janeiro. Lo Zambeccari ebbe notevol parte in quel grande evento. Bento Gonzales, capo del partito repubblicano, lo creò suo segretario e capo di stato maggiore, e in questa duplice qualità, il nostro patriotta cooperò efficacemente col duce supremo alla fondazione della Repubblica del Rio Grande.[1]) Non fu però creazione durevole. A Porto Alegre si rifece la storia di Montevideo. Vinti i repubblicani al Fanfa, la Repubblica soccombè con loro. Lo Zambeccari restò prigioniero in quella giornata.

IV. Il presidente della provincia di San Pedro, nel fare la consegna al governo brasiliano dei prigionieri, raccomandò « que faça processar com todo o rigor das leis o Alemao Hermano e ao ITALIANO ZAMBICAR, que tanto se tem desenvolvido contra a causa da legali-

---

[1]) Lo Zambeccari disegnò in quel tempo una bellissima mappa del Rio Grande del Sud. Il giornale bolognese la *Farfalla*, nel numero 16 febbraio 1842, contiene una dotta descrizione del lavoro dello Zambeccari rilevandone i grandi pregi.

dade. » Questa raccomandazione e la ragione che aveala provocata, sono un argomento di gloria pel nostro Livio. Pare però che il governo non seguisse il truce consiglio del presidente d'Aguilar. Infatti, tutto il rigore del castigo si ridusse a tre anni di custodia dello Zambeccari nel forte di Santa Cruz. Ed egli corresse quei lunghi ozii con lo studio. Compì il disegno della mappa del Rio Grande del Sud, e tradusse dal francese in portoghese i *Saggi di economia politica* del Sismondi, che postillò con note sulla schiavitù. Tradusse pure dall'una nell'altra lingua il *Credente* del Lamennais.

V. Il 2 dicembre 1839, nella circostanza del genetliaco del giovane imperatore Pedro II, al nostro prigioniero furono finalmente aperte le porte del carcere. Riebbe la libertà a patto di fare ritorno in Europa: ed egli, imbarcatosi sul postale inglese la *Lira*, scese a terra a Portsmouh, di dove prese subito la via d'Italia. Erano 17 anni che non avea più riveduto la cara patria. Nel rimettere il piede sul suolo europeo, gli si affollarono alla mente i ricordi della sua giovinezza. Durante la sua assenza, altri tentativi erano stati fatti dai patriotti italiani, ed erano stati anch'essi repressi nel sangue. Però, que' moti non furono del tutto infecondi. La causa della libertà avea ricevuto un novello campione, e con esso un nuovo apostolato. La *Giovine Italia* avea composto in un fascio le antiche sette, e impresso ordine e disciplina all'azione redentrice. Lo Zambeccari benedisse allora lo sfratto avuto dal nuovo continente, perchè gli offriva modo di mettere a servizio della sua patria

stessa l'ingegno e l'audacia. Ma la polizia pontificia vegliava. Sebbene egli fosse, nel 1823, partito con regolare passaporto, rilasciatogli dal cardinale legato Spina, e la nunziatura di Parigi avesse posto su quella carta la vidimazione per Bologna, al giungere suo alla frontiera dello Stato papale, trovò il divieto di oltre progredire. Gli ordini del governo di Roma sul conto di lui erano severissimi. Il Vannicelli scrivea al legato di Bologna, in data del 4 agosto 1840:

« Facendo seguito al precedente mio foglio del 7 giugno u. s., mi faccio un dovere di prevenire V. E. R., che il conte Livio Zambeccari dev'essere a quest'ora partito dalla Francia per Livorno colla idea di ritornare poscia in Bologna. Qualora però egli si presentasse realmente al confine per entrare nello Stato pontificio, non solo debbono restare ferme le prescrizioni già date sul di lui conto, ma sarebbe forse proficuo che, *prima di essere respinto all'estero,* gli *fosse praticata una esatta perquisizione sul di lui bagaglio per conoscere se asporti seco oggetti o carte criminose.* » In questo modo il governo papale soleva rispettare il diritto delle genti!

Chiusagli la via della patria, il nostro esule si ridusse a vivere a Firenze: e qui pure non fu lasciato in pace. Il ministro Corsini, dietro suggestione del nunzio toscano, gli toglieva l'ospitalità dianzi concessagli, ond'egli si trasferì nel ducato lucchese. Le istanze de' suoi parenti, i quali alla Corte di Roma aveano forti aderenze, lo liberarono, pochi mesi dopo, dal nuovo esilio; e nell'aprile del 1841, gli fu finalmente concesso di rivedere la cara patria. Il Vannicelli, nello informare il legato di Bologna di questa

concessione, soggiungeva che eragli stata fatta dietro la promessa esplicita dello Zambeccari, « di tenere una condotta tranquilla, e quale si addice a buon suddito, corregendo così il diverso contegno da lui dimostrato in America e nel suo passaggio per la Francia; » e terminava colla raccomandazione che lo si facesse « segretamente e diligentemente » sorvegliare dalla polizia.

VI. Per eludere i sospetti del governo, lo Zambeccari si applicò ad ordinare gli studî sulla *flora americana* fatti nel Brasile, e ne trasse un interessante lavoro, che pubblicò nei nuovi annali bolognesi di scienze naturali del 1843 col titolo: « Cinque quadri dei prodotti vegetali usati nella economia e medicina domestica brasiliana. » [1])

Intanto che il naturalista tiene a bada la polizia colle sue lucubrazioni scientifiche, il vecchio cospiratore lavora in segreto coi patriotti per abbattere la tirannide. Nel 1843, quando dava alla luce i suoi *quadri*, egli era lontano da Bologna. Era andato a Napoli per organizzare una gran rivolta che dovea scoppiare simultaneamente nelle due Sicilie e nello Stato pontificio. Da Bologna, novello Giovanni da Procida, corre in Sicilia per preparare un secondo Vespro. Già tutto era pronto per la gran levata di scudi, ed era fissato il dì di S. Ignazio per la insurrezione napoletana, che avrebbe dovuto destare un incendio in tutta

---

[1]) Il primo dei detti *quadri* comprende le radici; il secondo le corteccie; il terzo le foglie; il quarto i frutti, le gomme, le resine, i balsami e gli olii; il quinto le diverse specie di palma.

Italia; ma la festa del primo gesuita passò senza che alcuno si movesse. E come avviene di ogni congiura, che la reazione dissipa tosto la tensione, quando questa sia rimasta infeconda, così accadde del moto del 1843; i patriotti si scoraggiarono, e la polizia imbaldanzì. Onde, una sollevazione che essere dovea generale, si ridusse a moti isolati, i quali somministrarono al martirologio italiano nuove vittime, che sarebbonsi dovute risparmiare.

Felice Orsini, nelle sue *Memorie*, attribuisce allo Zambeccari la maggiore responsabilità di questi sterili sacrifici: « Le notizie venute da Napoli di pronta rivoluzione non erano altro, dic'egli, che un parto della immaginazione del conte Livio Zambeccari. » Questi si scagionò di sì grave accusa. Nella *Ragione* di Torino del 20 marzo 1858, vi è una lettera sua scritta in lode dell'Orsini, il quale era allora fatto segno al vituperio della stampa italiana più per l'insuccesso di un attentato insano, che per l'attentato stesso. E nella difesa dell'Orsini, lo Zambeccari comprende anche la propria, dichiarando, essere le notizie mandate da lui da Napoli incontrastabilmente vere; e soggiunge: « Vi ha in Torino persona di fino ingegno che potrebbe, volendo, dettare la verità, darne esattissimo conto a schiarimento della storia contemporanea. » Noi deploriamo vivamente che questo schiarimento non sia ancora venuto, e, dopo quarantun anni, disperiamo quasi che debba mai più venire.

Lo Zambeccari prese parte allo sterile tentativo dei fratelli Muratori su Rimini, e tentò pure di organizzare la rivolta ad Ancona, ma anche ciò infruttuosamente. Intanto la polizia pontificia metteva una ta-

glia sulla sua testa. Il direttore di polizia di Bologna, Curzi pubblicava, il 27 agosto 1843, una circolare a stampa indirizzata ai magistrati politici e militari di Ferrara, Ravenna, Forlì, Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Perugia, Spoleto, Civitavecchia e Ascoli, con la quale invitava tutta quella brava gente «a dare gli ordini relativi per l'arresto del marchese Pietramellara, del marchese Sebastiano Tanara, del conte L. Zambeccari, del conte Oreste Biancoli, del dottor Pasquale Muratori, di Saverio Muratori, di Gaetano Tani e di Giavanni Morzari, detto il *Romagnolo*». Il Curzi prometteva poi «un premio di scudi 300 a chiunque consegnerà o farà consegnare alla giustizia uno dei designati individui». Una seconda nota del Curzi dello stesso giorno aggiungeva alla precedente una nuova lista di proscritti. Ed erano: Giacomo Lambertini, D.r Gaetano Bottrigari, Giuseppe Violi, D.r Gaetano Righi, Pasquale Saragoni, Francesco Zani, Raffaele Colombarini, Luigi Giugni.

Nè gli uffici del poliziotto bolognese si limitavano ad istruzioni date all'interno. Una sua nota del 30 agosto 1843 va a visitare il capo della polizia di Modena, per pregarlo di far praticare le più diligenti ricerche «nel caso che qualcuno dei prevenuti si trovasse in cotesto Stato». Questo qualcuno è poi determinato nella persona del Violi, rispetto al quale il Curzi insinua ch'ei dovesse trovarsi a Modena e aggirarsi specialmente nei negozî degli ebrei; «mentre essendo uno dei capi contrabbandieri, si occupa dell'acquisto di merci per inoltrare in questo Stato in contrabbando». Insinuazione maligna, la cui falsità, attestata da documenti irrefragabili, ha messo in maggiore rilievo la bella figura del patriotta bolognese.

Una terza nota poliziesca del 25 settembre 1843 ingrossa novamente la lista dei proscritti, aggiungendo ai nomi delle due prime note i seguenti: Gardenghi Giuseppe, Colombarini Gaetano, Vicinelli Gaetano, Carpi Anselmo, Veronesi Giuseppe, Monni Gaetano, Zanardi Carlo, Bassan Alessandro, Gallini Luigi, Rossi Luigi, Monari Vincenzo.

In mezzo a questi conati della polizia pontificia per trarre nelle sue reti i contumaci, occorse sul conto dello Zambeccari un incidente che merita di essere ricordato.

L'antico direttore generale di polizia, Vannicelli, che ora troviamo cardinale legato di Bologna, scrivea, il 25 giugno 1845, al segretario di Stato Lambruschini una lettera che fece trasecolare l'eminentissimo. Essa gli annunziava, cioè, che il tenente colonnello Freddi avea fatto ricerca presso la polizia bolognese « di un qualche scritto del contumace Zambeccari, asserendo di doverlo rassegnare alla E. V. per servire di base al confronto del di lui carattere ». Sbalordito da sì strana rivelazione, il segretario di Stato, risponde al legato, non avere egli dato al Freddi « alcun impulso a conseguire uno scritto certo dello Zambeccari ; » e dà al vecchio direttore generale di polizia una lezione di accorgimento, dicendogli: « se mi fossero occorse per qualche uso le prove sicure della firma autografa dello Zambeccari, mi sarei direttamente a lei rivolto ».

Ma la lettera del Vannicelli non conteneva solo il racconto del caso del Freddi. Accennando le voci raccolte dalla polizia circa il luogo della occulta dimora dello Zambeccari, che dovea essere il territorio lucchese, il legato prende da ciò occasione per espri-

mere tutto il suo compiacimento per la convenzione conchiusa dalla Santa Sede col ducato di Lucca, mercè la quale, « nè lo Zambeccari nè altri contumaci e delinquenti troveranno scampo e sicurezza nello Stato lucchese. » Soggiunge poi l'eminentissimo legato, che « il compatto suddetto è stato sentito qui con generale soddisfazione ». Il minutante avea limitato le sue lodi alla convenzione : ma la vanità vanicelliana volea anch'essa la sua soddisfazione. E la minuta della lettera, che avemmo sott'occhi, reca una postilla del legato, tutta di suo pugno, la quale dice, dopo le parole *con generale soddisfazione:* « e riconoscenza anche per le cure impiegate all'uopo dall'eminentissimo Vannicelli ! »

Ma la morte di Gregorio XVI e l'editto di amnistia del nuovo papa lasciarono vuote tutte codeste soddisfazioni poliziesche, e i contumaci poterono ricomparire alla luce del sole. — Qui si chiude il primo periodo della vita di Livio Zambeccari. Lo vedemmo in America soldato della libertà ; in Italia cospiratore contro la tirannide: ora lo vedremo, spezzati i ceppi della tirannide, combattere in difesa della indipendenza e della libertà della patria.

VII. Allo scoppio della rivoluzione del 1848, troviamo affidata allo Zambeccari una importante impresa; di fondare, cioè, nella vicina Modena la libertà. Già i patriotti modenesi eransi, il 20 marzo, levati a tumulto ; ed il duca, atterrito da quella dimostrazione, erasene fuggito dando balia ai suoi ministri. Occorreva soccorrere prontamente i patriotti, acciocchè l'impresa da loro iniziata fosse felicemente condotta a termine. A Bologna

si organizza tosto una spedizione, e lo Zambeccari ne è proclamato duce. Egli conduceva su Modena un corpo di 1500 volontarî, fra i quali v'erano 600 studenti. Trovò la città scissa fra due partiti; gli uni volevano si andasse d'accordo col duca; gli altri che si troncasse ogni rapporto con lui e co' suoi ministri, e si fondasse sinceramente la libertà. La venuta dello Zambeccari fece preponderare la bilancia in favore del secondo partito. Recatosi al Municipio, disse al Governo provvisorio, creato dai liberali, che metteva a sua disposizione i suoi 1500 uomini, accampati fuor delle mura; e ciò bastò perchè i conservatori cedessero il campo ai loro avversarî.

Prima di lasciare Modena, lo Zambeccari stese un indirizzo ai governanti modenesi sotto forma di « Voto del corpo franco di Bologna. » Il voto conteneva ottimi consigli circa il modo di usare la rinata libertà: fra l'altro, raccomandava la lealtà nel governo; lo scioglimento e la riorganizzazione delle milizie estensi; l'invio a Torino di un legato straordinario, « per avere notizia esatta delle truppe piemontesi riguardo ai moti di Lombardia: » e di una deputazione a Parma « per promuovere la fusione dei due Governi in uno solo». Così lo Zambeccari metteva a profitto l' autorità del suo nome di patriotta e di soldato per sollevare lo spirito dei Modenesi dalle meschine preoccupazioni municipali ad un concetto più largo di libertà e di patria. Oggi l'unione si effettuerà fra Modena e Parma; fra breve, altre città, altri popoli italici entreranno nella nuova simmachia; la quale nella sua espansione progressiva non si arresterà, se non quando abbia raccolto intorno a sè tutte le terre della grande patria italiana.

Il 23 marzo, lo Zambeccari ricondusse la sua colonna a Bologna. Prima di scioglierla, annunziò ai volontarî il suo disegno di andare a combattere al Po col Durando; lo seguisse chi volea. Lo seguirono 1200; gli studenti v'eran tutti. Il Durando gli commise l'incarico di coprire la posizione di Francolino sul Po. Era un ufficio di troppo poco momento per quelle anime di fuoco. Smaniosi d'incontrare il nemico, i volontarî bolognesi chiedono di essere condotti di là dal Po; e il 4 aprile, l'animoso duce fa pago il loro voto.

Nol porre il piede sul suolo veneto, lo Zambeccari emanò da Occhiobello un proclama agl'Italiani della Venezia, in cui incitavali ad unirsi insieme per rendere più pronta e più sicura la vittoria.

« Uniamoci, diceva il bando, a difesa della nostra Italia, sgombriamola dai barbari che da tanto tempo la infestano, assicuriamo la indipendenza, la nazionalità nostra. Morte all'austriaco! sia il comune grido ».

Sul nuovo teatro, i nostri volontarî, i quali ora avevano assunto il nome di « Cacciatori dell'alto Reno, » ebbero tosto occasione di menare le mani. Destinati dal generale Sanfermo alla difesa del castello della Bevilacqua, e' respinsero vigorosamente il nemico, venuto due volte ad assalirlo, e tennero in soggezione il presidio di Legnago. Saputo poi che gli austriaci apprestavansi a ritentare la prova con forze assai gagliarde, lo Zambeccari, per non esporre i suoi a un vano eccidio, li tolse di là, e condusse la ritirata con tale destrezza, che i nemici vedendo il castello tutto illuminato, lo credettero occupato ancora dai nostri; onde lo assalsero con grande impeto, e lo fulmina-

rono con le loro artiglierie. Avvedutisi dell' inganno, sfogarono la loro rabbia incendiando l'edifizio.

VIII. Ora vediamo lo Zambeccari prendere parte a tutte le fazioni importanti combattute nel Veneto in quella campagna procellosa.

Da Treviso, ove avea condotto i suoi nella ritirata dalla Bevilacqua, passa a comandare l' ala destra di difesa della Piave; e dopo che quella linea di difesa fu inopinatamente abbandonata dal generale Guidotti, che la comandava, troviamo il nostro colonnello prendere parte alla sortita delle Castrette; e alla difesa eroica di Treviso, nella quale il Guidotti lasciò la vita e Ugo Bassi rimase ferito.

Destinato quindi lo Zambeccari di guarnigione a Vicenza, vi giunse in tempo per partecipare alla difesa di quella città contro le soldatesche del Nugent, il quale avea sperato d'impadronirsene con un colpo di mano.

Nella relazione ufficiale di quella impresa, pubblicata a Vicenza il 21 maggio, è fatta lodevolisssima menzione dei cacciatori dell'alto Reno e del loro prode comandante, che combatterono alle barricate esterne di Borgo Scroffa fuori di porta S.ª Lucia. « I soldati e gli uffiziali della terza sezione non che quelli dello Zambeccari (era detto nella relazione), combatterono come era da sperarsi da uomini che vogliono fermamente rigenerare la patria. » Benchè il nemico fosse forte di 12 battaglioni, fu respinto con gravissime perdite; delle quali vendicossi da par suo, incendiando 13 case dei borghi vicentini nell'atto di sgombrarli. Dei nostri fu in quella fazione gravemente ferito il

comandante del battaglione dei reduci di Francia, Antonini, che ebbe spiccato un braccio da una palla di mitraglia; e ferito rimase pure lo Zambeccari, però lievemente, ad una gamba.

Dopo Vicenza, Treviso. Nell' assumere il comando di questa piazza affidatogli dal Durando, lo Zambeccari invitò i cittadini a rivolgere tutte le forze al solo obbietto della nazionale indipendenza, rinviando a tempi più tranquilli e sicuri, la trattazione dei negozî concernenti la politica libertà (4 giugno). Era un mònito salutare, tanto più che i precoci dibattiti fra repubblica e monarchia aveano nelle discordie rinate prodotto in altre contrade d'Italia i loro frutti funesti.

IX. Intanto Vicenza cadeva, e Padova era abbandonata! A Treviso comparve un parlamentario austriaco a domandare la capitolazione della piazza. A questa domanda, lo Zambeccari rispose invitando i cittadini ad impugnare le armi e a correre in difesa delle patrie mura. «Il nemico vi sfida. L' Italia ci chiede ancora uno sforzo. Le vostre mura chiedono le vostre armi. Noi chiediamo la vostra assistenza.» Così chiudevasi il proclama del valoroso comandante (12 giugno).

Ma l'austriaco era lì pronto e fortemente agguerrito. (16.500 uomini). La guarnigione trevisana, ad onta delle impari forze, gli seppe tener testa per un intero giorno, e fece col suo valore tale impressione sul nemico, da obbligarlo a concedergli onorevoli patti di resa, dicendosi nell'atto di capitolazione, che erano accordati solo «per considerazione particolare verso la guarnigione.»

Non mancarono le accuse allo Zambeccari per avere

sparso inutilmente il sangue di volontarî e cittadini, rifiutando una capitolazione, che fu poi costretto a segnare, ed aspettando sulle mura di Treviso, in luogo di ritirarsi a Venezia, come il Durando aveagli ordinato.

Accusa ingiusta, alla quale ben rispose un patriotta ferrarese con lettera a stampa (19 giugno). Sopra la vittoria vi è, nelle guerre fra popoli civili, e tanto più in una guerra d'indipendenza, un fine più elevato da non perder di vista; la difesa e la tutela dell'onore nazionale. E se gli annali militari di una nazione che combatte per l'esser proprio hanno, nel silenzio di vittorie, immacolata la pagina dell'onore, su quelle pagine la vittoria non tarderà a scrivere il suo nome. Così pensava lo Zambeccari; e la difesa di Treviso, come la precedente di Vicenza, sarà un ammaestramento pei giovani che fruttificherà.

X. Dopo breve dimora a Bologna, dove intese a ricomporre il suo corpo franco ammaestrandolo nelle discipline di linea, troviamo lo Zambeccari nuovamente sulla breccia. Il governo veneziano avealo chiamato a prestare il suo braccio in difesa della città. Nel glorioso attacco di Mestre del 27 ottobre, egli comandava l'ala destra. composta del battaglione dei cacciatori dell'alto Reno, della legione *Italia Libera*, e forzò la barricata austriaca togliendo al nemico due cannoni [1]). In questa fazione morì Alessandro Poerio;

[1]) Ne piace riferire un brano della relazione sul combattimento di Mestre dettata da Marghera dallo Zambeccari pel generale Pepe, comandante in capo delle truppe venete.

«L'intero battaglione, che dalle febbri endemiche era ridotto

giovane napoletano, appartenente ad una famiglia di patriotti, egli volle correre là dove combattevasi per la patria, sebbene fosse estremamente miope e quasi sordo. Lo Zambeccari lo amava come un fratello. Le ultime parole del valoroso giovane furono queste: « Non altri feci mai segno al mio odio, che i nemici d'Italia. »

Bologna acclamò il suo valoroso concittadino, quand'egli, il 22 dicembre 1848, vi fe' ritorno col suo battaglione. I diarii della città recavano la seguente epigrafe in onor suo.

AL FORTE — AL GENEROSO — ALL' INVITTO
COLONNELLO LIVIO ZAMBECCARI
CONDOTTIERO IMPAVIDO
DI FELSINEA SCHIERA DI PRODI
COMBATTENDO NEI GLORIOSI CAMPI DELLA VENEZIA
A FLAGELLO DELLE ABBORRITE ORDE STRANIERE
ALLA REDENZIONE D' ITALIA

---

alle meschinissime forze di 200 uomini, con solo un terzo degli ufficiali formò la testa dell'ala destra affidata al mio comando. Il corpo della colonna componevasi del rimanente del mio battaglione e di circa 400 uomini del reggimento « Italia Libera. » Sortiti dalla lunetta N. 13, all'un'ora dopo mezzanotte, il mio aiutante Giuseppe Fontana, cui avea affidato il buon esito delle operazioni, si pose all'avanguardo, e si spinse, protetto dalla nebbia. sotto al nemico alla distanza di cinquanta passi. Restammo indi in posizione fino alle 6 del mattino, attendendo ansiosamente il segnale d' attacco. Appena fu inteso, l' avanguardo si gettò sul nemico, si distese sulla dritta, e tanto si avanzò, che i colpi diretti dalla lunetta N. 13 sul nemico, caddero a quindici passi avanti i nostri. Le difficoltà erano superiori all' aspettazione per la mancanza di artiglieria da campagna, per la quasi impraticabile natura del terreno vallivo, e più, perchè l' artiglieria nemica che si supponeva posta in batteria sulla

XI. Da Venezia ad Ancona! Là il patriotta bolognese aveva tenuto un comando subalterno; qua ebbe il comando supremo. Prima di esserne investito, lo troviamo far parte della Costituente romana. Avealo deputato la sua città con 11,817 suffragi; e restò a Roma fino alla proclamazione della repubblica.

Della memoranda difesa di Ancona gli eredi dello Zambeccari posseggono il *diario* dettato da lui stesso. Noi potemmo vederlo, e ne riferiamo qui qualche passo ad illustrazione del nostro racconto.

La prima annotazione è del 24 aprile, ore 11 pomeridiane, e dice così: « Il triumviro Mazzini mi comunica con suo dispaccio di essere io stato scelto a comandante del forte e della piazza di Ancona. M'impone di difendere la repubblica da ogni tentativo interno ed esterno che la mettesse a pericolo: per

---

nostra sinistra al di là del canale, venne trovata di fronte sulla strada fortemente sostenuta da una lunga barricata murata, difesa da una larga fossa, ed oltre a ciò, protetta da un' imboscata di 200 uomini entro le case cui poggiavano le barricate. In mezzo a tali difficoltà, ed al sentire quasi contemporaneamente cessare il fuoco del centro, si pensò unico espediente essere quello di saltare la barricata di fronte e di fianco alla baionetta. L' intrepidezza degli ufficiali svegliò quella dei soldati, sicchè superata la barricata sotto i colpi della mitraglia, alle grida di *Viva Italia! Viva Bologna!*, vennero cacciati i croati che tenevano il posto, e presi i due cannoni in azione... Questa prima vittoria richiedeva sempre maggiore coraggio, perchè le case della borgata erano ridotte in altrettante fortificazioni nemiche, ed i combattenti non ne cedevano una senza esserne cacciati alla baionetta od uccisi. Pure l'ardire dei nostri acquistava vigore dall'aumentarsi del bisogno, ed agivano anche in questa lotta di corpo a corpo con un valore ed una spontaneità da distinguere i soldati più agguerriti... »

questo il Triumvirato m'investe delle più ampie facoltà, annunziandomi che il preside, le autorità e i buoni mi aiuteranno. Mi ordina che qualunque forza straniera si presenti per occupare la città e il forte trovi resistenza decisa. M'insinua di ricordare a tutti, che nella suprema necessità, bisogna provare agl'invasori la ferma, unanime opinione dei più, cioè, che ogni transazione fra il poter temporale e lo spirituale è impossibile, e che il popolo romano è deciso di serbarsi il diritto d'indipendenza che spetta a tutti i popoli. Mi ordina di ricordare agli abitanti di Ancona, che, finchè la patria è minacciata da un nemico esterno, tutte le divisioni, gli odii e le diffidenze devono cessare. » — E più sotto: — « 26 aprile, 10 $^1/_2$ pom. — Arrivo ad Ancona ed occulto il governo di cui sono investito, a fine di meglio scoprire lo stato del paese e prendere più sincere informazioni: — 27 aprile. — Trovo la guarnigione di Ancona composta unitamente di tre battaglioni di guardia nazionale, di pochi carabinieri, di pochi finanzieri e di un insufficiente numero di artiglieri. » A partire dal 30 aprile incominciarono ad arrivare i rinforzi; ma furono scarsi e taluni anche precarî. Il colonnello conte P..., che il 5 maggio era arrivato in Ancona col primo battaglione del 7° di linea, all'annunzio delle strettezze di Bologna, lasciò la piazza, e ne diè avviso per lettera al comandante quando era già partito. « Questa lettera dice il diario, mi è recapitata dopo la sua effettuata partenza nella notte del 12, quindi a mia insaputa, e senz'ordine o permesso. » Alla data del 14 maggio troviamo nel diario nuova querela del comandante contro l'indisciplinato colonnello. « Giunge

a mia notizia, vi è scritto, che il colonnello P... ha ordinato al corpo di riserva stanziato in Rimini di partire subito verso Bologna, lasciando scoperto quel posto e promovendo in tal modo disordini per la contraddizione dei comandi. Scrissi ai presidi perchè sia diffidato il P... e posto sotto consiglio di guerra. Interesso il ministro di guerra a dare un esempio, o sì vero, io domando fin da questo momento che mi sia nominato un successore, perchè essendo grave la mia responsabilità, come uomo onesto e coscienzioso non posso assumerla, quando non veggo di potervi riuscir e a dovere. » Ma la sorte di Bologna giustificò, in parte almeno, la condotta del colonnello ribelle. Il 16 maggio, l'importante piazza dovè arrendersi al Wimpffen, e due giorni dopo, lo Zambeccari ricevea un dispaccio del generale in capo Roselli, in data del 16, con cui gli ordinava, « di partire immediatamente con tutte le truppe e le artiglierie al soccorso di Bologna, affidando la città e la fortezza agli abitanti. » Insieme col dispaccio del Roselli lo Zambeccari ricevè la triste notizia che Bologna era perduta, ond'egli non si mosse.

Il 24 maggio, comparve il nemico davanti alla piazza. Erano 12.000 uomini condotti dal Wimpffen con quattro batterie. All'intimazione sua che la città si rendesse, il preside Mattioli rispose che, fintantochè avesse forza per difendersi, Ancona non iscenderebbe a patti. Acconsentì invece all'altra domanda del generale austriaco che fosse data la libertà a cinque fanatici papisti; fra i quali, i coniugi Mastai Arsoli, dicendo che « la santa causa della libertà nostra deve decidersi colla spada alla mano ed alla faccia del

sole, non colle obbrobriose arti dei vili. » Erano sentimenti magnanimi, che, consegnati al libro della storia, non resteranno infecondi per l'avvenire.

Ancona cadde, come cadde Bologna, e come doveano cadere tutte le città d'Italia in quell'anno calamitoso. La sua difesa fu però tale da meritarle il rispetto del nemico. Dopo il primo bombardamento del 30 maggio, il comandante felicitò con pubblico manifesto la popolazione, « che in mezzo alle bombe nemiche ha saputo conservarsi tranquilla, dignitosa, imperturbata. »

La difesa del 2 e 6 giugno diè luogo a nuove felicitazioni da parte del comandante. « La giornata di ieri, diceva il suo bando del 6 giugno, ci ha convinto ancor più che non abbiamo a fronte un nemico nè forte, nè coraggioso, anzi, il possiamo dire, un'orda di bruti anzichè nemici. » Ma questo disprezzo non era giustificato; nè era prudente il manifestarlo quando occorreva tener viva e gagliarda la difesa. Dodici giorni dopo la pubblicazione di quell'infelice manifesto, Ancona capitolava.

XII. Lo Zambeccari si ritirò a Corfù. Quell'isola era allora centro di agitazioni politiche, promosse da società segrete. Il nostro esule non tardò ad immischiarvisi, e ne espiò il fio coll'essere tradotto in prigione (30 settembre 1849). Quest'arresto, e per la persona che colpiva, e pel modo in cui fu condotto, destò la più profonda impressione in tutto il paese. La *Patria* di Corfù si fece eco della pubblica indignazione suscitata da quell'atto arbitrario. « Quando a metà della notte, scrivea quel foglio, il 6 ottobre, quando tutto è tranquillo, alcuno può essere strappato dal suo letto...

quando tutto questo accade sotto la protezione di una nazione, che è figlia primogenita della libertà moderna, conviene domandare a noi stessi, se possiamo fidarci alle testimonianze dei nostri sensi, se è lecito scrivere in favore della legge violata contro un arbitrio illimitato ed illegale. »

E quale era il crimenlese dello Zambeccari? Non vi furono che dei sospetti; nessuna prova a carico suo. Un dispaccio dell'alto commissario al presidente del Senato di Corfù, in data del 9 ottobre, denunzia l'esistenza di una società segreta nell'isola, « alla quale eransi riuniti ultimamente i rifuggiti italiani, capitanati dal colonnello Zambeccari e da Rocco Canerini, nelle cui case tenevansi riunioni e tramavasi, fra le altre cose, di unire le isole Jonie alla Grecia. » Questa la denunzia. E le prove? Nessuna se ne ebbe, perchè lo Zambeccari era troppo esperto di simili faccende, per fidarsi di tenere presso di sè carte compromettenti. Ei se la cavò quindi col semplice bando dalle Isole. Dopo breve dimora a Patrasso si recò ad Atene, ed ivi rimase alcuni anni applicandosi novamente ai suoi diletti studî delle scienze naturali. Nel 1854, ammalò di cholera; vinse il morbo, ma ne ebbe danneggiata la vista. I medici lo consigliarono a ritornare in patria, ed egli andò a stabilirsi a Torino. Ivi rimase fino al giorno in cui la rivoluzione trionfante gli riaperse le porte della sua Bologna.

XIII. Il carbonaro del 21, il mazziniano del 48 si era fatto monarchico. La virtù del Re Galantuomo avea vinto la sua antica fede. « Se nei tempi difficili che corrono, scrivea egli, l'11 febbraio 1860, nella *Gaz-*

zetta del Popolo di Bologna, fosse questa patria d'Italia nostra chiamata alle armi, il mio grido di guerra sarebbe, *Unificazione, indipendenza, Re Vittorio Emanuele primo soldato d'Italia.* » E intanto prepara la città sua ai grandi eventi della patria, istituendovi, sul modello della genovese, la società detta la *Nazione,* il cui intento era di comporre in un fascio le forze liberali del paese, e « attuare, sia con mezzi morali, sia con materiali, la liberazione della Venezia, l'annessione dell'Italia centrale e il massimo sviluppo degli ordini costituzionali sotto il regno di Vittorio Emanuele.

La salute, logora, più che dagli anni, dalle procellose vicende della sua vita, non gli permise di partecipare all'epopea garibaldina. Ma il grande eroe, nel giorno del trionfo, non si scordò del suo commilitone di Montevideo e lo chiamò a Napoli a reggere successivamente i dicasteri di polizia e della guerra: da ultimo, lo creò ispettore generale dell'esercito. Lo Zambeccari resse tutti questi uffici per modo da cattivarsi la generale benevolenza; e quando egli, dietro l'esempio del gran duce, rassegnò ogni carica per tornarsene da privato nella sua Bologna, tutta la stampa napoletana rimpianse la sua dipartita. Presago della vicina sua fine, intese a raccogliere le sue Memorie; ed avea compìto appena l'importante lavoro, quando cessò di vivere il 2 dicembre 1862. Avea sessant'anni.

LETTURA SETTIMA.

GIUSEPPE GARIBALDI NEL NUOVO MONDO

I. Da Genova a Rio Janeiro. — II. A Rio Grande del Sud. — III. Garibaldi corsaro; ferito, prigioniero e torturato. — IV. A Montevideo; comandante la piccola flotta riograndese repubblicana; difesa eroica del Galpon. — V. A Santa Caterina; suo incontro con Anita Riberas; combattimento di Imbituba; ritirata dei repubblicani. — VI. Ancora a Montevideo; *unitari* e *federalisti*; a Corrientes; battaglie di *Nueva Cara* e dell'*Arajo Grande*; Joachino Juarez presidente della Repubblica montevideana; la *legione italiana*; sue gesta gloriose; intervento della Francia e Inghilterra; battaglia di *S. Antonio.* — VII. Il ritorno in Italia; come l'America avea ricevuto Garibaldi, e come lo restituiva alla sua patria; giudizio su Garibaldi dell'ex ministro montevideano Pacheco.

I. Dalla fuga da Genova di Giuseppe Garibaldi [1]) alla sua andata nell'America del Sud corsero due anni, passati in mezzo a strane avventure. Alla traversata del Varo, che lo portava su terra francese, fu tratto arbi-

---

[1]) Garibaldi era stato condannato alla pena di morte coll'aggravante dell'*ignominia*, per avere preso parte a un tentativo di sommossa ordito dalla *Giovine Italia* contro il governo sardo. Garibaldi, giovane allora di 27 anni, era ascritto alla Marina regia nella qualità di marinaio di terza classe.

trariamente prigione dai doganieri di custodia del passo; ed egli si salvò saltando dalla finestra del suo carcere. Dopo di essere vissuto un mese a Marsiglia, stanco di quell' ozio forzato, s' imbarcò sul brigantino l'*Unione*, nella qualità di *secondo*, e fece vela per il mar Nero, poi si assoldò nelle flottiglie del bey di Tunisi, Hussein, che erasi proposto di riformare all'europea la sua piccola armata. Dopo avere portato per oltre un anno l'assisa di ufficiale barbaresco, stancossi di quella vita senza dignità e senza gloria, e fece ritorno a Marsiglia (1836). La città era in quel tempo flagellata dal cholera; il giovane eroe chiede subito di essere ammesso ad assistere gl'infermi negli ospedali, e passa due settimane al letto di quegl'infelici. In quel tempo, un brick, detto il *Nautonier*, allestiva per Rio Janeiro; era una bella occasione per un giovane, che sentiva in sè la febbre degli ardimenti, di uscir fuori dal marasmo che allora isteriliva la vita europea; chiese ed ottenne il comando in secondo, e partì. A Rio Janeiro, s'incontrò con un genovese, esule anch'egli dalla patria pei fatti del 1834, e contrasse con lui un'amicizia, della quale serbò vivo il sentimento anche dopo la morte dell'amico; e lo accorava il pensiero di non aver potuto piantare una croce « sulla terra americana, ove riposano le ossa di quel genovese. » Dapprima, formarono insieme una piccola società di navigazione per un traffico di cabotaggio da Rio Janeiro a Capo Frio. Ma quella vita non era fatta per lui. « Quel va e vieni monotono per le medesime acque, scrive un suo biografo, (Guerzoni) quella navigazione obbligatoria e mestierante, priva di varietà e di emozioni, non si confaceva più alle aspirazioni eroiche, allo spirito avventuriero, alla

irrequietezza procellosa d'un uomo, che veniva a chiedere alla terra d'esiglio meglio che un rifugio, una libera arena, in cui cimentare le sue forze, ed agguerrirle per le remote, ma certe battaglie, cui si sentiva chiamato; onde pochi mesi eran corsi, che già meditava di lasciarla. »

II. Scrivendo, sulla fine di quello stesso anno 1836, all'amico G. B. Cuneo, che trovavasi a Buenos Ayres, gli esprimeva fin d'allora la sua stanchezza per quel mestiere, e sentendosi destinato a cose maggiori, invocava un elemento che gli fornisse modo di operarle. Quest'elemento gli fu apprestato dalle discordie esistenti nell'impero brasiliano, e dallo spirito d'indipendenza che animava alcune delle sue provincie. Quella di Rio Grande del Sud, che era stata ultima ad entrare nella compagine delle provincie brasiliane, e che, per la sua distanza dalla sede del Governo, sfuggiva ad una diretta vigilanza, fu prima a tentare la rivolta. Il 20 settembre, il popolo di Porto Alegre, capitale della provincia, si leva in armi contro il presidente imperiale Giuseppe Aranjo Ribeira, e lo mette in fuga. A quell'annunzio, tutta la provincia insorge, e proclama la repubblica, con Bento Gonzales de Silva presidente. A questa rivoluzione ebbe notevole parte il fuoruscito bolognese Livio Zambeccari, che trovammo principale artefice dei moti italiani del 1843 e 44. (Vedi *Lettura sesta*). Il presidente della nuova repubblica creò lo Zambeccari suo segretario e capo di stato maggiore. Ma il trionfo dei repubblicani fu breve; nei campi di Fanfa il loro piccolo esercito fu messo in rotta dagl'imperiali; e lo Zambeccari, caduto prigioniero con altri suoi com-

pagni, fu menato nel forte di Santa Cruz, presso Rio Janeiro. Ivi ebbe luogo il primo incontro del patriotta bolognese con Garibaldi; e questi accolse con entusiasmo la proposta fattagli da quello, d'intraprendere contro il Brasile la guerra di corso. « Tutt'altri, scrive il Guerzoni, avrebbe potuto restare indifferente a quella rivolta d'una piccola provincia contro un colossale impero, mossa da interessi ignoti e da ragioni ambigue, ribelle in nome di una fantastica repubblica ad un governo benemerito della indipendenza e della libertà del suo paese; tutt'altri fuorchè Garibaldi e Rossetti. » Qui incomincia la serie delle avventure veramente prodigiose di quest'uomo, che, andato più volte incontro alla morte, fu da essa respinto sempre, perchè compiere potesse la grande missione, che la fortuna della sua patria gli serbava.

III. Incominciô la sua nuova carriera di corsaro con 16 uomini e una barca peschereccia; all'altezza dell'Isola Grande, s'imbatte in una goletta brasiliana e se ne impadronisce; all'isola di Santa Caterina, dà la libertà all'equipaggio della goletta; e proseguendo il cammino verso il sud, scende a terra nell'Uruguay a poche miglia di Montevideo. Le popolazioni, memori del soccorso prestato dalla legione dello Zambeccari alla recente loro guerra per l'indipendenza, accolsero festose i compagni del prode bolognese; ma il presidente minacciando d'arrestarli col loro legno, Garibaldi li fe' salpare in tutta fretta e prendere il largo. Messosi in salvo dal presidente brasiliano, si trovò alle prese cogli scogli, che poco mancò non gli sfracellassero la nave. Uscito da questo pericolo, un altro

ben più terribile lo assalse: a sei miglia dalla porta di Jesus-Maria, i corsari avvistarono due grosse navi che si avviavano contro loro: erano mandate dal Governo della Repubblica Orientale per arrestarli. All'intimazione della resa, quei primi garibaldini rispondono colle fucilate; ma mentre dura la difesa, il timoniere, certo Fiorentino, è steso morto da una palla al petto; e Garibaldi slanciatosi al timone, appena ha afferrato la barra, un'altra palla gli traversa il collo e lo stramazza sul ponte. Senza l'intrepida difesa dei cinque italiani della goletta, durata anche dopo la caduta del loro capo, la vita di Garibaldi sarebbe finita allora; chè la ferita era gravissima, e i nemici non si sarebbero certo dati la briga di farlo curare. Raccolto da un bastimento brasiliano, fu sbarcato a Gualeguaj, città dell'Argentina, dove trovò anime pietose che lo curarono, ospitarono, guarirono. Il Governo stesso concorse a sostentarlo, ponendogli però la condizione che restasse prigioniero fino a che il dittatore di Buenos Ayres non avesse deciso della sua sorte. Ma quando fu guarito, quella condizione divenne insopportabile al giovine eroe, che sentivasi smanioso di menare nuovamente le mani, e tentò fuggire; sorpreso, fu menato davanti al governatore di Gualeguaj, che non sapendo quale uomo avesse dinanzi, e tenendolo in dispregio dal vederlo legato, lo fustigò e lo fe', per giunta, torturare, per forzarlo a rivelare i suoi complici.

IV. Dopo più mesi di prigionìa, fu rimesso finalmente in libertà per ordine del governatore di Bajada, capitale dell'Entre-Rios, dove era stato trasferito, ed imbarcatosi sopra un brigantino italiano, scese con

esso fino alla Plata, e di là passò a Montevideo. Qui lo raggiunse, reduce da Rio Grande, l'amico Rossetti. All'udire che la rivoluzione riograndese erasi riaccesa, accolse con entusiasmo la proposta dell'amico di correre al campo degl'insorti. Là conobbe il vecchio presidente Gonzales, una specie di Cincinnato moderno, ed ebbe dal suo Governo l'incarico di organizzare e comandare la piccola flotta riograndese repubblicana. In poche settimane, Garibaldi costruì due lancioni della portata da 15 a 20 tonnellate; li armò di due cannoncini e di 70 uomini di equipaggio; e con queste forze corse a sfidare la squadra imperiale forte di 30 navi da guerra. A ragione osserva quindi il Guerzoni, che qui incomincia la vera vita eroica di Garibaldi. « Combattere per terra e per mare, oggi sottrarsi alla caccia d'una flotta venti volte superiore, domani affrontare con un pugno d'uomini nugoli di cavalieri; oggi lanciarsi all'arrembaggio di un vascello nemico e predarlo, domani lottare disperatamente contro l'uragano e scampare per miracolo da un naufragio: essere al tempo stesso marinaio, cavaliere, calafato, boaro; vivere alla ventura e in perpetuo; ambire, vincitore, unico premio alla vittoria, i sorrisi delle belle e ottenerli; conseguire, vinto, l'ammirazione di tutti i generosi e meritarla; trovarsi ad ogni istante a faccia a faccia colla morte, e sentirsi beato; non possedere che una striscia di terra su cui posare il capo, ed una tavola di barca su cui piantare il piede, e ciò non ostante, avere il corpo fiorente di salute e l'anima piena di fantasie giovanili; questa, osserva il principe de' suoi biografi, fu la vita di Garibaldi per oltre quattro anni; questa fu la prima scuola del futuro duce dei

Mille. » Una volta, egli con dodici compagni trovossi assediato in un capannone da centocinquanta agguerriti cavalieri; già il Galpon (così chiamavasi il capannone) è scoperchiato dagli assalitori, i quali vi gettano dentro fasci di legna accesa per incendiarlo. In quel momento supremo, Garibaldi intuona in faccia ai nemici esterrefatti l'inno di Riego: « Soldados la patria nos clama a la Cid: Coriemos, coriemos la patria a salvar: » ne segue un'improvvisa sospensione dell'assedio, durante la quale uno degli assediati fracassa con una fucilata il braccio al duce dei cavalieri nemici; ne nasce nel campo di costoro un generale scompiglio, e il duce stesso ferito ordina la ritirata.

Deliberata dal presidente Gonzales una spedizione nella vicina provincia di Santa Caterina per dar mano agli insorti, Garibaldi ebbe l'incarico di agire per mare: egli aveva eseguito appena e con grande fatica, per l'assoluta mancanza d'attrezzi meccanici, il trasporto di due lancioni dalla laguna di Los Platos nell'Oceano, quando un fortunale violento gli capovolse il lancione maggiore (*Rio Pardo*) su cui egli stava, e gli affogò sedici compagni (erano trenta in tutto), fra cui Luigi Carniglia, che gli aveva salvato la vita sulla Plata. Dopo gravi stenti, i naufraghi raggiunsero la città di Laguna, dove la rivoluzione trionfava. Ivi Garibaldi si incontrò in Anita Riberas, e la fe' sua giurandola sua sposa a bordo del nuovo *Rio Pardo*, « in faccia al cielo e al mare. » Avevala presa, perchè colmasse nel suo cuore il vuoto apertogli dalla perdita degli amati compagni, e dividesse con lui le battaglie del destino in quella terra d'esiglio; e trovolla quale ei la voleva, quale gli bisognava. Al primo combattimento,

che ebbe luogo al porto d'Imbituba, in cui Garibaldi con una sola goletta e un solo cannone tenne testa a tre bastimenti agguerriti, obbligandoli a ritirarsi, prese parte anche Anita. « Fin dal cominciare della zuffa, dice il nostro biografo, si sarebbe potuto vedere sulla tolda del *Rio Pardo*, una donna, la quale impavida al fuoco, sprezzando la morte, ora soccorrendo i feriti, ora incorando i combattenti, ora sparando ella medesima il suo bravo colpo di carabina, porgeva a tutti un singolare spettacolo d'intrepidezza e di gagliardia virile. Era Anita. » E così ella fu sempre una eroina in battaglia, una santa in famiglia, una donna straordinaria, alla quale non poteva essere degno compagno che un uomo straordinario, un Garibaldi.

Ma intanto la causa dei repubblicani nella provincia di Santa Caterina volgeva alla peggio: gl'imperiali prendevano terreno ogni giorno: e gl'insorti vedevano restringersi il loro territorio e rendersi imbelle la resistenza. Perduta Laguna, quella si ridusse nei luoghi montani, dove pure fu presto vinta. La colonna degli ausiliarî riograndesi si ritrasse sbattuta e pesta da quella campagna; la quale, se non fu ingloriosa come fu infelice, lo si dovè alla sola circostanza che nelle sue file contava un Garibaldi.

La ritirata fu faticosissima: fino dalle prime mosse, andò perduto uno dei più prodi, il miglior amico di Garibaldi, il genovese Rossetti. Trovandosi questi all'estrema retroguardia, fu sorpreso dagl'imperiali, e piuttosto che arrendersi, si fe' trucidare.

V. L'ultimo teatro delle gesta dell'esule nizzardo, fu Montevideo, e fu il più glorioso pel suo nome. Ivi trovò

ancor viva e ardente la lotta tra l'Uruguay e la Repubblica Argentina, che durava da tre anni. Era una guerra di principî e di conquiste; quindi i nomi di *Unitari* e *Federalisti*, con cui erano disegnate le due parti combattenti. Gli Unitarî volevano, la unità e indivisibilità di tutti gli Stati della Plata (Uruguay, Paraguay e Argentina); invece, i Federalisti volevano la sola unione di essi Stati, fondata sulla loro autonomia e su un vincolo più nominale che effettivo verso la metropoli. Rappresentante del principio federalista era allora Fruttuoso Ribera, presidente dell'Uruguay; dell'unitario, il fiero dittatore dell'Argentina Don Juan Manuel Rosas. Veramente l'Uruguay avea allora due presidenti, l'uno di fatto, l'altro di diritto. Il primo era Ribera, uomo debole, ma retto ed equanime; l'altro, il generale Oribe, ambizioso, crudele, despotizzante. Il Ribera stesso, mal conoscendolo, aveva favorito nel 1835 la sua elezione; come lo vide alla prova, lo combattè e lo costrinse ad abdicare al potere e ad esulare.

VI. Quando Garibaldi comparve a Montevideo, la guerra fra i due Stati finitimi s'era fatta più rabbiosa e accanita. L'Oribe, quale mandatario del Rosas, era entrato nella provincia orientale a capo di 14.000 uomini. Un Garibaldi non poteva restare inoperoso quando erano in cimento la libertà e l'indipendenza di un popolo. Il ministro della guerra Vidal gli offerse il comando di una piccola squadra, con l'incarico di condurla nella regione di Corrientes, risalendo il Paranà, ed accendervi la insurrezione omai pronta.

Lungo la navigazione faticosissima, Garibaldi do-

vette più volte aprirsi la via coll'armi. Prima di entrare nel Paranà, incontrò tutta la squadra argentina, composta di sette navi, comandata dal grande ammiraglio Brown; egli non aveva che tre navi; una fitta nebbia scesa ad un buon punto, lo nascose agli occhi del nemico, e gli diè modo di sgusciare, non visto, fra le navi nemiche. A *Nueva Cava*, s'imbattè in esse una seconda volta; non potendo navigare oltre, a cagione di una straordinaria siccità del fiume, fu costretto a voltare la fronte al nemico che lo incalzava e ad accettare la battaglia. Questa cominciò il 15 agosto 1842, e fu continuata tutto il giorno seguente. Finchè durarono le munizioni, la piccola squadra tenne testa gagliardamente alle forze nemiche preponderanti; ma venutegli meno nel terzo giorno quelle, e, per giunta, mancatogli improvvisamente il soccorso della flottiglia di Corrientes, che proditoriamente lo abbandonò, Garibaldi dovè desistere da un vano sacrificio di vite umane; e dopo che ebbe trasportati a terra uomini e viveri, appiccò il fuoco ai miseri avanzi dei suoi tre legni, e raggiunse salvo la riva.

Come un tempo Nicia e Demostene dopo la terribile disfatta di Siracusa, così ora Garibaldi, dopo la gloriosa, ma infelice giornata di Nueva Cava, dovè cercare uno scampo per terra. Più fortunato dei due strateghi ateniesi, egli non trovò l'agguato teso a costoro dai Siracusani, che li trasse a fine miserissima. Più volte anche per terra Garibaldi dovè aprirsi la via combattendo contro le milizie provinciali del Corrientes; ma fu lotta combattuta a viso aperto, che ebbe anche breve durata. Ad Esquina, borgata del Corrientes, in potestà degl'insorti, ebbero i vinti di

Nueva Cava un po di ristoro alfine. Ma durò poco. La sorte stessa toccata a Nueva Cava alla flotta repubblicana, toccò all'*Arajo Grande,* sulla sinistra dell'Uruguay, pochi mesi dopo, all'esercito del Ribera: l'Oribe, che da tempo lo cercava, lo disfece in quel luogo, il 6 novembre 1842.

VII. Non restava più salva che la capitale Montevideo; e là si raccolsero tutte le forze. Si ricompone il Governo d'uomini animosi, e l'integro Joachino Juares dalla presidenza del Senato è portato a quella della Repubblica, perchè la salvi dall'estrema rovina. Il nuovo ministro della guerra, Pacheco, ordina la leva in massa, decreta la libertà degli schiavi, per farne dei soldati, e chiama Garibaldi affidandogli il comando di una nuova flottiglia.—Il 16 febbraio 1843, il feroce Oribe comparve davanti a Montevideo con 14.000 uomini. Si fece annunziare da un proclama pieno di minaccie selvagge. Sperava il barbaro di spargere con quelle minaccie il terrore nella città; invece la imbaldanzì: ognuno si fè capace della propria dignità d'uomo, e si dispose a difenderla contro quella belva. In quella gara di forti propositi, fu sentita l'opera di Giuseppe Garibaldi. Dopo di avere lavorato per comporre la legione italiana, alla prima prova infelice delle sue armi, ne assunse egli stesso il comando, pur conservando quello della flottiglia. Con tal comandante, la legione fe' miracoli di prodigi; a baionetta calata, sotto una grandine di palle nemiche, assale il posto occupato dall'ala destra degli Oribeani, e la mette in fuga; il 24 aprile 1844, salva alla Borgada la ritirata dei montevideani aspettando a piè

fermo il nemico, sbarrandogli co' suoi petti la via. Codesti ed altri eroismi non sarebbero però valsi a salvare Montevideo se la Francia e l'Inghilterra non fossero intervenute a favor suo. Riuscite vane le intimazioni fatte al dittatore di Buenos Ayres, di sgombrare la Banda Orientale, la squadra anglo-francese assale ad Obligado l'Argentina, e messala in isbaraglio, blocca la stessa capitale. Montevideo respirò. Il Governo manda Garibaldi nell'Uruguay con la flottiglia e parte della legione italiana per ravvivare la insurrezione nei distretti; ed egli vi compie tali miracoli di valore da meritare di essere proclamato per decreto, insieme co' suoi legionarî, dal Governo di Montevideo, benemerito della Repubblica. Questo decreto fu emanato in occasione della giornata di *Sant'Antonio,* a breve distanza dalla città di *Salto,* in cui una frazione della legione garibaldina, forte di 190 uomini, tenne testa bravamente ad un corpo di cavalleria sei volte superiore, ne sterminò la fanteria, di 300, e ruppe il cerchio dei cavalli che la tenevano bloccata, mettendosi in salvo in un vicino bosco (8 febbraio 1846). Il decreto del Governo ordinava, inoltre, che nella bandiera della legione italiana fossero inserite a lettere d'oro queste parole: « Gesta dell'8 febbraio del 1846, operate dalla legione italiana agli ordini di Garibaldi », e conferiva ai legionarî che avevano preso parte a quella giornata, una serie di distinzioni, fra le quali, quella di portare nel braccio sinistro uno scudo con l'inscrizione: *Invincibili, combatterono l' 8 di febbraio del* 1846.

L' annunzio di questa impresa gloriosa arrivò in Italia nel tempo in cui un fremito di vita nuova scor-

reva da un capo all'altro dell'italica regione. La stampa italiana, uscita appena dalle strettoie della schiavitù, salutò i valorosi di S. Antonio, additandoli come gloria nazionale, e proclamò *Eroe del nuovo mondo* il loro duce, traendo dalla sua gloria fausti auspicî per la fortuna d'Italia. Da questo momento, l'America non avvince più il pensiero di Garibaldi. La sua anima è altrove, è di qua dall'Oceano, nella patria che risorge dalla servitù dei secoli. Giovanni Battista Cuneo, che vedeva allora Garibaldi ogni giorno, ci narra ch'egli si mutò di repente quando intese che un papa perdonatore era salito sulla sedia di Pietro. « La sua fisionomia, scrive il Cuneo, avea preso una espressione nuova, i suoi modi erano divenuti più concitati; sovente ei si arrestava sopra pensieri, e gli sfuggiva un leggiero sorriso come a chi attende una lieta fortuna. » Pieno di entusiasmo per questo miracolo di papa, gli profferisce i suoi servigi. Ma intanto ch'egli aspettava la risposta da Roma, giugneva a Montevideo l'annunzio della rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848. A quella nuova, non si potè più contenere l'entusiasmo del ritorno, e si partì.

Nel 1836, l'America avea ricevuto in Giuseppe Garibaldi un proscritto condannato a morte ignominiosa dal governo del suo paese, quale disertore e ribelle. Dopo 12 anni, essa restituiva all'Europa, all'Italia sua patria, questo stesso proscritto trasformato in animoso guerriero, reso più grande ancora dalla interezza e magnanimità del suo carattere. Di questo uomo suonava già alta la fama nel nuovo mondo; e quando l'infelice successo della guerra montevideana avea fatto sentire, che anche al di là dell'Oceano, anche nell'età

moderna, era sempre vera la invettiva del Brenno: guai ai vinti!, il nome di Garibaldi uscì fuora puro dal vituperio lanciato sui combattenti di Montevideo, e i tentativi fatti per sottoporre anche quello al tormento della calunnia, riuscirono invece a farne risaltare maggiormente la plutarchiana grandezza. L'antico ministro della guerra, Pacheco, nella sua *Risposta ai detrattori di Montevideo,* dedica a Garibaldi una pagina piena di ammirazione per le sue grandi virtù: « Egli avea amici tutti gli abitanti di Montevideo, scrive il Pacheco, giammai vi fu uomo più di lui universalmente amato, ed era questo ben naturale; Garibaldi sempre primo al combattimento, lo era egualmente a raddolcire i mali della guerra... »

LETTURA OTTAVA.

LA FORTUNA E IL SEGRETO DI CARLO ALBERTO

I. Falsi giudizî su Carlo Alberto; fonte di essi; l'opera del marchese Costa di Beauregard. — II. Il *segreto* di Carlo Alberto; il *fato* persecutore. — III. Ascetismo e misticismo; prima inspirazione del sentimento della indipendenza d'Italia. — IV. Genealogia dei Carignano; gioventù ed educazione di Carlo Alberto; suoi primi tormenti; trame per escludere il Carignano dalla successione al trono sabaudo. — V. Carlo Alberto nella reggia di Torino; parte da lui avuta al moto del 1821. — VI. La Reggenza e la Costituzione di Spagna. — VII. Carlo Alberto re; sue riforme civili e militari. — VIII. Avversione di Carlo Alberto alla libertà politica; cagioni di essa; sua conversione. — IX. Il Piemonte asilo delle speranze italiane; Carlo Alberto l'*Italico*.

I. Sono passati nove lustri dalla morte di Carlo Alberto, e la sua grande e mesta figura ci appare ancora ravvolta in una penombra, che ne toglie di discernerne i tratti. Le ultime parole da lui pronunziate: « La mia vita fu un romanzo, io non sono stato conosciuto; » queste parole esprimono ancora oggi in gran parte il vero. Ciò che la storia sa di Carlo Alberto si è, che egli fu un martire dell'indipendenza italiana. Ma la sua vita interiore, la vita del suo pensiero, e quindi la genesi soggettiva delle sue opere, sono rimaste oggi

ancora in gran parte ignote. Del resto, se Carlo Alberto fu mal conosciuto, ciò avvenne perchè egli stesso non volle farsi conoscere. La natura e le disgrazie lo aveano famigliarizzato nell'arte del dissimulare, di guisa che, non solo egli acquistò intera balìa de' suoi affetti, ma riuscì pure a stendere sul proprio volto il piombo dell'impassibilità. L'esitazione era sua natura, il vero carattere di Amleto, che provoca gli avvenimenti, e poi ne impaurisce, e finisce da ultimo per abbandonarvisi ciecamente e lasciarsene condurre. Ciò dà ragione della pertinacia di certi falsi giudizî sul conto di Carlo Alberto, i quali perseguitano ancora la sua memoria.

La fonte di codesti falsi giudizî è barbara, come la illazione che ne emana è calunniosa. È il *veh victis!* che continua, anche in tanta esuberanza di civiltà, a fare strage delle riputazioni, dopo di averla fatta delle vite umane. Se la fortuna delle armi avesse arriso a Carlo Alberto; se il vincitore di Goito e di Pastrengo avesse vinto anche a Custoza e a Milano, oggi l'Italia acclamerebbe lui padre della patria, e l'immortalità gloriosa che esalta il nome di suo figlio sarebbe stata a lui serbata.

Tale è spesso la giustizia umana! Il successo, non il pensiero generatore pesa sulla bilancia di questa giustizia; onde quando il primo non armonizzi col secondo, la giustizia diserta il suo altare, abbandonato in balìa de' suoi profanatori. E così avvenne di Carlo Alberto; al figlio trionfatore l'apoteosi, a lui vinto le gemonie.

Ma la coscienza degli spiriti eletti comincia già a dare segno di un risveglio consolatore. Un patrizio

savoiardo, discendente da un famigliare e amico intimo di Carlo Alberto, il marchese Costa di Beauregard, rese in questi ultimi tempi un grande servigio alla storia del nostro risorgimento mettendola in conoscenza di documenti lasciati dal suo avo, e tessendo su quelli una biografia di Carlo Alberto scritta con amore e con istudio profondo del vero.[1]) Così il servigio reso del Beauregard alla storia nostra, è pure una rivendicazione della memoria dell'esule e martire di Oporto.

II. Il fine principale propostosi dall'Autore si è di sorprendere il *segreto del Re,* cioè a dire, sollevare il velo che copre la vita del suo pensiero, la genesi soggettiva delle sue opere e consegnare la sua figura viva e trasparente alla storia, perchè le renda la dovuta giustizia. Non possiamo dire che il signor di Beauregard abbia col suo lavoro raggiunto del tutto il nobile fine propostosi. Però, se nella storia di Carlo Alberto non si è fatto per esso pieno giorno, molte nubi che le facevano siepe d'intorno si sono dileguate, così da potersi oggi con maggiore efficacia conseguire quella riparazione, che la giustizia reclama e la verità comanda.

Seguendo le orme dell'opera del Beauregard, e rivolgendo sopratutto l'attenzione alla parte documentata di essa, noi ci studieremo di far conoscere questo segreto della vita di Carlo Alberto. E perchè il campo sarebbe troppo vasto, e quindi troppo lungo il cammino, se volessimo percorrerlo tutto quanto, fer-

---

[1]) *Le jeunesse du roi Charles-Albert* par le Marquis Costa de Beauregard. Paris, 1889. 1890. Vol 2.

meremo l'attenzione del lettore sopra alcuni punti di questa vita, trascegliendo da essa i più salienti e i più idonei a farci conoscere la sfinge albertina.

La prima conoscenza di codesto segreto ci è data dal *fato* che perseguitò Carlo Alberto fino dalla sua culla. L'infanzia e l'adolescenza corsero per lui tristi, senza famiglia, senza patria e perfino senza mezzi di sussistenza. Fatto uomo, egli ebbe più volte l'incontro della fortuna, che si fe' gioco di lui col suo beffardo sorriso: la incontrò a venti anni, e l'entusiasmo del giovane per la libertà gli costò tormentose espiazioni, che, dopo averlo reso infelice per tutta la vita, lo perseguitarono anche dopo morte: la incontrò un'altra volta, 27 anni dopo: e l'eroismo patriottico gli fruttò l'esiglio e il martirio.

III. Questa vita predestinata all'insuccesso dovea fatalmente cercare nel misticismo il punto d'appoggio che le mancava. Le sue lettere rivelano un'allucinazione ascetica a cui è in preda il suo spirito e non lo abbandona mai. Egli sente una specie di nostalgia della vita eterna e si allieta pensando che nell'altro mondo non incontrerà più nè ingratitudini, nè calunnie, nè intrighi, nè delitti. « Tutto sarà bello, esclama egli, tutto sarà buono! »

Codesta tendenza all'ascetismo non è un fatto peregrino nella casa di Savoia; ed è rimasto memorabile, per gli effetti che portò il ritiro del primo duca di Savoia Amedeo VIII nell'eremo di Ripaglia, da cui lo trasse il Concilio di Basilea per cingerlo della tiara col nome di Felice V.

Anche il misticismo di Carlo Alberto fu fecondo

di grandi effetti. Esso fu sopratutto inspiratore del sentimento, che, fino da' suoi giovani anni, animò il Carignano, per la indipendenza della patria. Questo sentimento avea infatti una fonte religiosa. Carlo Alberto avea letto nella Bibbia una sentenza, che lo impressionò grandemente fin dalla gioventù, così da legare poi la sua coscienza di re e di italiano. La sentenza diceva: « non poteris alterius gentis hominem facere regem qui non sit frater tuus. » Applicando la massima biblica, che per lui avea il valore di legge divina, alle condizioni italiane, egli dovea trovare che qui la legge di Dio era crudelmente offesa dalla occupazione austriaca delle provincie lombardo-venete: da ciò, il suo ardore per la indipendenza della patria. Egli non può pensare a codesto evento senza accendersi di entusiasmo; ed è divenuta popolare l'apostrofe epica contenuta nella sua lettera al conte di Castagneto, e scritta col disegno che fosse comunicata al Congresso di Casale, e quindi fatta conoscere all'Europa (1847). « Ah che bel giorno sarà quello in cui potremo gettare il grido della indipendenza italiana! » Posto questo fondamento al concetto della indipendenza nazionale, era ovvio che assumendosi egli l'ufficio di effettuarla, compariva quale campione del Signore, e poteva quindi confidare nella protezione divina.

Vedremo più avanti come questo misticismo generasse in lui un sentimento affatto diverso rispetto alla libertà.

IV. Dei dieci figli avuti da Carlo Emanuele I, due soli formarono linea: Vittorio Amedeo I e Tommaso.

Quegli continuò la linea ducale, indi regia, estintasi nel 1831 colla morte di Carlo Felice; Tommaso formò la linea dei Carignano, la quale con Carlo Alberto salì al trono sabaudo.

Carlo Alberto era il sesto discendente del fondatore del ramo dei Carignano. Egli nacque il 2 ottobre 1798, nello stesso anno in cui il re di Sardegna Carlo Emanuele IV cedeva i suoi Stati di terraferma al generale Joubert, e ritiravasi con la famiglia e la corte in Sardegna. Il padre di Carlo Alberto, Carlo di Carignano, non volle seguire il prozìo in quella specie di esiglio: e adattandosi ai tempi novi, stipulò col Joubert un compromesso, per il quale la Repubblica francese obbligavasi di mantenergli i suoi appanaggi, dietro rinuncia da parte di lui a' suoi diritti eventuali alla corona sabauda. Se avvertasi, che a quel tempo esistevano ancora quattro fratelli del re di Sardegna, si dovrà riconoscere che Carlo di Carignano non dovesse durare grande fatica a fare quella rinuncia. Il Joubert, imponendogliela, dimostrò di avere un intuito degli eventi più acuto e profondo di lui.

Passiamo sopra le vicende tristi del povero principe di Carignano, al quale, nè il patto conchiuso col Joubert, nè le prove di civismo date da lui e condivise dalla fanatica sua moglie Carlotta di Sassonia, valsero a salvare i beni e la libertà. Ed ei morì a Parigi, il 24 luglio 1800, lasciando nella miseria la moglie e il figliuolo. Si trovò un buon samaritano tra la folla indifferente o sdegnosa, che venne in soccorso all'orfano: era il conte Alessandro di Saluzzo: il quale mise a disposizione della vedova del Carignano il suo patrimonio.

Nel 1810, la scena muta. Napoleone I, volendo riparare alla rapina commessa dal Direttorio francese a danno dei Carignano, costituiva, con decreto del 22 febbraio, a favore di Carlo Alberto un maggiorasco di 100.000 lire di rendita, e conferivagli il titolo di Carignano e il grado di luogotenente dei dragoni.

Era il primo sorriso beffardo delle fortuna. Mentre il discendente dei Carignano ricuperava parte dei suoi diritti, il figlio ricevea una crudele trafittura. L'eccentrica madre sua s'invaghiva, cioè, di un giovane di condizione più che modesta — era un semplice uditore al Consiglio di Stato, per nome de Montléart — e lo sposava, dando a lui quel cuore che avrebbe dovuto serbare pel suo figliuolo.

Qui incominciano i primi tormenti pel giovane principe. Abbandonato da tutti, privo di ogni affetto, persino di quello a cui aveva diritto per legge di natura, egli si chiuse in sè; e venne così a formarsi quel suo carattere refrattario ad ogni emozione e misantropo.

Nel 1814, nuovo cambiamento di scena, e nuovo sorriso beffardo della fortuna. La restaurazione del vecchio Stato sabaudo era già avvenuta. Vittorio Emanuele I, succedendo al fratello Carlo Emanuele abdicatario, avea riposto il piede nella reggia degli avi, dicendo con ingenuità retriva, che dal 1798 al 1814, egli non aveva fatto che un cattivo sogno.

Trattavasi ora di fissare il posto del Carignano. Su ciò vi erano due correnti, e Vittorio Emanuele esitò a lungo prima di risolversi. Da un lato, la regina Maria Teresa, sorella del duca di Modena, accarezzava il disegno di escludere il Carignano dalla suc-

cessione al trono sabaudo, sostituendogli la propria figlia Beatrice maritata al signor di Modena suo zio. Fomentava mefistofelicamente codesta trama il Metternich; il quale, per farla più prontamente trionfare, propose al re Vittorio d'inviare al quartiere generale degli alleati il giovine principe di Carignano.

Ma questa insidia fu sventata dal duca del Genevese, fratello del re. Fatto egli capace del pensiero iniquo del cancelliere austriaco, fu sollecito a impedirne la effettuazione. « Maritate nostro nipote il più presto, scrivea al re suo fratello, altrimenti ce lo faranno uccidere, o ce lo renderanno impotente immergendolo nei bagordi, o gli faranno contrarre un matrimonio turpe. » E parlandogli delle mene occulte della corte di Vienna: « noi siamo trattati bene, gli diceva, perchè si crede di poter godere presto delle nostre spoglie estinguendo la casa di Savoia. Codesta è l'abitudine del gabinetto di Vienna; ed è così che esso ha fatto finire la casa d'Este. »

V. Vittorio Emanuele si arrese al consiglio del fratello, e richiamò a Torino il Carignano. Ma a ciò arrestossi la sua condiscendenza. E Carlo Alberto si trovò a Torino circondato da gente che lo odiava o sospettava di lui. Ond'ebbe nuovo incentivo a isolarsi, a cercare la solitudine, e a considerarla come la sua migliore amica, il solo conforto che gli restasse. Un nuovo tentativo fatto dai nemici del Carignano — e questa volta con imprudenza inaudita — di escluderlo dalla successione, finì collo aprire gli occhi del tutto al re Vittorio; il quale, fattosi capace del dover suo, compì l'atto di riparazione incominciato col richiamo

a Torino del Carignano, restituendogli i beni, i titoli, e creandolo gran maestro di artiglieria.

Da questo momento, Carlo Alberto attira su di sè l'attenzione di coloro che non sapevano rassegnarsi al trionfo della reazione italica, e diviene oggetto di speranze esagerate. Il poeta Vincenzo Monti lo proclama « un sole sorto sull'orizzonte piemontese; » e Federico Confalonieri scrive a Gino Capponi per congratularsi con lui della sua intimità col principe di Carignano. « Egli è giovane, dicea il patriotta milanese, lo sprone santo dell'ambizione può tutto su lui. »

Così venne formandosi intorno a Carlo Alberto una leggenda politica, che dovea essergli cagione di nuove e ineffabili ambasce, facendolo comparire in alto come un ribelle e al basso come un traditore.

La famosa quistione della parte avuta dal giovine principe di Carignano al moto piemontese del 1821, quando questo era ancora nella fase di preparazione, è ormai del tutto chiarita. E Carlo Alberto stesso contribuì a rischiararla, narrando come la cosa fosse andata. Ch'egli non desse mai il suo consenso esplicito all'invito fattogli, ai primi di marzo del 21, da quattro uffiziali, di assumere la direzione di un pronunciamento militare per ottenere dal re concessioni liberali; ciò è fuori di dubbio. Ma ch'egli per qualche tempo incoraggiasse con un certo contegno tra il riservato e il lusinghiero i promotori del moto; su ciò non vi è pure alcun dubbio. Se coloro eransi creduti autorizzati di mettere il principe di Carignano a parte della loro trama, avranno avuto le loro buone ragioni per così operare. Senza ciò, il loro passo sarebbe stato una vera insania. Fra i documenti pubblicati dal Beau-

regard, trovasi la spiegazione del fatto. Questa è data dal primo scudiere del principe di Carignano, Silvano Costa, nel suo racconto della impressione prodotta su Carlo Alberto dall'assalto militare dell'Ateneo torinese e della repressione violenta del moto degli studenti. «Egli avea preso, scrive Silvano, un aspetto tragico, e parlava con orrore del sangue sparso.» In questo momento, in cui l'animo del giovane principe era in preda dello sdegno contro il governo per codesta iniquità, gli si presentarono «i suoi tentatori» com'egli li chiama. Nel primo colloquio, e' li lasciò incerti, se accettasse o ricusasse: nel secondo, la ragione del dovere la vinse sul sentimento patriottico, e i tentatori furono licenziati senza speranza. Era troppo tardi, perchè essi potessero allora impedire il moto, quando anche lo avessero voluto. Il moto adunque scoppiò senza Carlo Alberto, e a malgrado suo.

Quale parte prese il principe davanti ad esso? Anche su ciò troviamo notizie preziose nel giornale di Silvano Costa. Sulle prime, scriv'egli, Carlo Alberto diede il consiglio al re di fare concessioni per calmare gli animi eccitati; ma accrescendo l'agitazione, lo consigliò di dare la costituzione francese. Il re preferì di abdicare; ed essendo allora l'erede del trono, Carlo Felice, fuori dello Stato, egli creò reggente il principe di Carignano.

Invano questi, presago di quanto dovea succedere, scongiurò il re a desistere dal proposito di abdicare, e tanto meno a dare a lui la reggenza: Vittorio Emanuele non ascoltò ragioni nè rifiuti: e con decreto del 13 marzo, conferì al reggente la potestà assoluta propria. Il decreto diceva: «Abbiamo risoluto dopo

di avere sentito il Consiglio di Stato, di eleggere e nominare reggente del nostro Stato il nostro amato cugino Carlo Amedeo Alberto principe di Carignano, al quale conseguentemente conferiamo tutte le nostre autorità. »

VI. Che, in virtù di questo atto, il reggente avesse facoltà di dare una costituzione: ossia che la costituzione da lui data avesse valore giuridico; intorno a ciò rimovono ogni dubbio le ultime parole dell' atto stesso. Ma la legalità della riforma non significava punto la sua stabilità. Essendo la reggenza un ufficio provvisorio, al cessare di essa, le sorti della costituzione erano messe alla mercè del nuovo re.

Carlo Alberto sapeva codesto: ma ormai le cose erano andate così innanzi, che era posto il dilemma fra la costituzione e la guerra civile. Il reggente non poteva esitare fra queste due soluzioni; volevasi la costituzione di Spagna, ed ei la concesse e la pubblicò. Quanta serietà vi fosse in questa pubblicazione, lo dice il fatto, che essa spogliava Carlo Alberto della eredità del trono, imperocchè la costituzione spagnuola ammettesse la successione delle femmine! Carlo Alberto, pubblicando quella costituzione, avea adunque commesso nè più nè meno di un suicidio; egli avea con le stesse proprie mani conseguito il trionfo alla trama della corte di Vienna, di fare, cioè, scomparire la casa di Savoia a beneficio della casa di Absburgo! Che il principe di Carignano avesse voluto far questo, è insania il solo pensarlo. Tanto più ragione di meraviglia desta il rigore accanito, quasi feroce, col quale Carlo Felice trattò il giovane principe, e la lunga e sangui-

nosa espiazione che lo obbligò a fare, prima di restituirlo nella sua dignità e ne' suoi diritti. Se non sapessimo, che questo persecutore spietato del Carignano è quegli stesso, che, sette anni prima, avea preso le sue difese contro chi attentava ai suoi diritti ereditarî e alla stessa sua vita, saremmo quasi indotti a credere, che codesta persecuzione iniqua fosse mossa dal fine recondito di sopprimere l'erede del trono, per esaltarvi il nipote duca di Modena, dal quale, al tempo dell'abdicazione del fratello, era ospitato.

Passiamo sopra anche a codesta lunga espiazione, la quale diede occasione a Carlo Alberto, in una impresa liberticida, di dimostrare il suo valore militare, all'assalto del Trocadero; e facendo un salto di dieci anni, ritroviamo il nostro personaggio assiso sul trono sabaudo.

VII. Era il 27 aprile del 1831, quando, per la estinzione avvenuta del primo ramo della casa di Savoia con la morte di Carlo Felice, il principe di Carignano era chiamato a cingere la corona di Sardegna. Era la fortuna che gli presentava nuovamente il suo sorriso beffardo. Infatti, da quel momento incominciò una nuova infelicità di Carlo Alberto. Guardato dai realisti come un rivoluzionario, dai rivoluzionarì come un traditore, dal duca di Modena e dalla Corte di Vienna come un usurpatore; egli sentì, in tanto disagio proprio, levarsi a lui una voce, entusiasta, che con accento inspirato chiamavalo a fare l'Italia «Sire, diceva quella voce, non avete mai cacciato uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da 20 secoli di memorie

sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese, che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall' insulto straniero? E non avete mai detto, la è creata a grandi destini? Non vi è sorto dentro un pensiero: Traggi come Dio dal caos un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: È mia tutta e felice! Tu sarai grande come è Dio creatore, e 20 milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra! »

Queste parole, benchè piene di seduzione, non toccarono l'animo del nuovo re di Sardegna. La rivoluzione dell'Italia Centrale contro la sovranità del pontefice avea turbato la sua coscienza religiosa, e se il moto popolare non fosse stato allora già represso dalle armi austriache, egli sarebbe stato più disposto a soccorrere il papa perchè ricuperasse i suoi dominii, anzichè i popoli perchè ricuperassero la loro libertà. Gli attentati contro i dominii suoi, avvenuti nei primi anni del suo regno da parte degli ascritti alla *Giovine Italia* del Mazzini, finirono col rendergli la libertà sempre più odiosa e spregevole. Ma se Carlo Alberto ha in odio la libertà, perchè la crede ministra di delitti, egli non è refrattario al progresso della civiltà.

Le riforme civili date da lui spontaneamente a' suoi popoli, prima ancora che gliene venisse alcun impulso di fuora, costituiscono una delle glorie del suo regno; gloria anche questa sconosciuta ed obliata dagli apologisti del successo, sebbene di essa rimangano anche oggi nobili vestigi. Codeste riforme sono tutte inspi-

rate da un sentimento profondo di civiltà: ci limitiamo a numerarle. — Nel primo anno di regno, quasi per dare un saggio ai popoli del Piemonte de' suoi intenti umani e civili, egli abolì il supplizio della ruota, e diede alla Corte d'Appello cause state per lo passato di prerogativa regia; — compì più tardi questa riforma con la soppressione dei fidecomessi, e la creazione di una Corte di Cassazione; — nel 1837, diede a' suoi popoli un nuovo Codice civile; — nel 1839, un nuovo Codice penale, entrambi inspirati alla sapienza del regno italico: creò pure un Consiglio di Stato, per dare al potere esecutivo una guida illuminata; — riformò secondo giustizia il sistema tributario abolendo le esenzioni d'imposte; e con quale accorgimento fossero amministrate le finanze nei primi anni del suo regno, lo dimostra il fatto, che le rendite dello Stato, le quali nel 1831 sommavano a 60 milioni di lire, nel 1846 salirono a 85 con l'avanzo di un esercizio: e questo aumento si conseguì con la diminuzione delle imposte! Ai governanti odierni d'Italia, ai quali codesto fatto dovrà sembrare paradossale, raccomandiamo di meditarlo profondamente.

Anche la pubblica cultura sentì il beneficio della riforme albertine: — le scuole normali di magistero; l'accademia torinese di belle arti; le cattedre universitarie di economia, di storia nazionale e militare; le scuole popolari di meccanica e chimica; sono tutte istituzioni di Carlo Alberto, date da lui spontaneamente, e per sua stessa iniziativa; come è creazione sua l'ordine del merito civile per premiare le opere dell'ingegno. Quale altro principe italiano o straniero, domandiamo noi, fece mai tanto in servigio della ci-

viltà del proprio Stato, senza che non vi fosse trascinato da agitazioni o da moti popolari? E quale conto fu tenuto di siffatta benemerenza? Ma la storia di Carlo Alberto non è stata ancora scritta, e la giustizia, benchè tardi, si farà anche per lui. In questa rivendicazione dell'infelice monarca saranno pure segnalate le sue riforme militari, le quali ottennero alla milizia sarda la stima e il rispetto dell'Europa: i corpi di fanteria, i reggimenti di cavalleria; i corpi di stato maggiore e del genio, l'arma dei bersaglieri, che diventò il prototipo della milizia italiana; il codice militare, la medaglia al valore, tutte codeste novità furono opera sua.

VIII. Nessuno adunque più di Carlo Alberto dovea trovarsi preparato ai nuovi tempi; e ciò tanto più, in quanto che l'impulso a farli sorgere fu dato da un papa. Egli è, infatti, pieno di entusiasmo per Pio IX e per le sue riforme. Prima ancora che il nuovo papa ponesse mano ad esse, Carlo Alberto aveva scritto al suo ministro Villamarina: « il papa è deciso di camminare sulla via del progresso e delle riforme. Ch'egli sia benedetto! » E pochi mesi dopo, quando l'Austria fece occupare Ferrara, il re scrivea allo stesso ministro: « La Dio mercè, abbiamo un papa santo e pieno di fermezza, che saprà sostenere con dignità l'indipendenza nazionale. Gli ho fatto scrivere, che qualunque evento sorgesse, non separerò mai la mia causa dalla sua. Dio solo sa l'avvenire: noi agiremo con prudenza: ma vi confesso, amico Villamarina, che una guerra di indipendenza nazionale, la quale si associasse alla difesa del papa, sarebbe la maggior fortuna che mi potesse capitare. »

Ecco il gran segreto di Carlo Alberto! Egli aspira a impugnare la spada guelfa per metterla a servigio dell'Italia e del papato confusi in un solo interesse, come eran confusi nel suo cuore.

Nel suo misticismo politico, egli non può ammettere che l'Italia abbia un interesse diverso da quello del papato, come non può ammettere che all'Italia giovi la libertà; anzi egli è convinto che questa noccia grandemente all'indipendenza italiana. Codesta convinzione trovasi francamente manifestata in una sua lettera a Roberto d'Azeglio, scritta nel gennaio del 1848: « Occorrono soldati e non avvocati per condurre a buon termine l'impresa. Immenso sarebbe adunque il pericolo di una costituzione, la quale abbandonando la tribuna ai parlamentari, affievolirebbe la forza del Governo, scemerebbe la disciplina nell'esercito, e colle sue indiscrezioni, aggraverebbe le difficoltà già enormi del comando. Rammentatevi, mio D'Azeglio, che, come voi, io voglio l'indipendenza d'Italia, e ricordatevi che è appunto per questo, ch'io non darò mai una costituzione al mio popolo. »

Passarono appena poche settimane da questa dichiarazione, e chi avea detto, che non avrebbe dato mai una costituzione al suo popolo, la emanava con sentimento *di re leale* e *di padre affettuoso!* Quale fu la ragione del grande e improvviso mutamento? E come spiegasi il fatto della tenace e recisa avversione di Carlo Alberto alla libertà, mentr'egli avea avuto un sentimento così vivo e così profondo della civiltà e del suo progredire?

La spiegazione di questo fatto non è nè facile, nè semplice. Più elementi infatti concorsero a crearlo:

l'uno estrinseco, ripeteva la sua origine dalle impressioni raccolte nella sua gioventù. « Io sono nato, scriveva nell'ottobre del 1847 al Villamarina, in mezzo alla rivoluzione, ne ho percorso tutte le fasi, e so ciò che sia la popolarità. Oggi *Viva!* domani *Morte!* Il nostro paese fu perfettamente tranquillo fino dal principio del mio regno, ed io credo mio dovere davanti a Dio di fare tutti gli sforzi per conservare questa tranquillità, la quale ci è necessaria sopratutto davanti all'Austria; poichè, se noi cominciamo a dividerci e ad agitarci, l'indipendenza nazionale finirà coll'andar perduta; ed io sono risoluto di sostenerla e difenderla consacrando ad essa la mia vita. » L'altro elemento fu dato dal concetto religioso che Carlo Alberto avea della potestà regia.

Secondo lui, questa potestà non era che un deposito affidatogli dal Signore, il cui carattere religioso, rivelato dai libri santi, era di gran lunga superiore al politico. Codesto concetto suo della podestà regia, ei lo avea svolto fino dal 1838 nelle sue *Riflessioni storiche*, scritte per uso de' suoi figli. Ecco le sue parole: « Allorchè Iddio vuol ricompensare i popoli, egli manda loro de' buoni re: quando li vuol punire, ne manda ad essi de' malvagi, de' deboli o de' fanciulli. Egli ci offre il governo monarchico siccome il modello de' miglieri governi, e lo fonda sull'autorità paterna, e lo rende ereditario di maschio in maschio, perchè sia più forte, e per evitare che uno straniero venga a regnare sopra una nazione alla quale non appartiene. »

Un terzo fattore dell'avversione di Carlo Alberto a dotare il suo popolo di ordinamenti rapresentativi, fu un obbligo di coscienza da lui contratto già da 24 anni,

e che fino al gennaio del 1848 rimase un segreto di Stato.

Quest'obbligo era effetto di un tranello perfido tesogli dal Metternich. Nel momento in cui il giovane Carignano, reduce dalla guerra di Spagna, stava per essere richiamato a Torino e rimesso nel suo grado, re Carlo Felice, dietro suggestione del Metternich, lo avea obbligato a sottoscrivere un atto, con cui impegnavasi a non recare mai alcun mutamento alle istituzioni politiche del regno sabaudo! Per rendere poi quest'obbligo di più sicura efficacia, il Metternich avea persuaso il re di Sardegna a creare una specie di Consiglio di sorveglianza, il quale curasse la stretta osservanza del patto. Il Consiglio dovea essere composto dei cavalieri dell'Annunziata e dei vescovi del regno.

Ciò che qui vi era di veramente perfido, era l'abuso che facevasi di una coscienza scrupolosamente religiosa. Il cancelliere austriaco avea previsto, che presto o tardi sarebbe venuto il giorno in cui Carlo Alberto sarebbesi trovato fra le strette dell'obbligo contratto, e della rivoluzione reclamante la violazione di esso. E con voluttà satanica, egli si figurava il misero re dibattersi in questa terribile lotta, tra la paura dell'inferno che gli si spalancava davanti per trascinare ne' suoi abissi l'anima del re spergiuro, e la paura della guerra civile, che una resistenza ulteriore alla volontà popolare, avrebbe fatto nascere con grande jattura della patria.

In questo momento solenne, in cui doveansi fissare per sempre le sorti italiane, un raggio divino di luce venne provvidenzialmente a illuminare la coscienza di Carlo Alberto. Egli permise che la quistione dell'ob-

bligo di coscienza da lui contratto nel 1824 fosse sottoposto all'esame di un consiglio composto dei ministri di Stato e dei presidenti delle Corti del regno. E intanto che il Consiglio discuteva la grave quistione, un sacerdote venerando per la santità della vita, D'Augennes, arcivescovo di Vercelli, scioglieva l'anima del re da ogni scrupolo dicendogli, che il giuramento da lui prestato di provvedere alla tranquillità de' suoi popoli annullava ogni impegno precedente ad esso contrario.

Il Consiglio tolse di mezzo ogni avanzo di resistenza dimostrando al re, che il dare una costituzione equivaleva ad affermare la propria indipendenza davanti all'Austria. Il sacerdote avea sciolto la coscienza di Carlo Alberto dagli scrupoli; il Consiglio avea toccato la corda più sensibile, dopo la religione, dell'anima sua: la indipendenza d'Italia. Assistito da queste due forze, egli cedette; e con quale animo cedesse lo dicono le parole messe avanti alla promessa dello Statuto: « con lealtà di re, con affetto di padre; » lo confermano le altre parole da lui indirizzate a' suoi popoli, l'indomani dell'armistizio di Salasco: « Mettete a calcolo, diceva ad essi il re, le libere istituzioni che sorgono fra voi. Se, conosciuti i bisogni de' miei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle. »

IX. Per gli altri sovrani d'Italia, il trionfo delle armi austriache era stato il segnale della revoca degli Statuti, poco prima, con animo fedifrago, emanati. Carlo Alberto trasse invece da quel trionfo la conferma di sua fede nella libertà. In mezzo alla reazione che si

assideva trionfante di qua dal Ticino, il popolo italiano cominciò allora a rivolgere confidente lo sguardo a quelle rive, dalle quali Alessandro Manzoni, fin dalla sua giovanile età, avea tratto la inspirazione di un suo patriottico canto. [1])

Il poeta della nova Italia, riguardando a quelle rive, trasse egli pure l'inspirazione di un inno immortale al nobile Piemonte, e al

> « Re per tant'anni bestemmiato e pianto
> Che via passasti con la spada in pugno
> Ed il cilicio
> Al cristian petto, italo Amleto. »
> Al re: « Anch'egli morto, come noi morimmo,
> Dio, per l'Italia. »
> Al re: « Cui aspettava la brumal Novara
> E a' tristi errori mèta ultima Oporto. »

Questo re, per tant'anni *bestemmiato e pianto*, fu detto da quei che lo piansero, *magnanimo*, mentre i suoi bestemmiatori lo dissero *traditore*. Quando il velo, che cinge la pallida e muta figura di Carlo Alberto, sarà del tutto rimosso, la storia dirà di lui, che, se calunnia insana fu l'accusa di tradimento datagli dagli inneggiatori del successo, non ritrae il suo vero

---

[1]) È la canzone dedicata dal poeta a Gioachino Murat, quando questi si eresse campione dell' unità italiana.

> Soffermati su l'arida sponda
> Vôlti i guardi al varcato Ticino
> Tutti assorti nel novo destino
> Certi in cor dell'antica virtù.
> Han giurato. Non fia che quest'onda
> Scorra più tra due rive straniere
> Non fia loco ove sorgan barriere
> Tra l' Italia e l' Italia mai più.

carattere nemmeno il titolo datogli da' suoi elogiatori. Quel titolo infatti non considera che un solo momento della vita di Carlo Alberto: quando egli, sugli spalti della *brumal Novara*, pallido, dritto su l'arcione, immoto, con le braccia incrociate al petto, lo sguardo fisso in quel cerchio di fuoco che saettava la morte, cercava, invocandola, una palla nemica che lo finisse e lo liberasse dall'ambascia di assistere alla rovina della patria.

È senza dubbio un momento di epica grandezza codesto, ma è sempre un momento della sua vita. Vi è invece in questa un fatto che agitò l'anima di Carlo Alberto e occupò la sua mente fino dai verdi anni; che, fatto re, divenne la religione del suo pensiero, il voto del suo cuore. Questo fatto è l'indipendenza italiana. Per la qual cosa, quando la storia di Carlo Alberto si rifarà alla luce di nuovi veri scaturenti da uno studio più largo e più severo della sua vita; essa, pur senza il carattere di un re magnanimo, lo proclamerà l'*Italico*, restituendo a questo nome la dignità e sincerità che col 1815 gli erano state tolte collo attribuirlo a un re straniero.

LETTURA NONA

LA GIOVINEZZA DEL CONTE DI CAVOUR E IL SUO « DIARIO »

I. Giudizì erronei di Angelo Brofferio e di Lorenzo Valerio su la preparazione del conte di Cavour alla vita politica. — II. Nuova luce recata su la gioventù del Cavour dalla pubblicazione del suo *Diario*. — III. Partizione dei fatti; conoscenza dell'uomo; gioventù infelice; idee patriottiche. — IV. Antitesi fra l'ideale e il reale; paggio di Carlo Alberto; fierezza di carattere; parole sdegnose espiate. — V. Amarezze cagionate al giovane Cavour dalla sua famiglia; sfogo col fratello Gustavo; lettera al padre; dimissioni da ufficiale dell'esercito. — VI. Il conte di Cavour uomo privato; suoi principî sociali; trascuranza dell'elemento educativo. — VII. Principî religiosi del Cavour; suoi giudizî sul clero cattolico. — VIII. Esame critico della formola: *libera Chiesa in libero Stato*. — IX. Gli scritti del conte di Cavour, *Miscellanea giovanile;* il *Diario*. — X. Viaggi; studî economico-sociali; le *note autobiografiche*. — XI. Pubblicazioni: *la critica dei poderi modello; su l'Irlanda e il suo avvenire, ecc.* — XII. Suo ingresso nella vita politica.

I. Non può fare meraviglia che il periodo della giovinezza di Camillo di Cavour rimanesse a lungo presso che ignorato. La oscurità a cui la condizione dei tempi condannò la vita del grande statista nei primi 38 anni, fu cagione di questa ignoranza. E nemmeno può far-

meraviglia che gli avversarî politici del Cavour approfittassero di questa oscurità che ravvolgeva il suo passato, per calunniarlo, scrivendo su la gioventù di lui cose immaginarie e contrarie al vero. Angelo Brofferio, in un'opera scritta per incarico di Vittorio Emanuele II, e pubblicata nel 1869, porta sul conte di Cavour, prima che questi si rivelasse uomo di Stato, il seguente giudizio: « Camillo Cavour riuscì eletto nelle seconde prove, e non senza molti maneggi (qui il Brofferio accenna alle elezioni della prima legislatura subalpina). La sua candidatura non tornava accetta, o perchè il padre suo, esercitando l'uffizio di capo della polizia municipale di Torino, o a ragione o a torto, si rese inviso; o perchè fratello al marchese Gustavo, che, sebbene dotto, era imbevuto di vecchì pregiudizî e famigliarissimo nelle clericali congreghe. Qualche suo discorso nelle adunanze agrarie aveva potuto metterlo in evidenza esperto di traffichi e versato negli studì economici e rurali; ma nessuno s'accorse che nella sua mente germogliasse qualche peregrina idea, e che nel suo cuore avvampasse qualche favilla di quel sacro fuoco che solleva gli uomini sopra la terra. Nuocevagli il volume della persona, il volgare aspetto, il gesto ignobile, la voce ingrata. Di lettere non aveva traccia; alle arti era profano; di ogni filosofia digiuno; raggio di poesia non gli balenava nell'animo; istruzione pochissima; la parola gli usciva dalle labbra gallicamente smozzicata; tanti erano i suoi solecismi, che metterlo d'accordo col dizionario della lingua italiana, sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa. » — Veramente quest'uomo, che il Brofferio dipingeva a 38 anni quasi come un illet-

terato, avea, prima ancora che spuntasse l'alba del risorgimento italiano, pubblicato *Memorie di economia sociale,* lodatissime in Inghilterra e in Francia; e più tardi, nel giornale il *Risorgimento,* di cui il Cavour era stato, nei primi mesi, l' anima, non solo aveva egli pubblicato dottissimi articoli su la disciplina da lui prediletta, la economia politica, ma aveva ancora trattato le quistioni ardenti del giorno, e con tale efficacia, che i suoi articoli servirono di leva a due grandi risoluzioni di Carlo Alberto; la promessa dello Statuto, e la partecipazione del Piemonte alla guerra per la indipendenza lombardo-veneta.

Quand'anche del Cavour non si fosse conosciuto altro, fuorchè le opere da lui a quel tempo pubblicate, e' non meritava adunque il ritratto umiliante che ne tesse il Brofferio.

E meno ancora meritava il giudizio, che, su le sue opinioni politiche, Lorenzo Valerio pronunciò, il gennaio del 1848, in una riunione di giornalisti tenuta con lo scopo di divisare il modo più acconcio per ispingere il re su la via delle riforme.

Il Cavour sorse primo a proporre che si chiedesse al re la costituzione. Lorenzo Valerio oppugnò questa proposta, dicendola non opportuna. Richiesto dagli amici su la cagione vera della sua opposizione, egli uscì in queste parole raccolte da un testimone: « Che pensate voi, disse il Valerio, che debba essere codesta costituzione, che ci si vuol far chiedere? Qualche costituzione all' inglese, con un censo elettorale, e forse con una Camera dei Pari, e tutt'un insieme aristocratico. Non conoscete voi dunque milord Camillo, il più grande reazionario del regno, il più

grande nemico della rivoluzione, un anglomane puro sangue?... »

È curioso il sentire chiamare reazionario un uomo, il quale, mentre i liberalissimi si contentavano di domandare la guardia civica, egli chiedeva audacemente che si desse una legge organica, la quale appoggiando a forme parlamentari l'autorità governativa, la rassodasse e la rendesse mallevadrice dei voti della nazione; reazionario un uomo, il quale, quando il re ancora esitava se dovesse starsene spettatore della insurrezione lombardo-veneta o muoverle in soccorso, diede pubblicamente al sovrano il consiglio di mostrarsi audace e temerario: « perchè, in certi casi, diceva egli, l'audacia è la vera prudenza, e la temerità è più savia della ritenutezza. » Infine, reazionario un uomo, che, essendo ancor giovanissimo, professava la seguente massima politico-sociale da lui stesso pensata e inserta nelle sue Memorie. [1] « V'è una legge superiore a tutte le convenzioni sociali, a tutti i codici e a tutte le giurisprudenze, la legge è questa: che quando una classe ha cessato di contribuire per una parte al lavoro sociale, la sua decadenza è imminente. »

II. Dunque, assai falsità da emendare e giudizî errati da correggere abbiamo su questo primo periodo della vita di Cavour. Ed oggi possiamo, per buona fortuna, compiere l'opera riparatrice, mettendo in piena mostra i fatti del futuro statista. Di questa nuova pagina ag-

---

[1] Vedi D. Berti, *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour*, pag. 326. Roma, C. Voghera, 1888.

giunta alla biografia del conte di Cavour, andiamo debitori al patriottismo dell' illustre Domenico Berti: compaesano e amico suo fino dal 1844, suo compagno nel Parlamento fino dal 1850, il Berti era designato meglio di qualunque altro a compiere un lavoro che reclamava, insieme con quella dell'ingegno, l'opera del cuore. E nella diligenza con la quale il Berti studiò e analizzò la grande copia di documenti, cominciando dalle lettere scritte dal Cavour nell'età infantile, e venendo via via, alla sua corrispondenza politica col fratello Gustavo, collo zio Sellon, col padre Michele, e al suo *Diario autografo*, si riconosce la partecipazione viva del sentimento a questo lavoro. E nella lode che vuol essere tributata al Berti, gli va meritamente compagna la marchesa Giuseppina Alfieri di Cavour, nipote di Camillo e rapita anch'essa, come il grande zio in età ancor fresca: onde, dopo la morte di lei, restò affatto estinta la nobile casata dei Benso. Con diligentissima cura e affetto figliale, ella raccolse tutti i documenti che risguardano la gioventù del suo illustre zio; e da questa fonte, rimasta insino allora pressochè inesplorata, il Berti attinse i fatti della vita giovanile del conte di Cavour, e li narrò dottamente in due volumi, che entrano gemma preziosa nella libreria storica del risorgimento italiano. [1])

III. Colla guida di questa importante pubblicazione, noi ci faremo pertanto a tessere il racconto della vita

---

[1]) Il primo volume fu pubblicato nel 1886 e porta per titolo: *Il conte di Cavour avanti il* 1848. Il secondo volume venne alla luce nel 1888, col titolo: *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour, pubblicato per cura e con introduzione di* Domenico Berti.

giovanile del famoso statista. E perchè la nostra esposizione consegua maggior efficacia, partiremo i fatti che ne formano l'obbietto in due classi: nell'una noteremo quelli più acconci a farci conoscere l'uomo: nell'altra, quelli che ci daranno conoscenza del pensatore e dello scrittore.

Il fatto capitale che ci guida a conoscere l'uomo, è la oscurità stessa in cui si svolse la vita del conte di Cavour, fino allo spuntare nel Piemonte del sole della libertà. Questa oscurità se la impose egli stesso, sebbene gli fosse cagione di grande ambascia. Uscito da una famiglia cospicua per patriziato, censo e relazioni di parentado, egli avrebbe ottenuto con grande facilità tutto ciò che poteva render pago l'orgoglio di chi sentiva di possedere una *puissante organisation intellectuelle*, com'egli stesso chiamava il suo ingegno; ma tutto ciò ad una condizione, che rinunziasse, cioè, alle sue idee liberali, e si prestasse a servire il governo assoluto. Il nostro giovane patrizio rinunziò, invece, a tutto per rimanere fedele sacerdote della libertà. E quanto un tale sacrifizio gli costasse, lo apprendiamo da lui stesso. Nel suo *Diario*, del quale si parlerà più avanti, occorrono frequenti i segni di scoraggiamento prodotto dalla inoperosità impostagli da un governo assoluto, che non solo avversava, ma disprezzava. Egli sentesi solo e la malinconia scende nel suo animo ad abbatterlo e a tormentarlo. « Io vivo, ma perchè, con quale scopo? » — scriveva egli nel maggio del 1834 nella età dunque di 24 anni — « lo voglio sapere; sì l'ho, e bisogna pure che lo confessi che questo scopo è molto incoraggiante. Esso non comprenderà nè l'onore, nè la gloria, nè il bene del mio paese, nè la stima dei

miei simili, nè la felicità domestica, nè sarà nessuna di queste cose; ma mi toccherà di essere fittaiuolo del Governo, di condurre un podere di demanio reale e di guadagnare il più che per me si possa. È da stupire! pure io debbo passare per questa via; non ho mezzo di fare altrimenti. È questa la sola maniera con la quale mi è dato assicurare la mia indipendenza. »

Più volte ritorna il suo pensiero al suo triste stato, e lo corruccia tanto, da inspirargli perfino de' truci propositi. In uno scritto del 24 gennaio 1834, parla del suicidio come di una liberazione. Ma nel dubbio che il suicidio sia un atto immorale, in luogo di darsi la morte, la invoca: « Non mi ammazzerò, esclama, no, ma indirizzerò ardenti preghiere al cielo, perchè mi mandi una buona flussione di petto che mi porti all'altro mondo. In questo modo la mia coscienza sarà tranquilla e l'amore della vita non riceverà offesa. » Ma lo sconforto non segna lo stato ordinario del suo animo. Nel *Diario* occorrono pure pagine piene di fede nell'avvenire suo e della patria. A questa patria sono consacrati tutti i suoi pensieri ed affetti fino dalla prima conoscenza ch'egli ebbe della vita. Non lo udimmo noi or ora rimpiangere a 24 anni, che la sua vita fosse condannata a non avere alcuno scopo comprendente nè l'onore, nè la gloria, nè il bene del suo paese? Ma questo paese egli lo vuole sopratutto forte e morale, perchè sia degno di essere libero; e perchè lo crede, invece, fiacco e corrotto, domanda audacemente che lo si curi col ferro e col fuoco. « Per quanto grande sia il mio orrore per il sangue, (scriveva egli nel febbraio del 1831, quando l'Italia centrale era tutta

in commozione per gli eventi di Francia), non mi è possibile di desiderare una pace che prolungherebbe lo stato di marasmo in cui viviamo. Gl'Italiani hanno bisogno di essere rigenerati; il loro morale, corrotto sotto la ignobile dominazione ispano-austriaca, ha ripigliato un po' di vigore sotto il regime francese: la gioventù ardente anela ad una nazionalità; ma per romperla del tutto col passato, per risorgere ad uno stato migliore, di grandi sforzi sono necessarî, e fa mestieri che sacrificî d'ogni maniera ritemprino il carattere italiano. Una guerra italiana sarebbe una sicura guarentigia del nostro risorgimento nazionale, e della nostra uscita dal fango in cui ci siamo da tanti secoli vanamente dibattuti. » Vedremo più avanti come si venisse maturando nella sua mente il concetto del rigeneramento della patria.

IV. Quando il conte di Cavour esponeva allo zio Sellon queste idee patriottiche, egli vestiva ancora la divisa di ufficiale del Genio. Era quella allora la miglior posizione sociale che aver potesse un nobile cadetto nel Piemonte. Ma il freno della disciplina militare non poteva essere tollerato a lungo da uno spirito ardente di libertà. E quest'antitesi fra l'ideale e il reale, gli fu cagione di grandi amarezze ne' suoi sei anni di ufficialato. La qualità di paggio di corte, che dovè vestire per volontà del padre, concorse ad inacerbirlo. I paggi di corte erano 24; per avere questa qualità, doveasi essere allievo dell'Accademia, e chi ne era rivestito, godeva il vantaggio di essere mantenuto a spese della Casa Reale. Il marchese Michele di Cavour aveva tentato invano, sia presso Vittorio Emanuele I,

sia presso Carlo Felice, di conseguire al suo secondogenito questo grado. Que' sovrani assoluti non sapevano perdonare al marchese Michele di essere stato gentiluomo di camera del principe Camillo Borghese, governatore del Piemonte durante la occupazione francese; e il secondogenito, pel quale chiedevasi lo onorificenza, portava nello stesso suo prenome il ricordo dell'apostasia politica del suo genitore: avevalo, cioè, tenuto al fonte battesimale il principe Camillo Borghese, il quale aveagli dato il proprio nome. Ma se il marchese di Cavour non era nelle grazie dei due fratelli che occuparono successivamente il trono di Sardegna, egli era però benvoluto dal principe di Carignano; e quando questi, reduce dalla impresa liberticida di Spagna, ebbe ricuperato a corte il suo posto, uno dei suoi primi atti fu la nomina del giovanetto Camillo di Cavour a suo paggio (9 luglio 1829). Qui abbiamo nuovo documento della fierezza di carattere del giovane patrizio e dello spirito d' indipendenza che lo animava. Ciò che era parso a suo padre un gran favore, la nomina, cioè, di paggio, per lui era un'offesa recata al sentimento della propria dignità d'uomo: ancora 30 anni dopo, il ricordo dell'assisa servile che aveva dovuto indossare, lo offendeva. Interrogato dall'amico de La Rive come andassero vestiti i paggi, risposegli concitato: « Come volete voi che noi fossimo vestiti, se non con un costume di lacchè quali eravamo? Io arrossiva di tale onta! » E nel deporre, all' uscire dall'Accademia, codesto costume, ne sentì tale ristoro, che non potè astenersi dal manifestare agli altri la sua gioia, dicendo che gli era parso di essersi tolto il basto o la livrea. Le quali parole, riferite da qual-

che zelante al principe di Carignano, furono cagione che questi mutasse il suo animo verso il giovine Cavour.

Domenico Berti mette in dubbio che tali parole siano state veramente pronunziate; ed avvisa, che quand'anche lo fossero, non potrebbero essere state dette dal Cavour nel momento di lasciar l'Accademia. A prova di tale congkiettura, egli cita una lettera scritta da Carlo Alberto al conte d'Auzers, due mesi dopo la uscita di Camillo dall'Accademia, in cui il principe parla con vivo interessamento del suo ex-paggio. « Io spero, scrivea egli, che venendo da me, mi recherete buone notizie di Camillo, alle cui sofferenze prendo molta parte. » Allude qui il principe ad una malattia, che in quel tempo affliggeva il Cavour. « Un uomo e e specialmente un principe offeso, esclama il Berti, avrebbe tenuto diverso linguaggio. » Ma all'illustre biografo del giovane Cavour sfuggì una testimonianza irrefutabile del fatto; essa è del Cavour stesso. Il quale, esponendo in una lettera, scritta l'ottobre del 1847, al marchese Leone Costa di Beauregard, i fatti capitali della sua gioventù, ricorda anche questo di cui ci occupiamo con le seguenti parole: « Io mi guastai colla Corte a cagione di parole imprudenti proferite al mio uscire dall'Accademia. » Nella detta lettera, il Cavour. parlando della sua destinazione al forte di Bard, avvenuta nel 1831, dice che quello fu uno dei primi atti di Carlo Alberto, dopo il suo avvenimento al trono, e lo giudica come una vendetta per le parole imprudenti da lui dette all'uscire dall'Accademia. Ora dallo stato di servizio del conte di Cavour risulta, che la sua destinazione al forte di Bard avvenne un mese e mezzo prima che Carlo Alberto salisse al trono. Nei ventisei

anni corsi dal fatto alla narrazione di esso, questa circostanza era dunque sfuggita di mente al narratore: il quale, sempre impressionato dalle offese e dimostrazioni ostili fattegli nella sua gioventù da Carlo Alberto, comprese nella lunga lista anche la destinazione di Bard. Del resto, può darsi, ed è anzi probabile, che il principe non fosse estraneo al fatto, e lo suggerisse egli stesso al reale cugino.

V. Questo sentimento fiero della propria dignità e indipendenza, non fruttò al giovane Camillo solo persecuzioni dalla Corte e dal Governo, ma gli cagionò pure gravi dolori e amarezze da parte della stessa sua famiglia. A suo padre ed a taluni de' suoi zii cuoceva acerbamente che egli professasse sentimenti liberali, quando essi erano condannati dalla Corte. Quei sentimenti, oltre che cagione di danno all'avvenire del giovane patrizio, erano pure una offesa all'orgoglio aristocratico della sua famiglia. Di qui i rimproveri e i mòniti che gli vennero da ogni parte. Ei li sopportò fin che potè: quando però la sòma gli parve superare le sue forze, la buttò via; e al fratello maggiore, il quale, se non divideva il suo liberalismo, non era però di principî retrivi, e lo amava, aperse l'animo suo con tale forza e vivezza di sentimento, che da quel tempo non si osò più di tormentarlo a cagione dei suoi principî.

La lettera contenente lo sfogo fu scritta a Ventimiglia, il 30 novembre 1828. Il Cavour aveva allora 18 anni, ed era luogotenente del Genio. Essa è un documento preziosissimo per la conoscenza dell'uomo; la spontaneità e la energia con cui sono espressi i suoi sentimenti e propositi attestano la sincerità e la sal-

dezza di questi; e non v'è dubbio, che una lettera simile, diretta al fratello, dovesse rivelare fedelmente e per intero il suo animo. Fra le censure mosse al giovane Camillo da' suoi congiunti, v'era quella di avere omesso nelle sue lettere certe formole d'uso esprimenti umiltà e modestia. « L'oblìo che mi si rimprovera di una frase, scrive sdegnosamente il Cavour, non è che un pretesto, e so benissimo che si è costì inteso di alludere alle idee liberali, che io non ho mai voluto sacrificare, e molti altri addebiti che mi furono tante volte attribuiti. Le mie opinioni mi sono state cagione di rimproveri sanguinosi; mi hanno detto degenere dai miei avi, traditore del mio paese, della mia casta. Il cielo mi è però testimonio, che io finirei i miei giorni in un carcere piuttosto che commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità di uomo libero, dignità che sta al disopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese o pel bene del genere umano, se credessi essergli veramente utile. È altrettanto impossibile di ammettere la maggior parte delle loro dottrine, quanto il credere che due e due fanno cinque. Se io sono adunque nell'errore, mi si deve piuttosto compatire, che censurare. Se una folle ambizione, se un odio crudele, se vili passioni mi avessero trascinato in un falso sentiero, mi avessero tratto a rinnegare la dottrina de' miei padri, nessuna parola sarebbe bastante per riprovare tale condotta. Certo tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e morale, mi invitavano a militare sotto la bandiera dell'assolutismo. Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via, nella

quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri. Più procedo negli anni, più vedo il corso delle cose, e più mi pare di essermi totalmente ingannato. Il tempo solo può decidere della giustizia delle mie opinioni e della loro solidità. Intanto, sono certo che i miei parenti arrossirebbero di vergogna, se motivi personali mi spingessero a fingere, ad ingannare tutti, ad ostentare opinioni che fossero in opposizione col mio modo di pensare, e a rendermi in tal guisa spregevole alle persone d'onore, qualunque sia il colore che assumano. Ecco in poche parole quanto voleva dirti per provarti che i sentimenti della natura non avevano perduto il loro impero sul mio cuore. »

Un uomo che aveva un sentimento così elevato della propria dignità e professava così fatti principî, non poteva tollerare a lungo la sottomissione del soldato e le umiliazioni che l'assolutismo regio facevagli subire. E sarebbe stato suo divisamento di uscire dall'esercito fino dall'avvenimento di Carlo Alberto; ma i timori che allora si avevano di una invasione francese nel Piemonte, lo trattennero dallo effettuare il suo disegno, e passò otto lunghi mesi al forte di Bard.

Appena il pericolo di una prossima guerra fu scomparso, egli affrettossi a chiedere le sue dimissioni. Prima però volle scriverne al padre; ed è questa lettera altro documento prezioso che ci integra la conoscenza del nobile e forte carattere del giovine Cavour, e dell'amore grande ch'egli sentiva per la libertà. La lettera di cui tenghiam parola, pervenne a noi con le postille recatevi dalla madre, al cui giudizio e' la

sottopose prima che andasse alla sua destinazione. Ciò dimostra quanta confidenza il giovane Camillo avesse in sua madre. E questa savia donna, e l'avola, detta la *Marina,* lo zio Sellon e il fratello Gustavo, non appartengono a que' parenti che avevano provocato lo sfogo di Camillo col fratello, di cui si è parlato sopra: costoro sono anzi i suoi consolatori; essi lo comprendono, lo stimano e lo amano sinceramente.

In questa lettera al padre, il conte Camillo svolge le ragioni che lo inducevano a lasciare il servizio militare; capitale fra esse era la persecuzione della polizia a cagione de' suoi principî liberali. « Al mio ritorno da Genova a Torino, scriveva egli, a forza di commentare i miei discorsi e d'interpretare sfavorevolmente ogni mia azione, mi fecero credere un *clubista* ed un anarchico, e non già quello che era, cioè un giovane che prendeva viva parte agli avvenimenti presenti, ed esprimeva le sue opinioni con franchezza sovente imprudente. Voi sapete quello che ne risultò. Cioè, che quantunque alti potenti e benevoli personaggi stornassero i colpi più pesanti che mi si portavano, fui nondimeno additato ai miei compagni ed all'esercito come persona da evitarsi, capace del più nero e del più turpe delitto, il tradimento. Dopo ciò, potrei io continuare a servire? Potrei io tornare onorevolmente tra' miei compagni? No: quando si ha un nome come il mio, quando i sentimenti di nobiltà e delicatezza fervono nell'animo, e sono eredità preziosa di una lunga serie di avi, non si transige coll'onore, non si continua a vestire una divisa della quale per poco siete riputato indegno. » — Dopo di avere espresso il rammarico ch' egli provava nel distaccarsi da' suoi

compagni, così conchiude: — «Mi è però di conforto il pensiero, che, tornando alla vita privata, persevererò con eguale ardore negli studî intrapresi. Benchè lontano dal movimento degli affari, mi sforzerò tuttavia di pormi in grado di servire la patria, procurando nella cerchia della vita privata, di mettere a profitto le cognizioni acquistate. Non voglio nemmeno rinunziare alla speranza di una occasione propizia, la quale, dileguando i sospetti, mi consenta un giorno di applicare le mie cognizioni all'accennato scopo in modo più diretto e più efficace.»

VI. Il padre avendo dato il suo assenso, il governo accordò la chiesta dispensa, con la facoltà al dimissionario di fare uso dell'uniforme. Il decreto portava la data del 12 novembre 1831. Il conte di Cavour aveva dunque 21 anni quando entrò nella vita privata; ed è da questo tempo che data il nuovo indirizzo della sua operosità intellettuale, il quale gli servì di preparazione per i nuovi tempi che venivano maturando. Questo indirizzo lo rese capace di ordinare e ben chiarire nella sua mente le idee politiche, che, nel giorno del risorgimento della patria, innalzerà a principî di governo. Due di questi principî acquistarono peculiare fama e credito dalla sua paternità. L'uno è questo: «In una nazione essere le varie forme di operosità talmente solidali le une colle altre, che dove il sentimento nazionale è fiacco, non vi è industria potente, dove non v'è libertà commerciale, male alligna la libertà politica.» Applicando all'Italia questa massima generale, egli ripone sopratutto il suo rinnovamento in una mutua colleganza delle instituzioni

politiche ed economico-sociali fondata sulla libertà. [1]) Il concetto è saggio ed è moderno: è facile però discernervi una lacuna che ne scema la efficacia. E la lacuna consiste nella omissione della educazione nazionale, che dovea servire di fondamento morale al rinnovamento italico. Il conte di Cavour, tutto applicato agli studî economico-sociali, avvisò che la libertà politica avesse guarentita abbastanza la sua efficacia dallo sviluppo della operosità industriale e commerciale. Il suo concetto era, in altri termini, questo: facciamo laboriosa e ricca la nazione, e il sentimento nazionale vi si rafforzerà per modo da rendere la libertà politica come condizione necessaria della sua vita pubblica. [2]) Ma se il lavoro è un fattore potentis-

---

[1]) « È indubitato, scrive Domenico Berti, che nella operosità economica il conte di Cavour trovava espressa quella tal somma di forza e di virtù, che era richiesta alla conservazione ed al progresso di un popolo. » *Diario*, pag. XVIII.

[2]) Non vogliamo dire con questo che il Cavour non riconoscesse le morali discipline come fattrici necessarie di civiltà; anzi egli assegna ad esse il primo posto. Nella sua Memoria *Su la legislazione inglese risguardante il commercio dei cereali*, egli osserva: « Noi siamo ben lontani dal credere che l'economia spieghi tutto, e che lo scopo dell'ordine sociale si restringa solo alla produzione e ripartizione delle ricchezze. No: lo scopo sociale è ben più esteso, e perciò l'economia non è che una sorella secondogenita delle scienze morali. » — Son queste parole d'oro, rimaste pur troppo allo stato di pura professione platonica. Il Berti avea certamente presente il passo testè citato della Memoria del conte di Cavour sui cereali, quando scrisse le seguenti parole, le quali, del resto, non considerano se non un lato della quistione: « Il conte di Cavour, con più chiarezza che tutti i suoi contemporanei, seppe congiungere al concetto morale del risorgimento il concetto eco-

simo di libertà, da solo esso non basta a conseguire a questa la voluta efficacia. A ciò occorre sopratutto la coltura della mente e dell'animo; ciò che il Mazzini chiamava l'*educazione nazionale;* e ciascuno sa quanta importanza l'illustre fondatore della *Giovane Italia* attribuisse a codesto elemento di civiltà, e come su di esso egli volesse costituita la nuova, la libera Italia. All'essersi trascurato sì grande elemento nella creazione del nuovo Stato, son dovute le difficoltà che incepparono il regolare procedimento delle sue istituzioni. Oggi ancora, dopo 35 anni di libera esistenza, queste difficoltà non sono scomparse: e le frequenti insolenze che la libertà subisce nelle diverse forme di sua esplicazione, dimostrano che fra le istituzioni e la capacità morale del paese non si è ancora stabilito il dovuto equilibrio.

VII. La trascuranza dell'elemento educativo nel sistema politico del conte di Cavour ebbe la prima sanzione nella famosa formola: « Libera Chiesa in libero Stato,» destinata a risolvere la gravissima quistione del rapporto fra quei due organismi sociali. La formola cavouriana ebbe apologisti che la annunziarono come un ritrovato del genio. « La formola *libera Chiesa in*

---

nomico. Appena fu entrato nella vita pubblica, non tardò a separarsi da quanto le libertà sanzionate dallo Statuto consideravano come semplici promesse da rimandarsi di giorno in giorno, e non come leggi da effettuarsi con provvide istituzioni. Aprì la via ai progredimenti di ogni sorta, e con l'applicazione della libertà esplicò tutte le forze della monarchia rendendola più che mai atta a promuovere ed a dirigere con ferma mano il rinnovamento del paese.» *Diario*, pag. LXIII.

libero Stato, scrive Domenico Berti, che resterà nella storia e segnerà, checchè ne dicano alcuni, un grande progresso nel diritto pubblico delle nazioni civili, trae origine dal modo ch'egli tenne nel considerare la religione avanti ch'egli fosse ministro. » E più avanti aggiunge : « La formola comprendeva in sè l'abolizione del potere temporale e la separazione in Roma della Chiesa dallo Stato. La formola era nostra, ed usciva come concetto spontaneo e casalingo dalla bocca del conte di Cavour. » E Carlo Cadorna scrive su questo argomento : « Importa che sia dimostrato che il diritto pubblico contenuto nella formola del conte di Cavour, il principio della libertà giuridica della coscienza e le istituzioni essenziali ai governi liberi, non solo non contrastano, ma non sono ben anche in armonia con quelle istituzioni e quelle credenze, che costituiscono veramente la religione cattolica. » Occorre, per vero, una gran fede nel verbo cavouriano, per trovare armonia fra una religione, che ha spinto il principio teocratico fin al dogma dell' infallibilità del papa, che ha messo di fronte al principio della libertà di coscienza il Sant'Uffizio, e le istituzioni essenziali ai governi liberi! — Prima di addentrarci nell' esame critico della formola cavouriana, non sarà fuori di luogo fare un' altra disanima, quella delle idee religiose del conte di Cavour : così potremo sorprendere con maggiore facilità il movente, che indusse il grande statista a metter fuori la famosa formola, e il significato ch'egli intendeva darle.

All'acuto intelletto del Cavour rivelossi ben presto il debole fondamento su cui poggiano le credenze cattoliche. All'età di 19 anni, così scriveva egli allo zio

Sellon: «Dopo l'ultimo mio viaggio a Ginevra, si è prodotto in me un grande mutamento: ho letto i libri che mi erano stati dipinti come empii (accenna alle opere storiche e filosofiche di Francesco Guizot e Beniamino Costant), e non potei non accorgermi del fragile fondamento delle nostre credenze religiose. Un soggiorno di sei mesi nella riviera di Genova, mi fece conoscere fino a qual segno di corruzione un popolo può essere trascinato dalla ignoranza e dalla superstizione.» A 24 anni, la parabola è già compiuta; la religione se ne è ita, e l'umanitarismo le è succeduto nello spirito del conte di Cavour: «Nous autres, scrivea egli nel suo *Diario,* il 9 gennaio 1834, qui n'avons pas de foi religieuse, il faut que notre tendresse d'âme s'épuise au profit de l'humanité.»

Non meno libero è il suo giudizio intorno al clero cattolico. E recheremo su ciò parecchi esempî, perchè si veda che cosa il conte di Cavour pensasse della casta sacerdotale, la quale costituisce la vera *chiesa* nel senso moderno.

Nella *Miscellanea* che precede il *Dario,* e contiene quindi i suoi pensieri giovanili, leggiamo i seguenti pensieri inspiratigli dalla condotta del governo di Roma verso i liberali del 1831. Diamo il passo nella lingua in cui fu scritto: «Dans l'an de grace 1831, lorsque la société toute entière s'agite pour renverser les immenses absurdités que le moyen-âge lui a léguées, la religion catholique conserve soigneusement ses formes gothiques et ses usages si éminemment irrationnels. D'une part, un Pape vient de sortir du vieux magasin de St. Pierre les armes rouillées dont le Saint-Siége se servait pour fulminer les rois audacieux qui ne pliaient

pas devant leur pouvoir infaillible. Et l'Europe, étonnée, a vu tout un peuple burlesquement excommunié pour avoir revendiqué les droits que les souverains Pontifes, par la ruse et par la force, leur avaient autrefois extorqués. Heureux ces peuples s'il n'eussent été atteints que par les foudres à demi éteintes du Vatican, si le Saint-Siége se méfiant de sa force spirituelle, n'eût imploré contre ses sujets les armes de leur plus cruel ennemi, des barbares Autrichiens. »

Nel *Diario* troviamo pensieri più arditi. In uno scritto, che porta la data del 18 ottobre 1833, prendendo il Cavour argomento da certe scene scandalose avvenute a Bra per parte di ecclesiastici, e alle quali egli era stato testimonio, mosso da un sentimento di profondo disgusto, proclama la fine prossima del clero cattolico. « Le doigt de la Providence, esclama egli, l'a marqué (le clergé catholique); la fin de son temps approche. Quand je parle de la fin de son temps, je n'entends pas un an ou deux, mais une centaine d'années. Mais quand il s'agit d'un édifice qui dure depuis, à peu près, deux mille ans, on peut bien appeler l'aurore du siècle qui doit assister à sa chute, le commencement de la fin. »

Il 18 febbraio del 1834, ei ci fa questo ritratto del clero cattolico secolare e regolare: « Ils ont une étrange humilité, les dévots revêtus d'un caractère sacré. Ils proclament tant qu'on veut leur nullité, leur misère, les infirmités morales et intellectuelles de leur nature: mais ils se dédommagent bien amplement dès qu'il s'agit du ministère dont ils sont investis; alors il n'y a plus assez de respect, de veneration pour ce qu'ils se croient en droit de prétendre. Admirable moyen de

satisfaire aux exigences de l'orgueil sans se priver des douceurs de la modestie, ce contraste choquant se trouve partout dans l'Église Romaine; son esprit en est empreint, et il éclate dans ses membres à proportion qu'ils s'en pénètrent plus intimement. Le clergé séculier a des sentiments plus naturels, obligé par ses fonctions à mener une vie active qui le mêle avec le reste de ses semblables et lui fait subir, jusqu'à un certain point, l'influence de l'opinion publique, il a des sentiments plus vrais et plus d'accord avec les notions communes de bon sens. Mais le clergé régulier concentré dans un monde isolé, sans sympathie pour les sentiments qui font mouvoir la société, se crée un code moral particulier au moyen duquel il tâche autant qu'il peut, de concilier la satisfaction des passions qui fermentent toujours dans le cœur humain, avec les préceptes sévères de leurs ordres. Les fondateurs des ordres religieux ont fait tout ce qu'ils ont pu pour inculquer l'humilité à leurs sectateurs, pauvreté: obéissance, abstinence complète de tout ce qui peut rehausser les avantages naturels du corps et de l'esprit, ils ont prescrit tout ce qu'ils croyaient plus propre à dompter le démon de l'orgueil. Eh bien! c'est justement de cette même règle strictement observée, que les moines tirent les moyens de satisfaire leur vanité. Plus elle a voulu les abaisser, et plus il se croyent en droit de s'élever. Ils mesurent le respect qui leur est dû aux obligations pour paraître humbles auxquelles il sont soumis. Ce sentiment de leur propre dignité ils l'expriment de la manière le plus naïve, et cela se voit pas seulement chez ces moines, qui n'ont de rapports qu'avec les classes inferieures de la so-

ciété ignorantes et faciles à frapper par les signes extérieurs de sainteté, mais chez ceux qui se trouvent par leurs moyens ou leurs positions être en contact avec les personnes du rang le plus élevé. »

Questo rigore col quale è giudicato il clero cattolico acquista tanto maggiore importanza, in quanto che il Cavour, anche quando avea subbiettivamente cessato di *aver fede*, sentiva però un grande rispetto per la religione in sè stessa, così da riguardarla come un elemento necessario e precipuo della civiltà. Tanto la *Miscellanea giovanile*, quanto il *Dario* sono pieni di sentenze esaltatrici della religione, sia attinte dal Constant, dal Jouffroy e da altri filosofi, sia cavate dalla sua mente.

Ne riporteremo alcune:

« Che è mai l'uomo il più felice senza fede? Un fiore in un bicchiere d'acqua senza radici e senza durata. » (Borne.)

« Oh! quanto Lutero ci ha reso infelici! Egli ci ha preso il cuore e ci donò la logica; ci ha tolto la fede e ci diè in cambio il sapere; ci ha insegnato a calcolare, e ci prese il coraggio che non fa di conti. Egli ci ha scontato la libertà tre secoli prima che fosse matura, e lo sconto ingannatore ha quasi consumato tutto il capitale. » (Cavour.)

« La superstizione sta alla religione, come l'astrologia all'astronomia; la figlia molto pazza di una madre molto saggia. » (Voltaire.)

« L'epoca in cui il sentimento religioso scompare dall'animo degli uomini è mai sempre vicino a quello della loro servitù. Popoli religiosi hanno potuto essere

schiavi, nessun popolo irreligioso è mai rimasto libero. La libertà non può essere fondata e mantenuta se non per mezzo del disinteresse, ed ogni morale estranea al sentimento religioso non potrà fondarsi che sul calcolo. » (Constant.)

Chi teneva in tanta considerazione l'elemento religioso nella storia della civiltà, non poteva, senza contraddire a sè stesso, rimanere in quell'ordine d'idee di cui aveva fatto professione a 24 anni. E rispetto appunto alle idee religiose del Cavour, l'illustre biografo della sua giovinezza distingue così, con la scorta degli scritti intimi del suo personaggio, le fasi che esse percorsero nella sua mente. « Dall'anno 1828 fino al 1835, scrive il Berti, il conte di Cavour fu assai propenso alle novità religiose, e non lontano dal vagheggiare una specie di cristianesimo perfezionato e perfezionantesi contenente in sè il buono di tutte le religioni o di tutte le forme religiose. A questo periodo appartengono la professione di fede *socciniana*, le frequenti citazioni di Beniamino Constant, nelle quali è ammesso lo svolgimento progressivo del dogma, la mutabilità delle forme religiose, ed infine le osservazioni del Jouffroy che esprimono in sostanza gli stessi concetti. Ma ben presto pone freno alla sua mente, s'interdisce lo andare oltre, e infino dall'anno 1834 egli già applaude alla libertà della chiesa. » [1])

VIII. Ora qui incomincia il nodo gordiano. L'applauso che il conte di Cavour nel 1834 tributa alla

[1]) *Diario*, ecc. XLII seg.

libertà della Chiesa, si convertiva più tardi in una specie di apostolato; e allora il plauso sarà dato a lui, fino a proclamarlo scovritore della pietra filosofale. Ma la scoperta della famosa formola *libera Chiesa in libero Stato* era proprio cosa tutta sua? Il Berti dapprima lo aveva creduto: infatti, egli scrisse che quella formola era « un concetto spontaneo e casalingo uscito dalla bocca del conte di Cavour: » poi modificò il suo giudizio, avvisando che la idea primigenia della formola fosse pôrta al Cavour da due filosofi francesi suoi contemporanei: l'uno Alessandro Vinet co' suoi due scritti: *Sul rispetto delle opinioni,* e *Sulla manifestazione delle convinzioni religiose;* l'altro Alessio Tocqueville colla sua *Democrazia in America,* l'uno e l'altro sostenitori ardenti della dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato. Ma se veramente la formola cavouriana avesse avuto la inspirazione da quei due scrittori, essa avrebbe un difetto di applicazione: perchè la Chiesa di cui parla lo svizzero Vinet è la evangelica; e il Tocqueville parla genericamente di ogni consorzio chiesastico, senza distinzione di confessione, e applica il suo principio ad uno Stato che non ha adottato alcuna religione come sua.

In Italia, quando si parla di Chiesa non si può intendere che la cattolica; lo dice il primo articolo dello Statuto; lo dice il fatto che la grandissima maggioranza degli italiani è cattolica. Tale essendo la Chiesa nostra, e strano che, quando il conte di Cavour pronunziò la sua formola, i suoi apologisti non ponessero a fondamento del loro giudizio la definizione dei termini, ossia la classificazione dei due soggetti di cui chiedevasi la separazione. Il soggetto *Stato* non

poteva presentare difficoltà: perocchè la libertà fondata sullo Statuto determini la sua maniera di civile esistenza. Non altrimenti accade con l'altro soggetto. La *Chiesa*, che oggi chiamiamo cattolica, fu libera un tempo anch'essa, e fu il tempo del suo maggiore splendore, della sua vera grandezza; quando, inerme e con la sola forza morale della fede religiosa, sfidò un impero mondiale che aveva deliberato di sterminarla: e vinse, e trionfò dopo una lotta titanica di tre secoli. Ebbene, in quei secoli la Chiesa era un organismo perfettamente democratico, come il Vangelo, che è il suo statuto: nessuna gerarchia ecclesiastica, nessun papato la guastava: i ministri della religione erano eletti liberamente dai fedeli, e i nomi diversi che portavano di *diaconi*, *presbiteri* e *vescovi* non significavano che una diversità di funzioni, senza alcuna gerarchia. E questi ministri vivevano in mezzo alla società dei fedeli da cui emanavano, e facevano consistere la distinzione loro da quelli solamente nella osservanza più scrupolosa della dottrina evangelica. Quindi l'esempio conferiva il suo suffragio alla predicazione: la purità dei costumi non era insidiata da istituzioni settarie creanti il conflitto fra la legge morale e la legge naturale, come il celibato del clero; e la povertà, che era una gloria, imponeva la sobrietà del vivere. Non è questo il luogo di dire come avvenisse la trasformazione della Chiesa; come una istituzione del tutto democratica, man mano degenerasse in una oligarchia per finire poi in una despotia. Di maniera che, la Chiesa venne a seguire nel suo cammino storico il procedimento inverso della società civile, presso la quale il progresso della civiltà con-

siste nello sviluppo della libertà: onde codesta società, dallo stato despotico in cui si trovò nei primordi della sua esistenza, venne via via trasformandosi in una oligarchia, per diventare poi un'aristocrazia, e, nel suo ultimo sviluppo una democrazia, con la proclamazione della eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge: la libertà, stata in origine privilegio di un sol uomo, il despota, lo diventò in seguito di pochi titolati, per estendersi poi ai molti, e da ultimo a tutti.

Quest'analisi del procedimento storico dei due subbietti *Stato* e *Chiesa*, ci mette subito nella condizione di giudicare il vero significato della formola cavouriana e apprezzare il suo valore pratico. Essa ci rivela sopratutto un fatto, che pare strano non sia stato subito avvertito dagli apologisti della formola, tanto è esso ovvio: e cioè, che la formola racchiude in sè stessa un grande e funesto equivoco, generato dalla confusione che vi è del concetto di *indipendenza della Chiesa* con quello di *libertà*. Onde parve che il conte di Cavour si fosse reso banditore della *libertà della Chiesa;* e non si pensò che il bandire siffatta libertà equivaleva al bandire la rivoluzione nella Chiesa, allo assumere la parte di un Lutero o di un Calvino italico; lo che era remotissimo dal pensiero del nostro statista. Ma restituita la formola nei suoi veri termini di *Indipendenza della Chiesa in libero Stato,* l'antinomìa dei due concetti balza subito alla mente, come appare subito manifesto quanto sia perniciosa l'associazione di essi. Perchè, essendo i principî regolatori della istituzione chiesastica interamente opposti a quelli che regolano lo Stato, dovea necessariamente conseguirne, che la Chiesa avrebbe fatto uso della sua indipendenza per

minare lo Stato libero, e obbligarlo ad assimilarsi a lei. Che se la trama sua rimase infin qui sterile di frutti, ciò accadde per due ragioni: l'una è l'indifferenza che in fatto di religione domina presso la grande maggioranza della nazione italiana; l'altra è l'amore della libertà, alla quale portasi oggi quel culto che un giorno portavasi alla fede religiosa! Non vorremo certo rendere responsabile il conte di Cavour del pericolo che la sua formola ha creato: egli ha sperato nei prodigi ond'è capace la libertà: e in ciò non si è ingannato. D'altra parte, per far nascere una rivoluzione religiosa, nè i tempi si prestavano, nè egli era uomo da ciò; onde gli parve che nello stato di squilibrio nel quale rispetto ai loro principî trovansi i due grandi consorzì umani, il religioso e il civile, si dovesse affidare alla libertà l'ufficio di conciliarli nel futuro. Questo pare a noi fosse il pensiero del grande statista. Il quale pensiero, come ognuno vede, è ben diverso da quello che gli apologisti della formola le attribuirono: ed essi, a parer nostro, all'errore linguistico che è nella formola cavouriana, aggiusero quello di un'interpretazione che da essa è affatto lontana.

IX. Passiamo ora a dire degli scritti del conte di Cavour, anteriori all'epoca della libertà del Piemonte. Di questi scritti, alcuni furono pubblicati da lui stesso, e furono rivelatori della potenza del suo ingegno; altri li compose per sè senza destinarli alla stampa. Oggi noi conosciamo anche questi, almeno quella parte di essi che la sagace e affettuosa discretezza del Berti credette di poter pubblicare. « Nelle voluminose pagine di questa nostra stampa, scrive l'illustre uomo,

non ci siamo tolta altra libertà fuorchè quella di sopprimere qualche nome di persona o qualche breve e rarissimo passo riguardante cose attinenti al santuario della famiglia. Non occorre che diciamo che le fatte soppressioni erano richieste dalla natura stessa del *Diario,* non essendo questo stato scritto dall'autore per il pubblico. »[1])

Gli scritti del conte di Cavour sono di due specie. Alla prima specie appartiene la *Miscellanea giovanile* (di 166 pagine), composta dal 1828 al 1832, incominciata quindi dall'autore a diciotto anni, e chiusa a ventidue. Alla seconda specie appartiene il *Diario,* (di 266 pagine), incominciato nel 1833, troncato nel 1838 e ripreso nel 1842, chiuso nel 1843. A questa seconda parte del *Diario,* il Berti pone il nome di *Note autobiografiche:* « per la ragione, dic'egli, che in molte di queste note ci sono svariati cenni, che il conte di Cavour fissava come ricordi e non curava di esplicare. » [2])

Il componimento maggiore della *Miscellanea* porta il nome di *Giornale della rivoluzione piemontese* (del 1821). « Esso è scritto, dice il Berti, sotto forma di cronaca con rara limpidezza di esposizione e secondo l'ordine cronologico dei fatti. La medesimezza poi dei concetti di questa cronaca con quelli che si riscontrano nel libro di Santarosa (*Storia della rivoluzione piemontese del* 1821), è non dubbio indizio che il conte di Cavour s'inspirò al medesimo e lo fece suo. »[3])

---

[1]) Berti, *Diario* ecc., XVI.
[2]) Berti, *Diario* ecc., pag. 267.
[3]) Berti, *Diario,* XXV.

Il *Diario* ha una importanza assai maggiore della *Miscellanea.* Scritto giorno per giorno sotto la fresca impressione delle persone e delle cose vedute e udite e delle opere fatte, esso ritrae come in uno specchio le qualità del suo spirito, dal cuore che palpita ed ama, alla mente che pensa, alla coscienza che ammonisce. Con quale scopo il conte di Cavour compose questo *Diario,* dal momento che non lo destinava alla pubblicità? Questo scopo o uno degli scopi ce lo diranno le seguenti parole, scritte da lui il 18 febbraio 1836: «Malgré mes résolutions et mes promesses, je suis retourné chez Fiorio (caffè sotto i portici di Torino), où j'ai perdu 1200 francs. Je suis tellement honteux de ma faiblesse, que pour m'en punir je prends formellement ici l'engagement de ne plus jouer au gros goffo ou que ce soit, avant que je sois en possession d'une fortune indépendante. Si je succombe de noveau puisse-je être châtié de mon imperdonable folie.» — Dunque, non v'è dubbio. Uno degli scopi del *Diario,* consiste nel fortificare il sentimento della propria responsabilità. Accanto a questo, avvisiamo anche noi col Berti, che il conte di Cavour, cercasse per mezzo di quello scritto quotidiano, di dare sfogo alla sua straordinaria operosità ed alla sua irresistibile inclinazione di osservare e notare ogni cosa.

Tristi giorni erano quelli pel Piemonte, quando il giovane Camillo cominciò a scrivere il suo *Diario.* La *Gazzetta Ufficiale* del 25 maggio 1833, narrava di una vastissima congiura ordita per abbattere, secondo la solita frase, la religione ed il trono, ed erigere una repubblica atea usando per mezzi i veleni, gl'incendi, gli stiletti, la corruzione dell'esercito. Questa repub-

blica, che il giornale ufficiale, bandiva, per *atea*, era la repubblica ideata da Giuseppe Mazzini, la quale aveva per motto: *Dio e Popolo!*

Carlo Alberto, facile a credere a simili fandonie, pensò che tutto il Piemonte fosse in combustione, e per apprestare sollecito il rimedio, instituì una giunta straordinaria criminale, dandole istruzioni severissime. La Giunta le adempì pronunciando terribili condanne di morte. Il Cavour parla nel suo *Diario* di quelle sentenze, che chiama atroci, e le vuole inspirate dagli emigrati legittimisti, che avevano allora preso stanza in Torino. Però, se il fatto lo addolora, non lo sorprende; perchè egli portava della monarchia sabauda un giudizio assai severo. Sotto la data 29 agosto 1833, egli scriveva nel suo *Diario,* che il regno sardo era tutto un edifizio tarlato, il quale minacciava di rovinare e di seppellire sotto le macerie molta gente. Del resto, non era solo il Cavour a giudicare la Corte e il Governo piemontese con tanto rigore. Un insigne magistrato, il Roggieri, ad un pranzo dato nel 1833 dall'inviato inglese, uscì a dire: « che l'esercito non aveva fiducia nei capi, che la parte buona del patriziato sentiva disgusto per l'andamento generale delle cose, e che gli stessi infimi cittadini avevano in dispregio un governo, il quale, mentre largheggiava in vessazioni, dimostravasi incapace per debolezza di assumere la difesa. »

X. L'argomento che il conte di Cavour tratta con particolare interesse nel suo *Diario,* è la condizione delle classi povere; così egli iniziava quegli studi sociali, sui quali scrisse più tardi dottissime memorie, di cui

sarebbonsi pur visti gli effetti pratici, se la morte non avesse troppo presto troncata una sì grande esistenza. Il luogo in cui raccoglie gli elementi più preziosi per gli studi sociali è il carcere. Il primo carcere penitenziario da lui visitato fu quello di Ginevra: nel *Diario* è dato ampio ragguaglio di questa visita, fatta nei giorni 27 e 28 agosto 1833. Egli s'informa sopratutto dei libri religiosi, e degli altri d'indole diversa che sono dati da leggere ai detenuti; e al direttore D'Aubanel rivolge una serie di interrogazioni, che non gli erano certo suggerite dalla sola curiosità. Fra le altre cose, gli chiede se il miglioramento morale dei singoli prigionieri incominci ordinariamente con un ritorno verso i sentimenti religiosi, ovvero, se questi sentimenti religiosi non siano che la conseguenza dei progressi già fatti verso il bene. Il direttore risponde, che quest'ultimo caso è quello che per lo più si avvera, e che il maggiore spirito d'ordine e di obbedienza nei prigionieri è un indizio di rigenerazione. A Ginevra stessa prende informazioni col più vivo interesse del collegio di Hofwyl salito allora a grande fama sotto la direzione di Fellemberg, seguace delle dottrine del nostro filosofo Pestalozzi, e fa considerazioni su la educazione della gioventù così sacre che meritano di essere raccomandate alla meditazione dei nostri pedagogisti.

A Londra visita la prigione di Tothillfields, e anche là s'informa d'ogni cosa e censura il sistema di lavoro imposto ai carcerati, «en ce qu'il ôte au travail toute idée d'utilité;» loda invece l'igiene e la disciplina dello stabilimento. — A Milbank visita il carcere penitenziario, e resta inorridito alla vista della

cella tenebrosa; e qui pure vuol saper tutto, e tutto ciò che ha veduto e udito, descrive nel suo *Diario* con una precisione e una cura che rivelano il grande interessamento che prendeva il suo animo per le istituzioni carcerarie riguardate particolarmente sotto il punto di vista educativo. Altra visita carceraria nel Belgio, dove ferma la sua particolare attenzione su *Colonie forzose,* che descrive e considera sotto l'aspetto economico e morale. A Saint Germain visita il carcere militare situato nell'antico castello dei re di Francia dove trova applicato il sistema penitenziario, ma con minor rigore che nei penitenziarî borghesi da lui veduti altrove.

L' impressione che si raccoglie dalla lettura del *Dario* del conte di Cavour è questa, che egli preparavasi virilmente alla vita pubblica con la pratica degli uomini, con la cognizione degli affari, con l'osservazione e l'esame d'ogni questione e con profondi studî economici e sociali. Trovi nel *Diario* sentenze che sono lampi di genio: ad esempio, questa. « Non è uomo di Stato utile quegli che non ha il fatto delle cose possibili. » E quest'altra: « Il pensiero deve avere il contrappeso nell'azione e l'azione nel pensiero. » E trovi pure sentimenti di scoraggiamento prodotto dalla coscienza del genio che lo animava, e dalla sterilità dell'ambiente al quale era legata la sua esistenza. « Ah, se io fossi inglese, scriveva in uno di quei momenti di morale abbattimento, a quest'ora sarei già qualche cosa, e il mio nome non sarebbe del tutto sconosciuto! Sono invece piemontese, giacchè non mi è possibile di cambiarmi, devo almeno evitare di rendermi ridicolo accampando delle sciocche pretese. »

Le *Note autobiografiche*, che fanno seguito al *Diario*, e ne sono la continuazione, contengono le impressioni de' suoi viaggi in Francia e in Inghilterra, e i risultamenti delle sue osservazioni. A Parigi, come a Londra, oltre il carcere, la scuola attira particolarmente la sua attenzione, e nella metropoli britannica studia con particolare amore tutte le questioni attinenti al pauperismo. « Le note che pigliò, scrive il Berti, sono copiosissime, e copiosi i libri che acquistò e portò con sè in Piemonte per continuare i suoi studî. » Si capisce percorrendo i quaderni di quelle ripieni, come potesse scrivere all'amico Augusto de la Rive, che il pauperismo era il solo argomento che egli avrebbe potuto trattare con sufficienti cognizioni. Oltre il pauperismo, studiò a Londra le industrie inglesi, la condizione degli operai, il valore e l'opera dei partiti politici, e gli effetti della riforma elettorale allora compiutasi; e dall'insieme delle cognizioni politico-economiche, raccolte su quel gran paese, potè indurre, « che l'Inghilterra era ben lontana dall'essere minacciata dalla bufera rivoluzionaria; però dovere essa, come tutte le altre nazioni, sapportare una lunga e penosa trasformazione sociale. » Queste parole furono scritte dal Cavour nel 1843; e la trasformazione sociale inglese è già avviata!

XI. Dopo il ritorno da questi suoi viaggi, il conte di Cavour cominciò a scrivere lavori per la stampa. Fin qui egli aveva scritto per sè stesso, per la propria coltura: le grandi cognizioni acquistate nello studio e nei viaggi impressero un moto espansivo alla sua operosità intellettuale, al quale non potè sottrarsi. I suoi

primi scritti comparvero l'anno 1843 nella *Gazzetta dell'associazione agraria,* ed ebbero per argomento: *La critica dei poderi-modello,* cui assalse con grande vivacità, così da raccoglierne dispiaceri: perchè gli uomini di mente ristretta, come assennatamente osserva il Berti, non perdonano che si mettano in ridicolo le istituzioni, le quali sono dalle loro menti ideate e carezzate.

Il secondo lavoro del Cavour comparve nella *Biblioteca universale* di Ginevra. Prendendo in esame il libro di Federico Lullin, venuto allora in luce, col titolo: *Voyages agronomiques en France,* egli tracciò con mano maestra l'ideale della vita dell'agricoltore, quando esso vi si prepari con gli studi e con ampia educazione sociale.

Agli scritti agricoli tenne dietro, nel seguente anno, la sua celebre monografia, *Su l'Irlanda e il suo avvenire:* lavoro suggeritogli, osserva acutamente il Berti, dal suo istinto d'uomo di Stato e dal desiderio di difendere una grande causa. I provvedimenti adottati negli anni 1870, 1881 e 1882, per risollevare la questione agraria irlandese, hanno scopo conforme a quello che il Cavour suggerì nel 1844; che se l'effetto raccoltone non corrispose all'aspettativa, ciò avvenne perchè si applicarono nella quistione irlandese de' temperamenti mentr'essa reclama dei provvedimenti radicali. Lo avea scritto il conte di Cavour: « niuna pacificazione essere possibile in Irlanda senza il passaggio della terra dalla classe che possiede a quella che la lavora. »

Ad onta delle gravi cure creategli dall'amministrazione del vasto podere di Leri, commessagli dal padre dopo il suo ritorno dall'Inghilterra, il Cavour trovò

tempo di continuare i suoi studî e le sue pubblicazioni su le discipline economico-sociali da lui predilette. Nel 1845, pubblicò, nella *Biblioteca di Ginevra,* una seconda *Memoria, Su la legislazione inglese risguardante il commercio dei cereali;* e qui prese a sostenere per la prima volta la dottrina della libertà di commercio, che fece poi introdurre nella legislazione della nuova Italia. Come corollario di quella monografia va riguardato il lavoro che il Cavour pubblicò, due anni appresso, nell'*Antologia* del Predari. Esso ha per titolo: *L'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare;* e dimostra, che, ove la libertà di scambio dovesse essere formidabile, lo sarebbe più per l'agricoltore, che per il fabbricante. « Nessuno potrà negare, scriveva il Cavour, che la introduzione dei cereali esteri non scemi il prezzo dei cereali nazionali. Ciò è vero, ma è pur vero che una maggiore produzione potrà compensare la diminuzione dei prezzi, come non è men vero, che l'incremento annuale della popolazione e l'incremento della civiltà accrescono d'assai la consumazione dei cereali stessi e non ne lasciano invilire i prezzi. » Qui il Cavour non valutò adeguatamente il fatto della concorrenza delle nazioni d'Europa, che co' suoi effetti perturbatori doveva scuotere la fede nella bontà assoluta del libero commercio. Ad onta di ciò, rimane però un fatto innegabile, che i principî economici del conte di Cavour ebbero grande autorità sull'intero paese, e la loro larghezza impedì che il regionalismo si costituisse e reagisse a propria difesa.

XII. Con la *Memoria* comparsa nell'*Antologia* del Predari chiudesi la serie delle scritture monografiche del conte di Cavour, come chiudesi l'èra dell'uomo privato e si apre quella dell'uomo pubblico, dell'uomo politico, che doveva presto, con la potenza del suo genio, farsi largo in mezzo alla folla, e assumere le redini dello Stato, nell'atto che la nazione componevasi ad unità e libertà.

Gl'inizî suoi furono però assai scabrosi; e gli furono resi tali da due avversioni opposte; l'una partiva dalla reggia, dove il Cavour, a cagione de' suoi principî liberali, era riguardato quasi come un apostata: l'altra venivagli dalla parte popolare preponderante nell'Associazione agraria torinese, da lui offesa con la sua vivace critica del podere modello. Con tali contrasti, l'esordio suo nella vita pubblica non potevasi quindi presentare con seducenti attrattive. Ma il genio non ha paura dei contrasti, anzi li cerca per esercitarsi e per far sentire agli avversarî la efficacia irresistibile della sua potenza. Inoltre, il genio possiede la virtù di attrarre a sè le forti intelligenze, le quali, senza toccare la sua altezza, raggiungono però un livello a cui non arriva il contagio delle volgari passioni e sopratutto la gelosia, che è il tormento degli ingegni mediocri.

Ciò spiega come il conte di Cavour, respinto dalla Corte quale infetto di giacobinismo, respinto dalla parte popolare, che, per bocca del suo campione, Lorenzo Valerio, dileggiavalo chiamandolo *Milord Camillo;* quando si aperse in Piemonte il primo spiraglio della libertà, riuscisse a radunare intorno a sè i migliori ingegni del suo paese, fra cui Cesare Balbo, Carlo Boncompagni,

Massimo D'Azeglio, Cesare Alfieri, Giacinto Collegno, Vincenzo Gioberti, e a renderli suoi collaboratori ad un'impresa che doveva condurre al risorgimento della patria. E con mente fatidica, al primo giornale libero del Piemonte, di cui il Cavour ebbe la direzione, fu posto il nome di *Risorgimento.* La prima domanda di una costituzione partì dalla redazione di quel giornale: e con questo atto coraggioso e patriottico, il conte di Cavour dava principio alla sua vita politica.

LETTURA DECIMA

ANGELO MASINA

I. Primi atti di eroismo; sua indole battagliera; sua parte avuta alla rivoluzione del 1831; biografia di lui scritta dal direttore della polizia pontificia. — II. Il Masina in Ispagna soldato di Espartero. — III. Cospiratore in Romagna; suo arresto e processo; l'amnistia di Pio IX gli ridona la libertà. — IV. Soldato dell'indipendenza italiana; capitano dei *cavalieri della morte*. — V. Alla difesa di Roma; comandante dello squadrone dei lancieri sotto Garibaldi; la giornata del 30 aprile; a Velletri; lettera di Garibaldi al Masina. — VI. Il 3 giugno; morte eroica del Masina; scomparsa enimmatica del suo cadavere.

Nello stato civile egli è Masini; *Masina* è invece il suo nome di battaglia, col quale entrò nella storia e vi resterà fino a che il culto del valore e del patriottismo duri.

Angelo Masina nacque in Bologna l'anno 1815, da una famiglia di civile stato. Qual cuore e quale animo avesse egli sortito dalla natura, lo mostrò ancor da fanciullo. Essendo dodicenne appena, vide un giorno dalla finestra della sua casa, che prospettava sul canale, una povera donna, la quale, tutta angosciata, invocava soccorso per il suo bambino, che stava per affogare. In

un baleno, il giovanetto Masina fu sulla strada, e gettatosi, vestito come era, nel canale, ne estrasse salvo il bimbo, e destinò alla povera madre il premio assegnato a simili atti di eroismo.

La rivoluzione nel 1831 trovò il nostro Angelo appena trilustre. Ma la età giovanile non lo impedì dal prendere le armi e dal correre in difesa della Romagna appena redenta a libertà. E qui manifestossi per la prima volta l'indole battagliera di quest'uomo, che formerà la caratteristica peculiare della sua vita e determinerà le sue opere. Angelo Masina è sopratutto soldato; se fosse vissuto al tempo di Giovanni dei Medici, sarebbe stato il primo campione delle sue Bande Nere; ma la fortuna fu più generosa con lui; gli concesse di combattere sotto gli ordini di altro e ben più insigne eroe, e di associare il suo nome a quello di Giuseppe Garibaldi in una impresa che è fra le più gloriose, sebbene infelicissima, del risorgimento italiano.

Questa febbre di menar le mani, e sacrarsi alla patria per farla libera e forte; quest'entusiasmo dell'agire che formerà di Angelo un eroe e un martire, agitava il suo spirito fino dall' adolescenza. Nel fanciullo quindicenne, che corre ad arruolarsi in una legione di volontarî, e sta cinque giorni a Cesena in attesa delle orde pontificie che erano annunziate, ma che il rapido propagarsi della rivoluzione nelle Marche arrestò nel loro cammino, è disegnato l'avvenire dell'uomo. La nuova Italia ha scritto fino dal 1831 il nome di Angelo Masina fra i suoi campioni; diciotto anni dopo, scriverà quel nome fra i suoi eroi, i suoi martiri. La polizia pontificia rimase per lungo tempo

ignara della parte avuta dal giovinetto Masina alla rivoluzione del 1831. Ancora quattordici anni dopo, la polizia bolognese la ignorava. Ne esibisce prova il cenno biografico del Masina dettato dal direttore Curzi nella circostanza dell'arresto avvenuto del patriotta bolognese, e presentato al magistrato superiore, perchè ne tenesse conto nella istruzione del processo. « Nell'epoca della rivoluzione del 1831, diceva quel documento, Angelo Masini mostrò fanatismo per quei disordini, e non prese le armi a favore dei ribelli a cagione della giovanile sua età. Sparlava del governo, disprezzava la religione, ed era continuamente associato a persone della più pessima condotta (*sic*). Col crescere degli anni, ha vieppiù peggiorato le sue massime e le azioni antipolitiche, immorali e irreligiose. » Questo ritratto del giovane Masina tessuto dalla polizia pontificia è esso stesso una condanna del potere temporale dei papi; perocchè ivi si confonda la religione, che è cosa tutta spirituale appartenente alla vita interiore, con la politica e le contingenze mondane. Per il governo pontificio, amare la patria, la libertà, voleva dire offendere la religione e la morale; e chi, sotto la imputazione di rivoluzionario era messo in carcere e processato, era deferito davanti al tribunale del S. Uffizio, creazione di Giovan Pietro Caraffa, degna dell'uomo che l'odio contro gli eretici avea innalzato al grado di fanatismo; atto supremo di degeneramento di una chiesa, la quale, nata dall'amore e della eguaglianza degli uomini, e cresciuta in mezzo ai martirî, si era, invecchiando, fatto strania alle sue origini, ed avea falsato la sua missione nel mondo, sia bandendo dal proprio seno la libertà e la egua-

glianza da cui era nata, e che erano state nei primi tempi la sua gloria; sia sostituendo agli interessi spirituali che avea l'ufficio di governare, interessi mondani che avea il dovere di ripudiare.

II. Il successo infelice della rivoluzione del 1831 distrusse le speranze dei patriotti, che erano nate appena. Allora chi aveva voglia di menare le mani, dovè cercare fuori della patria, assiepata dalle baionette austriache, il campo in cui dare sfogo all'ardente amore di libertà. Il nostro Angelo fu di costoro. Stanco dell'inazione a cui condannavalo la servitù del suo paese, egli andò in Ispagna a combattere sotto le insegne di Espartero contro i sanfedisti di Don Carlos. E si coperse di gloria. Ad Avanzuera, riportò un grado militare; a Retuerta una decorazione. Sei mesi durò la sua partecipazione a quella guerra. Chi avrebbe allora pensato che quella bambina di cui i patriotti italiani aveano difeso col loro sangue i diritti dinastici, fatta donna e regina, avrebbe ricompensato il servigio ricevuto, rendendosi iniziatrice della invasione dei potentati cattolici nelle terre romane, per abbattere dappertutto la libertà, e ristabilirvi il re teocratico, armato di scure e di anatemi? Isabella II pagò con questa moneta i vincitori italiani di Avanzuera e Retuerta! —

III. Ritornato in patria, il Masina applicossi all'agricoltura, e si fece conduttore di terre nel comune di Argelato. Ma nell'agricoltore continuava a fervere l'animo del patriotta; onde lo troviamo partecipe a tutte le dimostrazioni popolari, contro un governo, che ogni dì più facevasi odioso e insopportabile. Una di queste dimo-

strazioni fruttò al Masina, nel marzo del 1842, venti giorni di domicilio coatto a Vergato. Espiata quella pena, incappò subito in un' altra. Nel novembre del 1842, fu tratto, cioè, in carcere sotto l' imputazione di ingiurie pronunciate nel caffè di S. Stefano, oggi detto dell' Apollo. E sebbene l' autorità giudiziaria emanasse sentenza assolutoria, il legato Vannicelli tenne a disposizione propria l'assolto, e quando gli piacque degnarsi di restituirgli la libertà, gl'ingiunse il precetto, « di non accedere, diceva il rescritto legatizio, nè in tempo di sera nè di notte in alcun caffè od altro ridotto sotto pena di sei mesi di carcere ». Come si vede, Angelo Masina cominciava a turbare il sonno ai governanti del papa. Egli però conoscevali troppo bene per lasciarsi cogliere all'amo; e sebbene partecipasse alle congiure e ai moti, ond'è piena la storia di Romagna del quarto e quinto decennio del presente secolo, seppe tenersi al coperto tanto che occorsero delazioni proditorie de' suoi contadini per dare appiglio a nuove persecuzioni della polizia contro di lui. Nella famosa biografia scritta dal Curzi, così si parla della condotta tenuta dal Masina l'anno 1843, nella circostanza del famoso moto di Savigno. « Negli attentati politici del 1843, Angelo Masini si compromise egualmente come deve risultare dalla processura politica in quell' epoca costrutta, non conoscendosi però dal sottoscritto la sanzione per la quale non si facesse procedere al suo arresto. » Egli è che il Masina erasi governato con tale accorgimento da sottrarre all' autorità inquirente ogni ragione per arrestarlo, sebbene fosse stato in continua corrispondenza coi fratelli Muratori e avesse somministrato armi e proseliti all'au-

dace impresa di Savigno. Ora tutto ciò rimase occulto alla polizia pontificia; tanto è ciò vero, che quando essa, sbigottita dallo accrescere dei moti, adottò straordinarie misure repressive, e trasse in carcere, con molti altri patriotti, il Masina, essa non fu capace di somministrare al magistrato giudicante alcun titolo di reato su cui poter fondare una sentenza di condanna. E contro il servitore di Angelo, certo Vincenzo Franceschelli, arrestato egli pure col suo padrone, non si potè produrre altro titolo di accusa, fuorchè egli avesse ripulito delle armi nel 1843, e tenuto discorsi sediziosi! — La mattina del 21 agosto 1845, la polizia compiva su Angelo Masina la vendetta da lungo tempo meditata. Bastò la deposizione di tre contadini di Argelato, i quali dichiarono al direttore di polizia Curzi, di avere udito il Masina pronunciare bestemmie e invettive contro il papa e il suo governo, perchè quel poliziotto ordinasse l'arresto dell'uomo pericoloso. Fra i reati attribuitigli, vi era pur quello di avere tirato fucilate contro una piccola campana appartenente ad una cappella della propria casa; «la quale campana, scrivea il direttore di polizia nel suo rapporto, è tenuta in molta considerazione religiosa, perchè lunga esperienza ha dimostrato che il suo suono è molto efficace per istornare i flagelli!»

«Sono stato arrestato questa mattina da tre impiegati politici e da varì carabinieri alle 5 $^1/_2$, mentre stavo a letto nel mio casino d'Argelato.» Così il Masina nel suo primo costituto narrava il fatto del suo arresto, avvenuto, come si disse, la mattina del 21 agosto 1845. Dovea essere ben formidabile quest'uomo a que'codardi governanti, se eran ricorsi a tanto appa-

rato di forza per impadronirsi della sua persona. Nella inquisizione fatta nella sua casa, non si trovò nulla di criminoso: due carabine e due libri: l'uno, la *Storia dell'antica Grecia* del Robertson; l'altro, la *Storia della Colonna infame* di Alessandro Manzoni. Quale crudele delusione per chi avea sperato di giustificare l'atto arbitrario e violento con la scoperta di carte sovversive o di libri licenziosi! Il grande storico di Carlo V, e lo scrittore dei *Promessi Sposi* devono essere stati fatti segno a pensieri poco cortesi da parte del poliziotto Curzi, per essersi lasciati trovare in un luogo dove egli cercava avidamente ben altri scrittori, un Mazzini, ad esempio, o almeno un Gioberti! Ma il nostro Angelo, il quale sapeva in che odore di santità egli fosse presso la polizia, e si aspettava da tempo la visita che ebbe nell'agosto 1845, avea estese le sue precauzioni anche alla qualità dei libri da tenere in casa.

Il Governo mandò un gran respiro quando ebbe nelle mani quest'uomo che formava il terrore de' suoi satelliti. E menò un gran vanto dell'arresto di lui, come se si fosse trattato di una battaglia vinta contro un nemico formidabile. Perciò, prima di mandarlo a Roma e metterlo a disposizione del tribunale del Santo Offizio, lo fece tradurre a Civita Castellana, luogo designato come covo di rivoluzionari; « onde avesse servito, scrivea il Curzi al legato di Bologna, di maggiore esempio, come in realtà tale istantanea misura produsse una grande impressione e sbigottimento nell'animo dei faziosi liberali. » Non andrà guari che il popolo di Civita Castellana dimostrerà alla polizia pontificia di che specie fosse lo sbigottimento attribuitogli; e sentirà allora come l'effetto che essa erasi proposto

di ottenere, mostrando a quel popolo il patriotta bolognese come si mostra una belva in un serraglio, fosse interamente contrario all'effetto divisato. Perchè, da quel giorno i Civitacastellani, irritati dalla nuova provocazione, non lasciarono più tregua ai governanti; onde fu mestieri raddoppiare il presidio della città per iscongiurare una rivolta.

Ma perchè Angelo Masina era stato arrestato? Per quanto il Governo pontificio fosse incline a passar sopra nelle cause politiche a ogni ragione di giustizia, pure, per tema dei potentati europei che sorvegliavano la sua condotta, dovea della giustizia osservare almeno le forme; e questa osservanza bastò a negare al tribunale del Santo Offizio ogni competenza per giudicare il Masina. Infatti, che cosa diceva a carico suo l'atto d'accusa redatto dalla polizia di Bologna?; che il Masina era stato sorvegliato per ordine della segreteria di Stato con Luigi Rinaldi, già capitano della civica nel 1831, con Alessandro Naldi, con Filippo Lisi, con Antonio Pilla, maestro di scherma, ed era qualificato di pessima condotta in linea politica e morale, e accusato « di scandalose allocuzioni contro il regnante sommo pontefice non meno che contro gli eminentissimi cardinali, sacerdoti e religiosi, esternando e insinuando sempre sentimenti rivoluzionarî e contrarî altresì alla nostra santa religione. » Così l'atto di accusa. Come si vede, nessun fatto concreto, positivo, documentato viene prodotto a carico del carcerato; e quelle accuse tradiscono il carattere calunnioso, oltre che per la fonte impura da cui emanavano, per la loro indeterminatezza ed eccessiva comprensività.

Per la qual cosa, appena il governatore della polizia a Roma ebbe letto quell'atto di accusa, si affrettò ad annunziare al legato di Bologna, che « non sembrandogli comportabile di assumere gli atti processuali in Roma, avrebbe rimandato a Bologna il detenuto Masina. »

L'annunzio di una rivoluzione scoppiata a Roma non avrebbe fatto sull'animo del legato Vannicelli e del poliziotto Curzi l'impressione che produsse l'annunzio della restituzione a Bologna del detenuto Masina. Il cardinale legato mise in opera tutta la sua influenza per iscongiurare il grave pericolo. Rispose pertanto il governatore di polizia in questi termini: « Non troverei prudente e non saprei mai convenire che l'arrestato Masina venisse rimandato in queste carceri od in altre delle limitrofe Legazioni, perchè in questo modo si andrebbe a perdere quel buon effetto che produsse la sua traduzione e ne discapiterebbe anche la dignità e il decoro del governo stesso. » Il legato conchiudeva pertanto esortando il Governo di continuare a trattenere nel forte S. Angelo il Masina e di assumere ivi i suoi costituti; e quando si giudicasse indispensabile di rinviare il detenuto dal carcere in cui si trovava, il legato consigliava di mandarlo nel forte di Civita Castellana o in quello di S. Leo, o in altro carcere, qualunque, purchè fosse fuori delle Legazioni. Così il Governo, per bocca del legato bolognese, denunziava la sua impotenza e la sua paura. Era quello il tempo del famoso moto di Rimini, che provocò la celebre protesta di Massimo d'Azeglio contro i patimenti inflitti dal Governo pontificio a' suoi popoli: era il tempo in cui i proscritti

romagnoli, presaghi degli eventi rinnovatori che si preparavano, osarono, in un celebre indirizzo scritto da Aurelio Saffi, ammonire il Governo, che il giorno in cui i fratelli italiani fossero scesi in campo contro lo straniero, i sudditi dello Stato romano li avrebbero seguiti coll'energia di un popolo indignato, e che allora tutte le ragioni fra la Curia romana e i sudditi sarebbero state in breve pareggiate.

Il Governo sentiva sulla sua testa ruggire il tuono nunziatore della tempesta che si avvicinava, e avea paura. E fu sotto l'azione della paura, che si prese la risoluzione di trattenere nelle segrete del forte di S. Angelo il Masina; e di trattenervi con lui altri insigni patriotti, fra' quali, i due bolognesi Giuseppe Galletti e Giuseppe Camillo Mattioli, e lasciare il nostro Angelo a disposizione del tribunale del S. Offizio, benchè questo non avesse alcuna competenza per giudicarlo. E quando l'atto di amnistia di Pio IX venne a restituire al Masina la libertà, il Governo compì su lui un'ultima vendetta, facendogli per due mesi sospirare la liberazione.

IV. Qui incomincia un nuovo periodo della vita del nostro patriotta; e come alla sua, così alla vita d'Italia aprivasi ora una nuova èra. Dai cimenti occulti delle congiure e delle pubblicazioni clandestine, il patriotta italiano, come il cristiano del tempo di Costantino, scende ora a pugnare in campo aperto e a visiera alzata. I nomi d'Italia, di libertà, d'indipendenza, che dianzi avrebbero condotto chi li pronunziava nelle mani del carnefice, ora si ponno acclamare liberamente. Pur troppo, il nuovo sole della libertà comparso sull'oriz-

zonte della patria si oscurerà un'altra volta; ma la tenebra della servitù non si distenderà più come per il passato su tutta la nazione; l'Italia avrà quind'innanzi nel Piemonte la sua terra promessa, arra del suo risorgere non più lontano e irrevocabile.

Ai primi inizî della guerra per l'indipendenza, Angelo Masina è già uscito dalla folla dei gregarî. Egli non ha la mente nè di un Camillo nè di un Paolo Emilio, ha invece l'animo di un Siccio Dentato, e le sue prime gesta rivelano in lui il guerriero audace più che lo stratego. Inscrittosi nel corpo dei *Cacciatori dell'alto Reno*, composto e capitanato da Livio Zambeccari, pugnò alla Bevilacqua, pugnò a Vicenza e a Treviso; là fecesi notare per l'audacia con cui andava da solo scovando le scolte nemiche, e freddavale con colpi che non fallivano mai la mèta; a Vicenza fu primo a scoprire la comparsa delle orde austriache condotte dal Nugent, e combattè da eroe alle barricate di Borgo Scroffa; a Treviso, fu primo a proporre, che al parlamentario austriaco, venuto a chiedere la capitolazione della piazza, si rispondesse collo invitare i cittadini ad impugnare le armi e a correre in difesa delle patrie mura. Fu vano cimento, pur troppo: ma se la difesa trevigiana non valse a salvare la città, le ottenne però patti onorevoli dal nemico, accordati, diceva l'atto di capitolazione, *per considerazione particolare verso la guarnigione.*

Ricadute le provincie venete in potestà del nemico, lo Zambeccari ricondusse in patria la sua legione per ricomporla, ammaestrandola nelle discipline della linea. Angelo ne uscì col disegno di formare egli stesso un corpo, a cui l'audacia e il valore sostituissero il nu-

mero e di questo superassero la efficacia: e inspirandosi ai ricordi epici della Lega lombarda medievale, diede al suo picciol corpo di lancieri a cavallo il nome di *cavalieri della morte.*

Quando il Masina faceva ritorno alla sua città natale, questa era funestata da scene di violenza e di sangue compiute dalla plebaglia. La gloriosa difesa dell'8 agosto aveva avuto un tristo epilogo nelle geste dei così detti *settembristi.* Angelo Masina che conosceva gli umori e il lato debole della plebe del suo paese, spiegò contro di essa la sua grande arma, che avea fatto sì buona prova contro il nemico sul campo di battaglia, l'audacia. Da solo affronta le bande di sanguinarî, e le terrorizza con lo sguardo e l'accento fiero e tonante, e le incalza con le sue invettive fino a che non si siano sciolte smettendo lor disegni criminosi. Il grande servigio reso da Angelo Masina alla sua patria in quei giorni non è di quelli a cui la fama appresti monumentali ricordi; è però di quelli che devono essere scritti indelebilmente nella memoria popolare come esempio.

Intanto, i fatti sinistri d'Italia aprivano ai patriotti un nuovo agone in cui esercitare il loro valore. Dopo una vana prova di conciliare l'inconciliabile, che è a dire, il papato colla libertà, Roma cadeva vittima di due tradimenti; l'uno compiuto dal papa con la fuga a Gaeta, di dove bandì la crociata contro i suoi popoli; l'altro compiuto da una repubblica, la quale, mascherando il suo volto e celando le sue armi come un malfattore, si era assunta il còmpito odioso e infame di restaurare fra un popolo confidente il perpetuo disordine di una teocrazia abborrita, e strozzare tra

le braccia di una repubblica sorella la nascente libertà. [1])

V. Della gloria della giornata del 30 aprile Angelo Masina ebbe la sua parte. Ascritto alla prima brigata, comandata da Giuseppe Garibaldi, egli compì col suo squadrone di lancieri miracoli di valore. « Sempre il primo ai pericoli l'ultimo nella ritirata, scrive un testimone, egli mostrava in quel giorno al popolo festante parecchie spade e la mazza di un tamburo maggiore tolte al nemico. » Questa mazza, inviata da Angelo alla famiglia perchè la tenesse come trofeo della battaglia romana del 30 aprile, fu trattenuta dagl'impiegati postali al suo arrivo, e consegnata all'autorità militare austriaca, la quale, dopo qualche tempo la inviò al console francese a Firenze perchè la restituisse al suo Governo. Questi particolari e altri di maggiore momento mi furon forniti dalla squisita gentilezza del mio compianto amico prof. Cesare Masina, che raccolse con cura dai bullettini e dai giornali di quel tempo le notizie delle geste gloriose del suo amato fratello. Gli atti di valore compiuti da Angelo Masina nella giornata del 30 aprile ebbero premio condegno. Il generale Garibaldi lo creò maggiore sul campo, e lo mise all'ordine del giorno dei prodi.

Dalle mura di Roma a quelle di Velletri! — Intanto che lo strumento inconsapevole della politica di Luigi Bonaparte, Ferdinando Lesseps, trattava vanamente di pace coi triumviri romani, le milizie, stanche della forzata inazione e cui quelle trattative le condanna-

---

[1]) Vedasi la Lettura dodicesima.

vano, chiesero di essere mandate a combattere contro il Borbone, altro invasore dello Stato romano. Il grosso dei borbonici stava raccolto a Velletri: Giuseppe Garibaldi fu mandato a snidarli da quella posizione. La lotta era già impegnata su tutta la linea, quando fu vista spuntare sulla strada la cavalleria nemica. Garibaldi le mandò contro il Masina col suo squadrone di lancieri. Erano 40 uomini che dovevano caricare due reggimenti! Pure quel manipolo tenne testa per qualche tempo alla legione. La quale, vedendolo arrivare con grande veemenza, ravvolto in un nembo di polvere, lo credette una legione anch'esso, e fuggì. Incalzata si accorse dell'errore e rivoltossi: i cavalieri della morte fuggirono allora essi; non così il loro duce. Scontratosi col comandante borbonico, gli fracassò la testa, intanto che la fanteria romana fulminava coi moschetti i suoi usseri. Il generale in capo promosse il Masina, in premio di questo nuovo atto eroico, al grado di colonnello.

Già i borbonici aveano lasciato Velletri fuggendo; e Garibaldi, passata la frontiera napoletana, avea occupato Ceprano e Rocca d'Arce, fugando di là pure il nemico: già l'eroe sognava di potere con la sua legione di prodi liberare l'intero reame napoletano, e diceva a' suoi commilitoni con entusiasmo, che una battaglia vinta a Capua avrebbe dato nelle loro mani l'Italia; quando da questo caro sogno fu improvvisamente richiamato alla triste realtà. I triumviri lo invitavano, cioè, a fare subito ritorno a Roma, dove le ostilità contro i francesi, interrotte dalla chimerica missione del Lesseps, stavano per essere riprese. L'eroe obbedì. Ma a chi affidare il comando della legione dopo

la sua partenza? Garibaldi non potè esitare sulla scelta del nuovo duce. Nessuno de' suoi ufficiali poteva contrastare tanto onore ad Angelo Masina. La lettera che il generale scrisse, il 29 maggio 1849, da Frosinone al condottiero dei cavalieri della morte, attesta l'altissimo concetto in cui l'eroe dei due mondi teneva il patriotta bolognese.

Eccola:

« *Frosinone,* 29 *maggio* 1849.

« *Colonnello Masina,*

« Io vi incarico sempre delle più ardue e disagiate imprese colla coscienza del vostro coraggio e della vostra capacità a disimpegnarle. Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto felicemente incontrare per l'adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese, e per cui ogni impresa mi diventa facile. Io vi amo e vi stimo dunque doppiamente, come amico dell'anima, poichè lo meritate personalmente — come campione della santa nostra causa, per cui tanto avete fatto e tantissimo farete ancora. Io vi raccomando la legione. Credetemi. Voi solo dovete comandare quei valorosi giovani, quel nucleo delle speranze della patria. Voi non dovete limitarvi a condurla sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerla qual famiglia vostra, vegliarla, custodirla, staccarvi da quella meno che sia possibile. Voi avete sperimentato certamente come la fanteria sia il vero nucleo della battaglia: e la legione italiana, vittoriosa tre volte, sarà vittoriosa sempre.

« Voi avete bisogno pure del vostro corpo de' lan-

cieri e ne avete veduta la necessità. Essi con voi saranno inseparabili dalla legione e non saranno meno utili. Ma la fanteria abbisogna veramente di tutta la cura. State con essa, colonnello, io ve lo raccomando intenerito. La vita della prima legione italiana appartiene caramente e indispensabilmente all'Italia: i legionarì, noi stessi non possiamo valutarne l'importanza. L'onore italiano — e sapete se importa l'onore ad una nazione caduta — l'onore italiano per la maggior parte è stato salvo dai nostri bravi legionarî. Ed un popolo disonorato sarebbe meglio che sparisse dalla superficie della terra. Voi avete combattuto sempre alla fronte della legione, e la legione vi conosce, vi stima. Il valore, credetemi, è la prima qualità, almeno la più fascinante; quella che serve al capo ad affezionarsi il subalterno; e voi foste brillante di valore. Dunque voi reggerete e guiderete bene la legione, e bramo ve ne occupiate indefessamente. In Roma potremo supplire ai bisogni dei nostri militari e non abbiamo tempo da perdere. Il più terribile, il più abbominato de' nostri nemici ci aspetta sulle vie delle Romagne ed io... sento un grido di vittoria nell'anima. Da questo momento voi preparerete la legione ad uno scontro co' tedeschi. Dite ai legionarî che si famigliarizzino con quell'idea, che ne facciano il pensiero di ogni minuto della giornata, il palpito d'ogni sonno della notte. Che si famigliarizzino ad una carica a *ferro freddo,* e a conficcare una pungente baionetta (le affileremo a Roma) nel fianco di un cannibale. Carica a ferro freddo senza degnarsi di scaricare il fucile. Date un ordine del giorno alla legione che obblighi i legionarì alla seguente preghiera: — Dio concedetemi

la grazia di poter introdurre tutto il ferro della mia baionetta nel petto di un tedesco, senza essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serva a trucidare altro tedesco non più lontano di dieci passi.
— Dunque all'opera, mio caro colonnello, state sulla legione come l'avaro sul suo tesoro. Preparate i legionarî ad un giorno di trionfo. Forse dovremo combattere più compatti. Si assuefacciano dunque a miglior disciplina, a marciare uniti; a comparire il più decorosamente che sia possibile. Vinceremo allora e profitteremo della vittoria.

« Giuseppe Garibaldi. »

Questi tedeschi di cui parla Garibaldi sono, come ognun capisce, gli austriaci, i nuovi barbari della Italia moderna, ai quali una politica immemore del passato priva di dignità come d' ideali, pretenderebbe che noi stendessimo oggi fraternamente la mano; oggi, quando vivono ancora le famiglie vedovate dal capestro austriaco, e siede ancora sul trono chi le vedovò.

VI. Nel giorno in cui Garibaldi rientrava in Roma, il generale francese denunziava l'armistizio, dichiarando che il 4 giugno avrebbe impreso l'*assalto della piazza*. Un funesto equivoco fu cagione del primo disastro dei difensori. Per *assalto della piazza*, essi aveano inteso il rinnovamento delle ostilità, mentre il generale francese avea riferito quella frase all' investimento della città; ond'egli si credette in pieno diritto di assalire un giorno prima le posizioni esteriori. Ancora poche ore prima della comparsa del nemico, il generale in capo delle milizie romane, Roselli, visitando

la posizione tenuta dai bersaglieri di Pietramellara sulla destra del Tevere, avea assicurato il loro comandante, che prima del 4 giugno non sarebbe avvenuto alcun attacco da parte dei Francesi!

Fu dunque una sorpresa, se non vogliasi chiamare un tradimento, l'assalto francese del 3 giugno. Era l'alba di quel giorno. I bersaglieri del Mellara erano ancora immersi nel sonno, e la legione italiana condotta dal Masina era arrivata da poco a San Silvestro. Fuori di porta San Pancrazio, lungo la cinta che è ornata dalle ville Pamphily, Valentini e Corsini, detta quest'ultima dei Quattroventi, avvenne la terribile pugna. La villa Pamphily fu la prima presa di mira dagli assalitori. Ma dove la lotta s'impegnò più accanita e fiera fu al Casino dei Quattroventi. Il nemico erasi già impadronito delle posizioni dominanti, quando Garibaldi arrivò a porta S. Pancrazio. Erano le cinque del mattino. « Sentivo, scriv' egli nelle sue *Memorie*, che dal Casino dei Quattroventi dipendeva la salvezza di Roma se nostro, o la sua perdita se rimaneva in potere del nemico. Quest'ultimo, conoscendo l'importanza della posizione, la avea occupata con forte nerbo delle migliori sue truppe, ed invano ne tentammo con molti assalti dei nostri migliori d'impadronircene. Gli italiani condotti dal valoroso Masina entrarono nello stesso Casino, e vi combatterono corpo a corpo coi francesi, facendo piegare a molte riprese gli agguerriti soldati d'Africa. » Gl'italiani condotti dal Masina di cui parla Garibaldi, eran quelli della sua legione. Il Masina pugnò a capo di essa finchè una palla nemica ebbegli perforato il braccio destro. Sorridente come se gli fosse toccata lieta fortuna, sale a cavallo,

e corre alla porta di S. Pancrazio per farsi curare la ferita in quella farmacia. Mentre il medico gli stava medicando il braccio, fu visto il ferito accendersi improvvisamente d'entusiasmo; il suo sguardo erasi fatto raggiante; un'agitazione convulsa erasi impadronita di tutta la sua persona. In quel momento, Angelo Masina avea formato il suo disegno, ed era di sacrarsi alla patria. Forse nella mente del gran patriotta presentavansi in quell'ora fatale i ricordi degli eroi dell'antichità, di Leonida alle Termopili, dei due Deci al Vesuvio e ad Ascoli: e volle dimostrare, che anche la nuova Italia sa emulare i grandi esempî di eroismo dell'antica. Convinto egli pure che dal possesso della posizione di villa Corsini dipendeva la salvezza di Roma, si slancia a capo di un drappello dei suoi lancieri contro una posizione occupata da 300 francesi. Al pari di Decio Mure alla battaglia del Vesuvio, Angelo Masina alla villa Corsini apparve un genio sterminatore, mandato dal cielo a portare la morte nel campo nemico e ad allontanarla da' suoi. I trecento caddero in gran numero, ma cadde egli pure l'eroe trafitto da cento palle. L'ultimo grido del morente fu: *Viva l'Italia!* — E il suo cadavere? Orribile a dirsi! Giacque abbandonato nel campo in cui era caduto per 37 giorni. Il dieci luglio 1849, finalmente, fu trovato da un bolognese, per nome Alessandro Cazzani amico del Masina. Era ridotto omai allo stato di scheletro: però molti segni e non dubbî trovavansi sulla salma, i quali ne constatavano l'identità. Con atto notarile del 10 luglio 1849, sottoscritto da parecchi commilitoni e amici del Masina fu fatta la ricognizione del cadavere: dopo ciò, le ossa si raccolsero e rinchiusero in una

cassa di latta suggellata dallo stesso notaro Giacomo Fratocchi, estensore dell'atto di ricognizione, e si consegnarono al bolognese Lucio Roda, il quale si era assunto il pietoso incarico di fare avere alla famiglia del Masina in Bologna il sacro deposito! Ma ahimè! il Roda non tenne la fatta promessa; e Bologna e i fratelli, i parenti, i commilitoni di Angelo, oggi ancora non sanno che cosa sia avvenuto dei mortali avanzi del grande patriotta! Il suo fratello maggiore Cesare, avendo, alcuni anni or sono, scoperto fra le sue carte una copia autentica dell'atto notarile Fratocchi, si affrettò a scrivere al Roda, il quale allora dimorava a Firenze, chiedendogli conto del sacro deposito. Il Roda, dopo avere taciuto per 36 anni, rispose che, essendo egli stato costretto nel luglio 1849 ad esulare dall'Italia, avea consegnato la cassetta contenente gli avanzi mortali di Angelo Masina ad un Vincenzo Corinaldesi, addetto alla Legazione britannica a Roma. Non contento il fratello di questa risposta, si rivolse al Sindaco di Bologna con preghiera di fare uffici presso il suo collega di Roma, per iscovrire la presente residenza del Corinaldesi. Il Sindaco di Roma, rispose che spiacevagli di dover comunicare, che il Corinaldesi, appartente a distinta famiglia romana, era morto in Roma prima della liberazione della città, e che in nessuna delle carte da lui lasciate era fatto cenno della cassa funebre, che il Roda asseriva di avergli consegnata. Ulteriori indagini fatte presso i parenti del Corinaldesi ebbero lo stesso resultamento negativo.

Così il conforto che è dato all'ultimo degli uomini, di avere in luogo sacro composti i suoi avanzi mor-

tali, custoditi e protetti dalle patrie leggi, e dall'affetto dei congiunti; questo conforto è mancato ad Angelo Masina all'uomo che Garibaldi avea giudicato degno del generalato, dicendo che « accanto ai valorosi della tempra del Masina, egli sentivasi sicuro e poteva dormire in pace. » !

LETTURA UNDECIMA.

LA INSURREZIONE DI MILANO DEL 1848

I. La rivoluzione europea del 1848; sue cause generali; cause speciali della rivoluzione italiana; suoi apostoli. — II. Inizii del moto milanese. — III. Solidarietà fra i popoli lombardo-veneti; coraggiose iniziative delle Congregazioni regionali; dimostrazioni popolari contro il Governo e repressioni violente; narrazione di un testimone dei fatti di sangue del 3 gennaio 1848; proteste autorevoli. — IV. La rivoluzione di Vienna provoca lo scoppio della insurrezione milanese; la *prima delle cinque giornate*; la *domanda degl'Italiani di Lombardia* e i tre *Decreti*; primi fatti di sangue; tracotanza del Radetzky; il Broletto espugnato. — V. *Seconda giornata*; il palazzo Taverna centro dell'insurrezione; creazione di un Comitato dirigente; strategia del Radetzky per isolare la città; difesa eroica dei cittadini. — VI. *Terza giornata*; l'ordine comincia a stabilirsi; il Comitato di guerra; il Broletto liberato; atti di popolare clemenza verso i vinti; l'insurrezione trionfante. — VII. Vane trattative di pace; la *quarta giornata*; morte dell'eroe Augusto Anfossi. — VIII. Le novelle d'oltre Ticino ringagliardiscono l'insurrezione; rifiuto della tregua proposta dal Radetzky; *i Comitati*. — IX. *Quinta giornata*; *Porta Vittoria*; fuga del Radetzki; Milano liberata.

I. La rivoluzione europea del 1848 ebbe dalla Francia il suo impulso immediato, ma dall'Italia ebbe l'esempio. Nessun paese come il nostro dimostrò con maggiore

ardimento la insofferenza della tirannide restaurata: i moti italici del 1820, 21, 31, 43, 45 hanno comune con la grande rivoluzione del 1848 la causa e lo scopo. Anch'essi furono un tentativo di rivincita dei popoli oppressi sul tradimento ond'erano rimasti vittima nel 1815 per opera dei vincitori di Napoleone: i quali, dopo aver cercato negli ostacoli naturali la forza per debellare il gran conquistatore, inalberando il vessillo della nazionalità, dell'indipendenza e della libertà; in luogo di fondare la pace europea in quegli elementi dai quali avevano conseguito la vittoria, la fondarono negli opposti. Le nazioni, uscite allora da una lotta di giganti, e bisognose sopratutto di riposo e di pace, accettarono sommesse il nuovo stato. Questa sottomissione non fu però sopportata dappertutto nello stesso modo: di là dalle Alpi, il ritorno della servitù è scuola di educazione; in Italia è scuola di cimento: cimento di sangue e di martirii, i quali all'antica ragione di vendetta aggiunsero nuovo e potente elemento.

La rivoluzione di Febbraio, che atterrò il trono dell'Orleanese e mutò la forma di governo in Francia, fu per i popoli oppressi una tromba di Gerico che li chiamava ad insorgere e a risorgere. *Libertà e Nazionalità* fu il grido, che risuonò dai mari Germanico e Baltico al Capo Passaro e al mar Nero. Questo grido, oggetto di spavento per i tiranni, fu per l'Austria grido di morte. Infatti, il motto *libertà e nazionalità* non significava come altrove *rinnovamento*, sì bene *distruzione* dello Stato. Un Impero, composto di un aggregato di frazioni nazionali messe insieme o per titolo ereditario (*felix Austria nube*) o per ragione di conquista, avea nel motto *nazionalità* segnata la sua sen-

tenza di morte; come avea nell'altro di *libertà* segnata la condanna della missione politica assuntasi dall'Austria in Europa, d'essere, cioè, vessillifera dell'assolutismo regio. Il Governo di Vienna, per evitare l'estrema sua rovina, si affrettò a scendere a patti colla rivoluzione, appena ebbe essa conseguito i primi trionfi; così essa stessa condannava il suo passato senza essere in grado di assicurarsi il presente, nè di conquistare l'avvenire. I Lombardo-Veneti colsero animosamente quella confessione per insorgere contro la loro tiranna e affrancare la patria dalla servitù straniera.

E da lunga stagione, eransi quei popoli preparati al gran cimento. Ve li avevan preparati trentatre anni di patimenti, imposti loro da una tirannide, che quanto più invecchiava, tanto più erasi fatta esosa e feroce; ve li aveva preparati il nuovo fremito di libertà, che agitava i popoli delle altre contrade d'Italia, forzando i principi, il papa stesso, a dotare di liberali istituzioni i loro Stati; ve li avevan preparati, infine, gli uomini di superiore ingegno, i quali, se non potevano vantarsi di essere primi nell'amore della patria e della libertà, avevano però diritto, per la superiorità della loro mente, ad assumere la direzione del lavoro iniziatore. Questa direzione doveva essere un apostolato. Nel quale alcune figure sopra tutte spiccano per la grande efficacia onde lo esercitarono. Ricorderemo fra questi apostoli di libertà, *Alessandro Manzoni*. *Carlo Cattaneo*, *Cesare Correnti* e *Giuseppe Verdi*. Il primo, spirito mite, quanto ingegno potente, aveva fatto le sue prima prove nel 1815 con la canzone al Murat rimasta incompiuta; e nel 1821 con la cantica dedi-

cata a Teodoro Körner, « poeta e soldato della indipendenza germanica, morto nel campo di Lipsia il giorno 17 ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli, che combattono per difendere o per riconquistare una patria. » In queste parole vi è una implicita condanna d'ogni dominazione straniera.

Dopo la doppia catastrofe delle due rivoluzioni del 1820 e 21, il Manzoni si persuase che gl'Italiani non erano allora capaci, a cagione del lungo abito di servitù contratto, di redimersi a libertà; onde pensò che il periodo dell'azione dovesse essere preceduto da quello dell'educazione, nel quale l'intelletto della gioventù si aprisse alle conoscenze della storia e della civiltà italiana, così da fortificare in essa, per mezzo di tali cognizioni, l'amore della patria. A codesta educazione morale politica, storica, intendono particolarmente i *Drammi* del Manzoni e i *Discorsi* che li precedono. Come si vede, è il principio stesso che governa l'apostolato del Mazzini; ma se il metodo è uniforme, l'obbiettivo è diverso. La libertà a cui aspira il Manzoni, non è quella del fondatore della *Giovine Italia;* e questi non ammette nel suo apostolato la parte che il Manzoni attribuisce all'azione della Provvidenza. Il Mazzini vuole un rinnovamento dal ramo alla radice, per rendere robusta e rigogliosa la nuova pianta italica; il Manzoni si appaga, invece, ch'essa diventi vitale: quegli pone a base del rinnovamento italico il governo a popolo; questi accetta la libertà da qualunque parte venga; però preferisce che discenda dall'alto, perchè abbia maggiore guarentigia di durevolezza, e porti minore turbamento il venir suo. Insomma, l'uno spirito eminentemente speculativo, solitario e mistico, non sa

distaccare il pensiero dal suo ideale, che il Montesquieu ebbe a dichiarare *inarrivabile,* e che, senza apparire tale a noi, presuppone però uno sviluppo della civiltà, da cui ci sentiamo oggi ancora assai lontani: l'altro, spirito severo e positivo, adatta il suo ideale allo stato di civiltà del popolo italiano, e senza pretendere, nè sperare ch'esso da un dì all'altro moralmente si rinnovi, confida nella efficacia educativa della libertà, quando essa sia circondata da freni che la preservino da insolenze ed abusi.

Carlo Cattaneo è della scuola del Mazzini. Però, se intende anch'egli a democrazia, non è unitario. Il suo ideale è la repubblica federativa con la egemonia lombarda. Sostenne questi principî, durante la rivoluzione, nel suo *Cisalpino:* li riaffermò, dopo il ritorno della servitù, nel suo *Politecnico:* in cui, tra quella scabra merce di locomotive e gazometri e ponti obliqui, gli sfuggì, come scriv'egli, « alcuno qua e là degli argomenti eziandio che hanno viscere. » Il pensiero del Cattaneo non uscì però tutto d'un getto; vi sono due dottrine sue o due maniere, le quali, come ben disse un egregio scrittore nostro, durasi fatica a credere che entrambe uscissero dallo stesso ingegno, tanto sono disparate fra loro. « Negli scritti anteriori al marzo 1848, osserva acutamente il Bonfadini, è un ingegno pieno di pensieri, che li svolge con logica vigorosa e mirabile chiarezza di esposizione; che trae dalla scienza europea tutto il meglio ed il nuovo, lo assimila con potente elaborazione, e lo riassume pei suoi concittadini in opuscoli ed articoli di riviste, certo i più efficaci e i più attraenti del tempo suo. » In alcuni degli scritti posteriori, e sopratutto nella *In-*

surrezione di Milano del 1848, la passione governa il suo pensiero, così da fargli perdere il senso delle cose vere e dei fatti possibili. Inebbriato dal successo strepitoso delle cinque giornate, nel concorso militare del Piemonte egli vide fin da principio un inciampo, anzichè un ausilio al risorgimento italico. L'avversione ch'egli sentiva per Carlo Alberto, cui giudicava colla mente dell'autore di *Re Tentenna,* lo forticava in quel pensiero. Il quale si eresse a domma dopo l'esito infelice delle due campagne di guerra: da ciò il livore che traspira ad ogni pagina della sua *Insurrezione di Milano,* dove gli attributi di traditore, malvagio, servo di corte e faccendiere, sono distribuiti con esuberanza al re di Sardegna, a' suoi generali e ai membri del Governo provvisorio di Milano.

Fra il Manzoni e il Cattaneo si asside la bella e simpatica figura di *Cesare Correnti.* Prima che la rivoluzione milanese lo portasse al segretariato del Governo provvisorio, egli erasi posto in evidenza con dotte pubblicazioni patriottiche, nelle quali, in istile tacitiano, parlavasi di patria, e diffondevansi cognizioni statistiche ed economiche, intese a nobilitare il patriottismo col renderlo inspiratore di opere filantropiche. Tali intendimenti trasparivano segnatamente dallo studio profondamente meditato ch'egli lesse al Congresso degli scienziati nel 1842, sul lavoro dei fanciulli nelle officine, e nell'almanacco detto il *Nipote del Vestaverde,* da lui stesso fondato. Nel 1847, presentendo l'avvicinarsi della rivoluzione, mandò fuori l'opuscolo intitolato *L'Austria e la Lombardia,* in cui smesso il linguaggio convenzionale del *Nipote di Vestaverde,* stimmatizza la tirannide austriaca e la denuncia all'Europa civile.

Intanto che politici e letterati rivolgono lo studio ad educare alla libertà la mente degli Italiani, *Giuseppe Verdi* consacrava il suo grande genio ad associare al culto dell'arte musicale quello della patria. Il *Nabucco*, i *Lombardi*, l'*Ernani*, l'*Attila*, furono come il preludio musicale alla rivoluzione del 1848.

II. A questi fremiti di libertà, il Governo, incapace di mutarsi, opponeva il rincrudimento del rigore. Non fidandosi più il Metternich del vecchio e fiacco vicerè Raineri, mandò a Milano il conte di Ficquelmont, perchè lo dirigesse e lo sorvegliasse. E per mascherare lo scopo odioso di codesta missione, gli lasciò credere che il Ficquelmont dovesse rappresentare l'elemento politico-diplomatico, che alla sua corte mancava.

Il ricevimento fatto dai milanesi al nuovo arcivescovo Carlo Romilli fu il primo segnale della levata di scudi. Il Romilli succedeva al cardinale Gaisruck, austriaco e supposto bastardo dell'imperatore Leopoldo II: era dunque un italiano, che succedeva ad uno straniero nella sede metropolitana milanese; in quella sede che era stata per due secoli e mezzo occupata da membri dell'aristocrazia milanese, e non avea mai avuto per suo titolare uno straniero. Da ciò la ragione dell'importanza attribuita dal popolo milanese alla nomina del Romilli, cui riguardava come una concessione estorta al governo, come una vittoria del partito nazionale.

L'ingresso in Milano del nuovo antistite fu quindi preso come occasione opportuna per fare una dimostrazione politica. Il Municipio stesso la promosse, forse senza intenzione, stanziando per quell'avveni-

mento grossa somma, che all'atto fu poi triplicata.[1] La dimostrazione del 5 settembre 1847 seguì senza tristi incidenti: così non avvenne di quella dell'8 dello stesso mese, alla quale diede occasione la festa della Natività di Maria, titolare della cattedrale, in cui il nuovo arcivescovo dovea pontificare per la prima volta. Quella giornata si chiuse con atti di violenza e ferimenti compiuti dalla soldatesca e dalle guardie di polizia. La protesta coraggiosa del Municipio contro quelli atti dimostra, che, anche nelle classi conservatrici, eransi fatti strada il sentimento della franchezza della patria e l'avversione della servitù. «L'apparato della forza armata, scrivea il Municipio milanese al direttore di polizia, intimidì la moltitudine quieta e tranquilla spettatrice dell'illuminazione: la vista delle sciabole incusse spavento, la fuga che susseguì portò tumulto di persone, parapiglia e scompiglio tale, di cui si deplorano le tristi conseguenze. Ed in sì fatto modo è da ravvisarsi lo avvenuto, giacchè i colpiti dalle armi non furono persone sediziose, ma cittadini tranquilli ed inermi.» Nella protesta al governatore, il linguaggio dei rappresentanti era più franco e risentito. «Il pubblico non può certamente rimanersi indifferente, vi si diceva, quando vede assalita una turba inerme colle sciabole sguainate, a colpire i cittadini i più tranquilli e pacifici.»

III. Dopo i fatti dell'8 settembre, un nuovo vincolo di solidarietà strinse insieme i popoli lombardo-veneti,

---

[1]) La somma stanziata era stata di lire 24,500, e quella spesa di lire 72,209.

a qualunque classe appartengano. I primi sintomi di questa solidarietà apparvero in un atto della Congregazione Centrale lombarda, il quale, comecchè modesto e ossequente nella forma all'autorità del governo, parve allora a molti dei rappresentanti (tanto era l'abito servile da essi contratto) audace e quasi rivoluzionario. Vuolsi qui ricordare, che la patente sovrana del 24 aprile 1815, con la quale instituivansi nel Lombardo-Veneto le Congregazioni centrali e provinciali, conferiva alle prime la facoltà « di rappresentare al trono i bisogni, i desiderî e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione.» Un membro della Centrale lombarda, rappresentante di Bergamo, per nome G. B. Nazari, si valse di questa facoltà per chiedere la nomina di una Commissione, composta di tanti deputati, quante erano le provincie lombarde, la quale, esaminate le condizioni del paese e investigate le cause del pubblico malcontento, ne facesse argomento di ragionato rapporto alla Congregazione Centrale « per le ulteriori sue proposizioni. »

La Congregazione Centrale accettò la mozione del deputato di Bergamo, e le Congregazioni provinciali, interpellate da quella, le diedero anch'esse il loro assenso. La Provinciale di Milano prese poi occasione da questa interpellanza per presentare alla Centrale uno scritto, in cui erano accennate le principali rimostranze e i più urgenti bisogni degli abitanti della provincia milanese. Domandavasi pertanto: «che gli affari nel Regno fossero quind'innanzi amministrati dal vicerè, coll'assistenza di soli consiglieri italiani: che il Regno Lombardo-Veneto dovesse provvedere alle proprie spese, contribuendo in una conveniente propor-

zione colle altre provincie alle spese generali dello Impero; che le imposte fossero controllate dalle autorità del Regno e i resoconti del debito pubblico mandati alle stampe: ridotta la durata del servizio militare, e data pubblicità agli atti giudiziarî e sicurezza maggiore ai cittadini contro le misure arbitrarie dell' autorità politica.» La Centrale fece sue queste domande, e andò più oltre, chiedendo pure che il paese fosse dotato di una costituzione, giusta le promesse fatte nel 1814 dal generale Bellegarde e confermate dallo imperatore Francesco I colla patente sovrana del 28 aprile 1815.

Prima che la mozione dei deputati lombardi fosse recata a Vienna, nuovi atti di violenza e di sangue compiuti dalla soldatesca e dalle guardie di polizia aveano portato al colmo la esacerbazione degli animi contro l'odiato governo. Per sottrarre all'erario dello Stato la forte somma (15 milioni di lire all'anno) che ritraeva dal monopolio dei tabacchi e dal giuoco del lotto, fu presa la risoluzione di astenersi dal giuocare e dal fumare. La unanime adesione fatta dai Lombardi alla proposta dimostrazione e il rigore con cui fu osservata in Milano e nelle provincie, doveano consigliare il governo ad usare prudenza per evitare scene tumultuose. Invece della prudenza, esso preferì la provocazione. Sguinzagliò bande di soldati per le strade con l'istruzione di disperdere colle armi ogni assembramento di cittadini (2 gennaio); e del modo in cui la istruzione poliziesca fosse eseguita, fa fede il fatto delle percosse avute dal primo magistrato della città, il podestà conte Gabrio Casati, per parte di quelle orde. Più gravi casi occorsero il 3 gennaio. La polizia e il

comando militare sguinzagliarono nuovamente per la città le loro soldatesche, col proposito di fare aspra vendetta per la congiura *antifumista.* Ed esse adempirono in modo degno della loro fama il mandato ricevuto. Mentre il vecchio Radetzky stava gozzovigliando col suo stato maggiore, croati e dragoni correvano la città e la mettevano a ruba e a sangue. Udiamo dalla bocca di un testimonio la narrazione ufficiale del truce evento, che doveva nelle cinque giornate avere la sua espiazione.

« Verso le 4 pomeridiane del giorno 3 gennaio 1848, scrive il testimonio, le contrade di Milano cominciarono ad essere inondate da bande di soldati, che contro la loro abitudine, i loro mezzi pecuniari, e la severa disciplina militare, avevano il sigaro in bocca. Non pochi ne avevano due contemporaneamente... Poco dopo le ore quattro e mezzo, si videro soldati d'ogni arma radunati sulla nuova piazza del tempio di S. Carlo, ed altri all'imboccatura della contrada del Durino. Ad un tratto, due sergenti, staccatisi da due gruppi rispettivi, si fecero un segnale, ed i militari, sguainata chi la sciabola, chi lo squadrone, chi la baionetta, si posero a far man bassa sulla inerme popolazione colta alla sprovvista. » Qui periva il consigliere d'Appello Manganini, di anni 74, per sei ferite. Fuggiva la folla a tale spettacolo, e cercava scampo nelle botteghe di quelle vicinanze, ma era quivi pure inseguita dai soldati, che invasero, fra le altre, le botteghe del tappezziere Tognetti, del fornaio Zappa, del libraio Turati, malmenando le persone raccoltevi a momentaneo salvamento, mettendo a guasto i mobili e li attrezzi, tagliuzzandoli, derubando gli oggetti

che vi si trovavano, e sfogando il loro furore persino sui libri del negozio Turati colle sciabole... Più vicino al centro della città, cioè all'imboccatura della contrada dell'Agnello, sulla Corsia dei Servi, una pattuglia di dragoni a cavallo, dopo essere passata, al pari delle altre, senza molestare alcuno, improvvisamente si voltò, e caricando a gran carriera, disperse, malmenandoli, i tranquilli cittadini. » Il relatore passa quindi a narrare le scene di sangue compiute dalla soldatesca negli altri quartieri della città; indi conchiude: « Se i cittadini malmenati dalla guarnigione avessero reagito, sarebbe stato facile il travolgere i fatti primitivi della provocazione, ed il dimostrare come i Milanesi fossero insorti contro la forza pubblica. Ma nessuno reagì contro i militari: fra l'infinito numero di arrestati, nessuno si trovò munito della menoma arma; e (strano a credersi, ma fatto pur vero!) i molti rottami che a piena disposizione del popolo trovavansi nella piazza S. Carlo, ove appunto cominciarono le stragi, ed ove foltissima era la folla, stavano a prova innegabile che i Milanesi non pensarono ad offendere. »

La prova maggiore della condotta inoffensiva dei cittadini si raccoglie dal fatto, che nessun soldato fu ferito in quella triste giornata; mentre si ebbero 6 cittadini morti e 53 feriti, tra' quali un bambino di 4 anni e cinque fanciulli al di sotto dei 15 anni. Aveva dunque ragione il parroco della cattedrale milanese, Oppizzoni, di dire al vicerè, che egli aveva visto, ai suoi tempi, i Russi, i Francesi e gli Austriaci invadere come nemici la città di Milano; « ma un giorno come quello di ieri, soggiunse il degno prelato, non lo vidi mai: si assassinava per le strade: il mio ministero mi obbliga a ripeterlo, si assassinava. »

Insieme col venerando parroco del Duomo, levarono la voce contro le nefande brutalità della soldatesca, cittadini ragguardevoli d'ogni partito. Il conte Vitaliano Borromeo, fregiato del Toson d'oro, dichiarò al vicerè, che se non si dava soddisfazione al paese, avrebbe restituita la sua insegna cavalleresca, macchiata di sangue. Il conte Giorgio Giulini e l'avvocato Robecchi, incaricati dal Ficquelmont di presentargli una relazione sullo spirito pubblico della cittadinanza milanese, aggiunsero al rapporto finito e copiato già quattro giorni prima, un poscritto, che chiudevasi con queste parole: « Il sangue scava un abisso fra governanti e governati. Questi possono essere ancora compressi dalla forza brutale; ma il regno della forza è breve (4 gennaio). » Un consigliere di governo, Decio, presentò le sue dimissioni, allegando di non voler più servire dei sicarî. Il delegato provinciale di Milano, Bellati, nel firmare una protesta per i fatti del 3 gennaio, aggiunse, accanto alla sua firma, queste parole: « Colui che diventò infame pel suo troppo attaccamento al Governo austriaco. » Erasi adunque giunti a tale, che anche i conservatori, i pusilli, si erano fatti rivoluzionarî, disposti a sacrificare ogni loro bene, la vita stessa, per redimere dalla tirannide austriaca la misera patria.

IV. Ciò dà ragione dell'entusiasmo con cui i Milanesi accolsero l'annunzio della rivoluzione di Vienna. Alla gioia dei cittadini faceva riscontro lo sgomento dei governanti. Il vicerè Raineri prese subito il partito di fuggir via, e andò a chiudersi nella forte Verona. Il governatore Spaur andò a Vienna, lasciando la som-

ma delle cose nelle mani del vicepresidente O' Donell, burocratico esperto, ma di intelligenza mediocre. Anche l'autorità militare fu scossa e disorientata da quella novella. Essa era però convinta, che il popolo non sarebbesi mosso e avrebbe accolto con grato animo le concessioni che si aspettavano da Vienna. Onde nessuna misura preventiva fu presa per arrestare un movimento, che non credevasi potesse nascere. Questa inazione del Governo diede tempo ai patriotti d'intendersi e di concertarsi. Circa il fine, tutti erano d'accordo: rendere la patria indipendente e libera; ma rispetto ai mezzi, l'accordo era meno facile: chè, secondo la età e l'indole delle persone, mettevansi innanzi propositi di prudenza e di audacia.

Alcuni, fra i quali Carlo Cattaneo, erano contrarî ad ogni pronunciamento rivoluzionario, temendo che mancasse al popolo una sicura attitudine di resistenza, particolarmente a cagione dell'assoluto difetto di armi: onde avvisavano si dovesse trarre partito dai casi di Vienna per estorcere subito all'attonito Governo quante maggiori concessioni fosse possibile; il resto sarebbe venuto poi da sè.

I più opinavano che si dovesse far capo al Municipio, e, approfittando della presente atonia dell'autorità governativa, investire il magistrato cittadino del potere politico, e guadagnare così il tempo necessario per preparare la insurrezione ed assicurare l'aiuto dell'esercito piemontese. Ma quali che fossero i pensamenti, nessuno certo prevedeva allora, che sarebbesi subito dovuto dar di piglio alle armi e asserragliare la città, perchè nessuno poteva credere che l'autorità militare, da un contegno riservato e prudente sarebbe

improvvisamente passata a baldanzose e feroci provocazioni.

Il segnale del movimento fu dato dal proclama, col quale il vice-governatore comunicava, la mattina del 18 marzo, ai Milanesi, le concessioni largite dall'imperatore. Quelle concessioni erano illusorie: abolizione della censura; convocazione a Vienna pel 3 luglio delle Congregazioni Centrali del Regno-Lombardo-Veneto. Ben altro si voleva! E che volesse il popolo lo apprese il Governo, quel dì stesso, da un altro proclama, scritto da Cesare Correnti. Esso era intitolato: *Domanda degli Italiani di Lombardia*. Le domande erano le seguenti: 1° Immediata abolizione della vecchia polizia, e organizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del Municipio; 2° Immediata abolizione della legge stataria, e liberazione dei detenuti politici; 3° Reggenza provvisoria del Regno: 4° Libertà di stampa; 5° Convocazione immediata dei Consigli Comunali per la nomina dei deputati all'Assemblea Nazionale; 6° Guardia civica sotto gli ordini della municipalità; 7° Neutralità colle truppe austriache, garantendo loro il rispetto ed i mezzi di sussistenza. Il proclama terminava coll'invito di trovarsi alle ore 3 pomeridiane sulla Corsia de' Servi. Alle tre, il programma era già sorpassato. Il vice-presidente, per trarsi da ogni imbarrazzo, aveva concepito il pensiero di far uscire le truppe e mettere la città nelle mani del Radetzky; prima però di mandare ad effetto tale disegno, volle sentire il parere del podestà Casati.

Questa riserva fu provvidenziale; perchè il ritardo derivatone della sortita delle truppe, lasciò tempo alla

rivoluzione di organizzarsi. Il Casati protestò, com'era da prevedere, contro il disegno dell'O' Donell, dicendo che il comparire delle truppe avebbe eccitato disordini e tumulti, de' quali tutta la responsabilità doveva ricadere su chi rappresentava allora il Governo. L'O'Donell si lasciò persuadere da queste ragioni, tanto più che il delegato Bellati, presente al colloquio, vi assentiva anch'egli.

Eran corse poche ore da questo colloquio del vicepresidente col podestà, quando questi ricomparve al palazzo di governo, ma in condizioni ben diverse. Al suo ritorno al palazzo civico, egli aveva trovata la corte occidentale affollata di gente, la maggior parte di civile condizione; lo che rendeva più significativa quella radunanza. Il Casati apprese subito che cosa fossero venuti a fare quei signori; essi volevano che la rappresentanza civica chiedesse al governo guarentigie di amministrazione e di sicurezza pubblica. Il buon podestà accettò senza esitare la domanda, e subito avviossi, insieme cogli assessori, al palazzo del governo; e la gente dietro a lui. Lungo la via, la folla si venne man mano ingrossando: di guisa che, al suo giungere al palazzo di governo, saliva a più migliaia di persone. E dinanzi alla porta dello stesso palazzo fu versato il primo sangue, e fu versato per l'imprudenza di due sentinelle: le quali, al veder comparire sul ponte di S. Damiano tutto quel popolo, scaricarono il loro fucile. Un giovane, studente di Liceo, per nome Giovanni Battista Zafferoni, stese morta con un colpo di pistola una delle sentinelle, e l'altra cadde atterrata da un colpo di pugnale. Il corpo di guardia fu subito espugnato, e con le armi tolte ai soldati, la

folla invase il palazzo. Nell' appartamento del governatore trovavasi la sua famiglia; la quale, mercè la presenza di spirito del conte Giulio Porro, che chiuse a chiave l'abitazione, uscì fuori dal pericolo gravissimo con un po' di paura soltanto.

Del resto, tutto quel popolo non era andato là con truci propositi. Voleva guarentigie di libertà; e poi che le ebbe avute, si ritrasse senza nulla manomettere. È curioso il modo con cui le ebbe. Il vicepresidente, all'irrompere della folla nel palazzo, si era appiattato in un nascondiglio; lo stanò Enrico Cernuschi, e lo trasse in una stanza, dove i capi sedevano a consiglio. V'erano Gabrio Casati, Anselmo Guerrieri, Marco Greppi, Antonio Beretta, Carlo Taverna, Giulio Terzaghi ed altri. Lì per lì, furono scritti dal Casati, sotto dettatura del Cernuschi, tre decreti, che l'O'Donell dopo qualche esitanza, firmò. Essi dicevano: 1° Il vicepresidente, vista la necessità assoluta di mantenere l'ordine, accorda al Municipio la guardia civica; 2° La guardia di polizia consegnerà al Municipio le armi immediatamente; 3° La direzione generale di polizia è destituita, ed affidata la sicurezza della città al Municipio.

I decreti erano firmati; ora bisognava farli eseguire. Qui incominciarono gli ostacoli. Il direttore generale di polizia Torresani, invitato dal Casati a disarmare immediatamente i suoi poliziotti, e ad affidare la polizia al delegato Bellati, gli rispose, ch'egli non poteva riconoscere alcuna autorità nel vicepresidente di Governo, non essendo questi libero, e che la sola autorità superiore alla quale egli allora dovesse obbedire, era il generale in capo. Il Radetzky, alla sua volta, scri-

veva al podestà, ch'egli non riconosceva in Milano altro padrone, altra autorità, tranne che sè stesso e i suoi soldati, e che avrebbe fatto trattare quale reo d'alto tradimento chiunque avesse osato resistergli. Del resto, la lotta era già cominciata.

Mentre il popolo se ne tornava dal palazzo di Governo, menando seco quale ostaggio il vicepresidente O'Donell; giunto a mezzo della via Monte Napoleone, fu sorpreso da un drappello di soldati, appostato al sommo della contrada. Al vedere tutta quella moltitudine, i soldati scaricarono su di essa i loro fucili, stendendo morti due popolani, e molti altri ferendone. La folla, sorpresa dall'improvviso assalto, sbandossi, e la deputazione municipale, insieme con l'O' Donell, riparossi nella casa Vidiserti. E fu evento provvidenziale che quella casa diventasse per alcune ore il quartiere generale dell'insurrezione; perocchè il Radetzky, credendo che i capi del movimento fossero tutti raccolti al Broletto, mandò, la sera del 18, la sua soldatesca a prendere d'assalto quell'edifizio. Trovavansi allora nella residenza municipale gli assessori Greppi, Bellotti e Belgiojoso, recativisi per organizzare la guardia civica. All'annunzio che la soldatesca si avvicinava al Broletto, essi spedirono al Radetzky un messo con una lettera del seguente tenore: « Le circostanze veramente eccezionali di questi momenti incutono il massimo terrore nella popolazione milanese, e minacciano l'ordine pubblico. Non può essere nelle intenzioni dell'autorità di mettere a soqquadro la città nostra, la quale non ha torti da rimproverarsi. Questa Congregazione, per tanto, dopo aver fatto oggi stesso le opportune pratiche presso il Governo

civile, si dirige all'E. V., pregandola di far sospendere ogni misura che tenda ad esacerbare gli animi, e a recar danni che sarebbero incalcolabili per tutti. La Congregazione confida nei sentimenti di umanità, che non ponno non animare il di lei cuore. » Il latore del dispaccio municipale, che era un capitano dei pompieri, fu trattenuto al castello: in sua vece, arrivò un messo del generale colla seguente tracotante risposta: « Milano si trova da questa mattina in poi in aperta ribellione contro il Governo di Sua Maestà, e ciò in un momento, in cui la clemenza di Sua Maestà aveva promesso elargizioni che si pareva desiderare (*sic*). Se è vero che la municipalità desidera in questo momento la tranquillità ed il bene della città di Milano, deve intimarle di cooperare che si depongano istantaneamente tutte le armi, e che venga in proposito proclamato l'opportuno avviso dalla stessa Congregazione. Se poi, ad onta delle mie giuste aspettative, si volesse prolungare questa fatalissima lotta, mi troverò nella dolorosa necessità, non solamente di bombardare la città, ma pur anche di adoperare tutti i mezzi che mette nelle mie mani un'armata di centomila uomini e duecento cannoni per ricondurre alla obbedienza una città ribelle. »

Questa lettera era stata scritta la sera del 18 marzo, alle ore 6 e mezzo pomeridiane.

Un'ora dopo, comparvero davanti al palazzo quattro compagnie di soldati, scortati da alcuni pezzi d'artiglieria, e ne cominciarono l'assalto. I prodi che stavano alla difesa del palazzo, dopo che ebbero terminate le scarse munizioni, ricorsero alle tegole e ai sassi: per due ore durò la lotta disperata. Ma quando

la porta, fulminata dall'artiglieria, crollò, ogni resistenza fu vana e la soldatesca entrò d'assalto nell'edifizio. Fu un momento terribile per i difensori. Inseguiti dall'una all'altra stanza dai croati, sarebbero caduti uccisi tutti quanti, senza l'intervento del maggiore Ottochan, uomo d'indole buona, il quale ordinò che non si facesse violenza alle persone. I difensori furono tratti tutti in arresto al Castello; erano circa 150 e notavansi fra essi gli assessori Belgiojoso, De Herra Greppi e Bellotti, il delegato Bellati, Gilberto, e Giulio Porro, Filippo Manzoni, Ercole Durini, Carlo De Capitani, Ignazio Lainati, Agostino Brambilla, e molti altri.

Il Radetzky, al veder giungere in Castello tutti quei prigionieri, mandò subito un messo a Vienna ad annunziare al sovrano, che aveva reciso il nervo della ribellione. Egli non immaginava allora che questo *nervo* fosse dappertutto, dal palazzo del nobile al casolare del plebeo, nè pensava che il suo messaggio sarebbe stato smentito prima che arrivasse a destinazione.

V. Dopo la caduta del Broletto e la cattura degli assessori, il Municipio non era più rappresentato che dal podestà Casati e dall'assessore Beretta. Primo loro pensiero fu di cercare un rifugio meno esposto della casa Videserti, in cui eransi, come dicemmo, riparati. E la notte dal 18 al 19, si trasferirono nel palazzo di Carlo Taverna, in via Bigli. Qui si insediò il centro della insurrezione e fu composto il Comitato dirigente. Lo formarono, oltre il Casati e il Berretta, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta,

Gaetano Strigelli, Anselmo Guerrieri, Paolo Bassi ed Enrico Guicciardi. Gli animi erano pronti, ma mancavano le armi, senza le quali non era possibile uscire vittoriosamente dalla lotta contro un nemico che occupava tutti i punti principali della città, e poteva da un momento all'altro bombardarla con le sue formidabili artiglierie. Il Radetzky, per isolare la città, aveva mandato, la notte stessa del 18, le sue truppe ad occupare i bastioni, e collocato ad ogni porta un corpo di soldati con artiglieria, dando loro l'istruzione di spingere gli assalti per i corsi più diritti e spaziosi, che convergono al cuore della città, mentre i cacciatori tirolesi, in agguato nelle aguglie del Duomo, colpirebbero colle loro carabine i passanti per le vie e coloro che si fossero affacciati alle finestre delle case.

Il disegno d'assalto era dunque ingegnosamente ideato. La città, stretta da soldati, armi e artiglierie come in una morsa formidabile, pareva ridotta nella impossibilità, non che di difendersi, di muoversi. Pure, si mosse, si difese e vinse. Alle falangi nemiche oppose le barricate. Ogni quartiere le inalzò coi mezzi e colle materie che aveva sotto mano, ne' punti da cui si poteva più facilmente respingere la cavalleria o paralizzare l'artiglieria. [1])

Alla mancanza delle armi supplirono in parte le botteghe delli armaioli, e i musei di casa Uboldi e

---

[1]) « I seminaristi, scrive il Bonfadini, adoprarono i loro letti e i lastroni del corso; al teatro della Scala, le sedie e le panche della platea; a Porta Romana, le carrozze di Corte trovate nella soppressa chiesa di S. Giovanni in Conca; agli archi di Porta Nuova, i materiali di fabbrica del cominciato palazzo d'Adda; al Cordusio, i bollettarî e le balle di carta degli uffici di Fi-

Poldi-Pezzoli. Ma dallo spoglio di tutte le armerie non si ricavarono che 600 fucili, molti de' quali inservibili per lo antico disuso. L'eroismo dei cittadini riparò anche a questo. Le barricate si moltiplicano: si fa armi di tutto, perfino delle inferriate delle finestre: le donne fanno bollire l'olio e fondere il piombo; il chimico fabbrica la polvere, le capsule, il cotone fulminante. L'amor patrio, la sete di libertà trasformano i più forti in eroi, e dànno ai più deboli una forza sconosciuta. E già i primi frutti si raccolgono. Sulla piazza Mercanti è conquistato un cannone; gli archi antichi del ponte di Porta Nuova sono espugnati dopo accanito conflitto, e il capitano Augusto Anfossi, nizzardo, pianta su di essi il vessillo italiano. La natura stessa venne ad infondere coraggio ne' sollevati, sgomento negli oppressori. Un'eclissi lunare, che, per insolite circostanze spiegate dagli astronomi, diede al disco coperto la sembianza di un globo di sangue, parve alla soldatesca come un sinistro augurio, mentre il popolo ravvisava nel fenomeno celeste un indizio che Iddio proteggeva la insurrezione.

VI. Il giorno 20, la battaglia continua con crescente ardore. L'ordine comincia a stabilirsi. Su proposta di Carlo Cattaneo, a cui occorse l'esperimento delle due prime giornate per acquistare fede nella rivoluzione,

---

nanza; a S. Vincenzino, lastre di granito e terra e attrezzi di ferro, legati con solide catene attraverso la via. Si lasciava un pertugio della larghezza di una persona: vi si metteva un uomo di guardia, perchè domandasse una parola d'ordine che tutti sapevano. » *Mezzo secolo*, ecc. 350. — Il numero delle barricate salì nel quinto giorno a 1523.

si crea un Comitato di guerra, che dà alla lotta una direzione, un appoggio. Sono chiamati a comporlo il Cattaneo stesso, Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici. Accanto ad esso siede la Commissione municipale, ricostituita in quel giorno stesso, [1]) e l'una e l'altro coesistettero durante la grande lotta, senza intralciarsi.

Il primo effetto dell'ordine introdotto, fu di isolare i soldati che erano nel centro della città; ond'essi finirono collo arrendersi. Il Broletto fu il primo luogo libe-

---

[1]) Il documento relativo alla ricostituzione della Congregazione municipale, fu pubblicato per la prima volta da Carlo Casati nella sua opera *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel* 1847 *e* 1848. Ne riportiamo il passo più importante: «Premesso che questa stessa mattina si sono ricevuti avvisi che dalle autorità si abbandonarono i seguenti uffici: Direzione generale di polizia, Tribunale provinciale, Contabilità Centrale, Magistrato Camerale, Intendenza di Finanza, ed altri; premesso che in conseguenza di quest'abbandono, non si sa in forza di quali ordini, furono scarcerati anche detenuti per cause e delitti ordinarì; considerando che, in questa eccezionale situazione di cose, è dovere dell' autorità municipale di assumere soprà di sè le incumbenze, di cui parla il decreto presidenziale sopracitato (accenna al primo dei tre decreti dell'O' Donnell, segnato il 18 marzo). e di dare quelle poche disposizioni, che, nel limite della più stretta necessità, valgano a mantenere qualche ordine e ad assicurare il rispetto alle proprietà e alle famiglie. Il sottoscritto dichiara di assumere pei suddetti, e nei limiti sopraindicati, il disimpegno dei documenti d' urgenza, avvertendo ch'egli intende di agire e di restare nei limiti della più stretta legalità. Siccome poi egli non si trova pel momento circondato da tutti gli assessori municipali, nè servito dell'occorrente numero d' imipegati, così dichiara di assumere, in sostituzione interinale degli assenti, i signori...» — Seguono quindi i nomi dei cittadini assunti dal Casati a suoi coadjutori.

rato. La famiglia del barone Torresani, [1]) direttore generale di polizia, e il conte Bolza furono fatti prigioni. Il popolo, nel vedere questo miserabile, che era stato trovato nascosto in un abbaino sotto un mucchio di fieno, allibito e contraffatto dalla paura, avrebbe voluto far giustizia sommaria su lui. Ma avendo la Commissione municipale dichiarato che le premeva « per viste di altissima sicurezza » che fosse rispettata la vita dell'ex commissario di polizia, non gli fu torto un capello. Il Cattaneo avea detto al popolo con frase inspirata: « Se lo ammazzate, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa: » il popolo seguì il generoso consiglio, e il Bolza ebbe salva la vita.

Col Broletto furono, la mattina del terzo giorno, sgombri dal nemico il palazzo Reale, il Criminale, la piazza dei Mercanti. Trovavansi al palazzo criminale parecchi detenuti politici: il Comitato di governo ordinò subito la loro liberazione: e Filippo Villani, Manfredo Camperio, Giuseppe Brambilla, Ercole Salvioni, Alessandro Borgazzi, uscirono, in mezzo agli applausi del popolo, dal carcere e aggiunsero la loro opera alla liberazione della patria. Il rombo dei bronzi della cattedrale, che da due giorni tacevano, annunziò ai cittadini che anche la cattedrale era liberata; e infatti

[1]) Il Torresani erasi rifugiato, la notte precedente, nel Castello, travestito da gendarme, abbandonando la moglie e la vedova nuora coll'unica bambina. All'irrompere del popolo impetuoso, le misere si gettarono a terra implorando pietà. Il popolo rispettò quel dolore; e Cesare Giulini, mandato colà dal Comitato, assicurò le donne, e condusse la giovane nuora nella casa paterna.

si vide subito il vessillo tricolore sventolare sulla guglia suprema, portato dalla Vergine. Luigi Torelli di Sondrio e Scipione Bagaggia di Treviso furono i prodi che piantarono la bandiera nazionale sul Duomo, intanto che altri patriotti davano la caccia ai tiratori tirolesi. Allora l'arcivescovo, che da due giorni trovavasi ricoverato con l'arciprete Oppizzoni in casa Resta, potè fare ritorno alla sua residenza; e del fatto diede notizia in quel giorno stesso « alla Rappresentanza della città di Milano. »

VII. Mentre il popolo, animato dai successi avuti, continuava gagliardamente la lotta, nel palazzo Taverna disputavasi di accordi col nemico, però senza effetto alcuno. Prima, un maggiore croato, per nome D'Ettinghausen, rimasto prigioniero de' nostri, si profferse, per sentimento di umanità, di significare al Radetzky le proposte della Congregazione municipale per fare arrestare lo spargimento di sangue. Non potutisi intendere sulle condizioni da chiedere, fu incaricato l'Ettinghausen di riferire al Radetzky quanto aveva veduto e udito, e di proporre egli stesso le basi delle trattative. Questi uffici, come era da prevedere, riuscirono del tutto sterili; e la città perdette nello ufficiale prigioniero un ostaggio prezioso: chè, entrato una volta l'Ettinghausen nel Castello, non lo si lasciò più uscire.

Un secondo tentativo di accomodamento fu fatto dai consoli. Avendo essi mandato al Radetzky la loro protesta contro la minaccia di bombardare la città, il generale in capo rispose loro per lettera: « che per rispetto ai Governi che rappresentavano, sospendeva

le misure severe che si obbligava di prendere contro Milano fino all'indomani, giorno 21. a patto che ogni ostilità cessasse dalla parte avversa. »

A questa lettera i consoli replicarono, la sera del 20, ch'essi eransi messi d'accordo coll'autorità municipale e si profferivano di dargliene ragguaglio a voce, essendo lungo e difficile riprodurre per iscritto i discorsi fatti su tale negozio; lo invitavano pertanto a fissare un'ora e a dare le opportune disposizioni pel loro ricevimento in Castello.

Quando l'abboccamento dei consoli col generale in capo ebbe luogo, i nostri avevano ottenuto nuovi e importanti successi. Fermi nel disegno strategico, già in parte attuato il giorno innanzi, di allontanare il nemico respingendolo agli ultimi baluardi della esterna periferia; la mattina del 21. diressero l'assalto agli altri punti centrali della città, che il nemico continuava ad occupare. Essi erano il palazzo del Genio militare, che sorgeva ove ora trovasi la Cassa di Risparmio; il palazzo del Comando generale a Brera, la caserma di S. Francesco. e quella di S. Bernardino (ora via Lanzone) occupata dalle guardie di polizia. Tutti questi posti furono nel terzo giorno espugnati. Memoranda su tutte fu la occupazione del palazzo del Genio, in cui trovavansi oltre 160 soldati: l'attacco fu diretto da Augusto Anfossi, nominato dal Consiglio di guerra comandante provvisorio della guardia civica. Vedendo egli la difficoltà di conquistare quel posto mentre durava l'assalto, si ritrasse con un manipolo di prodi, fra' quali Luciano Manara, nel palazzo del Monte di Pietà, che sorgeva di fronte all'edificio assalito, e appuntò contro questo un piccolo cannone

per isfondarne la porta principale. Già due colpi erano partiti, quando, nell'atto di lanciare il terzo, una palla nemica colpì in fronte il valoroso e l'uccise. — Augusto Anfossi era nato l'anno 1812 a Nizza Marittima. Nel 1831 esulò in Francia, e quando vide che l'Italia non aveva nulla da sperare dalla monarchia orleanese, andò in Egitto a combattere sotto le insegne di Ibhraim Pascià, e si acquistò col suo valore il grado di colonnello. Di là, si ridusse a Smirne, dove aperse una casa di commercio, e fece fortuna. Ma anche in mezzo agli agi della vita e al dolce clima di quel luogo delizioso, il suo pensiero era sempre rivolto alla cara patria; e alle prime commozioni di libertà, vi fece ritorno, offrendole persona e fortuna. Giunse a Milano pochi giorni prima che vi scoppiasse la gran lotta, della quale egli fu nei primi tre giorni anima e braccio. Le ultime sue parole furono *Dio e Patria*. — La perdita dell'amato duce accrebbe ne'suoi l'ardore dell'assalto. E durava fiera la lotta, quando venne il pensiero ad un giovane popolano tutto sciancato di appiccare il fuoco alla porta del palazzo. In mezzo al fischiar delle palle, ei si trascina verso di essa, la bagna di acqua ragia, e la incendia. I soldati, pieni di spavento, abbassano le armi e si arrendono. Quel prode chiamavasi Pasquale Sottocorno. [1])

---

[1]) I giornali piemontesi, nel dare l'annunzio della morte del Sottocorno, avvenuta in Torino il 10 ottobre 1857, tesserono l'elogio dell'animoso patriotta. Il Guerrazzi pubblicò col nome di *Pasquale Sottocorno* (Torino 1857) una Memoria condita di sale e pepe all'indirizzo di coloro, che lasciarono in abbandono il valoroso milanese, il quale si trovò costretto nell'esiglio a fare il ciabattino sulle cantonate della città. In questa Memoria

Intanto che la lotta fervea al palazzo del Genio e alle caserme, al Castello tentavasi dai consoli un accordo col generale in capo. Questi, sgomento dalle perdite subite, aveva smesso il suo linguaggio altero consentendo alla stipulazione di una tregua per tre giorni, che avrebbe dovuto cominciare alle 4 pomeridiane del 21. Durante la tregua, sarebbe fatta facoltà d'introdurre in città viveri e corrieri, e concesso a chiunque di uscirne: proibito, invece, l'ingresso ai villici, specialmente se armati.

Alle ore 11 del giorno 21, i consoli entrarono nella casa Taverna per comunicare alla commissione le proposte del maresciallo. Allora i governanti avevano ricevuto una grata novella d'oltre Ticino.

VIII. Fino dal primo giorno della lotta, la commissione municipale aveva deliberato di mandare a Torino una persona di fiducia per annunziare al re Carlo Alberto l'insurrezione di Milano, e chiedere il soccorso delle sue armi. Questo pensiero suggerito, da Enrico Cernuschi alla Commissione, aveva già avuto un interprete in Luigi Torelli, il quale, recandosi alla casa del conte Francesco Arese, antico esule, uomo di carattere schiettò e probo, lo aveva persuaso ad assumere questa importante missione. Con lo stesso scopo di

---

il Guerrazzi fa dal Sottocorno, infin di vita, narrare a quattro suoi amici l'atto eroico compiuto nelle cinque giornate. « Trassi di tasca la stoppa e la spartii in tre lucignoli: poi l'impastai attorno attorno colla mia brava pece; per ultimo, fregato lo zolfanello, accesi i lucignoli cui accostai alla massa della paglia e del fieno, e fattomi il segno della salute, vi appesi il fuoco da tre lati. »

indurre il re di Sardegna a venire in soccorso ai lombardo-veneti, eransi recati a Torino Carlo d'Adda ed Enrico Martini. Carlo Alberto accolse i tre inviati con grande benevolenza, e assicurolli della sua ferma volontà di correre in aiuto della Lombardia. All'Arese fece poi l'invito di recarsi, il dì seguente, in piazza Castello per vedervi sfilare la brigata delle Guardie, destinata alla frontiera. In quel giorno stesso, scrisse al conte Castagneto un biglietto del seguente tenore: « Voi potete assicurare questi signori (Arese, Martini e D'Adda), che ho dato tutte le disposizioni, e che, per quanto è in me, ardo dal desiderio di porgere loro soccorso, e che afferrerò il primo anche tenuissimo pretesto, che potrà presentarsi. »

I milanesi potevano dunque stare sicuri, che l'aiuto del re non sarebbe mancato. Bisognava intanto creare il pretesto. Il Martini, che era tornato prima dell'Arese ed era con grande stento riuscito a penetrare in città travestito da gabelliere, propose alla Commissione che si mandasse un indirizzo al re per chiedere il suo soccorso. L'indirizzo, dettato da Achille Mauri, fu subito coperto dalle firme dei più cospicui cittadini, fra' quali Alessandro Manzoni.

La proposta della tregua veniva adunque in mal punto; ed essa fu rifiutata. Per dare al rifiuto maggior valore, si interrogarono i cittadini che combattevano alle barricate; e tutti ad una voce risposero che si dovesse combattere ad oltranza. Allora la rappresentanza municipale, visto che oramai il popolo erasi fatto padrone della cerchia più popolosa della città, e che il trionfo finale delle sue armi non era oramai più dubbio, prese finalmente la risoluzione di

costituirsi in Governo provvisorio. Nella designazione delle persone non potevasi evitare qualche screzio, tanto più che due partiti eransi manifestati in seno ai Comitati dirigenti. L'uno, capitanato dal Casati, ammetteva l'intervento piemontese e la conseguente aggregazione della Lombardia al Piemonte come resultamento accessorio della liberazione di Milano. L'altro partito, diretto dal Cattaneo, non voleva saperne nè di Carlo Alberto, nè di intervento piemontese: il popolo. che si era fatto libero per virtù propria, dovesse provvedere esso stesso ai suoi futuri destini. La risoluzione presa dai governanti di mandare Enrico Martini a Torino, perchè consegnasse al re Carlo Alberto l'indirizzo dei milanesi che lo invitava a recare alla patria il soccorso delle sue armi, fece esplodere il dissidio. Carlo Cattaneo, oltrepassando ogni riguardo e ogni misura, oltraggiò i suoi avversari, dicendo ch'essi eran guasti dalla schiavitù, per modo da non potere stare senza una livrea di servi. Questo eccesso di linguaggio impedì che si costituisse un Governo provvisorio sulla base della concordia dei partiti. Esso riuscì quindi composto di soli partigiani dell'intervento piemontese. Ne formavano parte il Casati, quale presidente, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro: Cesare Correnti fu nominato segretario generale. Primo atto del nuovo governo fu di costituire varì comitati che lo aiutassero nella direzione della lotta e dei pubblici servizi. E si creò un Comitato per la *Vigilanza* un altro per la *Finanza*, un terzo per la *Difesa*. Anche il consiglio di guerra, rimasto immutaio nelle persone, ebbe mu-

tato in *comitato* il suo nome. Per mezzo di palloncini contenenti piccoli fogli, furono annunziati alle città di Lombardia e Piemonte gli eventi delle giornate milanesi. A quelle novelle, gli abitanti del contado milanese si affrettarono a correre in soccorso della eroica città; e già nella quarta giornata, grosse schiere di armati comparvero fuori delle mura di Milano, per aiutare i loro fratelli nella grande opera della liberazione della patria. Al quinto giorno, il comitato della guerra potè annunziare ai cittadini, che 8000 uomini raccolti dalla campagna, stavano per dare ad essi la mano. E ai cittadini fu data la notizia del rifiuto dell'armistizio e della costituzione del Governo provvisorio col seguente proclama scritto da Cesare Correnti: « L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo, che vuol combattere. Combattiamo adunque collo stesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora. Cittadini, riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella fiducia che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondono al fragore del cannone e delle bombe; e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine ed assistenza. » Erano parole degne di un popolo, che, a mezzo il secolo XIX, rinnovava i prodigi della Roma dei Fabii e degli Scipioni. Per impedire poi che gli screzi nati fra i capi turbassero la concordia dei combattenti, il Governo provvisorio invitò con nuovo editto i cittadini a tenere in serbo le loro opinioni circa i futuri destini della patria, oc-

cupandosi per ora soltanto della sua liberazione. «Cittadini! diceva l'editto, finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi, fuorchè di combattere. A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione.»

Mentre il Governo faceva appello al coraggio perseverante dei cittadini, questi eransi già impegnati nella suprema lotta, che doveva condurre alla liberazione della patria.

IX. Cacciato il nemico dalla cerchia interna, bisognava attaccarlo alla periferia e spezzare il cordone che esso aveva formato per tenere isolata la città. Ciò spiega come al quinto giorno il combattimento avesse luogo alle porte. Si tentò da prima la porta Ticinese, ma il nemico vi oppose ostinata resistenza. Successo non migliore ebbe un attacco alla porta Romana: invece, lo ebbe felice, glorioso alla porta Tosa, la quale in memoria del fatto glorioso, ebbe mutato il suo nome antico in quello di *Porta Vittoria.* Il combattimento che ebbe luogo a questa porta fu l'epilogo delle cinque giornate. Esso richiama alla memoria le lotte leggendarie di Troja e del lago Regillo, e sarebbe stato degno di trovare un Omero, che lo cantasse in un poema immortale. In nessun luogo si era pugnato con tanta disparità di forze. Alla formidabile artiglieria del nemico, i nostri non avevano potuto opporre che i due cannoncini, sopra uno dei quali era eroicamente caduto Augusto Anfossi all'assalto del palazzo del

Genio militare, e tre piccole spingarde, montate sopra semplici affusti di legno. Il genio di un matematico pavese, Antonio Carnevali, che fu l'Archimede delle cinque giornate, neutralizzò questa preponderanza enorme delle forze nemiche. Il Carnevali ideò, cioè, una specie di barricata mobile, formata di fascine rotolanti. Ne furono composte cinque: quattro erano tenute bagnate per potere spingerle più facilmente avanti e preservarle dall'incendio; la quinta fu tenuta per incendiare la porta appena se ne offrisse il destro. Il pittore Gaetano Borgocorati, che le costrusse, ebbe anche l'incarico di dirigere la esecuzione della manovra. La riuscita fu felicissima, mentre le piccole artiglierie dei nostri, acconciamente disposte in direzione traversale battevano il nemico, le barricate volanti si avanzavano intrepide facendo incessante fuoco. In quella porta al centro stavano Luciano Manara, Luigi Torelli ed Enrico Cernuschi, che dirigevano l'assalto, e con le parole e l'esempio tenevano alto il coraggio nei loro bersaglieri. L'assalto decisivo fu dato dalla stessa barricata centrale. « Quando Luciano Manara, scrive Romualdo Bonfadini, avanzandosi a petto scoperto contro le palle nemiche, appiccò di sua mano il fuoco a porta Tosa, potè dirsi che lo scopo dell'insurrezione cittadina era raggiunto. Milano otteneva un risultato che in tutto il corso dei secoli non si era visto mai: rovesciare fuori dalle mura un esercito straniero che si era accampato da anni e fornito di tutto ciò che ai cittadini mancava: capi, armi, disciplina, strumenti di distruzione. » [1])

---

[1]) BONFADINI, *Mezzo secolo,* ecc., pag. 307.

La quinta giornata si segnalò per altri trionfi dei milanesi, oltre che per la presa di porta Tosa. Il popolo occupò, in quel giorno, il palazzo Arconati, dove aveva stanza il Radetzky: fra le cose preziose ivi trovate, vi era la spada famosa del maresciallo, che fu consegnata al comitato di guerra. E occupati furono in quel giorno i seguenti edifizî: le caserme di San Francesco, S. Vittor Grande, S. Simpliciano, S. Eustorgio: l'Ospitale militare e il Collegio di S. Lucca. La porta Comasina, assalita di fuori dai campagnuoli, mentre i cittadini facevano impeto su di essa di dentro, cedette essa pure: Porta Nuova era in fiamme: la dominazione straniera si sfasciava. [1])

Il Radetzky prese allora la risoluzione di andarsene. Fu narrato che fino dal giorno 21, egli avesse risoluto di ritirarsi. Sebbene questo racconto ci sia dato da testimonî degni di fede, ci è però lecito osservare, che. fintantochè il cordone militare era intatto, e Milano mantenuta nell'isolamento, la speranza di vincere la insurrezione poteva essere fiduciosamente coltivata: e che egli avesse questa fiducia, lo dimostra l'accanimento con cui si tentò dal nemico la difesa dei luoghi assaltati dai nostri nel quinto giorno. Che poi le novelle ricevute da fuori, dell'intervento piemontese, e del propagarsi della rivoluzione in tutto il regno lombardo-veneto, lo inducessero ad abbandonare il pensiero di riconquistare la metropoli lombarda, come è pure narrato, ciò sembra a noi più probabile, sebbene l'avvilimento e la stanchezza delle sue truppe bastassero a dissuaderlo dal fare un simile tentativo. Per

---

[1]) C. Casati, *Nuove rivelazioni,* ecc. II, 183.

nascondere le sue forze, al sopraggiungere della notte, raddoppiò il fuoco delle sue artiglierie. Ai sessanta cannoni e allo schioppiettìo degli archibugi rispondono le dugento campane della città, e le fucilate dei combattenti sui bastioni. Pareva un finimondo. Ad un tratto, la vista dei cittadini fu colpita da uno spettacolo che li fece fremere di gioia e ad un tempo di terrore. Una immensa colonna di fiamme si sollevò di mezzo al castello. Era il rogo dei soldati morti, acceso dal Radetzky per fare scomparire le traccie della disfatta. In una carrozza ricoperta di fieno, per far credere che fosse un furgone, difeso da due battaglioni, il vecchio maresciallo era uscito dal castello e si avvicinava alla porta di Lodi.

Il silenzio profondo succeduto al frastuono delle cannonate e delle fucilate avvertì i cittadini che il nemico erasene andato. La città si illuminò allora tutta come per incanto, e una effusione di amor fraterno, proruppe dal petto di tutti coloro che si incontravano per via; essi abbracciavansi e baciavansi commossi, senza conoscersi.

Oh, perchè mai quegli entusiasmi fraterni disparvero così presto, per cedere il posto a ingenerose discordie! Non turbiamo gloriosi ricordi con riflessioni meste e ingrate. Chiuderemo invece riportando qui le belle parole con le quali l'egregio Bonfadini termina il suo racconto delle cinque giornate, e che racchiudono un nobile ammaestramento per tutti i popoli che posseggono il beneficio della libertà o aspirano a possederlo. « La libertà, scrive il valoroso patriotta valtellinese, fuggendo da noi, sostò di là dal Ticino, in mezzo ad una popolazione forte, solidale,

con principato gagliardo. E mentre essa rifaceva istituzioni, armi e politica, da noi si rifacevano gli animi. Ci persuadevamo che a popoli moderni l'eroismo non basta. Imparavamo a nostre spese che alle virtù necessarie per crearsi una patria bisogna saper aggiungere, sotto pena di morte, le virtù necessarie per conservarla. [1]) »

---

[1]) *Mezzo secolo di patriottismo,* pag. 132.

LETTURA DODICESIMA

ROMA NEL 1849

I. Il papato inconciliabile colla libertà: contraddizioni della politica di Pio IX; dissidii fra principe, parlamento e governo. — II. Pellegrino Rossi novello Giona; il papa a Gaeta. — III. Condotta sagace e patriottica del popolo romano dopo la tragedia del 15 novembre; divorzio fra Roma e Gaeta. — IV. La Costituente Romana; suoi atti patriottici. — V. Il Triumvirato; Giuseppe Mazzini triumviro. — VI. Le risoluzioni parricide di Gaeta. — VII. Sbarco insidioso dei Francesi a Civitavecchia; l'assemblea romana delibera di respingere la forza colla forza. — VIII. La giornata del 30 aprile; politica francese a due faccie; missione di Ferdinando Lesseps; scopo apparente e scopo reale di essa. — IX. Velletri e Rocca d'Arce; vane vittorie dei Romani. — X. Assedio di Roma; la giornata del 3 giugno, inizio delle sventure romane. — XI. Intrepidezza patriottica dell'Assemblea; votazione della Costituzione; progressi dell'assedio; eroismi dei difensori; la difesa del *Vascello*. — XII. La giornata del 30 giugno; l'Assemblea delibera di cessare la difesa; vane trattative; promulgazione della Costituzione romana come atto di protesta.

I. Il sogno era omai da tempo svanito. Chi aveva creduto che il papato fosse conciliabile colla libertà, malediceva la sua illusione e la piangeva. Il papa, che avea inaugurato il suo pontificato aprendo le carceri

politiche in cui languivano centinaia di sudditi suoi; che avea, con pubblico proclama indirizzato ai popoli d'Italia, riconosciuto nel trionfo della rivoluzione lombardo-veneta del marzo 1848 la mano del Signore; che, al vedere i volontarì romani partire per la guerra d'indipendenza, avcali benedetti, dicendo che « come principe italiano, avea anch'egli il diritto di difendere la sua patria italiana » ; nel momento in cui questa difesa era stata più necessaria, erasi ritirato, dichiarando nella sua famosa allocuzione del 29 aprile 1848: « che il prender parte alla guerra contro gli austriaci dilungavasi del tutto da' suoi consigli, perchè facendo egli in terra le veci di Colui che è autore di pace e amatore di carità, secondo l'ufficio del suo supremo apostolato, proseguiva ed abbracciava tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. »

Da questo momento le defezioni del papa alla causa d'Italia sono continue e progressive: « Il malanimo di Pio IX, scrive Vittorio Bersezio, [1]) verso la causa italiana, e quello maggiore della congrega che attorniava e inspirava il pontefice, dopo la infausta enciclica del 29 aprile, si facevano sempre più manifesti; e il Mamiani, che sperava poter conciliare e l'interesse del gerarca e quello della patria, e ridurre ai primi sensi verso la libertà italiana la mente e il cuore di Pio IX, dovette riconoscere impossibile il còmpito e rinunziare all'opera e all'ufficio. »

L'inaugurazione del parlamento romano avvenuta il 5 giugno 1848, diede occasione al papa di fare un nuovo passo indietro. Il Mamiani, da filosofo arguto,

---

[1]) *Il Regno di Vittorio Emanuele,* Vol. IV, pag. 183.

erasi studiato di tòrre di mezzo con un tratto di penna l'antinomìa esistente fra il pontefice e il monarca costituzionale, collocando nel suo discorso-programma il papa in cielo e il re costituzionale in terra, e conchiudendo col dire: « che se il governo rappresentativo non esistesse in nessun luogo, inventar dovrebbesi per queste romane provincie » (¹). Il papa respinse la posizione creatagli dal suo ministro, la quale facevalo stare troppo in disagio, come respinse l'intera teorica del regime costituzionale applicata al governo pontificio, svolta nel programma ministeriale. In quest'ultimo era stato detto, che il principe, come padre di tutti i fedeli, prega, benedice e perdona. Il papa corresse il passo così: « se il pontefice prega, benedice e perdona, egli è altresì in dovere di sciogliere e di legare. » Parlandosi nel discorso-programma delle attribuzioni del Parlamento, era stato detto che il sovrano affidava alla saggezza di esso il còmpito di provvedere alla più parte dei negozî temporali: il papa ridusse le attribuzioni del corpo legislativo ad assai minore stregua. « Se il pontefice, diceva la sua risposta all'indirizzo della Camera dei deputati, come principe, coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa pubblica, chiama i due Consigli (legislativi) a cooperare con lui; il principe sacerdote abbisogna di tutta quella libertà, che non paralizzi la sua azione in tutti gl'interessi della religione e dello Stato; e questa libertà gli resta intatta, restando intatti come devono lo Statuto e la legge sul consiglio dei ministri, che abbiamo spontaneamente conceduto. » Analizzando questo periodo del discorso papale, ci troviamo sbalzati di pianta nelle regioni della meta-

fisica. Questa libertà del principe-sacerdote, che si estende a tutti gl'interessi dello Stato, e rimane intatta, restando intatto lo Statuto, ci suona come la teoria dei metafisici diretta a conciliare e concordare il libero arbitrio umano con la provvidenza divina. Ciò che vi ha di serio in tutte queste sofisticherie, si è, che il papa risguardava la costituzione data come una canzonatura, e che egli era disposto tutto al più a considerare il parlamento come una grande consulta, nella stessa guisa, che nei ministri non vedeva che degli esecutori dei suoi comandi.

II. Fattosi capace, dopo una serie di tentativi di conciliazione, della impossibilità di conciliare il papato colla libertà e colla causa italiana, il Mamiani si dimise: e dopo un breve ministero di ripiego, al timone della nave, che già si trovava in gran tempesta, fu chiamato Pellegrino Rossi. Era Giona dato in balìa del mar tempestoso. Pei radicali, il Rossi era troppo conservatore; per la curia troppo liberale. Col suo disegno di rimettere l'ordine e la sicurezza nello Stato romano, d'imbrigliare le passioni demagogiche, di fondare sugli ordini costituzionali una libertà temperata, e di raccogliere in una lega federativa tutti gli Stati d'Italia, egli scontentò tutti, e apprestò a sè il martirio. Il papa se ne valse per compiere un nuovo e decisivo atto di defezione al libero reggimento, fuggendo da Roma; fuggì come un malfattore che cerca la protezione delle tenebre e ricorre al travestimento per non farsi conoscere, e si gettò nelle braccia del Borbone di Napoli, che, lieto di tanto onore, mise a disposizione dell'ospite sacro e augusto la maggiore

fortezza del suo regno, perchè ivi fosse più sicuro. E là nell'asilo di Gaeta, in mezzo alle baionette borboniche, ancora lorde del sangue versato a Napoli il 15 maggio, emana la sua protesta contro ogni atto del governo, che egli stesso aveva nominato. Al quale surroga ora una commissione governativa, che bene non si sapeva, se fosse una reggenza o un ministero, e che, ad ogni modo, era un magistrato incostituzionale: là scaglia l'anatema su gli elettori e gli atti della Costituente romana: là, infine, memore del secolare esempio dato dai suoi predecessori, chiama le potenze cattoliche sulla misera Italia, perchè vi ristabilissero il dominio temporale senza statuti nè altri freni posti all'assolutismo teocratico.

III. Alle provocazioni di Gaeta, Roma rispose con paziente mansuetudine e con serena longanimità. Se la tragedia del 15 novembre avea servito al papa di pretesto per lasciare la metropoli, pel popolo romano fu scuola di ammaestramento civile. L'indomani dell'assassinio di Pellegrino Rossi, l'inviato di Venezia a Roma, Castellani, così scrivea al suo Governo: « Non temo che male, e se anco errassi, diffiderei del bene nato da un assassinio ad un popolo che non temette accettarne la tremenda responsabilità. E quando penso a questi atti di barbarie, a questa mancanza di pubblica morale nella città che è designata centro d'Italia, mi copro il volto di vergogna, e prego che la giusta indignazione dei popoli civili non ci confonda con questa plebe. » Queste gravi parole, si risentono del momento in cui furono scritte. Se il Castellani avesse aspettato qualche giorno prima di scrivere le sue impressioni,

queste sarebbero state modificate dalla condotta che il popolo tenne dopo la tragedia del 15 novembre. Ed egli non avrebbe scritto che il popolo romano accettò la responsabilità dell'assassinio di Pellegrino Rossi. Oggi ancora non si sa a chi veramente spetti la responsabilità di quel misfatto. L'accusa lanciata contro i demagoghi e il processo sanguinario a cui quella diede luogo da parte del Governo papale, ha così poco fondamento, come l'altra diretta contro i Gesuiti. Tanto è ciò vero, che essendosi uno storico francese, il conte d'Ideville,[1]) assunto ai nostri giorni l'ufficio di comprovare la prima accusa, dopo venticinque anni di ricerche e di nuovi studi, egli non riuscì a trovare alcuna prova da aggiungere alle risultanze del famoso processo romano del 1854. Ma qualunque fossero i colpevoli della immane tragedia, il popolo ben lunge dallo accettare la responsabilità del misfatto, come scrisse l'inviato Castellani, la ripudiò con fermezza e con nobile patriottismo. La storia di Roma dal 16 novembre 1848 al 3 luglio 1849, è la storia di un popolo, che si inspira agli esempî dati dai suoi grandi antenati, quando Annibale o Pirro stava davanti alle sue mura; è la storia di un popolo, al quale è caduto il velo dagli occhi, e che comprende essere il papato incompatibile colla libertà; e combatte e muore per difendere la cara libertà; è finalmente la storia di un popolo che meritò dai suoi rettori l'onore dell'abolizione del carnefice.

Primo atto del parlamento romano dopo la fuga del papa, fu di inviare a Gaeta una deputazione sua a

---

[1]) Vedi la Memoria IV.

pregarlo di far ritorno in Roma. Il papa, appena seppe che la deputazione si era messa in viaggio, le fece interdire il passaggio della frontiera napoletana! Anche dopo la crociata bandita dal papa contro Roma e le sue provincie, la quale dovea avere per effetto una quadrupla invasione nello Stato romano, il parlamento e il popolo non abbandonarono le norme di prudenza e di aspettazione mansueta e longanime. E mentre, per dare al governo saldezza e vigore, il parlamento crea una Giunta suprema di Stato, decreta che questa debba cessare immediatamente dalle sue funzioni al ritorno del pontefice o di un suo rappresentante deputato con atto legale. E fu solo dopo che la Giunta ebbe anch'essa la condanna papale, e gli atti suoi furono dichiarati nulli, di nessun vigore e di nessuna legalità, che fu presa la risoluzione, quale atto necessario imposto dalla *salus reipublicae*, di convocare una Assemblea Nazionale con pieni poteri di riformare lo Stato. Da questo momento, Roma e Gaeta vanno ciascuna per la sua via : la prima cammina sulla via della libertà e della difesa propria contro chiunque a quella attenti ; la seconda sulla via della reazione e delle congiure per abbattere con la forza della cattolicità la libertà romana.

IV. Le elezioni per la Costituente, bandite per il giorno 21 gennaio 1849, ebbero luogo con grande concorso di cittadini e senza inconvenienti, sebbene il papa avesse minacciato la scomunica a chi desse il voto. Dugentocinquantamila elettori erano accorsi alle urne. Tutti i patriotti più insigni, non pure dello Stato romano, ma ancora di altre parti d'Italia, erano riusciti

eletti. In Roma fu eletto Giuseppe Mazzini, a Macerata Giuseppe Garibaldi. Fra gli eletti, v'erano pure Enrico Cernuschi milanese, Francesco dall'Ongaro veneto; e delle provincie pontelicie v' erano, fra gli altri, Giuseppe Bufalini, Ariodante Fabretti, Carlo Rusconi, Aurelio Saffi, Quirico Filopanti, Terenzio Mamiani, Giovan Battista Ercolani, Rodolfo Audinot.

Il 5 febbraio, i rappresentanti del popolo, in numero di 140, trassero in forma solenne al palazzo della Cancelleria, antica sede della Camera dei Deputati. In nome del governo, disse la orazione inaugurale il ministro dell'interno Carlo Armellini. Discorsi rapidamente gli ultimi eventi di Roma e le riforme introdotte nelle pubbliche amministrazioni dalla Commissione temporanea di governo, l'oratore chiuse il suo discorso con queste nobili parole: « Il nostro popolo, primo in Italia a trovarsi libero, vi ha chiamati, o cittadini, nel Campidoglio a inaugurare una nuova êra alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali. Voi sedete fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall' una parte, stanno le rovine dell'Italia dei Cesari; dall'altra, le rovine dell'Italia dei papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell'Aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia e del Popolo. Dopo ciò noi, inauguriamo i nostri immortali lavori sotto gli auspicì di queste due santissime parole: « Italia e Popolo. »

L'Assemblea nominò quindi un Comitato esecutivo

nelle persone di Carlo Armellini, Aurelio Saliceti, e Mattia Montecchi. Questo Comitato costituiva una specie di presidenza della Repubblica. Esso nominò un nuovo ministero, del quale fecero parte: l'abate Emanuele Muzzarelli, quale presidente e ministro dell'istruzione, Carlo Rusconi per gli affari esterni, Aurelio Saffi per gl'interni, Giovita Lazzarini per la giustizia, Ignazio Guiccioli per le finanze, Pietro Sterbini per i lavori pubblici e il commercio, Pompeo di Campello per la guerra e la marina. Questo ministero subì, pochi giorni dopo, un mutamento per le dimissioni date da quattro suoi membri (Muzzarelli, Guiccioli, Campello e Sterbini), i quali furono sostituiti rispettivamente da Francesco Sturbinetti, Giacomo Manzoni, Alessandro Calandrelli e Mattia Montecchi. A codesto mutamento diede occasione una trascuranza della Banca romana, la quale provocò un voto di biasimo dell'Assemblea contro due ministri. L'Assemblea, per far fronte alle spese richieste dall'armamento nazionale, avea, cioè, autorizzata la Banca romana a emettere un milione e trecentomila scudi di biglietti, della qual somma, 900.000 scudi dovevano essere destinati a sollievo del commercio di Ancona e Bologna, che risentivasi del periodo rivoluzionario che si traversava. E il biasimo fu inflitto ai due ministri delle finanze e del commercio a cagione appunto di questo sussidio che non fu dato alle due città colla dovuta sollecitudine. Nella stessa tornata del 21 febbraio, in cui l'Assemblea avea deliberato la emissione dei nuovi biglietti di banca, essa dichiarò i beni ecclesiastici dello Stato romano, eccetto quelli delle chiese e corporazioni straniere, proprietà della Repubblica, la quale assumevasi alla sua

volta il carico di dotare convenientemente i ministri del culto. L'approssimarsi della guerra richiedendo nuove e maggiori risorse, l'Assemblea decretò un prestito forzoso pei ricchi da un quinto ai due terzi della rendita di un anno, prendendo per minimo della rendita tassabile 2000 scudi netti. All'eroica Venezia fu inviato un sussidio di 100.000 scudi e restituito il palazzo di Roma che porta il suo nome. Inoltre, l'Assemblea ordinò lo scavamento del Foro romano, sia per richiamare alla luce le splendide reliquie dell'antica Roma, sia per dare lavoro a coloro che non potevano utilmente impiegarsi nella milizia (25 marzo).

Questi uomini, che inalzavano il ministero sacerdotale alla dignità che gli appartiene, togliendo di mezzo la venalità de' suoi spirituali uffici; che organizzavano forze agguerrite da mandare in soccorso ai fratelli del nord; che per bocca dell'intemerato ministro dell'interno, Aurelio Saffi, chiamavano Roma repubblicana a inalzare un tempio alla religione e alla civiltà insieme abbracciate per sempre, facendo sopratutto consistere la civiltà nella difesa dello Stato contro l'esterno invasore e nella conservazione dell'ordine interno: questi uomini erano qualificati dal papa, nella sua protesta del 14 febbraio, « ardita fazione, nemica funesta dell'umana società! » L'Assemblea, udita che ebbe la protesta papale, ordinò che fosse pubblicata nel *Monitore Romano*, con la seguente chiosa: « Un immenso grido di Viva la Repubblica Romana! partito da tutta quanta l'Assemblea e dalle tribune, ha accolto la lettura di tale protesta, e ne è stata la sola risposta. »

Ma i fati d'Italia non erano propizi allora alla causa dei popoli: era scritto che gl' Italiani dovessero pa-

tire un nuovo tirannico giogo innanzi di risorgere a libertà e ad unità di nazione. Il 29 marzo, arrivava a Roma la prima notizia amara; e da quel giorno le novelle tristi si succedono senza tregua. In quelle notizie il popolo presente la sorte che gli è serbata; ma non s'avvilisce perciò: e quando il giorno del pericolo sarà spuntato, esso saprà dimostrare con la sua onorata caduta, quanto più degna fosse la causa per la quale esso avea combattuto, di quella per cui era stato combattuto e vinto.

V. All'annunzio della disfatta di Novara, l'Assemblea romana adunossi per deliberare di concorrere con tutti i mezzi alla guerra d'indipendenza, che credevasi dovesse continuare anche dopo quel primo disastro. Fu dato pertanto ordine, che le truppe romane partissero in quella stessa notte. Nel tempo stesso, si deliberò di accentrare il potere asecutivo in un triumvirato, rivestito di poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della Repubblica. Furono eletti triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

Il Mazzini era arrivato a Roma fino dai primi di marzo. Ecco come egli descrive lo stato del suo animo, quando pose per la prima volta il piede in Roma, e la grande venerazione ch'egli sentiva per la città eterna. « Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea madre nel concetto della mente, la religione dell'anima, e v'entrai la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me, Roma era — ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi (queste parole furono scritte nel 1864) — il tempio dell'umanità: da Roma uscirà quando che sia la trasfor-

mazione religiosa che darà per la terza volta unità morale all' Europa. Io avea viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno, trasalii varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita. Piena la mente del pensiero, che per *fare l'Italia* si dovesse sopratutto emanciparla dallo straniero, proposi, il 16 marzo, all'Assemblea l' elezione di una Commissione di guerra, composta di cinque individui, che dovessero studiare i modi migliori d'ordinamento per l' esercito, e provvedere all' altra necessità di difesa e di offesa. » Il 18, la Commissione era eletta ; Carlo Pisacane e il Mazzini ne furono l'anima. « Al sistema inefficace dei distaccamenti sparsi su tutti i punti della lunga frontiera meridionale, sostituimmo, continua il Mazzini, pensando alla difesa, il concentramento delle forze su due punti, Bologna e Terni ; e a questo concentramento anteriore fu dovuta in parte la possibilità della prolungata difesa di Roma. Alla cifra di 16.000 uomini (che a quel tempo formavano l'esercito dello Stato romano) sostituimmo, pensando all' offesa , quella di circa 45.000 , cifra facile a raggiungersi colla coscrizione nello Stato e cogli elementi che potevamo agevolmente raccogliere dalle altre parti d'Italia. » [1])

VI. Il Mazzini vedeva ben chiaro nel futuro. Infatti, era appena creato il Triumvirato romano, che a Gaeta

[1]) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti,* VII, 191.

si affilavano le armi per distruggere la romana libertà. I rappresentanti dei quattro maggiori Stati cattolici si erano uniti a conferenza per istabilire quale di loro dovesse avere l' onore non invidiato di restituire il pontefice sul suo trono.

Il cardinale Antonelli, che presiedeva la conferenza, caldeggiava il partito che tutte quattro le Potenze intervenissero insieme: imperocchè la loro unione, oltre che rendeva il successo più sicuro e più spedito, avrebbe conferito al papa maggiore autorità per abbattere il regime rappresentativo da lui stesso stabilito, e restaurare il governo assoluto.

La sola potenza che mostrasse interessarsi delle sorti della romana libertà, era la Francia. Il suo legato duca d'Harcourt, si fece nella conferenza di Gaeta sostenitore di guarentigie nazionali da accordarsi ai Romani. Ma il papa non voleva saperne di assumere impegni; e vedendo che l'oratore francese non si dava per vinto, lo ridusse al silenzio dicendogli, che propalasse che la Francia avea risoluto di spegnere la romana repubblica per restaurare il potere temporale!: «in tale caso il pontefice, soggiunse Pio IX, si piegherà ai desideri vostri; se negate fare tale dichiarazione, lasciate l'impresa all'Austria che nulla patteggia per essa.» Giudichiamo azzardato il giudizio del Mazzini, che l'invasione francese di Roma fosse concetto di Luigi Napoleone: «il quale meditando tirannide, volea da un lato avvezzare la soldatesca a combattere la repubblica altrove; dall'altra prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte di popolo francese che in provincia segnatamente ne segue la inspirazione.» Ma se l'idea primigenia non fu sua,

ei la raccolse, appena vide che il ristabilimento del poter temporale era affare di grande interesse per lui, e propizio a' suoi cupidi disegni. Come il presidente della Repubblica seppe pertanto che nel consiglio di Gaeta era stato risoluto di affidare all'Austria, alla Spagna e alle Due Sicilie l'incarico di restaurare il dominio temporale, egli prese il suo partito, e decise di esercitare nella questione romana un'azione propria e diretta, senza darne avviso nè a Gaeta nè a Vienna, e così prevenire l'azione concertata dalle altre potenze. Per ottenere l'assenso dell'Assemblea nazionale, le si lasciò credere, che scopo della spedizione fosse d'impedire che l'Austria abusasse del trionfo delle sue armi per trarre l'intera penisola sotto il suo imperio, e installarvi la reazione. « Noi non andiamo in Italia, disse il ministro Odillon Barrot dalla tribuna, a imporvi colle armi nessun sistema di governo, ma ad affermarvi i diritti della libertà e a conservare un legittimo ingerimento nelle cose della penisola. » Con quest'inganno, il Governo ottenne dall'Assemblea i fondi necessarî per mantenere sul piede di guerra per tre mesi il corpo di spedizione del Mediterraneo (2 aprile). Rispetto al modo usato, diremo anche noi con Giuseppe Guerzoni, [1]) che se fino ad un certo punto si può spiegare ed anche scusare che una nazione cattolica, acciecata dal malinteso interesse della religione e della civiltà, mandi a restaurare un trono da lei reputato necessario alla salute della Chiesa ed alla pace del mondo; non si spiega nè si scusa che quella medesima nazione assuma una

[1]) *Garibaldi*, I, 262.

siffatta impresa, mascherando il suo volto e celando le sue armi come un malfattore, e strisciando tra le oblique ambagi della vecchia diplomazia, cammuffata col vieto pretesto d'instaurare l'ordine nella libertà, move a restaurare, fra un popolo confidente, il perpetuo disordine di una teocrazia abborrita, ed a strozzare tra le braccia di una repubblica sorella la nascente libertà.

VII. A capo della spedizione fu posto il generale Oudinot di Reggio, che avea servito sotto Napoleone, i Borboni, gli Orleans, e ora militava sotto le insegne della Francia repubblicana. A questo generale fedele con tutti, il ministro Barrot, poteva dare istruzioni che facevano a pugni colle parole da lui pronunciate alla Camera. « L'ingresso a Civitavecchia, gli scrisse, il ministro, non ci sarà certamente negato; tutto c'induce a credere, che, lungi dall'incontrare resistenza, sarete accolto dagli uni quale liberatore, dagli altri quale mediatore contro pericoli minacciati alla repubblica dai nemici di essa. Qualora poi si volesse impedirvi l'entrare in Civitavecchia, voi non vi arresterete alla resistenza oppostavi in nome di un Governo non riconosciuto in Europa e che mantiensi contro il voto della immensa maggioranza delle popolazioni. Fermato il piede sul territorio della Chiesa, invierete a Roma uno dei vostri ufficiali per far conoscere ai capi del governo la vostra missione e avvertirli, che non siete affatto autorizzato a sostenere l'ordine delle cose di cui essi sono i rappresentanti... La vostra marcia su Roma alla testa delle vostre truppe faciliterebbe senza dubbio la vostra missione pel coraggio che ne acqui-

sterebbero le persone oneste. Voi potrete, secondo le circostanze o mantenere in ufficio le autorità civili, quando non suscitino pericoli o imbarazzi, o favorire il ristabilimento di quelle che erano in funzione, o anche crearne di nuove, evitando, per quanto è possibile di intervenire direttamente in questi cambiamenti, limitandovi a provocare e ad incoraggiare l'espressione dei voti della parte onesta della popolazione. » Le istruzioni erano dunque precise. I papisti reazionarî e arrabbiati costituivano pel governo francese la parte *onesta* della popolazione; gli altri erano i tristi, i facinorosi che doveansi abbattere col ferro e col fuoco.

Il 24 aprile, entrava nel porto di Civitavecchia una fregata francese avente a bordo il capo squadrone Espivent e il segretario di legazione Lotour d'Auvergne. Erano essi latori di una lettera del generale Oudinot pel preside della città, Michele Mannucci, in cui significavasi a questa lo scopo della spedizione. « Noi siamo venuti, diceva lo scritto del generale, per mettere un termine alle condizioni che rendono le popolazioni romane da più mesi sofferenti, e agevolare lo stabilimento di un ordine di cose egualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi e dagli abusi inveterati, che, prima dall'avvenimento di Pio IX, desolavano lo Stato della Chiesa. » Il preside, che dal Triumvirato avea avuto l'ordine di respingere colla forza qualunque aggressione, all'udir ciò, radunò di urgenza il Consiglio municipale e gli ufficiali superiori della Guardia Nazionale per deliberare sul da farsi. Avrebbe voluto chiedere istruzioni a Roma, ma i delegati francesi non glielo permisero, dicendo che imminente essendo l'arrivo della squadra, immediata

esser dovea la risoluzione. Assicurato dalla dichiarazione dei delegati, che l'Oudinot non peritossi di confermare, sebbene fosse mendace, cioè che il Governo della Repubblica francese aspetterebbe il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e che non imporrebbe ad esse veruna forma di governo, la quale non fosse da loro desiderata; accordò lo sbarco delle truppe, e Civitavecchia si trovò improvvisamente inondata da 15.000 soldati francesi, venuti su sei fregate e cinque legni minori. Il comandante, appena sceso a terra, pubblicò un manifesto ai Romani, in cui annunziava che la Francia interveniva non già per difendere un Governo che essa non avea riconosciuto, sì bene « per allontanare da Roma gravi sventure e per tutelare interessi che toccano l'Europa intera e il mondo cristiano. » Intanto, dava subito un saggio de' suoi intendimenti col trarre in arresto il colonnello marchese Pietramellara col suo battaglione, mandato dal governo romano a presidio della città. Non contento di ciò, come ebbe in sua mano la fortezza, dichiarò la città in istato d'assedio, confiscò 6000 fucili che il governo romano avea comprati in Francia e pagati, e proibì lo sbarco a una grossa schiera di lombardi, i quali, licenziati dopo la giornata di Novara dal governo Sardo, erano venuti a Civitavecchia col loro duce Luciano Manara, per correre di là alla difesa di Roma. [1])

---

[1]) Con grande stento l'Oudinot concedette poi al battaglione Manara la facoltà di sbarcare a Porto d'Anzio, dopo che il ministro romano Montecchi gli ebbe dato la sua parola d'onore, che quel battaglione non sarebbe entrato in Roma non prima del 5 maggio. Come si vede, l'Oudinot sperava di abbattere la romana repubblica prima di quel giorno.

L'Assemblea romana, alla novella della invasione francese, che essa non avea provocata, e che non era stata nemmeno preceduta da intimazione alcuna, si dichiarò in permanenza e votò una protesta incaricando il ministro degli esteri e il deputato Pescantini, che in quel giorno era tornato da Parigi, di recarsi a Civitavecchia per consegnarla nelle mani del generale francese. La protesta diceva così: « L'Assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che quest' invasione non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte dal Governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese, che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei proprî diritti e nella concordia dei cittadini, viola un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche; protesta in nome di Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze. » (25 aprile).

Convinta poi sempre più del disegno liberticida che avea condotto i francesi a Civitavecchia, l'Assemblea commetteva ai Triumviri di salvare la Repubblica e di respingere la forza colla forza (26 aprile).

I Triumviri, forti di questo voto, posero mano alacremente alla difesa della città: ordinarono pertanto la requisizione dei cavalli dei cittadini di Roma e della Comarca; la demolizione del viadotto coperto, che conduceva dal Vaticano al forte Sant'Angelo, per avere materiali murarî, e la istituzione di una Commissione

centrale delle barricate. Nello stesso tempo, essi emanarono provvisioni a favore delle classi indigenti, per affezionare maggiormente il popolo al nuovo ordine di cose, e infervorarlo alla difesa della libertà e dell'indipendenza della patria. Già l'Assemblea avea decretato, che l'edificio, stato prima del Sant'Uffizio fosse destinato ad abitazione di famiglie povere verso il pagamento di tenuissime pigioni; ora essa, su proposizione dei Triumviri, decretava l'abolizione delle amministrazioni cointeressate del sale e dei tabacchi, la riduzione del prezzo del sale ad un baiocco per libbra, e la partizione dei beni rustici, provenienti dalle corporazioni religiose o da altre manomorte, in tanti piccoli lotti enfiteutici redimibili, da assegnarsi a famiglie di coltivatori poveri verso un tenue censo annuo a favore dello Stato.

VIII. All'annunzio della deliberazione dell'Assemblea. « di respingere la forza colla forza, » il generale Oudinot si mise subito in marcia su Roma. Egli credeva di intraprendere, più che una guerra, una passeggiata militare; tanto è ciò vero, che non prese seco che la sola metà delle sue truppe (8000 uomini) e 12 cannoni da campagna. Anche le parole dirette ai soldati, alla vigilia della partenza, dimostrano, quando tutto non debba attribuirsi a mala fede, la piena ignoranza del vero stato delle cose romane. « Soldati, diceva il bando, andiamo su Roma! Noi non troveremo nemiche nè le popolazioni, nè le soldatesche romane; le une e le altre ci considerano quali liberatori. Noi avremo a combattere dei fuorusciti di tutte le nazioni, i quali opprimono questo paese, dopo di avere confuso nella

loro causa quella della libertà » (!). Menzogne stupide, che doveano ricevere al primo cemento piena smentita. Roma erasi infatti apparecchiata a darla. Chiamato alla direzione della guerra e al supremo comando, il torinese Giuseppe Avezzana, egli provvide subito all'armamento della guardia civica e all'organizzazione delle truppe irregolari. L'esercito difensore fu distribuito in quattro brigate: alla prima, di 2700 uomini, fu preposto Giuseppe Garibaldi; alla seconda, formata di un corpo di guardia civica e di un reggimento di fanteria leggiera (in tutto 2160 uomini), fu dato per capo il colonnello Masi: queste due brigate furono destinate alla linea avanzata di difesa, collocandosi la prima tra porta Portese e porta San Pancrazio, e la seconda tra porta Cavalleggeri e porta Angelica. Le altre due brigate, comandate dai colonnelli Savini e Bartolomeo Galletti, furono tenute a riserva; la terza in Piazza Navona, la quarta presso la chiesa Nuova e in piazza Cesarini. Il generale Giuseppe Galletti coi suoi carabinieri e il maggiore Manara col suo battaglione lombardo, formavano corpi tenuti staccati, e furono collocati presso il ponte Sant'Angelo e sulla piazza di S. Pietro, colla istruzione di tenersi pronti ad accorrere dove il bisogno esigesse. [1])

La mattina del 30 aprile, il nemico aspettato comparve presso le mura. La folle illusione del coman-

---

[1]) Il lettore troverà, nel racconto della difesa di Roma riprodotti alcuni passi contenuti nella Lettura dedicata ad Angelo Masina: l'identità dell'argomento rese necessaria questa riproduzione, non essendoci parso conveniente, per evitarla, di rimandare il lettore all'altro racconto.

dante francese, che i romani non si sarebbero battuti, lo indusse a formare un piano d'attacco, che non poteva essere più temerario. Infatti, senza parco d'assedio, nè lavori d'approccio, nè una breccia, egli veniva ad assaltare le mura di una città bastionata e protetta da numerose artiglierie e difesa da forze pari alle sue. E pagò il fio di sua baldanza. Dopo sette ore di combattimento, gl'invasori furono respinti su tutta la linea, ed ebbero perduti 1000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, [1]) mentre i nostri non ebbero che 69 morti e poco più che 100 feriti; dei prigionieri uno solo, Ugo Bassi. L'Assemblea, esaltata da tanto successo, felicitò con parole inspirate i vincitori. « Voi ratificaste col sangue il nostro decreto di resistenza. Combattendo ieri le armi francesi, meritaste gloriosamente della patria. I sepolcri degli estinti siano gli altari della nostra fede repubblicana. »

L'onore principale della giornata del 30 aprile va reso a Giuseppe Garibaldi. Com'egli vide la lotta intorno alle ville Corsini e Pamphily durare per più ore incerta, fatta massa di tutte le sue forze e con l'aiuto di mezza brigata Galletti, e spuntata, quasi trascurando gli ultimi difensori, la villa Pamphily, si rovescia per la valle sul fianco destro francese, lo rompe, lo sfonda, lo incalza colla punta alle reni, e costringe in brev'ora tutto l'esercito assalitore, già ributtato di

[1]) I 260 prigionieri francesi furono tosto restituiti, e l'Oudinot inviò il 7 maggio, in cambio, i 400 prigionieri del Pietramellara (però senz'armi), che avea proditoriamente tenuti in ostaggio a Civitavecchia, e il prigioniero del 30 aprile, Ugo Bassi.

fronte per tutta la linea e già minacciato alle spalle, a cercare in una precipitosa ritirata, molto somigliante ad una fuga, l'unico scampo. [1])

Appena giunse in Francia la novella del combattimento romano del 30 aprile, l'Assemblea Nazionale levò forte lamento contro il falso indirizzo dato a quella spedizione; e perchè fosse ricondotta sulla sua giusta via, votò una risoluzione con cui invitava il potere esecutivo: « a prendere senza indugio i provvedimenti necessarî, affinchè la spedizione d'Italia non sia più a lungo sviata dallo scopo che le era stato assegnato » (ramenée á son premièr but — 7 maggio). Per gettare polvere negli occhi alla parte liberale, il governo risolvè di mandare a Roma, colla qualità di plenipotenziario, Ferdinando Lesseps, uomo di sentimenti liberali, di animo rettissimo, che dovea più tardi essere venerato dal mondo civile per due opere mondiali, dovute particolarmente al suo genio e alla straordinaria energia del suo carattere. Il Governo gli avea dato l'istruzione di consacrarsi esclusivamente alle pratiche e alle relazioni da stabilirsi con le autorità e le popolazioni romane, e ciò allo scopo: di liberare gli Stati della Chiesa dell'anarchia che li desola e impedire che il ristabilimento di un potere regolare sia contrastato e anche compromesso nell'avvenire da una cieca reazione. » Ma il presidente della repubblica dava alla sua volta particolari istruzioni al generale Oudinot, le quali erano tutt'altro che pacifiche. Ivi, infatti, si diceva: « Il nostro onore militare è impegnato, io non permetterò giammai che

---

[1]) G. Guerzoni, *Garibaldi,* I, 268.

sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno. Dite ai vostri soldati che tengo conto del loro valore, che divido le loro fatiche e che potranno essere sempre sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza. »
Dal ragguaglio di queste due istruzioni apparisce manifesto il disegno che con la missione del Lesseps eransi proposti il presidente della Repubblica francese e il suo Governo. Questo disegno era nè più, nè meno che un tranello teso al diplomatico liberale, coll'imporgli questa alternativa: o egli asseconderebbe le viste occulte del suo Governo, sostenute apertamente dal generale Oudinot, pretendendo dal Governo romano l'adesione alla entrata delle truppe francesi in Roma, e allora egli si renderebbe solidale col Governo francese delle conseguenze che ne sarebbero nate e che la sua connivenza avvalorerebbe: o il Lesseps, prendendo sul serio la propria missione, proporrebbe accomodamenti col Governo romano, da' quali l'occupazione di Roma fosse esclusa, e allora il generale Oudinot gli si ribellerebbe, e il Governo sconfesserebbe il suo legato, e l'esercito francese suggellerebbe ogni cosa. E il secondo caso appunto si avverò. Il nuovo inviato domandò, avanti tutto, che si sospendessero le ostilità; e convenendo ciò ad ambedue le parti belligeranti la sua domanda fu accolta (15 maggio).

IX. In questo mezzo, l'esercito romano si era venuto afforzando: i corpi distaccati nell'Ascolano, il battaglione del Pietramellara, la legione Trentina, la divisione Mezzacapo, forte di 4000 uomini, venuta dalle Legazioni, erano entrati in Roma tra il 1° e il 16 maggio. Insieme colla divisione Medici, v'era pure entrata

la compagnia di studenti lombardi e toscani, reclutati dal Medici, e che formerà il nerbo dei futuri difensori del Vascello. In buon punto veniva dunque la tregua per torsi di dosso uno dei nemici, il men temuto, per vero, ma pur molesto; era l'esercito del Borbone di Napoli. La direzione suprema dell'impresa fu data al generale Rosselli; il comando del corpo di battaglia a Garibaldi, promosso ora a generale di divisione.

La sera del 16 maggio, il corpo di spedizione, forte di 10.000 fanti, 1000 cavalli e 12 cannoni, usciva da Roma, e dirigevasi verso Valmontone, dove stava il grosso dei borbonici. Ma costoro, scorto l'appressarsi del nemico, si ritirarono in Velletri, col proposito di venire di là alle offese. E ci vennero veramente. Il comandante supremo dei Romani avea ordinato all'avanguardia di spingere, il 19, le ricognizioni fin sotto le mura di Velletri, mentre il corpo di battaglia avrebbe secondato il movimento. Garibaldi fu primo a scoprire il manovrare del nemico per l'attacco, e lo aspettò di piè fermo in vista di Velletri. La lotta era già cominciata su tutta la linea, quando fu visto spuntare sulla strada la cavalleria nemica. Garibaldi le manda contro il prode Angelo Masina co'suoi 40 lancieri: ma sopraffatti costoro del numero, al primo cozzo voltano briglia, lasciando nelle peste il loro duce col colonnello nemico, il quale ne ebbe rotta la testa. Il tentativo fatto da Garibaldi di ricondurre sul campo i fuggitivi, poco mancò non gli costasse la vita: chè, caduto da cavallo, fu pesto dal suo e anche da qualche cavallo nemico. I fanti romani lo vendicarono, fulminando gli ussari borbonici coi loro moschetti. Nella loro fuga,

i cavalieri trascinarono la stessa fanteria che li spalleggiava, e andarono a chiudersi nella forte Velletri. Avrebbe voluto Garibaldi dare l'assalto alla città, ma la scarsità delle forze che aveva seco, lo obbligò ad aspettare l'arrivo del grosso dell'esercito. Mandò corrieri su corrieri al Rosselli per sollecitarlo a venire; e quegli venne, ma troppo tardi per attaccare colà il nemico.

Nella notte era questo fuggito da Velletri, e per la via di Terracina era rientrato nel regno. Così per la ignavia del duce supremo, Garibaldi perdette una bella occasione di compiere uno de' suoi prodigi. Mandato poi con una brigata a spazzar via il confine dalle orde pontificie dello Zucchi, che si erano accampate a Frosinone, le trovò già partite al suo arrivo.

Davanti a tanta codardia del nemico, egli allargò il suo disegno; e passata la frontiera, occupò Ceprano e la forte Rocca d'Arce, da cui, all'appressarsi dei bersaglieri lombardi, i borbonici pure fuggirono, comecchè fosse quella munitissima. Già Garibaldi sognava di potere con la sua legione di prodi liberare l'intero reame napoletano, e diceva a' suoi commilitoni con entusiasmo, che una battaglia vinta a Capua avrebbe dato nelle loro mani l'Italia: ma da questo sogno seducente ei fu tosto richiamato alla brutta realità. Gli austriaci, occupata Bologna, aveano incominciato l'investimento di Ancona, mentre un altro corpo di esercito marciava su Perugia: le trattative iniziate col Lesseps accennavano già a riuscire vuote: il Governo, in tale distretta, richiamò a Roma Garibaldi. Questi rientrò nella metropoli il primo giugno; a Frosinone avea ceduto all'intrepido colonnello Masina il

comando della Legione italiana, pregandolo di stare su di essa «come l'avaro sul suo tesoro.»

X. Nel giorno in cui Garibaldi rientrava in Roma, l'Oudinot denunziava l'armistizio. L'unica concessione che fece al comandante Rosselli, il quale ingenuamente gli chiedeva, lasciassegli il tempo per combattere gli austriaci che si avanzavano, fu di differire al 4 giugno l'*assalto della piazza*, e ciò per dar tempo ai Francesi che dimoravano in Roma di mettersi in salvo. Un funesto equivoco fu cagione del primo disastro dei nostri. Per *assalto della piazza*, i governanti di Roma aveano inteso il rinnovamento delle ostilità: ond'essi, sicuri di non essere fino al giorno quattro molestati, aveano lasciato pressochè indifese le posizioni esteriori, nelle quali l'Oudinot concentrò, la mattina del 3 giugno, i suoi assalti. Infatti, il generale in capo delle milizie romane, visitando col ministro della guerra la posizione tenuta dal battaglione Mellara, aveva assicurato il colonnello, che, prima del 4 giugno, non sarebbe avvenuto alcun attacco da parte dei Francesi. Erano corse poche ore da quell'assicurazione, quando, all'alba del 3 giugno, comparve dinanzi al battaglione una grossa colonna nemica!

L'esercito invasore si era intanto venuto ingrossando per nuovi rinforzi, così che, alla ripresa dell'armi, contava già 30.000 uomini, partiti in tre divisioni, e numerosa artiglieria. I difensori sommavano invece a soli 17.000 uomini, distribuiti in due divisioni: l'una, sulla destra del Tevere, era comandata da Garibaldi; l'altra, sulla sinistra, dal generale Bartolucci. Ad onta però della preponderanza del numero e

della potenza dell'armi, l'Oudinot non osò passare con l'esercito sulla sinistra del Tevere per tema di essere assalito al fianco dai Romani; egli rivolse quindi i suoi primi assalti contro la cinta che corre intorno la città sulla destra del fiume, per la lunghezza di otto chilometri, ed è ornata da numerose ville. Le ville dette Pamphily, Valentini e Corsini, Quattroventi, fuori Porta San Pancrazio, furono le prime prese di mira dagl'invasori. Lungo la linea che abbraccia quelle case trovavasi scaglionato il battaglione Mellara detto dei bersaglieri romani. Ed erano i soldati ancora immersi nel sonno, quando fu inteso il rombo del cannone nemico. Al sangue freddo e alla prontezza di azione del prode colonnello bolognese fu dovuto, se quella sorpresa non recò lo sterminio de' suoi bersaglieri. I quali, invece, riuscirono a ritirarsi sul cancello della villa Pamphily, tenendo in rispetto il nemico che ingrossava, fino a che furono coperti dal muro di cinta di essa, e dalle truppe che Garibaldi avea frattanto condotto in difesa della Quattroventi. E attorno a quest'ultima villa si raccolsero, da una parte e dall'altra, le milizie man mano che arrivavano sul luogo d'azione. Ripresa la posizione due volte, fu da ultimo dai nostri definitivamente perduta. In quella giornata, i nostri fecero perdite dolorosissime. Il colonnello Angelo Masina, ferito in un primo scontro, dopo essersi fatto medicare, slanciossi con un piccolo drappello contro una posizione occupata da trecento francesi alla villa Corsini, e cadde spento sotto una grandine di palle nemiche. E caddero in quel nefasto giorno i figli migliori d'Italia. Enrico Dandolo (figlio di Tullio, buon patriotta anch'egli, letterato e storico di vaglia della

scuola di Cesare Balbo) milanese, giovane di ventidue anni, perito vittima di un tradimento codardo tesogli dal nemico: [1]) il colonnello Daverio, capo dello Stato maggiore di Garibaldi, e il maggiore Ramorino, rimasti alla difesa della villa Corsini, da loro riconquistata, e caduti senz'aver ceduto un pollice di terreno al nemico ritornato con forze formidabili all'assalto: Luigi Scarani, colpito da tre palle nemiche, mentre conduceva la sua piccola schiera all'assalto della villa Valentini, e mostrava a' suoi prodi la mano sinistra trapassata da un colpo di carabina, perchè vendicassero con lui il sangue che ne usciva. E cadde ancora il giovane Mameli, genovese, anima candida, autore del-

[1]) Ecco come Emilio fratello di Enrico, narra il fatto iniquo ne' suoi *Volontarì e bersaglieri lombardi*, Cap. V, pag. 154; «I due fratelli erano alle porte e dividevano un pezzo di pane quando Enrico ricevette l'ordine di far uscire la sua compagnia. Si alzò, strinse la mano ad Emilio, e snudata la sciabola, si slanciò alla testa de' suoi. Arrivata al cancello, la compagnia prese a sinistra per un sentiero attraverso le vigne, di corsa in buon ordine, senza perder tempo a scaricare il fucile. fin sullo spianato che circonda la villa Corsini. La grandine delle palle facevasi ad ogni momento più fitta, e ad ogni passo la compagnia scemava per il gran numero dei colpiti che cadevano in silenzio, e gli altri, incoraggiati sempre dal capitano, procedevano animosi. Tutto a un tratto, si vide sbucare da un lato del palazzo una compagnia francese con alla testa un ufficiale che colla sciabola faceva segni amichevoli, e arrivato più dappresso, gridò in italiano: «Siamo amici!» Il Dandolo fece cessare il fuoco, che alla vista del nemico era stato vivissimo: credette egli e credettero tutti i suoi, che quell'ufficiale venisse a porgere parole di pace. Quando fu a trenta passi, il francese si trasse da parte, e una tremenda scarica gettò a terra il terzo della compagnia italiana. Enrico Dandolo avea passato il petto da parte a parte...»

l'inno *Fratelli d'Italia*, che divenne il canto nazionale delle patrie battaglie, e della prece inspirata per Venezia; e il colonnello Pietramellara, eroe anch'egli dei due mondi, soccombeva, poco dopo, alle ferite riportate in quella giornata. Le perdite dei francesi furono di 250 uomini circa: quelle dei nostri superarono il doppio.

XI. Fermo il nemico nel disegno di assalire la città dalla parte del Gianicolo, cominciò ora i lavori d'assedio, tracciando la prima parallela a circa 300 metri dalle mura: i difensori tentarono più volte di molestare quei lavori, ma senza alcuna efficacia. Intanto l'Assemblea, sotto il fragore del cannone, dava opera a dotare la Repubblica di una costituzione degna del nome romano. Il relatore Saliceti, nel dare ragguaglio alla Assemblea della nuova legge fondamentale, pronunziò all'indirizzo della Francia queste severe parole, che furono profetiche: «Quando un paese abbia la sventura, diss'egli, di essere tradito dalla sua Assemblea, dite pure che la corruzione di quel popolo è giunta a tale da rendere impossibile ogni buona elezione; ed allora, in onta alla legge, la libertà sarà impossibile; la repubblica una menzogna; allora quel governo, se costituzionale, andrà a distruggere le costituzioni; se repubblicano, andrà ad opprimere le repubbliche, e nell'assassinio politico balzato dal primo posto carnefice in secondo, e' terrà legata la vittima che altri si apparecchia a sgozzare.»

Il giorno 12, i lavori dell'assedio erano già condotti a termine, e la mattina del 13, il nemico smascherò tutte le sue batterie, e con trenta bocche da fuoco battè per sette giorni e sette notti i bastioni sesto e

settimo che erano i due baluardi del forte d'attacco. I romani fecero sforzi immensi per difendere quei bastioni; ma le loro artiglierie benchè dirette da ufficiali abilissimi, furono impotenti contro le formidabili batterie nemiche. La notte tra il 21 e il 22, gli assedianti, per le tre breccie aperte, tentarono l'assalto delle mura, e se ne impadronirono senza grande sforzo: perchè il battaglione che vi stava a guardia, sia per istanchezza, sia per poca vigilanza degli ufficiali, non diede a tempo il grido d'allarme, onde la difesa riusci tardiva e senza alcuna efficacia. Dopo la espugnazione dei due bastioni rimaneva in grave pericolo l'edifizio detto il *Vascello,* situato a 200 passi da Porta San Pancrazio, il solo tenuto ancora dai Romani fuori delle mura. Stava a difesa di esso il maggiore Giacomo Medici colla sua legione. Già tre volte avevano quei prodi respinto l'assalto del nemico, quando questo si fece a fulminare l'edifizio colle artiglierie. Ridottolo quasi in rovina, intimò ai difensori la resa: la risposta data fu un nuovo assalto respinto; e per tutta la notte il luogo fu difeso ad onta che il cannoneggiamento durasse.

XII. Il 30 giugno il nemico diede un secondo assalto alla città dalle breccie aperte sui bastioni ottavo e nono. E benchè qui la difesa fosse accanita, essa pure tornò vana. In quel giorno, 500 italiani bagnarono col loro sangue il suolo vanamente contrastato all' invasore. Fra i caduti, ricorderemo il milanese Emilio Morosini, giovane diciottenne, che meritò il nome di *splendore dei bersaglieri lombardi;* e il colonnello Luciano Manara, uno degli eroi delle cinque giornate.

La giornata del 30 decise la sorte di Roma. Il nemico era omai padrone di tutte le mura: il dì seguente, trasse in suo potere anche la cinta di Aureliano, onde i Romani trovaronsi ridotti ad una terza linea di difesa precaria. In tale stremo, i Triumviri, per bocca del Mazzini, proposero, che, quando non si volesse adottare il partito della difesa interna ad oltranza, l'Assemblea e il Governo uscissero da Roma con l'esercito per correre le provincie della Repubblica, risvegliandovi l'animo delle popolazioni, a continuare la guerra in campo aperto. L'Assemblea, udito il parere dei generali, decretò, quello stesso giorno 30 giugno, di cessare una difesa divenuta omai impossibile, rimanendo però essa al suo posto. I Triumviri trasmisero il decreto al Municipio, e rassegnarono le loro dimissioni. Furono eletti a surrogarli il Saliceti, il Calandrelli e il Mariani.

Intanto, oratori del Municipio eransi recati al campo francese per conoscere i patti che l'Oudinot intendeva imporre alla città. Erano così enormi, che quelli non solo rifiutaronsi di segnarli, ma dichiararono di preferire che i Francesi entrassero piuttosto in città da conquistatori. L'Oudinot pretendeva, cioè, che l'esercito francese dovesse occupare nella città le posizioni militari che crederebbe convenienti; che Roma venisse sgombrata delle interne difese; che le truppe regolari romane prendessero gli accantonamenti che loro verrebbero assegnati, e si dovessero licenziare le truppe straniere, nel quale nome erano compresi gl'Italiani delle altre provincie. L'Assemblea romana sanzionò l'opera degli oratori municipali, dichiarando i membri del Municipio e i Triumviri benemeriti della patria: essa deliberò inoltre sussidî alle famiglie povere dei

cittadini morti per la patria, e decretò che fosse promulgata solennemente in Campidoglio la nuova Costituzione della Repubblica. La promulgazione fu fatta il 3 luglio, nell'ora stessa in cui i Francesi entrarono in città. Il popolo accolse con acclamazione la lettura della legge fondamentale, che legava, insieme colla vendetta, a' suoi figli. All'entrare della soldatesca nella sala del Campidoglio, dove l'Assemblea teneva le sue radunanze, i deputati presenti segnarono la seguente protesta: « In nome di Dio, in nome del popolo degli Stati romani, che liberamente e con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell'articolo quinto della Costituzione francese; l'Assemblea costituente protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito contro la violenta invasione della sua sede operata dalle forze francesi, il giorno 4 luglio, alle sei pomeridiane in Campidoglio. »

Così finiva la Repubblica romana, dopo circa cinque mesi di esistenza. Essa lasciò ricordi gloriosi che fruttificarono. E se errori furono commessi, non dobbiamo dimenticare le difficoltà immense da cui fu inceppata l'opera sua fino dal suo primo nascere. Fra le sue glorie, non va dimenticato il riposo che, durante la sua esistenza, ebbe il carnefice.

LETTURA TREDICESIMA.

LA RIVOLUZIONE SICILIANA NEGLI ANNI 1848 E 1849

I. I *Ricordi* del marchese di Torre Arsa su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 49. — II. Il proclama della rivoluzione di Palermo; come si formò il Comitato provvisorio della rivoluzione; Ruggero Settimo creato presidente del Comitato di difesa; programma ufficiale della rivoluzione; proclama ai Siciliani. — III. Fuga del luogotenente generale De Majo; liberazione dei galeotti. — IV. Progressi della rivoluzione; costituzione del Governo provvisorio con Ruggero Settimo presidente; lo statuto napoletano seme di dissidio fra la Sicilia e le Provincie continentali. — V. Riunione del *Generale parlamento della Sicilia*; proclamazione della decadenza dei Borboni. — VI. Trascuranza funesta della quistione militare. — VII. Il duca di Genova Alberto Amedeo di Savoia eletto re di Sicilia; considerazioni su questa elezione. — VIII. Incominciano le difficoltà esteriori; misure di difesa tardive e inefficaci. — IX. Dimissioni del ministero Stabile e successione del ministero Torre Arsa; mutazione di persone, non di principî di governo. — X. Il pericolo accende il patriottismo dei Siciliani; entusiasmo per la guerra; legazione straordinaria di Michele Amari; abbandono di Messina. — XI. Corrispondenza diplomatica siciliana; caduta di Messina; coefficienti esteriori della infelice riuscita della rivoluzione siciliana. — XII. L'*Ultimatum* di Gaeta e suoi effetti.

I. « Avanti negli anni e da qualche tempo lontano da ogni faccenda pubblica ed anco dal conversare con

alcuno di quelli che si agitano febbrilmente nell'azione dei partiti, mi assale con insistenza la rimembranza del passato: e ritornando col pensiero ad altre epoche della mia vita, rivedo uomini e fatti che oramai appartengono a tempi che furono. Ma li rivedo e li giudico in modo alquanto diverso di allorquando le illusioni, la poca esperienza, ed in certi periodi un po' d'ingerenza negli avvenimenti, non contribuivano certo a rendere imparziale, calmo il mio giudizio. Ora è ben altro lo stato dell'animo mio. Parmi che non lo turbino nè l'amor proprio, nè altro sentimento non conforme all'età mia. Parmi di poter tranquillamente volgere lo sguardo agli anni di già lontani, senza tema di venir offuscato d'alcun riguardo a me personale, ritenendomi a sufficienza ragionevole per ricercare il vero, e non la mia o l'altrui convenienza... » [1])

Con questa avvertenza, l'illustre patrizio e patriotta siciliano, c'introduce nel racconto degli eventi memorandi della sua patria, seguiti negli anni 1848 e 1849, e de' quali egli può ben dire *magna pars fui.* Era suo divisamento di compiere i presenti *Ricordi,* aggiungendovi il periodo che preparò il risorgimento della nostra patria. Ma infermità fisiche che per più anni lo afflisserò, obbligarono il venerando uomo ad arrestarsi alla catastrofe dolorosa del 1849.

E ricchi di particolari infin qui ignorati o mal noti, sono questi *Ricordi;* onde per essi nuova luce si porta alla storia della rivoluzione siciliana. Non erano man-

---

[1]) *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni* 1848 *e* 1849, del marchese Vincenzo Fardella di Torre Arsa. Palermo, 1887. Un volume pag. 811 in-8.

cati, per vero, storici autorevoli di essa, e vale per tutti il nome di Giuseppe La Farina : ma la vicinanza dei tempi non poteva permettere al narratore di ritrarli con quello spirito oggettivo da cui emana la concezione e la rappresentazione del vero. Oggi ancora l'intervallo che ci separa da quei tempi non è lungo abbastanza, perchè l'orizzonte dell'osservatore sia del tutto snebbiato, e la commozione nel rammentarli non si ridesti, tanto più quando chi li scrive sia vissuto in mezzo agli eventi che narra, e più ancora, vi abbia avuto parte principale. E il Torre Arsa, che si trovò appunto in quest'ultima condizione, nell'atto di accingersi al suo racconto, fu costretto di confessare, che, nel ricordare quei tempi, l'animo suo si commoveva e quasi sentivasi « rinnovare le impressioni profonde e svariate che lo agitarono, quand'esso, vergine d'ogni disinganno, tutto adornava con i più bei colori della speranza e della fede completa nella umana virtù.»

II. Come è noto, la rivoluzione siciliana del 1848 incominciò con una dimostrazione armata del popolo di Palermo. Quel famoso proclama in cui determinavasi il giorno oltre il quale la pazienza del popolo non andava, è documento unico di popolare coraggio, tanto più che alla minaccia l'effetto corrispose. Il proclama è documento notissimo ; nè vi è storia della rivoluzione italiana del 1848, in cui non sia riferito. Ciò che invece non era noto, si è chi ne fosse l'autore. Ora, nei *Ricordi* del Torre Arsa troviamo la importante notizia, data con le seguenti parole :

« Quel proclama non partiva nè da un comitato di-

rettore, come ora si direbbe, nè da uomini influenti, ed in qualche modo designati dall'opinione pubblica come capi del movimento; ma da un giovane scultore che abitualmente vivea assai ritirato... Francesco Bagnasco è il nome dello scultore, fratello a quel Rosario che poscia emigrò e divenne assai noto fra i liberali. Mi rammento di averlo veduto al comitato generale ov'è adesso la prefettura, e di averlo lodato per la efficace opera sua.»

Di quel giovane Buscemi, che vien dato comunemente come l'inconsapevole autore del segnale della rivolta, per avere sparato in alto il suo fucile in uno dei siti più frequentati della città, il Torre Arsa non fa parola: egli ci parla invece di Giuseppe La Masa, che nel lungo soggiorno fatto in Toscana, avea perduto l'accento siciliano; ond'era dal popolo creduto il capo misterioso del movimento, e perfino un principe Borbone in disgusto col fratello! — Ed ecco come il nostro Autore narra la formazione del comitato provvisorio: «La sera del 12 gennaio, dic'egli, gli armati che restavano sul campo, una quarantina e non più, si ridussero nella piazza della Fieravecchia, ed ivi si fermarono perlustrando le strade vicine, per evitare qualunque sorpresa; ed ivi nacque fra quei bravi il celebre *comitato provvisorio...*» Un acquisto insperato fece il comitato subito dopo la costituzione sua; era di una forte somma di denaro (90.000 lire) tolta da alcuni popolani al *procaccio,* dopo di avere sbandata la forza che lo scortava. Nessuno osò appropriarsi nulla della preziosa preda, sì bene ogni cosa fu consegnata al comitato. «Sono quelli i momenti sublimi della rivoluzione,» esclama con nobile entusiasmo il

nostro Autore, allorquando tacciono i terreni appetiti e l'incertezza della cruenta lotta purifica e nobilita, per così dire ogni sentimento dei vindici difensori d'una giusta causa. »

Qui comparisce sulla scena la veneranda figura di Ruggero Settimo. Narra il Torre Arsa, che avendo egli incontrato, fino del giorno 10 gennaio, il grande patriotta lungo le vie della città, gli predisse la sorte che gli era riserbata, di guidare un'altra volta la patria alla conquista della libertà. Al quale vaticinio, il Settimo, sempre umile e modesto, rispose con ingenua schiettezza: « Chi volete che pensi a me, vecchio, e del tutto estraneo a quanto si apparecchia? L'avvenire è per i giovani, e sono convinto che non sarà turbata la mia pace. » Ma cosi non fu, come non poteva essere; e la scelta del Settimo a presiedere il comitato generale di sicurezza e di difesa, creato il 16 gennaio nel palazzo municipale, portò per effetto che la rivoluzione si dilatasse più prontamente per tutta l'isola e vi trionfasse.

La corrispondenza tenuta fra il luogotenente del re De Majo e il pretore (sindaco di Palermo) nei giorni 18 e 19 gennaio, dimostra che il rappresentante era degno del rappresentato: spavaldo e feroce coi deboli; codardo e abbietto davanti alla prima resistenza incontrata. Mentre le sue artiglierie bombardavano la città, il De Majo domandava umilmente al pretore che gli facesse manifesto il desiderio del popolo di Palermo da sottomettere al sovrano. E il comitato ordinava al pretore di rispondergli: « che il popolo, coraggiosamente insorto, non poserà le armi e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in gene-

rale parlamento in Palermo, adatterà ai tempi quella sua costituzione, che, giurata da' suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente all'isola. » Questa risposta divenne da quell'istante il programma ufficiale della rivoluzione siciliana. E il popolo gli si serbò fedele, sia di fronte alla mitraglia regia, sia davanti alle concessioni fatte insidiosamente dal principe, e consistenti in talune riforme amministrative sostituite alla chiesta costituzione. Il *proclama ai Siciliani*, firmato da Ruggero Settimo e pubblicato il 23 gennaio, era la sanzione della fede pubblica alla causa della libertà. A quel proclama, col quale eccitavasi l'entusiasmo popolare, altri ne succedono, diretti dal comitato generale al popolo siciliano, in cui si divisano le sorti future dell'isola, redenta dal volere de' suoi figli. In essi invitavansi i migliori cittadini a concorrere al risorgimento della patria, ed esprimevasi il voto di far parte della federazione italiana. « Cosa poteva dirsi di più, esclama qui con piena ragione il Torre Arsa, di un popolo che combatteva contro un Governo sleale ed oppressore ? E non è ingiusto apprezzamento dei fatti di allora confondere la dominazione napoletana con la causa dell'unità d'Italia, e dir noi separatisti e figli degeneri della grande patria italiana ?... Bisogna tener fermo alle date e richiamare alla memoria quale era la condizione della penisola allorchè insorse la Sicilia il 12 gennaio 1848, e agli eventi posteriori non dare importanza retroattiva. »

III. Come avvenisse, nella notte dal 25 al 26 gennaio, la fuga del luogotenente generale dal palazzo reale al

Molo con la truppa di presidio, e quella del generale De Sauget dal suo campo ai Quattro Venti a Solano, dove prese l'imbarco, è narrato estesamente dal nostro Autore con copia di particolari, da' quali apparisce manifesta la vigliaccheria dei regi di fronte all'ardire degli insorti. Fra le carte trovate da costoro nella reggia, merita particolare menzione la minuta di una lettera scritta, la mattina del 25 gennaio, dal luogotenente De Majo al re Ferdinando, in cui quegli studiavasi di mostrare la necessità della resa. E qui il Torre Arsa osserva, che se in quel giorno non fossero mancate quasi del tutto le munizioni di guerra, « sarebbe stato possibile, ammesso il massimo ardire nei nostri e la somma vigliaccheria nei capi dei regi, che, anzichè restar tempo al De Majo e a' suoi per fuggire, fossero rimasti prigionieri di buona guerra in quello stesso giorno! »

Il De Sauget, nel momento di levare il campo, aveva, per atto di rappresaglia, aperto le grandi prigioni e il bagno dell'arsenale, onde la città si trovò improvvisamente invasa da 3000 galeotti. Il Torre Arsa racconta come, all'alba del 28 gennaio, egli fosse sorpreso nel sonno dalla visita dei galeotti della provincia di Trapani, venuti a chiedergli un po' di danaro e un foglio di via per ritornare in patria. Il comitato accolse con premura tutte le domande di questo genere, per liberare la città da quella gente pericolosa; ma non tutti ne uscirono, osserva il Torre Arsa; e forse i più pericolosi si versarono nelle squadre, apportandovi un contingente non piccolo d'immoralità. « Quella incondizionata liberazione d'imputati e di condannati, soggiunge il nostro Autore, pesò di molto sulle sorti

della Sicilia, e non parmi essersene apprezzata sinora tutta l'importanza.»

IV. Il moto di Palermo si era venuto intanto propagando per tutta l'isola: ovunque i regi furono vinti; a Messina, a Siracusa furono ridotti a rinchiudersi nella cittadella e nei forti; altrove, come a Catania, Trapani e Girgenti, toccò loro peggior sorte, essendo tratti prigionieri. Codesti successi indussero il comitato palermitano a costituirsi in Governo provvisorio per assumere con autorità il reggimento dell'isola intera. Ruggero Settimo ebbe la presidenza del nuovo governo; e il nostro Autore fu preposto al comitato o dicastero delle finanze (2 febbraio). «Nessuna opposizione, dic'egli, incontrò il nuovo potere, ed in ogni dove fu riconosciuta l'autorità e la competenza del Governo provvisorio.» Insieme col Governo provvisorio, sorse nell'isola la Guardia Nazionale, richiamata in vita, a malgrado l'opposizione di coloro, fra cui l'Autore nostro, «i quali facevano riflettere come nel momento della lotta, l'organizzazione di una forza qualunque equivalesse al disordinare in certo modo la massa dei combattenti, che, sino allora, sotto capi di sua scelta, aveva assicurato ai patriotti la vittoria.» Era chiaro però che non potevasi continuare ad affidare la difesa della patria liberata a forze disordinate, composte di volontarî, che riunivansi e sperdevansi come loro tornava meglio. Per la qual cosa, il comitato generale deliberò, fino dai primi di febbraio, di procedere intanto alla reclutazione e alla formazione di otto battaglioni di volontarî siciliani di linea, due batterie di artiglieria, una compagnia di artiglieria da piazza, e due squadroni di cavalleria.

Fin qui la quistione siciliana si era dibattuta fra la popolazione dell'isola e Ferdinando II. Ma dopo che questi ebbe pubblicato il bando nunziatore della Costituzione, la contesa siciliana allargò la sua base, e di qua dal Faro comprese col sovrano le popolazioni del continente. Quanto erano queste soddisfatte della insperata concessione avuta, tanto ne erano malcontente quelle di Sicilia. Dopo di essersi con la forza propria redenti a libertà, i Siciliani aveano piena ragione di opporre a chi parlava ad essi di Statuto napoletano, che la Sicilia non aveva da chiedere, nè da ricevere concessioni da chicchessia. Fatta padrona di sè stessa, ella non avea altro da reclamare, fuorchè la restituzione del suo diritto. E questo diritto era la Costituzione del 1812 da adattarsi ai tempi da un Parlamento generale. Posta la questione nei termini del diritto storico, la Sicilia avea piena ragione; perocchè essa non avesse di diritto mai cessato di possedere la Costituzione del 1812. Ma era questo il vero punto di vista da cui doveasi considerare la quistione siciliana? Se guardiamo al giudizio che portavano di essa gli uomini liberali di qua dal Faro, ne nasce il dubbio, che i Siciliani, sostenendo codesta tesi, non facessero l'interesse del paese. «Quanti aveano contribuito, scrive il Torre Arsa, ad iniziare il movimento col concetto di riformare il Governo mercè il concorso dei principi, disapprovavano i Siciliani come responsabili di agire in controsenso delle mutate condizioni. In Napoli, gli unitarî, peggio che mai!, gridavano allo scandalo e condannavano i fatti che accadevano nell'isola. Dai liberali napoletani pur si lamentava altamente che la Sicilia con le sue esagerate pretese indebolisse ed

impedisse una seria riforma politica dello Stato. E così la povera Sicilia, conchiude il Torre Arsa, che prima e sola era insorta difendendo il suo diritto ad una costituzione, pure sentendosi legata al continente per la preconizzata federazione, trovavasi messa al bando da quelli stessi che avrebbero dovuto apprezzare, com'essa non implorasse se non la giustizia che le era dovuta. » Questo alto sentimento della giustizia dovutale avea, del resto, la giustificazione sua nella trista esperienza che la Sicilia avea fatto della fede dei Borboni. E appunto perchè costoro non ne avevano alcuna, i Siciliani tennero alte le loro pretese, affine di premunirsi da un nuovo colpo di Stato: così avvenne che le popolazioni dell'isola per difendersi contro le insidie della reggia, si mettessero in discordia coi loro fratelli di qua dal Faro, e somministrassero per questa guisa allo spergiuro sovrano le armi materiali per abbattere, con la indipendenza, la libertà della patria.

V. Il 25 marzo, univasi per la prima volta il *Generale parlamento della Sicilia,* nome dato alla rappresentanza nazionale dell'isola dalla Costituzione del 1812, e mantenutole dalle riforme recenti a questa recate per adattarla ai nuovi tempi. Il Comitato generale, che negli inizii della libertà avea proclamato la riforma, la compì esso stesso col concorso dei rappresentanti dei comitati delle altre città dell'isola, convenuti all'uopo a Palermo. La riforma dava alla Costituzione un carattere maggiormente democratico: nessuna differenza fra elettore ed eleggibile; le categorie degli elettori ampliate per modo da comprendervi ogni classe popolare; i rappresentanti portati da 150 a 263; e nella

Camera dei Pari, le Parìe rimaste vacanti doversi sostituire su proposta dei Comuni dalla Camera stessa; in caso di divergenza fra le due Camere, un Comitato legislativo di venti rappresentanti e venti pari, presieduto dal presidente della Camera dei Comuni, dovesse pronunziare inappellabilmente. Questa è la sintesi delle riforme adottate dal Comitato generale, la sera del 24 febbraio.

Alla vigilia dell'apertura del Parlamento, il mediatore britannico fra il re Ferdinando II e il Comitato siciliano, lord Minto, arrivava nell'isola con la nuova che il sovrano respingeva le proposte conciliative fattegli dal Comitato, e dichiarava nullo ed irrito quanto operavasi nell'isola. Così il Parlamento avea nettamente tracciato il suo programma politico; che era di mettere il paese in tale condizione, da saper difendere contro l'imminente invasione borbonica la sua indipendenza e libertà.

Qui incomincia per il Torre Arsa la parte più scabrosa del suo racconto. Essendo egli stato presidente della Camera dei Comuni nel Parlamento siciliano, dovea sentire certa ripugnanza a pronunziare giudizî su l'operato de' suoi colleghi, che non fossero di piena approvazione. Ma l'omaggio della verità prevalse in lui ad ogni altra considerazione; onde il suo racconto anche in questa parte mantiene il carattere oggettivo, che è pregio peculiare di questi *Ricordi*. Spirito equanime, sia nella lode, sia nel biasimo, egli avvalora il prestigio de' suoi giudizî con la forma dignitosa e temperata, discostandosi in ciò dall'esempio dato da alcuni suoi predecessori, ai quali mancò nel giudicare i fatti della rivoluzione siciliana, così il senso della misura, come quello della verità storica.

Uno dei primi atti della Camera dei Comuni fu di togliere ai ministri, comecchè rieletti dopo la loro nomina, il diritto di voto. Ora l'Autore non si perita di censurare questa deliberazione: « la quale riusciva in fondo a questo, di togliere per un dato tempo ad un collegio il suo legittimo rappresentante. » Ma segnalata la ingiustizia della misura, egli attenua il rigore del suo giudizio, osservando come nell'inizio del regime parlamentare certi scrupoli da neofiti fossero facili ad insinuarsi negli animi dei rappresentanti, così da far credere legittime precauzioni ciò che invece non erano che ingiuste o almeno eccessive diffidenze.

Ma dove il neofitismo dei rappresentanti siciliani portò maggiore danno, fu nella quistione della forma di governo. Dovendo risolvere, se la Sicilia avesse da costituirsi a repubblica o a monarchia, il Parlamento, pur optando per questa seconda forma, si fermò a mezza via, col rinviare la scelta del nuovo principe dopo la riforma dello Statuto. Codesto rinvio mancava del tutto di senso politico, perocchè esso gettasse in mezzo ai principi italiani, come pomo di discordia, una corona nel momento in cui l' unione loro era indispensabile per la cacciata dello straniero.

Interessanti sono i particolari che il Torre Arsa ci dà intorno il modo in cui fu trattata codesta quistione della forma di governo. Prima di portarla davanti al Parlamento, il presidente del Governo Ruggero Settimo volle sindacare la opinione che intorno ad essa avevano i rappresentanti più autorevoli. A quest'uopo, ei li chiamò a casa sua. Fra i rappresentanti da interpellare, vi era l'avvocato Francesco Crispi.

che fin d'allora era per il suo ingegno uscito dalla folla dei mediocri. Il Torre Arsa, primo interpellato a cagione dell'alta carica sua, espresse l'avviso che non si dovesse uscire dalla via tracciata dal diritto storico siciliano, «qualunque si fosse stato lo andare delle cose nel continente.» Ora il diritto storico nel caso concreto era rappresentato dall'art. VIII della Costituzione siciliana, il quale stabiliva, che, quando il re di Sicilia acquistasse un altro regno, dovesse cedere la corona siciliana al suo figlio primogenito, curandosi sopra tutto che il regno di Sicilia fosse indipendente da quello di Napoli o di qualunque altro regno o provincia. Prendendo pertanto il Torre Arsa questa disposizione come base giuridica del nuovo assetto dello Stato siciliano, egli propose che si dichiarasse la decadenza di Ferdinando II, e si passasse alla elevazione al trono di Sicilia di altro principe della sua famiglia. Dappoichè era prevalso il principio che la Sicilia dovesse reggersi a monarcato, prescindendo pure dalla ragione del diritto storico su cui il Torre Arsa fondava la sua proposta, questa presentavasi di più facile attuabilità di ogni altra, sia perchè disarmava in parte le ire del Borbone verso la Sicilia, sia perchè poteva fare assegnamento sull'appoggio delle potenze occidentali. Della duplice proposta del Torre Arsa, il Parlamento non adottò che quella della decadenza, e scartò la seconda.

Un comitato composto di pari e deputati ebbe, con l'incarico della riforma della Costituzione, quello di esporre i motivi che avevano consigliato di deliberare la decadenza de'Borboni. Quest'ultimo mandato fu adempiuto con lo scritto redatto dal deputato Francesco

Paolo Perez col titolo: « Il Parlamento generale di Sicilia a tutte le nazioni civili. » Tale era la forza morale della rivoluzione siciliana allora, che un membro della famiglia regnante, Carlo di Borbone, non peritossi di significare per iscritto al presidente Ruggero Settimo, come, per effetto della Costituzione del 1812, a lui spettasse il trono di Sicilia. Che cosa il Settimo rispondesse alla lettera del principe Borbone, lo si ignora: del resto, non si può dubitare che, se una risposta vi fu, essa dovesse essere conforme al solenne voto del Parlamento che aveva dichiarato decaduta la dinastia dei Borboni.

VI. Ma in Sicilia, come in Lombardia e nella Venezia, la questione politica era messa in dipendenza dalla questione militare; di guisa che, avrebbe dovuto trionfare o soggiacere con quest' ultima. E come finisse, pur troppo è noto. Ma se non si può mettere in dubbio la influenza che sulle sorti della Sicilia ebbe l' infelice resultamento della guerra per la indipendenza, non è anche meno certo, che da parte del Governo siciliano poco o nulla si fece per mettere il paese in istato di efficace difesa. Invece di adoperare le forze paesane per compiere la liberazione dell' isola, e cacciare il nemico dalla cittadella di Messina, che teneva tuttora occupata, esso le impiegò in ispedizioni vane o calamitose. Il Torre Arsa condanna questo sperpero di forze fatto dai governanti siciliani, e noi facciamo plauso alla sua imparzialità. Non consentiamo invece con lui, quando nella sua condanna egli comprende anche coloro che accusavano il governo di non aver saputo ricorrere a mezzi straordinarî per difendere

il frutto della rivoluzione e salvare la patria. « Che cosa sono questi mezzi rivoluzionarî, esclama egli, se non atti di arbitrio? » Ma la rivoluzione non è forse essa stessa un atto di arbitrio? Il Machiavelli non disse certo cosa strana nè assurda, quando affermò, che uno Stato si difende e si mantiene colli stessi mezzi dai quali ha tratto il suo nascimento; nè il Senato dell'antica Roma disse cosa insensata quando proclamò la prima volta il principio: *Salus Reipublicæ suprema lex*.

VII. Interessante in particolar modo è nei *Ricordi* del Torre Arsa la narrazione della famosa seduta parlamentare, dalla quale uscì fuori la proclamazione del duca di Genova, col nome di Alberto Amedeo I, a re di Sicilia. Le due Camere, per mettere un termine all'agitazione cagionata dalla incertezza sulla scelta del nuovo sovrano, avevano risoluto di sedere in permanenza, fino a che non fosse stata approvata la riforma dello Statuto, per procedere quindi senz'altro indugio alla elezione del sovrano. Riunitesi il giorno 10 luglio, il dì successivo aveano già compiuto il loro programma. Fu una seduta solenne, piena di dignità e di libertà, e non già posta sotto la pressione della guardia nazionale cingente il Parlamento di barricate, come scrisse il La Farina, o per ignoranza della verità o per ispirito di parte. « Nessuna pressione, posso attestarlo altamente, scrive l'antico presidente della Camera dei Comuni, subì il Parlamento in nessuna occasione. » Leggendo gli atti di quella seduta memorabile, occorre alla mente un pensiero che tristamente la affatica: ed è, come mai avvenisse che quei bravi

legislatori, i quali trovarono nel presidente del giovine Stato virtù così eminenti da meritargli eccelsi onori; come mai, diciamo, non pensarono di rivolgere così fatte virtù tutte a profitto della patria e della sua libertà? Perchè quel Parlamento che decretava di scrivere nello Statuto questo articolo: « Ruggero Settimo sarà senatore di diritto ed a vita cogli onori di presidente della Camera dei Senatori. Questa rappresentanza non induce incompatibilità con qualunque grado, ufficio o carica che gli si potrà conferire; » che, dietro iniziativa dei Pari, gli aggiungeva il privilegio di godere la franchigia postale « a somiglianza, diceva il decreto, di quanto si era fatto negli Stati Uniti d'America in onore di Washington; » perchè, diciamo, il Parlamento siciliano non si giovò di quest'uomo, giacchè la Provvidenza glielo avea dato, per farne il Washington della Sicilia? Senza dubbio, il personaggio che esso elesse il giorno 11 luglio, e per la Casa a cui apparteneva, e per le sue qualità personali, era degnissimo di cingere una corona, che era stata già portata da un suo antenato. Ma la elezione sua creava difficoltà diplomatiche, che potevano facilmente degenerare in funeste inimicizie. Non era, infatti, un mistero per alcuno, che la candidatura del duca di Genova al trono siciliano era oppugnata dal Governo della Repubblica francese, il quale avrebbe preferito un principe di Lorena. Forte dell'adesione avuta dall'Inghilterra alla candidatura del principe sabaudo, il Parlamento non curossi della opposizione che veniva fatta dalla Francia al nuovo re siciliano; tanto più che era viva allora nei governanti di Sicilia la fiducia, che le sorti prospere della guerra d'indipendenza lo avrebbero por-

tato vittorioso sul novello trono. A questa fiducia va pure attribuita la scarsa cura posta dal Governo di mettere l'isola in istato di difesa: imperocchè, non si credesse possibile, dopo la elezione del nuovo re, che essa dovesse contare nel giorno del pericolo sulle sole forze proprie. E così da un errore politico emanava, con funesto rigore di logica, una serie di fatti cospiranti tutti a ricondurre la Sicilia sotto la borbonica servitù.

VIII. Erano passati dieci giorni appena dalla elezione del re sabaudo, che i rettori siciliani dovettero per la prima volta ricredersi dalle illusioni con tanto amore coltivate infin qui. Da un lato, Ferdinando II, dopo di avere protestato pubblicamente contro la nuova offesa fatta in Sicilia a' suoi diritti sovrani, si apparecchiava a farli valere colla forza, mandando sull'isola una formidabile armata; dall'altro lato, Carlo Alberto vedeva declinare la fortuna delle sue armi, e dopo aver perduto un mese in una sciagurata inazione, ridiscendeva in campo per subire una serie di disastri, che da Custoza lo doveano condurre all'armistizio di Salasco, dal Mincio al Ticino. E le speranze riposte nell'aiuto dell'Inghilterra eransi pur esse dileguate, davanti al contegno riservato e niente incoraggiante del primo ministro della regina. Allora il Ministero siciliano comprese la necessità di provvedere alla difesa dell'isola contro una invasione che non poteva più tardare. Fu nella seduta parlamentare dal 21 luglio, che il ministro delle finanze Michele Amari, in rappresentanza del ministro della guerra assente, presentò d' urgenza un disegno di mobilizzazione della

guardia nazionale, e di formazione di un comitato di guerra.

Del resto, la magagna non consisteva tutta nella trascuratezza e nella insipienza del Governo. Udiamo dalla bocca stessa del Torre Arsa la descrizione delle altre piaghe che affliggevano la povera Sicilia. « Le imposte ordinarie, scriv' egli, si percepivano con tanta difficoltà, per quanto si onorasse chi puntualmente le pagava, pubblicandone il nome sul giornale ufficiale; e vane tornavano tutte le pratiche per la contrattazione di un prestito all' estero. Il Governo era quindi condannato a dibattersi tra l' usare utilmente le poche ed insufficienti risorse delle quali disponeva, e la penosa coscienza di non poter rispondere a quanto riconosceva indispensabile a conseguire la vittoria. » Ma questo Governo, che il Torre Arsa ci presenta condannato a soffrire le pene di Tantalo, non aveva alcun sentimento della propria responsabilità davanti al paese e davanti alla storia? Certo se fin dal primo giorno, invece di cullarsi nella speranza di ausilii esteriori, avesse fatto sentire alle popolazioni dell'isola, che, come per opera loro la patria si era fatta libera, così solo per opera loro dovea essere difesa la libertà di essa; se insomma si fosse mantenuto desto e vivo il patriottismo del popolo, non sarebbe occorso di pubblicare, a titolo d' onore nel diario ufficiale, i nomi dei pagatori delle imposte, per far adempiere dai Siciliani questo e ogni altro dovere verso la patria. « Si volevano armi di ogni genere, osserva il Torre Arsa, continuando il suo racconto, munizioni in corrispondenza, ed anco piroscafi da guerra, nel mentre che non ardivasi gravare le imposte in

corrispondenza del bilancio: e invero, può un dittatore, un comitato o una fazione spingere un popolo a sacrifizî grandissimi, ma assai difficile ciò riuscirà sempre ad un numeroso corpo legislativo, le cui maggioranza non può essere composta di uomini energici e risoluti a tutto osare.» Così l'Autore, dopo di avere condannato nelle precedenti pagine l'adozione di mezzi straordinarî propugnati dai radicali, viene ora implicitamente a riconoscere, che, con la rappresentanza nazionale funzionante, non era possibile spingere il popolo a sacrifizî estremi per salvare la patria.

IX. Intanto gli effetti della politica seguita dal ministero diretto da Mariano Stabile si venivano svolgendo: la Sicilia trovavasi isolata, male armata, e con un sovrano da nominarsi alla vigilia del pericolo. Davanti a questi fatti, il ministero Stabile non poteva più sostenersi, e dietro consiglio dei suoi stessi amici, rassegnò le dimissioni. Il presidente della Camera dei Comuni, marchese Torre Arsa, fu chiamato a comporre il nuovo ministero, del quale fecero parte Giuseppe La Farina e Filippo Cordova. Era un cambiamento di nomi, come disse il nuovo presidente del Consiglio alla Camera dei Comuni, non di principî di governo; comecchè uno dei nuovi ministri, il La Farina, si dicesse repubblicano. Infatti, anch'egli assentì alla dichiarazione fatta dal nuovo presidente dei ministri alla Camera dei Comuni, che il nuovo ministero avrebbe seguito la politica del precedente, ed avrebbe insistito presso il duca di Genova per l'accettazione della corona. Ora, quest'ultima dichiarazione, fatta il 13 agosto, quando in Sicilia era già

pervenuta la nuova dei rovesci dell'esercito piemontese, quando adunque era manifesta la impossibilità che il re eletto accettasse la corona siciliana, dimostrava manifestamente che non si voleva in alcun modo uscire dall'equivoco, fosse perchè la realità faceva paura, tanto era fosca e minacciosa. E la rappresentanza nazionale, seguendo il Governo nella fallace via, eleggeva a suo presidente quello stesso Stabile, che avea testè obbligato ad abbandonare il potere. Ad onta però dello studio che tutti facevano di dissimularsi il vero stato delle cose, questo imponevasi con la sua gravità. Ed è preziosa la confessione che intorno a ciò leggiamo nei *Ricordi* del nuovo presidente dei ministri. «Noi arrivammo, scriv'egli, al ministero in un momento assai sventurato; e prima di tutto, ci fu forza riconoscere che il prestito non era solamente opportuno, ma assolutamente indispensabile, essendo le casse dello Stato completamente vuote, e non bastando quanto perveniva dalla riscossione di diversi balzelli nemmeno alle spese ordinarie... Al 5 d'agosto, i Tedeschi erano rientrati a Milano, e noi fino al 16 di quel mese contavamo sulla vittoria dei Piemontesi! Partiti avversi laceravano il seno della grande patria, e noi speravamo sempre in quella concordia fraterna decantata nei primi giorni del ridestarsi della nazione. Il re di Napoli preparava alacremente la sua spedizione contro la Sicilia, e noi speravamo sempre che ne saremmo stati preservati mercè la precarietà nella quale supponevasi, infondatamente, il suo trono!» Ma se questa era la eredità ricevuta dal precedente ministero, perchè ostinarsi a dire che si sarebbero di esso seguito le orme, che

nulla era innovato all'infuori del nome di alcuni ministri? Avendo la politica dei ministeri siciliani usciti dalla rivoluzione avuto la condanna dei fatti, il nostro Autore si domanda, se per avventura vi sarebbe stato modo di salvare la Sicilia. E qui egli è dalla evidenza delle cose indotto a mutare il suo concetto intorno l'adozione di mezzi straordinarî. Quei mezzi, che dianzi erano stati da lui condannati come arbitrarî, ora compariscono alla sua mente come necessarî e provvidenziali. Ecco le sue parole: « In quanto all'armamento, perchè fosse corrisposto in qualche modo al bisogno, sarebbe occorso il potere di un dittatore... Nel secondo periodo, dopo la caduta di Messina, sarebbe stato del pari indispensabile un dittatore per dichiarare impossibile la lotta, e, padrone del potere, venire perciò agli accordi. » Ma se un dittatore poteva rendere siffatti servigi, perchè non si propose di crearlo? Perchè, scrive l'Autore, « tra noi mancò sempre l'uomo che avrebbe potuto divenirlo. » Un paese che avea la fortuna di possedere Ruggero Settimo, non può asseverare ciò senza compiere atto di ingratitudine verso la Provvidenza. Del resto, prendiamo atto volentieri della seguente dichiarazione dell'Autore nostro, la quale riduce a giusta stregua la responsabilità del ministero del 13 agosto sulla misera fine della rivoluzione siciliana. « Non ci potemmo armare a sufficenza, perchè non ne avemmo il potere; e chi dice che il Governo siciliano mancò esso di provvedere alla valida difesa dell'isola, dovrebbe cominciare dal mostrarci come potevasi fare di più. »

X. Col sorgere del pericolo risorge il patriottismo; e questo popolo che era stato restio a pagare alla patria il tributo pecuniario, ora che sente il nuovo Carlo d'Angiò rifare l'opera liberticida del 1282, si accende di un entusiasmo bellicoso, e alla patria è lieto di consacrare la vita per difendere la libertà. All'annunzio del prossimo arrivo della spedizione napoletana, fatto alla Camera dei Comuni dal presidente dei ministri, si gridò da tutte le parti: *guerra, guerra!* con l'entusiasmo col quale sarebbesi accolta la più lieta novella. « Le mie parole, scrive il Torre Arsa, furono accolte con vivo entusiasmo, gridando i deputati e le ringhiere *guerra, guerra!* I Pari accolsero in egual modo l'annunzio delle prossime ostilità, gridando parimente *guerra, guerra!* Michele Amari fu mandato a Parigi e a Londra per perorare verso quei governi la causa siciliana. Il presidente dei ministri riponeva grande speranza in questa legazione. Alle istruzioni date per iscritto al legato, egli aggiunse questa verbale: di significare al Governo francese, che esso poteva contare sulla cooperazione della Sicilia rispetto alle cose italiane, purchè le si conservassero indipendenza e libertà. « Non v'è mezzo, scrive il Torre Arsa, che allora non avrei tentato per emancipare completamente l'isola dalla dominazione del re di Napoli. »

Il nostro autore si studia di dimostrare che il Governo e la Camera nulla tralasciarono di quanto era in loro potere per rinforzare la difesa di Messina e apprestare nuove forze alla patria. Il fatto è però, che tutto l'aiuto dato dal Governo centrale alla città assediata consistette in poche centinaia d'uomini ca-

pitanati dal colonnello La Masa, i quali non presero parte ad alcuna fazione; e quando il loro duce li condusse fuori di città col disegno di assalire alle spalle il nemico, lo abbandonarono. Onde Messina dovè colle sole forze proprie difendersi da un nemico che conduceva su di lei un esercito cinque volte più numeroso de' suoi difensori, e guidato da un uomo feroce, che avea divisato di distruggere la città, piuttosto che farle alcuna concessione. L'uscita del maresciallo Paternò dal ministero, nel quale aveva retto il dicastero della guerra e della marina, fu una soddisfazione reclamata dall'opinione pubblica per l'abbandono di Messina. Il Torre Arsa si studia di difendere il collega dall'accuse che gli furono mosse: ed è atto nobile codesto, tanto più laudabile, in quanto egli fosse convinto della ingiustizia di siffatte accuse: però egli stesso constata, che la opposizione contro il suo collega era diffusa per tutta l'isola, laonde il suo sacrificio era necessario.

Ma non sufficiente lo giudicarono gli oppositori del governo, a capo de' quali erasi venuto ponendo Benedetto Castiglia, eletto dopo la caduta di Messina. Uomo animoso quanto ingegno potente, il Castiglia consigliava che la Sicilia seguisse l'esempio del console Bonaparte, il quale, messo da parte il Direttorio, rese grande la Francia. Ma le condizioni erano troppo diverse, nè la Sicilia avea nel suo Governo un centro di corruzione siccome avealo avuto la Francia nel suo Direttorio.

XI. Parte assai larga il chiarissimo autore dei *Ricordi* assegna alla sua corrispondenza diplomatica. E noi gli

dobbiamo sapere assai grado di codesto ampio ragguaglio; perocchè, mentr'esso rivela il grande zelo posto dal ministro degli affari esteriori, affine di ottenere alla misera sua patria un efficace patrocinio da parte delle potenze occidentali, ci procura nel tempo stesso la conoscenza di fatti insin qui ignorati. Uno di questi fatti è però assai ingrato: e per noi, che scriviamo queste linee oltre ogni dire penoso, a cagione dei vincoli di amicizia che ci univano con Carlo Gemelli, defunto in Bologna pochi anni or sono. Il Gemelli era stato mandato a rappresentare la Sicilia presso la corte granducale di Firenze. Di codesta missione dettò egli più tardi estesa relazione nella sua *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana:* ora il Torre Arsa ci dimostra con argomenti incontestabili, come alcuni dei documenti prodotti nella sua *Storia* siano stati dall'autore alterati per postume resipiscenze. Ma non pensò il Gemelli nel commettere questa frode, che essa non avrebbe potuto rimanere a lungo occulta? Il testo originale dei documenti conservati nel grande archivio di Palermo era lì pronto sempre a smentire la sua frode.

Leggendo la corrispondenza diplomatica nei *Ricordi* del Torre Arsa proviamo la stessa penosa impressione che ci destò la lettura della corrispondenza di Daniele Manin coi rappresentanti della Repubblica di Venezia a Parigi e a Londra. Così nell'uno come nell'altro ragguaglio, vediamo, da un lato, serbarsi una fede inconcussa in aiuti immaginarî; dall'altro, vediamo una ignobile gara da parte dei governi di Francia e Inghilterra nel tener vive speranze, alle quali non si avea intenzione alcuna di recare la conferma dei fatti.

E il Borbone, che, ben conosceva questo proposito loro, stette fermo nel negare la sua adesione ad ogni proposta diretta a dare alla Sicilia una qualunque autonomia.

Divisata la condizione politica della Sicilia dopo la caduta di Messina, l'Autore si pone alcuni quesiti per giustificare la condotta davanti ad essa tenuta dal Governo. « Tornava utile alla Sicilia, si chiede egli, prolungare possibilmente la sospensione delle ostilità? » Per ben intendere l'importanza di questo quesito, vuolsi avvertire, che, dopo la resa di Messina, del quale evento il Filangieri avea dato notizia al suo sovrano con le parole terribilmente significative nella loro brevità: « Gl'incendî sono cessati; » dietro uffici dei comandanti delle navi francesi e inglesi che erano nel porto di Messina, il Filangieri diè il suo consenso a una sospensione delle ostilità, restando egli in possesso del litorale di Messina da Milazzo a Scaletta. Ciò detto, sentiamo ora la risposta che l'Autore dà al quesito sopra esposto: « Certo che sì, dic'egli, perchè occorreva aumentare e migliorare il suo armamento (cioè della Sicilia), e perchè l'Europa non ancora calma poteva fornire cagione a nuove complicazioni che avessero impedito il risorgere della nazione. » Potevasi piuttosto osservare, che avendo Francia e Inghilterra offerto la loro mediazione al Piemonte per la conclusione della pace austro-sarda, era ragionevole lo sperare, che le cose fossero condotte a tal segno, da rendere possibile al duca di Genova di accettare col concorso delle potenze la corona siciliana, che non avea ancora ufficialmente ricusata. Ritenuto che convenisse valersi dell'armistizio, ovvia riesce la risposta

all'altro quesito, che, in dipendenza di quello, l'Autore viene esponendo, e cioè, se sarebbe stata opportuna una comunicazione alla Camera la quale potesse aprire l'adito a una crisi? Questo quesito si riferisce alla questione del rifiuto della corona siciliana da parte del duca di Genova: se avrebbe cioè compromesso la dignità di popolo rivendicato a libertà il temporeggiare per guadagnar tempo e veder meglio nell'avvenire. Come il lettore vede, questo quesito è formulato in guisa che la risposta esce spontanea e indiscutibile.

Non seguiremo l'Autore nella sua lunga e laboriosa rassegna della corrispondenza diplomatica tenuta dal Governo siciliano per tutto il tempo dell'armistizio. Osserveremo, invece, come questa corrispondenza venga a confermare l'influenza che gli eventi esteriori esercitarono su la infelice riuscita della rivoluzione siciliana. La quale, già colpita dalle vittorie austriache nella guerra d'indipendenza, nuovi colpi micidiali riceve ora dal trionfo della reazione in Europa e dalla disfatta di Novara. Dopo che il congresso di Gaeta avea deliberato il militare intervento delle potenze cattoliche nello Stato romano per ristabilirvi il dominio temporale dei papi: dopo che la rivoluzione parigina di Febbraio aveva avuto per resultamento l'esultazione di un Bonaparte: dopo che il Piemonte era stato ridotto alla impotenza da una disfatta militare che fissava lontano il suo risorgere, che cosa rimaneva per la povera Sicilia più a sperare; in chi poteva essa più confidare, all'infuori delle sole sue forze?

Non può fare meraviglia che il popolo siciliano prima di ricevere la sua sentenza, assistesse con crescente commozione allo svolgersi della dolorosa trama degli

eventi esteriori. « Durava sempre nella grande maggioranza, scrive il Torre Arsa, la concorde volontà contro la dominazione dei Borboni e la dipendenza da Napoli; ma la ricordata e dubbia accettazione del duca di Genova, e il non favorevole andare degli avvenimenti sul continente italiano aveano fornito largo campo agli agitatori d'ogni genere. Si gridava contro il Governo, perchè si riteneva insufficiente l'armamento; si censurava la sua condotta, perchè ancora non fosse riuscito ad una decisione della nostra sorte; si rimproverava di debolezza, perchè non godevasi la tranquillità dei tempi normali, e non vi era colpa che non gli si attribuisse. » L'atteggiamento assunto dalla guardia nazionale dava al pubblico fermento un fomite assai pericoloso: imperocchè essa avesse di suo arbitrio costituito un gran Consiglio, il quale arrogavasi la facoltà di sindacare gli atti del Governo, e di concorrere in modo egualmente arbitrario alla tutela delle persone e della proprietà. « Quella grande preponderanza della guardia nazionale, scrive l'Autore, fu una delle principali cagioni della debolezza dell' autorità governativa. » Le Camere non potevano non sentire l'influsso della popolare agitazione. E ciò fu visto negli ultimi giorni del 1848, quando il ministro della guerra La Farina fece una esposizione alla Camera dei Comuni dello stato dell' armamento per dimostrarne la insufficenza, e perciò la necessità di nuovi sacrifici finanziarî per accrescerlo: gli oppositori colsero quella occasione per dar battaglia al ministero accusandolo d' imprevidenza e d' incapacità. Alle requisitorie appassionate dei rappresentanti, le tribune ostili associarono il loro plauso, onde i ministri vedendo da ciò

menomata la dignità del Governo, senza che alcuna votazione di sfiducia avvenisse, rassegnarono le loro dimissioni, che il presidente Settimo accettò. Ma non tardò la resipiscenza del fatto ingiusto e indecoroso. Nella seduta successiva della Camera, gli amici del ministero dimissionario levarono la loro voce in sua difesa: inoltre, una pubblica dimostrazione fu organizzata in favore suo; e questa assunse tale proporzione, che i ministri si sentirono obbligati per sentimento di patriottismo, e sopratutto per non compromettere l'ordine pubblico, a ritirare le date dimissioni. Ma l'autorità loro non fu restaurata dalla pubblica resipiscenza. «Fummo applauditi, scrive il Torre Arsa, è vero, fummo rimessi ai nostri posti quasi in trionfo, ma nel fondo non mutarono punto le condizioni del nostro paese. Avanti la crisi, ci si addebitava la poca sicurezza, l'insufficiente armamento, il nessun resultato delle pratiche diplomatiche, e dopo ci si predicò *energia, energia,* quasi che si fosse da noi mancato di volontà e di forza.» A comprovare come non fosse nel ministero la facoltà di riparare ai mali che si deploravano, l'Autore racconta il fatto di una domanda indirizzata in quel tempo ai governanti da una deputazione della guardia nazionale, di concederle di trarre in arresto tre deputati, che ritenevansi capi della opposizione, ponendo questa concessione come condizione per dare al ministero l'appoggio della guardia! Il ministero rispose alla deputazione, che se ai tre rappresentati fosse stato torto un solo capello, esso avrebbe denunziato al Parlamento la guardia nazionale.

XII. Così chiudevasi l'anno 1848, sorto raggiante di prodigiose speranze per l'intera Italia, che nel suo corso eransi venute tristamente dileguando. Ora alle speranze erano successi i timori, e questi ebbero presto dalla realità crudele conferma. La Sicilia fu prima a sperimentarla. Con l'avvenimento di Luigi Bonaparte alla presidenza della Repubblica francese, la politica di quella potenza verso la Sicilia si mutò in senso ostile. Il precedente governo avea sostenuto nei negoziati coi commissarî di Ferdinando II, che la Sicilia dovesse avere un esercito proprio: il nuovo governo lasciò cadere questa condizione, e il britannico lo seguì in questa prima ritirata.

Incoraggiato Ferdinando da questo nuovo indirizzo della politica francese rispetto alle cose siciliane, mandò fuori, il 28 febbraio 1849, un proclama, che prese il nome di *atto* o *ultimatum* di Gaeta. Era esso una iniqua insidia che il tiranno tendeva ai popoli di là dal Faro. Infatti, egli prometteva loro uno Statuto, che osava chiamare «fondato sulla Costituzione del 1812», quando di questa non era nemmeno un simulacro. Basta infatti considerare l'articolo V, che diceva che la Sicilia avrebbe continuato a far parte integrante dell'unità del Regno delle due Sicilie, per comprendere che essa non poteva avere nè indipendenza, nè autonomia. À ciò si aggiunga, che il monarca riserbavasi la facoltà di pubblicare il nuovo Statuto da lì a quattro mesi; lo che tradiva il suo disegno occulto, che era di disarmare il paese e sterminare i liberali: dopo ciò, dello Statuto siciliano avrebbe fatto quello che divisava già di fare del napoletano. Ad onta che codesta concessione non avesse alcun carattere di serietà, i

governi francese e inglese non solo la accettarono per loro conto, ma diedero ordine ai due vice ammiragli rispettivi, che avevano tenuto insin qui l'ufficio di mediatori presso il governo di Sicilia, di dare pubblicità nell' isola all' *ultimatum* di Gaeta, essendosi i governanti dell' isola rifiutati di ciò fare.

In questo mezzo, il governo di Sicilia era passato in altre mani. Il ministero Torre Arsa, dopo essere stato portato sugli scudi dal resipiscente popolo, era caduto per una legge, che dovea essere una delle maggiori sue glorie. Essendosi constatato dalla esperienza che nè la guardia nazionale, nè le restaurate compagnie militari erano sufficenti a tutelare l'ordine e la sicurtà pubblica, il ministero avea cioè, presentato un disegno di legge per istituire un corpo militare addetto alla pubblica sicurezza. La Camera dei Comuni respinse la legge (8 febbraio). Dopo lunghe e laboriose trattative, si riuscì a comporre un nuovo ministero, del quale il principe di Butera ebbe la presidenza. Fu questo il Ministero al quale i due vice ammiragli Baudin e Parke fecero la comunicazione ufficiale dell'*atto di Gaeta*. Visto, per questa comunicazione, come non ci fosse più nulla da sperare per la Sicilia fuori, il paese si apparecchiò alla estrema difesa del suo diritto. E prima di tutto, si rafforzò il Governo introducendo nel ministero gli autori principali della rivoluzione siciliana, Mariano Stabile e Pasquale Calvi. Così finalmente riconducevasi lo Stato a' suoi principî. Il nostro Autore, invitato ad entrare nel nuovo ministero col portafoglio delle finanze, dovè per cagione di salute declinare l'alto ufficio, e fu sostituito da Matteo Raeli. Il Torre Arsa fu portato invece alla presi-

denza della Camera dei Comuni. E come tristamente finisse la nuova guerra, che il Parlamento avea nella tornata del 24 marzo con tanto entusiasmo proclamata, per rimanere esso vittima di un infame tradimento, l'Autore nostro narra con forma rapida e concisa, non sopportando, anche a tale distanza di tempo, il suo animo di fermare il pensiero a quella nera catastrofe della sua patria. Dopo che il Parlamento ebbe accettato la nuova mediazione offerta dal vice ammiraglio Baudin, fondata sulla promessa insidiosa del mantenimento dell'atto di Gaeta, esso si aggiornò per evitare la sua partecipazione a qualunque altro atto politico. « Da quel dì, scrive il Torre Arsa, lo stato di Palermo può immaginarsi e non descriversi; elementi contrarî vi si agitavano in ogni senso. Più d'una volta la piazza fu sul punto d'impossessarsi del Governo, e so per propria esperienza, che noi, per lo innanzi tanto popolari, fummo indicati come cagione d'ogni male. » Era un giudizio certamente calunnioso, e che si spiega per lo stato di febbrile effervescenza in cui trovavasi il popolo : il quale, dopo essere stato per un anno nutrito di vane lusinghe, si trovava ora improvvisamente davanti una sì crudele realtà.

LETTURA QUATTORDICESIMA.

I FRATELLI BRONZETTI

I. Indirizzo di Garibaldi ai Trentini e risposta data da questi; primi fatti di Narciso Bronzetti. — II. Da Trento a Mantova; il moto mantovano del 1848; errori del Comitato provvisorio e del re Carlo Alberto. — III. Narciso nel battaglione dei *bersaglieri mantovani*; battaglia di Governolo; Pietole e i seminaristi lombardi. — IV. Narciso e suo fratello Pilade nel battaglione dei bersaglieri Manara; il fratello minore Oreste, quattordicenne, incarcerato in Mantova e condannato alla pena del bastone per aver preso parte alla guerra dell'indipendenza. — V. Il battaglione Manara a Roma; i fratelli Bronzetti a Valmontone e sugli spalti di Roma nella giornata del 3 giugno. — VI. Vicende dei fratelli Bronzetti nel decennio dal 49 al 59; Pilade bandito in America dal governo sardo, poi amnistiato. — VII. I fratelli Bronzetti nella legione dei Cacciatori delle Alpi; Pilade a Varese e a San Fermo; Narciso a Seriate e a Treponti; proclamato da Garibaldi *prode dei prodi*. — VIII. Ultime gesta di Pilade Bronzetti; a Rocca d'Anfo; a Palermo; a Milazzo; difesa eroica di Castelmorrone; descrizione fatta di quella difesa da Garibaldi nelle sue *Memorie*. — IX. Monumento di Castelmorrone; l'ultimo dei Bronzetti a fianco di Garibaldi nella campagna del 1866.

I. « Il nome del trentino Narciso Bronzetti, scrivea Giuseppe Garibaldi in un indirizzo ai Trentini, dettato da Modena il 10 settembre 1859, durerà nella me-

moria dei posteri, quanto i fasti gloriosi della nostra storia, e sarà il grido di guerra dei bravi cacciatori delle Alpi nelle pugne venture contro gli oppressori dell'Italia. Furono centinaia i concittadini di Bronzetti, che si distinsero nelle sacre guerre, ed una parola non si è alzata a segnalarli alla gratitudine nazionale! »

E i Trentini rispondevano all'indirizzo dell'eroe dei due mondi, che « quando il giorno fosse venuto in cui la bandiera di Vittorio Emanuele avesse sventolato su quegli ultimi baluardi d'Italia, là il grande eroe avrebbe trovato altri santi della patria, altri Bronzetti, che la avrebbero custodita fino alla morte ».

A Cavalese, grossa borgata del Trentino, nella valle di Fiemme, trasse i natali Narciso Bronzetti, il 5 giugno 1821. Anno crudelmente infausto per l'Italia fu quello! anno di spergiuri regi, d'invasioni straniere, di persecuzioni austriache dei patriotti lombardo-veneti, destinati a salire il Golgota dello Spielberg, in pena di avere amato la patria e la libertà. Narciso avea sortito dalla natura una vocazione prepotente per la carriera delle armi, già ricca di fasti nella sua famiglia [1]. Noi lo vediamo pertanto, giovanissimo, entrare come cadetto nel reggimento dei cacciatori, ed elevarsi col suo talento al magistero nella scuola militare.

Altri giovani italiani, appartenenti a provincie sog-

---

[1] L'avolo di Narciso morì di ferita riportata in guerra, e un suo zio paterno salì col suo valore, al grado di generale. Vedi la interessante pubblicazione intitolata *Castel Morrone* di Vincenzo Migliorini (uno dei prodi del battaglione Bronzetti), Portici, 1887.

gette all'Austria, servivano a quel tempo nell'armata degli oppressori della patria: ma, come Narciso Bronzetti nel vestire forzatamente la divisa straniera, così anch'essi avevano consacrata l'anima all'Italia. Taluni di costoro, come i fratelli Bandiera, spinti dall'entusiasmo che li animava, e insofferenti d'indugi, si cimentarono avanti tempo a una lotta troppo disuguale; e soccombettero legando all'Italia la vendetta della loro misera fine.

Il nostro Narciso, benchè dividesse l'entusiasmo patriottico dei martiri di Cosenza, non si lasciò sedurre a imprese inconsiderate, avvisando, col maggior numero de' patriotti d'allora, che si dovesse mettere termine ai moti parziali, i quali non facevano altro che logorare le forze nazionali in isterili conati; e si dovessero invece conservare quelle forze e tenerle compatte e incolumi per il giorno non lontano, in cui, dall'uno all'altro estremo d'Italia, il fremito della libertà avesse scosso gli animi dei popoli. Narciso Bronzetti, senz'aver fatto parte della *Giovine Italia*, divideva però il grande principio della scuola mazziniana, che l'Italia dovesse risorgere colla bandiera dell'unità nazionale.

Quando ègli vide, pertanto, gl'Italiani commoversi ai primi atti di Pio IX, e precorrendo ed esagerando il pensiero del nuovo pontefice, farsi chieditori di riforme liberali ai loro principi, e iniziarsi un'agitazione nazionale in nome della libertà; comprese che il suo tempo era giunto: onde, lasciato il magistero della scuola militare, si fece indipendente, per essere pronto, nel momento della levata degli scudi, a recare alla patria il contributo del suo valore e della sua militare esperienza.

II. A quel tempo, la famiglia Bronzetti si era già fatta mantovana. Stabilitasi in quella città nell'anno 1827, avea ivi accresciuto di nuovi figli la sua già numerosa prole; a Mantova erano nati Pilade e Oreste. Narciso ebbe quindi fissato colà il suo primo campo d'azione: infatti, appena il moto mantovano ebbe il suo primo inizio, e' vi si gettò dentro con tutta l'anima. Ma pur troppo i rettori del moto non dividevano gli entusiasmi che animavano il popolo. Onde si può dire di loro ciò che il Mazzini disse dei rettori bolognesi del moto del 1831: « Sia pace ad essi, perocchè non traviarono per tristo animo; ma doveano essi assumere il freno di una intrapresa, che non si attentarono neppure di concepire nella sua vasta unità?.... » Infatti, in luogo di spingere la rivoluzione ad oltranza, per obbligare il governatore a consegnare la fortezza al Municipio, come Venezia avea fatto col governatore suo il 22 marzo, e' si lasciarono abbindolare da pacieri inconsulti, e rimasero inattivi fino al giorno, in cui il Radetzky lanciò su Mantova un grosso corpo di milizie, a dar mano al presidio nella repressione del moto cittadino. Tutto cospirò ai danni di quella misera città, nelle cui mani stavan allora le sorti d'Italia. Di dentro, la incapacità dei rettori, o come dicevasi, del *Comitato;* di fuori, un errore strategico di Carlo Alberto. Il quale, in luogo di correre alla liberazione di Mantova avanti che il Wallmoden vi entrasse co' suoi 9000 ausiliari, perdè un tempo prezioso col vano tentativo di dare la volta al campo del Radetzky a Montechiaro. Chi potrebbe dire come sarebbonsi divisate le sorti italiane, se quella importante fortezza si fosse allora redenta a

libertà, e se colla liberazione sua avesse avuto inizio la guerra dell'indipendenza bandita da Carlo Alberto? Un militare austriaco, il generale Schönhals, ci dà ragguaglio, nelle sue *Memorie di un Veterano,* dello stato della fortezza mantovana alla vigilia della rivoluzione del 1848, dimostrando quanto facile cosa fosse allora di strapparla dalle mani del governatore Gorzkowski. — « Quell' importante fortezza, scriv' egli, avea patito gli effetti di trent'anni di pace. Non vi si era speso più che non fosse necessario a preservarla da intera rovina. Molte importanti costruzioni erano rimaste interrotte. Molto materiale necessario in caso di guerra erasi venuto consumando, senza che si pensasse a supplirlo. » — Pur troppo, tutti questi vantaggi andarono sfruttati dall' accidia degli uni, dall'inettezza degli altri!

III. La proclamazione dello stato d'assedio obbligò Narciso a lasciare Mantova, dove non c'era più da fare per un prode. A Cerese, poco mancò ch'ei cadesse in un agguato tesogli da una spia austriaca. Con le armi alla mano, si aperse la via fra una pattuglia austriaca, che davagli la caccia: e, tutto lacero e pesto, arrivò a Suzzara. Ivi trovò una schiera di altri valorosi compaesani fuggiti come lui, e insieme formarono un battaglione chiamato dei *Bersaglieri Mantovani.* Carlo Alberto mandò a quei prodi uno dei migliori ufficiali del suo esercito, il capitano Longoni, a comandarli. Narciso, entrato nel corpo dei bersaglieri come semplice soldato, segnalossi subito pel suo valore, di guisa che in poche settimane pervenne all'ufficialato. A Castellaro e a Governolo, il suo nome fu messo all'ordine del giorno dei prodi.

La giornata di Governolo fu sopratutto una gloria mantovana. Incalzato il governatore austriaco dalla necessità di riavere quella importante borgata, senza la quale Mantova non era sicura, egl'inviò, nella notte dal 23 al 24 aprile, il colonnello Castellitz, con tre compagnie di fanti, una squadra di cavalli e una batteria di cannoni ad assalirla, con la speranza di averla per sorpresa. Ma i bersaglieri mantovani vegliavano. Assistiti da una colonna di reggiani e modenesi, essi respinsero valorosamente l'assalto del nemico, e lo ridussero, dopo un combattimento ostinato e fiero, a ritirarsi, lasciando un obice nelle mani dei vincitori.

Pieno d'entusiasmo per questo primo successo, e traendo da esso i più lieti pronostici per la patria. Narciso volle associati i suoi due fratelli minori ai futuri fasti militari, che gli pareva non potessero mancare. E chiamati da lui, recaronsi a Governolo Pilade e Oreste. Erano due giovanetti: l'uno di 16, l'altro di 13 anni; ed entrambi presero parte col fratello maggiore all'assedio di Mantova. Triste episodio di quella infelice guerra, nella quale la inettezza dei comandanti paralizzò il valore dei soldati. Nello stesso assedio mantovano si ebbero prove luminose del coraggio e dell'ardimento de' volontari. Ricorderò, ad esempio, il combattimento avvenuto presso Pietole. il 14 luglio, fra il presidio del forte ed il battaglione degli studenti lombardi. Assaliti costoro in una sortita improvvisa del nemico, benchè fossero minori di forze. respinsero gli assalitori e li obbligarono a ritirarsi malconci nel loro luogo munito. Questa fazione mantovana del 14 luglio, tanto più gratamente va ricordata. in quanto che la parte maggiore a quel successo

la avesse la quarta compagnia del battaglione degli studenti, che era composta di seminaristi lombardi. Fatti adulti, i vincitori di Pietole continuarono le tradizioni gloriose della loro gioventù: i più di essi, presa la croce, partirono missionarî per l'America, le Indie e l'Oceania: e la storia delle missioni novera fra i suoi martiri molti di quei prodi: ricorderò fra essi, Giovanni Mazzucconi e Antonio Riva, che finirono trucidati, e Luigi Brioschi, che morì di fame nel Bengala. Così, quei leviti della nuova Italia insegnavano col loro esempio, come il sacerdote cristiano debba servire la patria e la fede.

IV. L'infelice riuscita della guerra dell'indipendenza portò con sè lo scioglimento del Corpo dei bersaglieri mantovani. E il nostro Narciso, dato il commiato ai fratelli, entrò, col suo vecchio grado di sottotenente, nel 6° battaglione dei bersaglieri comandati da Luciano Manara. Pilade e Oreste erano tornati tranquillamente ai loro studî, quando un ordine brutale del Gorzkowski mandava l'uno in esilio, l'altro in carcere. Pilade, colpito dal bando, prese la via del Piemonte, dove raggiunse il fratello Narciso, e si arruolò nel battaglione di lui. Oreste, che allora non avea ancora compiuto i 14 anni, fu trattenuto in carcere e processato sotto l'imputazione di alto tradimento. Era tutta una ordita di calunnie per nascondere una miserabile rappresaglia, che la polizia, rappresentata dal famigerato Ramponi, volea prendersi sul giovane fratello e commilitone di Narciso e di Pilade Bronzetti. L'atto turpe si chiuse con nuova e inaudita infamia. E questa fu l'applicazione di 25 colpi di bastone fatta

al giovanetto Oreste, nel giorno stesso in cui egli compiva i 14 anni! E quei colpi gli furono somministrati sotto forma di una grazia ottenuta! I fratelli non tarderanno a vendicare il codardo e feroce oltraggio.

La breve e infelice campagna del 1849, reca negli scarsi suoi fasti, i nomi di Narciso e Pilade Bronzetti. L'uno al Gravellone, l'altro alla Cava si segnalarono per atti di valore e di straordinario ardimento. Ma il fato sinistro, che avea segnato i disastri della precedente campagna, continuò ad esercitare anche nella nuova il suo funesto influsso.

Alla insipienza del duce supremo, chiamato vergognosamente di fuora, come i popoli imbelli solevano fare nelle età passate quando il pericolo li premeva, si aggiunse ora la disobbedienza dei comandanti minori: onde avvenne, che il luogo importante la Cava, il quale domina la via di Mortara, fosse lasciato con iscarso presidio dal generale Ramorino, e cadesse in mano del nemico, precipitando così la catastrofe di Novara.

Il battaglione dei bersaglieri Manara, licenziato dal governo piemontese, passa ora in altro campo a combattere per la libertà della patria.

V. La mattina del 26 aprile, comparivano davanti a Civitavecchia due bastimenti sardi, aventi a bordo 600 giovani armati. Erano i bersaglieri del Manara, che il governo della repubblica avea chiamato alla difesa della romana libertà, minacciata da una quadrupla invasione straniera: il Bonaparte, l'Absburgo e i Borboni di Spagna e Napoli, aveano associate le loro armi per ristabilire sul trono, immune da popolari fran-

chigie, il profugo di Gaeta: e il governo della Repubblica francese, che erasi serbato il privilegio di restituire al papa-re la metropoli romana, avea già iniziato il suo atto liberticida, inviando su Civitavecchia un grosso corpo di truppe. Abbiamo in altro luogo esposto gli artifizî di sleale perfidia a' quali gli invasori ricorsero per poter effettuare lo sbarco: il popolo di Civitavecchia che erasi lasciato abbindolare dalle insidiose promesse del generale Oudinot, fu anche il primo ad espiare la sua ingenua fede.

In quel momento giugnevano davanti alla città i bersaglieri del Manara. L'Oudinot, contro ogni diritto, li dichiarava prigionieri di guerra, e alla protesta del preside Mannucci contro quell'abuso della forza, egli rispondeva col destituire il magistrato dal suo ufficio. Poi, pensando alla responsabilità che assumevasi con quell' atto arbitrario davanti all' Assemblea francese, concede al battaglione di sbarcare a Porto d'Anzio, obbligandolo però sull'onor suo, a non entrare in Roma prima del 5 maggio. Il borioso duce calcolava, che in quel giorno la metropoli sarebbe stata già in sua mano: il 30 aprile pagò il fio della sua folle jattanza!

Benchè adunque i bersaglieri tenessero la parola data, di non entrare in Roma prima del 5 maggio, essi arrivarono in tempo per aggiugnere una pagina di gloria a quella grande e infelice difesa di Roma. E in questa pagina riscontrasi più volte il nome dei fratelli Bronzetti. Narciso, mandato, l'8 maggio, dal Garibaldi a fare una scorreria a Valmontone, dove stavano concentrandosi le avanguardie borboniche, mise in fuga il nemico, dopo averlo decimato. Di questa impresa abbiamo un modesto cenno dello stesso Nar-

ciso in una sua lettera famigliare, nella quale scriveva: « A Valmontone ebbi campo di vendicarmi assieme a Pilade delle vergate date dagli Austriaci al nostro piccolo Oreste. »

Promosso capitano, Garibaldi gli affidò, nella giornata del 3 giugno — tanto gloriosa, quanto infelice pei volontarî italiani! — la difesa del secondo bastione a S. Pancrazio. Anche in quella pagina di eroico poema, della quale il Guerrazzi tentò un abbozzo, i nomi dei Bronzetti figurano fra i più valorosi. Era caduto al loro fianco il servo fedele di Narciso, per nome Silvestri, e il nemico se lo era portato sul suo campo. Che fa il Bronzetti? Slanciasi col fratello e con dieci altri commilitoni nel mezzo di una intera compagnia di francesi, e li incalza con tale veemenza, da obbligarli a lasciargli libero il corpo del suo servo fedele. Ciò ottenuto, se lo porta, combattendo sempre, in Roma adagiato sulle spalle. Pareva, in quel giorno, che gli spiriti dei Sicci, dei Deci, degli Scipioni, degli eroi tutti del mondo antico, fossero entrati ad animare i giovani italiani, che, il 3 giugno 1849, combatterono sugli spalti di Roma. Quella lotta, infatti, non fu una battaglia, ma un grande duello, un pallio d'eroi alla meta della morte. Mentre il nostro Narciso sfida la morte per tôrre al nemico il corpo esanime del suo confidente, vicino a lui, il milanese Dalla Lanza raccoglie sulle spalle un commilitone mortogli a lato; e mentre va ritraendosi lentamente col caro peso, una palla lo uccide, ed ei cade in un fascio col carico suo: e cadono con lui alla stessa ora, eroicamente il Masina, il Mangiagallo, lo Scarcele, il Monfrini, il Rozà, e altri, altri ancora.

La perdita di tanti prodi rese la giornata del 3 giugno decisiva per le sorti di Roma. « I migliori ufficiali e sott'ufficiali, scrive G. Garibaldi, eran morti o feriti; il nemico era rimasto padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti, e fortissimo com'era di numero e di artiglierie, vi si stabilì solidamente ». Pure gl'Italiani durarono ancora un mese nella difesa; e fu un mese di nuovi e grandi eroismi, di grandi sacrifici. E qui ancora e sempre i bersaglieri del Manara stanno al posto d'onore, là dove il pericolo più fortemente incalza. È Garibaldi stesso che lo afferma. « Il corpo del Manara, scriv'egli, compagno nostro di gloria in tutte le pugne, poco numeroso, ma valorosissimo ed il meglio organizzato e disciplinato di Roma. » E in questo nuovo cimento, il nostro Pilade ebbe l'agognato battesimo di sangue. Alla vigilia della morte gloriosa del suo grande duce, egli rimase ferito ad un piede da una scheggia di bomba: e non sapeva darsi pace, che il piombo nemico avesse recato a lui sì lieve danno, quand'esso era stato inesorabile coi più valorosi de' suoi commilitoni.

La caduta di Villa Spada decise l'estrema sorte di Roma. E con essa cadde pure il grande Manara, dopo Garibaldi l'eroe maggiore di questa grande, quanto infelice difesa di Roma: la sua legione, ridotta a manipolo, senza duce, disparve collo scomparire della romana libertà; e i suoi miseri avanzi si dispersero, in attesa di tempi riparatori.

VI. Occorse un decennio perchè quei tempi maturassero. — Come il maggior numero de' loro compagni, anche Narciso e Pilade Bronzetti, fissarono la loro

dimora nel Piemonte, divenuto allora l'ospizio dei feriti politici di tutta Italia. E là, col pensiero rivolto, alla famiglia lontana, essi passarono i dieci lunghi anni lavorando. Fuvvi un momento in cui quell'asilo italico pareva dovesse loro mancare, e che di là dall'Oceano li cacciasse il perfido destino. E fu quando Pilade si compromise, insieme con Benedetto Cairoli, col Majocchi, coi due Sacchi, Gaetano e Achille, col Chiassi, auspice Giuseppe Mazzini, nel tentativo di muovere in aiuto alla insurrezionne di Milano del 6 febbraio 1853. Arrestato perciò dalle autorità sarde, gli si intimò lo sfratto dal Piemonte e il confino in America. Il fratello Narciso, che trovavasi allora a Genova provvisto di un ufficio importante, allo intendere la sorte serbata al suo Pilade, disponesi a lasciare l'impiego, per seguire il fratello nel nuovo continente, affine di continuargli, anche nel nuovo esiglio, le cure paterne, ond'eragli stato largo fino allora.

Dalla monografia su Castel Morrone sopra citata togliamo la seguente lettera di Pilade, scritta dalla cittadella di Alessandria a' suoi cari, e diretta alla sorella Irene, la quale ne conserva l'autografo.

Miei Cari,

Narciso vi avrà già informato di quanto mi accadde in questi ultimi giorni. Dalle prigioni di Stato vi trasmetto queste poche righe per avvertirvi che Narciso partì per Genova onde accordare il bastimento che deve trasportarci in America, unico luogo che offra ospitalità a chi è dalla sciagura perseguitato; e al

suo ritorno, che sarà domani, verrà a prendermi per far vela. I motivi della mia carcerazione già li sapete. A coloro che per nobiltà d'animo schifa di fare la spia o i striscianti di un ipocrita e traditore governo, non sono degni dell'ospitalità piemontese; perciò si arrestano senza forme legali, o si costringono ad abbandonare quest'ultimo angolo di terra italiana. Basta: se credessero con queste vessazioni di farci cambiare idea e di strapparci da voi, si sono bene ingannati. Il viaggio d'America esige due mesi di tempo; questo passa e le sole montagne restano immobili. Non perdetevi d'animo: per noi, come vivemmo onoratamente in Piemonte, vivremo anche in America. Chi ha volontà di lavorare, accertatevi che ne trova dappertutto; e poi, alla fin fine, abbiamo sempre aperta la carriera militare, se null'altro trovassimo a fare. Narciso mi diede in questa occasione una novella prova d'amore fraterno. Egli vuole dividere meco la sventura che mi ha colpito: si sacrifica per suo fratello: generoso come lo fu sempre verso di me, vuole darmi una prova convincente del suo attaccamento: non iscorderò mai questa nobile azione che lo distingue vero figlio del popolo.

In questa occasione vi unisco il mio ritratto, che un rinomato pittore, mio compagno di carcere, mi fece: abbiatelo per mia memoria.

State adunque di buon animo e sperate in miglior avvenire. Ricevete tutti mille baci dal sempre

Vostro Affez.

PILADE.

Una rappresaglia insana del governo austriaco venne, per fortuna, in soccorso ai due fratelli: essa fu la pubblicazione del decreto del 13 febbraio 1853, che poneva sotto sequestro i beni degli emigrati Lombardo-Veneti, compresi coloro che erano stati naturalizzati cittadini sardi.

Davanti a tale enormità, il governo sardo revocò, nell'aprile 1854, il bando di Pilade Bronzetti e degli altri emigrati, che eransi come lui compromessi nel moto milanese.

VII. Finalmente, sorse sull'orizzonte d'Italia il sole del 1859. Altre volte quel sole era stato salutato portatore di libertà alla patria asservita; ed era sceso lasciando delusi e tristi i miseri figli d'Italia. Ora il suo comparire non poteva essere più ingannatore. L'Italia avea trovato il suo campione! Era il campione che Mazzini stesso aveva un tempo cercato, e al quale, aveva due volte, nel 1831 e nel 1848, tracciata la via da seguire. Ora Vittorio Emanuele faceva proprio il gran disegno del patriotta genovese, e agli Italiani rivolgeva le parole, che invano il Mazzini, nel maggio del 1848 avea suggerito a Carlo Alberto. Quelle parole dicevano: « Io sento maturi i tempi per l'unità della patria; intendo o Italiani il fremito che affatica le anime vostre. Su sorgete! Io precedo. Ecco: io vi do pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo di un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'idea-popolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero in nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che ci tengono smembrati e grondano del vostro sangue; io vi chiamo a

rovesciare le barriere, che anche oggi ci tengono divisi, e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o vincere con voi ».

Quelle parole, sintetizzate nel famoso discorso del 10 gennaio 1859, fecero sugl'Italiani l'effetto della mistica tromba di Gerico; e da tutte le parti della regione, essi accorsero a combattere nel nome di Vittorio Emanuele le battaglie dell'indipendenza e della libertà. E in quel nome, l'eroe dei due mondi chiamò i suoi antichi commilitoni di Roma e i giovani più animosi a scriversi nella nuova legione dei volontarî, dalla quale uscirono fuori gli eroi dell'epopea garibaldina. Era la legione dei Cacciatori delle Alpi. I fratelli Bronzetti furono tra i primi a correre all'appello dell'eroe; e Narciso col grado di capitano, Pilade con quello di sottotenente, si arruolarono nei Cacciatori. Ed entrambi si copersero di gloria. Pilade a Varese e a San Fermo caricò più volte con eroico ardimento il nemico alla baionetta, e riportò in premio la medaglia al valore con la promozione a luogotenente datagli sul campo. E Narciso? Egli ebbe un premio del suo valore, che i campioni maggiori della epopea garibaldina gli accrebbero invidiato: e fu di essere proclamato il *prode dei prodi* dallo stesso Garibaldi in un suo ordine del giorno.

Due luoghi di questa campagna di guerra sono consacrati al nome di Narciso Bronzetti; Seriate e Treponti. Nel primo, situato presso Bergamo, egli incontra con la sua compagnia un battaglione di Austriaci, e senza contarli, li assalta con impetuoso ardimento, e li sbaraglia. Garibaldi così narra nelle

sue *Memorie* il fatto eroico di Narciso Bronzetti. « Il capitano Bronzetti, inviato colla sua compagnia in riconoscenza verso Seriate, caricò risolutamente il nemico, benchè fosse dieci volte più numeroso, e lo pose in fuga. Quando io giunsi con alcune forze per sostenere il Bronzetti, il nemico era già scomparso. » La medaglia al valore e il grado di maggiore furono il premio dato a Narciso per il felice ardimento. E Treponti? Ahimè! Nella sacra Via della nuova Italia, quel nome non esprime solo l'eroismo che trionfa; esso esprime ancora l'eroismo che si sacrifica. Non diremo i fatti, che condussero alla giornata di Treponti: ciascuno, del resto, li conosce; come ciascuno sa, che dopo l'ingresso in Brescia, i Cacciatori delle Alpi non ebbero più un'azione propria, ma divennero un elemento integrale dell'esercito regolare. « L'uomo che li comanda, scrive il Guerzoni, sottomesso al cenno di altri capi, guidato in ogni passo dall'impulso di altre volontà, ingranato sempre più nel rigido meccanismo della gerarchia militare, diventa un comandante qualunque; non è più Garibaldi. E a Treponti i Cacciatori trovaronsi, la mattina del 15 giugno, non per volontà del duce loro, sì bene per comando del re. L'ordine era di occupare Lonato rifacendo il ponte di Bettoletto sul Chiese. Mentre a questo lavoro sta intento Garibaldi, una grossa colonna di austriaci, condotta dall' Urban, si avanza da Montechiari, e assale i cacciatori garibaldini, che erano scaglionati sullo stradale tra Rezzato e Treponti. Gli assalitori sono respinti; ma tornati alla carica con una nuova brigata, fanno balenare le ordinanze dei nostri. In quel momento supremo, Narciso Bronzetti consacra la sua vita alla patria.

Altri sacrificì ricorda la storia fatti alla patria da eroi; e corsero celebrati sopra tutti quelli dei tre Deci dell'antica Roma. Ma quanto più grande è il sacrificio del nostro Narciso in confronto di quelli! Egli non ebbe bisogno, come Publio Decio Mure, alla vigilia della battaglia del Vesuvio, di una visione notturna che lo incuorasse a sacrificare la vita per la patria: non ebbe bisogno dell'altro eccitamento avuto dai Deci nel rito sacerdotale e nella formola pronunciata dal pontefice; Narciso Bronzetti, che ha avuto la consegna di difendere un ponte, e di farsi massacrare piuttosto che cederlo, obbedisce all'ordine ricevuto, e senza fastigio di pompa nè di riti, si consacra serenamente alla morte per l'Italia. Assalito da forze formidabili, egli tien testa bravamente colla sua compagnia agli assalitori: una palla lo colpisce al braccio sinistro, ed egli sta fermo al suo posto: un'altra palla lo colpisce al braccio destro, ed egli grida: Viva l'Italia! e avanti, e continua a difendere strenuamente la sua posizione finchè una terza palla lo colpisce nel ventre e lo fa stramazzare al suolo. Collocato in una vettura, fu condotto a Brescia. Lungo la via, incontrò il fratello Oreste, il quale, avendolo saputo ferito, era corso sulle sue traccie. Al vederlo. « Mi hanno pestato per bene, esclamò: ma avea fatto prima lo stesso anch'io! Eh! avessi avuto mezza compagnia di più, che l'avrebbero vista! » A Brescia trovò l'altro fratello Pilade arrivato in quel giorno stesso da Lecco; e in mezzo ai suoi amati fratelli, nella casa ospitale degli amici diletti, i Maffezzoli, dopo due giorni di patimenti atroci, non iscompagnato però dalla speranza di poter misurarsi un giorno nuovamente coll'oppressore della patria, spirò

serenamente, guardando la croce dell'ordine militare di Savoia statagli dianzi recata dal maggiore Ferrari.

Erano le 10 antimeridiane del 17 giugno. Il gelo della morte non avea ancora irrigidita quella sacra salma, che giugneva, indirizzata all'estinto, una lettera di Garibaldi. « Caro Bronzetti : essa diceva: Voi siete superiore ad ogni elogio, ed avete meritato il nome di *prode dei prodi* nella nostra colonna. Il vostro coraggio supererà la gravità delle vostre ferite; voi sarete reso ai vostri compagni d'armi; accogliete un fraterno abbraccio dal vostro Garibaldi ». [1])

VIII. Ma la morte di Narciso Bronzetti non rimase inulta: Pilade, nel dare l'ultimo bacio alla salma del fratello, giurò che lo avrebbe vendicato, e tenne il giura-

---

[1]) Nel cimitero monumentale di Brescia si legge la epigrafe seguente :

NARCISO BRONZETTI TIROLESE
nel 1848-49
In Lombardia e a Roma
Pugnò valorosamente

Nel 1859 a Treponti presso Brescia
Cadde da eroe

Garibaldi lo disse il prode dei prodi

Parola ed esempio di lui
A forti affetti educarono
Il fratello Pilade
Che combattendo sotto Capua
Nel 1860 da prode moriva

La famiglia Bronzetti
Fra tante in Italia benemerita
Per nome di martiri e d'eroi
Avrà dagl'Italiani
Distinta memoria d'affetto

All'amico affettuosissimo
Al forte commilitone
Giovanni Ferrari e Gabriele Camozzi
Posero questo ricordo

mento suo. Troncata a mezzo la guerra dal patto di Villafranca, Pilade rimase col proprio grado nelle file dell'esercito sardo. Inviato più tardi a Rocca d'Anfo col comando della sua compagnia, ricevette dagli austriaci la consegna della Rocca Nuova. E stava ancora a presidio di quel luogo remoto, quando la primavera sacra di Quarto si preparava. Smanioso di muover le mani, chiese le dimissioni, e queste tardando più del consueto, partì, senz'averle avute, col corpo di spedizione guidato dal Cosenz. Giunto a Palermo, fu destinato al comando della seconda compagnia dei bersaglieri: e la sua presenza fu subito avvertita. Imbarcatosi, l'11 luglio, a bordo del legno da guerra il *Benevento,* ritornava, la mattina del giorno seguente, a Palermo con due vapori borbonici catturati, l'*Elba* e il *Duca di Calabria.* Prese parte alla battaglia di Milazzo, nella quale conquistò al nemico tre cannoni, e li difese contro una carica di cavalleria che tentava riprenderli. Questo fatto meritò a Pilade di essere messo all'ordine del giorno dei prodi. [1]) Il Cosenz.

---

[1]) Intorno la parte avuta da Pilade alla battaglia di Milazzo, così egli ragguagliava la sorella Matilde con lettera del 22 luglio, datata dalla stessa Milazzo: « Sono salvo ed ho vendicato Narciso. Con un pugno di *busecconi* (milanesi) ho caricato cinque volte alla baionetta; ho preso tre pezzi d'artiglieria, ed ho sostenuto col massimo ordine due cariche di cavalleria, ho fatto dei prigionieri, e il generale ci disse tanti leoni. Le nostre perdite alquanto forti; coraggio immenso nei genovesi e nei lombardi, discreto nei siciliani. Sono sotto il forte di Guardia; domandano capitolazione; null'altro so. I miei soldati mi baciano ed abbracciano; io faccio il mio dovere, e Garibaldi mi disse mi avrebbe dato altre croci, ma non è uso, e non lo può per mancanza di mezzi. Amatemi tutti e credete che non farò mai torto al fratello. Vi bacio. *Il vostro* PILADE

commosso da tanto valore del giovane mantovano, volle felicitarlo con lettera speciale in cui diceva, che o amava come un figlio, e annunziavagli, in nome del dittatore, la sua promozione al comando di un battaglione. [1])

Con questo grado, egli prese parte, il 1° ottobre, alla gran battaglia del Volturno, e in quella giornata consegnò il suo nome all'immortalità. Come suo fratello, il 15 giugno del 1859, così egli, il 1° ottobre del 1860, ebbe dal Garibaldi l'incarico di difendere ad oltranza una posizione importante. E come Narciso a Treponti, così Pilade a Castelmorrone eseguì la consegna avuta col sacrificio della vita.

Castelmorrone, informe rovina feudale, giace sosopra un'altura dominante il Volturno, sulla strada che mette al piano di Caserta e a Maddaloni. Ora Pilade era mandato a difendere quella stretta colla istruzione di non cedere a nessun costo un solo palmo di terra. Udiamo da Garibaldi stesso la descrizione di quella eroica difesa, alla quale egli ha consacrato un capitolo delle sue *Memorie*.

« Mentre la pugna fervea nelle pianure Capuane, scrive il duce dei Mille, il maggiore Bronzetti, alla testa di circa 200 uomini, sosteneva l'urto di 4000

([1] Ecco la lettera scritta dal Cosenz a Pilade (Vedi *Castelmorrone*, pag. 36).

«Parlando col generale Garibaldi del modo distinto e valoroso come vi siete diportato, mi disse significarvi, che appena il battaglione fosse ingrossato da farne due piccoli od in altro modo qualunque, avrete tosto il comando di un battaglione». La lettera termina colle parole: «Vi amo come un figlio».

borbonici e li respingeva a varie riprese dalle posizioni da lui occupate. Invano il nemico per tante volte intimò la resa a qualunque patto, maravigliato di tanta bravura. Invano! Il prode lombardo avea deciso di morire co' suoi compagni, ma non arrendersi. Avanzo di dieci assalti, pochi restavano del piccolo suo battaglione; la maggior parte restavano morti o morenti sul campo della strage. I pochi restanti però non vollero udire di resa, trincerati nell'alto del rovinato castello ed animati dall'esempio del loro valoroso capitano: « Arrendetevi, ragazzi, gridavano gli ufficiali borbonici. Arrendetevi, non vi sarà torto un capello, e già faceste abbastanza per l'onore ». Che arrendersi! gridavano quei superbi e gloriosi. « Fatevi avanti, se avete animo! » Essi fino all'ultima cartuccia sostennero l'urto finale colla baionetta, e caddero tutti! Solo alcuni pochi gravemente feriti furono trasportati a Capua ». [1]) Fin qui le *Memorie* di Garibaldi.

La fine di Pilade Bronzetti segna la nota più alta dell'eroismo umano. Dopo avere per tutto il giorno contenuto l'impeto del nemico, impedendo che l'esercito di Garibaldi venisse girato alle spalle, in sulla sera privo di munizioni, stremato di forze, serratosi coi 15 compagni rimastigli in breve falange, si pre-

---

[1]) Le perdite patite dai borbonici nel combattimento di Castelmorrone furono calcolate di 450 uomini. Degli undici ufficiali garibaldini presenti a quella pugna, due, il Bronzetti e il Veneziani rimasero morti; sei, cioè, il Mirri, il Giudici, il Selim, l'Imbriani (Matteo Renato), il Radaeli e il Fontana rimasero feriti.

cipita, al grido di *Viva l'Italia!* nel folto dei borbonici, e cade trafitto da mille colpi.

Nessun esempio ricorda l'antica Roma, la cui storia è pur tanto feconda di atti di eroismo, che arrivi all'altezza di quello compiuto a Castelmorrone da Pilade Bronzetti: i Curzi, i Deci, i Fabi stessi al Cremera non toccano quel fastigio: bisogna andare in Grecia, e discernere fra mezzo a quella lotta titanica combattuta dagli Elleni contro l'impero persiano, il momento più epico, la difesa della Termopili, per trovare un evento degno di essere ragguagliato a quello di Castelmorrone. « Il generoso sacrificio di Pilade Bronzetti, scrive Giuseppe Guerzoni, salvò l'esercito di Garibaldi dal più terribile colpo che il nemico gli serbasse: poichè a nessuno è dato affermare quel che sarebbe avvenuto, se il 1° ottobre, un corpo anche relativamente piccolo, fosse piombato su Caserta nell'ora decisiva, costringendo Garibaldi ad usare contro di essi quelle riserve che gli erano necessarie a ristorare la battaglia sugli altri punti più minacciati. » [1])

[1]) La battaglia di Castelmorrone ebbe il suo epilogo nel giorno seguente 2 ottobre, colla cattura fatta dai corpi del Bixio e del Sacchi di una colonna borbonica, forte di 5000 uomini, comparsa, la mattina del 2 ottobre, sulle alture di Caserta vecchia. « Questo corpo, disse il generale Garibaldi nel suo ordine del giorno sui fatti d'armi del 1 e 2 ottobre, pare essere quello stesso che avea attaccato il Bronzetti a Castelmorrone, e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, avea trattenuto la maggior parte del giorno, e impedito quindi che nel giorno antecedente ci giungesse alle spalle » E al combattimento di Caserta del 2 ottobre, non alla battaglia del Volturno del giorno precedente prese parte il battaglione bersaglieri

Accanto alla chiesa, che sorge vicina a Castelmorrone, fu data sepoltura ai 16 valorosi, e sul lato destro del piccolo tempio, fu posta nel 1861 una lapide con questa iscrizione :

PILADE BRONZETTI
DA MANTOVA
MAGNANIMAMENTE COMBATTENDO A CASTELMORRONE
CADDE CON 15 COMPAGNI
IL 1° OTTOBRE 1860
NELLA VITTORIA DELL'ESERCITO MERIDIONALE TRIONFANDO
PIEGÒ LA SPADA CONFORTATO
NEL PENSIERO CHE IL SANGUE FRATERNO SPARSO
SUGGELLI PATTI DI CONCORDIA IMPERITURA
NELLA FEDE DELLA PATRIA
UNA REDENTA

IX. Nell'anno 1887, per cura dell'illustre patriotta e commilitone di Pilade Bronzetti, Vincenzo Migliorini, fu eretto a Castelmorrone un monumento in onore degli eroi ivi caduti nel 1° ottobre 1860. Nella memoria intitolata *Castelmorrone,* già più volte ricordata in queste pagine, è data la seguente descrizione del

---

chiesto dal Sirtori al Villamarina. Di ciò reca testimonianza lo stesso ordine del giorno accennato testè dal generale Garibaldi. Nel quale ordine del giorno leggonsi le seguenti parole: « Ieri su tutta la linea la vittoria ci coronava. Oggi in Caserta e sulle sue alture si compiva uno di quei fatti d'arme che la storia registrerà tra i fortunati. I prodi e disciplinati soldati del settentrione, comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo, hanno mostrato *oggi* di che è capace il valore italiano riunito alla disciplina. »

monumento. «Una formosa pietra di forma triangolare, che l'artista volle cavata dalla stessa roccia, ove ancora tutto parla del glorioso fatto, si erge grezza dal monte per finire artisticamente lavorata con incise sui lati tre epigrafi. Agli angoli vengono tre tripodi, con molto gusto artistico formati da tre baionette legate insieme e su cui posano le faci. Sulla base del monumento sono messi tre trofei: un serto di quercia intrecciato alla sciabola del duce: — un ramo d'alloro, un fucile, un sacco a pane, una fiaschetta, una baionetta, un berretto garibaldino: — una bandiera, sciabole, una tromba, una palla di cannone e altri fregi d'alloro. Circuisce il monumento una catena sorretta agli angoli da tre fucili con baionetta in canna e tramezzata da sciabole. L'ossario, che racchiude gli avanzi dei gloriosi caduti, è serrato sotto la pietra e chiuso da una lapide su cui è incisa la seguente epigrafe dettata da Matteo Renato Imbriani.»

1 OTTOBRE 1860
PILADE BRONZETTI
CONSACRAVA COL SANGUE
CASTELMORRONE
RIMPROVERO AI VIVENTI
IN NOME
DELL'IDEALE
PER CUI CADDE
LE SUE OSSA
CHIEDONO
TRENTO

Ma il miglior monumento all'eroe di Castelmorrone lo compose Garibaldi stesso col suo ordine del giorno

sulla battaglia del 1° ottobre 1860. « A Castelmorrone vi si diceva, Pilade Bronzetti, emulo del fratello, alla testa di un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti, che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti di Leonida e dei Fabii. » Il governo italiano fregiava questo monumento decretando alla memoria di Pilade la medaglia d'oro al valore militare.

Nel capitolo delle *Memorie* di Garibaldi testè accennato, sono ricordati tutti e tre i fratelli Bronzetti. « Il maggiore fratello, vi è detto, era caduto contro gli austriaci a Seriate; il secondo cadde non meno eroicamente a Castelmorrone. Resta un terzo ai vecchi genitori, ed anche questo, col consenso degl'incomparabili vegliardi, è pronto a dare la sua vita all'Italia. » Se la minore età non avea permesso al terzo dei fratelli di prender parte alle prime guerre dell'indipendenza, egli trovò modo di servire egualmente la patria: e il processo fattogli dall'Austria, finito con la *grazia* dei 25 colpi di bastone, dimostra che quei servigi non erano stati sterili. Da quel momento, la polizia austriaca formò una delle sue compiacenze il perseguitare giovine Oreste, spiarlo e il dargli la caccia dovunque, così da non rendere a lui sicuro nemmeno l'asilo che avea raccolto gli emigrati di tutta Italia. Fu per isfuggire a codesta incessante persecuzione, che il minore Bronzetti, dopo avere per due anni dimorato a Genova, andò a stabilirsi nel 1857 a Costantinopoli, di dove, nel seguente anno, passò ad Adrianopoli.

Ai primi moti del 1859, egli affrettossi a ritornare in patria, col proposito di entrare nell'esercito sardo. Ma i suoi fratelli lo distolsero da questo disegno, scongiurandolo a serbarsi in vita pei loro genitori a fine

di confortare la loro vecchiezza, nel caso ch'essi morissero in guerra. Garibaldi conosceva il pietoso accordo dei fratelli, come eragli noto il patriottismo del minore di essi. Perciò, quando i primi segni apparvero che la guerra per la indipendenza di Venezia non fosse più lontana a scoppiare, egli scrisse ad Oreste una lettera, che è un plebiscito di gloria per i Bronzetti. « Voi non mentite alla famiglia dei prodi, diceva la lettera, ne sono certo. Non credo alla guerra, ma se ci fosse, mi sarebbe di felice augurio l'iniziarla con a fianco un Bronzetti. » E quando l'ora suonò, il Bronzetti si trovò al fianco dell'eroe, qual buon genio di una impresa, che fu tanto gloriosa quanto infeconda: ma infeconda per gli errori di coloro, nelle cui mani stavano le sorti della guerra. Di Garibaldi la storia registra qui una nuova, una grande gloria, maggiore di quelle che si consegue sul campo di battaglia, consacrando la vita alla patria. Alla patria egli consacrò più della vita: quando, intimatogli dal comando superiore lo sgombro del Trentino, già fatto tutto libero dalle sue armi, egli rispose: « Obbedisco! » Quella parola mise a brani il cuore del patriotta ma salvò la coscienza del cittadino. Mediti la gioventù italiana su questo grande esempio di virtù civile, dato da chi ha, più d'ogni altro, il diritto di non averlo dato invano!

« Ove giacciono le ossa dei nostri eroi, di Narciso di Pilade Bronzetti? » Si domanda Garibaldi nelle sue *Memorie*, e soggiunge « Italia, terra di monumenti, saprai tu ricordarli? » L'appello è diretto a Mantova, che in questo dovere rappresenta l'Italia. A Mantova spetta di raccogliere le ceneri di questi suoi eroi, e

comporle accanto a quelle dei martiri di Belfiore, formando di quel luogo santo il calvario della patria risorta. Nel quale, come alla Gropello vaticinata dal nostro poeta...

Da ogni estremo scoglio
De la terra latina
E giù dall'Alpi, e giù dagli Apennini
Garzoni e donne a schiera
Verranno... fiorite i lunghi crini
D'anelante primavera.

LETTURA QUINDICESIMA.

VITTORIO EMANUELE II E IL RISORGIMENTO ITALIANO

I. Difficoltà dei primordì del regno di Vittorio Emanuele; documento storico; la promessa e l'adempimento, il proposito e il fatto. — II. Il trattato di pace coll'Austria e la Camera dei deputati; proclama di Moncalieri; la questione degli emigrati lombardo-veneti. — III. La concordia ristabilita; approvazione del trattato di pace; i consiglieri della corona, e il felice intuito del re; proposte liberticide coraggiosamente respinte. — IV. Il *gran Ministero;* la parte personale avuta dal re nell'opera di preparazione del risorgimento nazionale; Vittorio Emanuele e l'annessione della Sardegna all'alleanza franco-inglese. — V. Il re Vittorio a Parigi e a Londra; il discorso di Guildhall. — VI. Napoleone chiede che cosa poteva fare per l'Italia; risposta del conte di Cavour. — VII. Il Piemonte e il Congresso di Parigi; *Memoriale* sull'Italia. — VIII. Fiere parole di Vittorio Emanuele a Napoleone III; la legge De Foresta e soddisfazione avutane da Napoleone. — IX. Il discorso della Corona del 10 gennaio 1859; le esitanze di Napoleone e la franchezza del re Vittorio; le *ostinazioni* austriache risolvono i dubbî e le incertezze napoleoniche. — X. Vittorio Emanuele primo soldato dell'indipendenza italiana. — XI. Il patto di Villafranca e il grande accorgimento politico del re Vittorio. — XII. La guerra finita, la rivoluzione cominciata; un talismano; re Vittorio e i popoli dell'Italia Centrale prima e dopo Villafranca; grande patriottismo e grande accorgimento politico di quello e di questi; il Carignano delega la reggenza a Carlo Buoncompagni; altro beneficio delle *ostinazioni* austriache; nuova politica di Napoleone verso

l'Italia. — XIII. Azione personale del Re nell'imprese dell'Italia meridionale: l'assetto di questa secondo il primo disegno del conte di Cavour; cagioni che lo indussero a mutare la sua politica verso l'Italia meridionale; Vittorio Emanuele unitario prima che non lo divenisse il suo primo ministro. — XIV. Re Vittorio e Garibaldi; manifesto del Re al corpo d'esercito mandato a liberare le Marche e l'Umbria; proclama di Ancona; incontro di Monte Croce; proclami ai popoli del mezzogiorno; discorso della Corona del 18 febbraio 1861; Vittorio Emanuele *padre della patria* — Le annessioni successive.

I. La storia non ricorda alcun regno iniziato con auspicii più tristi di quello del figlio di Carlo Alberto. Alla dimane di una sconfitta, che distruggeva d'un colpo le speranze più care: colla patria affollata d'armi straniere; colla demagogia esasperata e sediziosa; colla ribellione di tutti a ogni idea di sacrifizio, parendo che nè onesta fosse stata la vittoria del nemico, nè irreparabile la disfatta patita in una guerra di pochi giorni; coll'Europa ostile o indifferente: infine, con una vita stata troppo breve per poter essere ricca di fatti, che dessero pegno di ferma attitudine a reggere in tanto frangente i destini del Piemonte: in tali condizioni, il giovane Vittorio Emanuele cingeva la corona deposta da suo padre. Ma la fiducia ch'egli non poteva ancora inspirare ne' suoi popoli, la sentiva già in sè stesso: ne sono prova le parole da lui dette al conte Ottavio Vimercati nell'atto di assumere il regno: «Io conserverò intatte le istituzioni largite da mio padre. Io terrò alto e fermo il vessillo tricolore, simbolo della nazione italiana, che oggi fu vinta, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà oramai lo scopo di tutti i miei sforzi.»

Ricorrendo il venticinquesimo anniversario del regno di Vittorio Emanuele, il conte Vimercati gli chiese la licenza di rammentargli in un telegramma di congratulazione quelle sue parole. Il re gliela accordò, e nella risposta che gli fece, si chiamò felice di vedere compiuti i suoi voti. — Abbiamo voluto ricordare questo episodio della vita del gran re, perchè in esso si compendia tutta quanta la gloriosa opera sua; la promessa e l'adempimento, il proposito e il fatto; e il fatto fu la indipendenza, la libertà e l'unità della nostra patria.

Oltre le difficoltà ereditate, altre nuove e non previste coprirono di triboli i primi passi del giovane monarca. E prima di tutte fu la insurrezione di Genova. Ma queste difficoltà gli crearono pure il vantaggio di poter fare subito conoscere le nobili qualità del suo animo e la energia del suo carattere. E mentre col perdono ei si riconquista il popolo genovese, col proclama di Moncalieri dimostra a' suoi popoli, che egli sapeva distinguere la *irresponsabilità giuridica*, che lo Statuto attribuiva al monarca costituzionale, dalla *responsabilità morale*, che anche ai monarchi costituzionali attribuisce la storia.

II. Fra il ministero presieduto da Massimo d'Azeglio e la Camera elettiva era sorto grave disaccordo a cagione del trattato di pace coll'Austria pubblicato il 17 agosto 1849. Il disaccordo era stato generato sopratutto dal fatto, che il trattato non contenesse alcuna garanzia a tutela degli emigrati lombardo-veneti. Laonde la Camera deliberò, il 16 novembre 1849, di sospenderne l'approvazione fino a che il ministero non avesse provveduto con ispeciale disegno di legge a

regolare in modo conforme all'onore i diritti di cittadinanza degli emigrati lombardo-veneti e di quelli delle altre provincie, che erano state annesse al Piemonte per le leggi del 1848. Questa deliberazione era assai grave, ed era per giunta incostituzionale: imperocchè, facendo dipendere l'approvazione del trattato dall'accettazione di una legge, essa vincolasse il voto del Senato, il cui assenso non potevasi certamente nè promettere nè garantire dal Ministero. In tale condizione di cose, non rimaneva altro partito fuorchè di sciogliere la Camera e interrogare il paese. E perchè gli elettori si rendessero ben capaci della responsabilità propria nel dare il loro voto, il re volle accompagnare il decreto di scioglimento con un proclama al paese. Il proclama, che portava la data del 20 novembre 1849, ed era stato emanato a Moncalieri, diceva così: «Io ho giurato di mantenere giustizia e libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso di salvare la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un' altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.»

Con savio consiglio, il ministero dispose gli animi alla conciliazione, risolvendo nei limiti del poter suo la quistione degli emigrati. Alla vigilia delle elezioni, esso pubblicò, cioè, un decreto reale che commetteva

la disamina delle domande di *naturalità sarda* ad una Commissione composta di specchiati cittadini, e assolveva i naturalizzati dal pagamento della tassa all'uopo prescritta. Con questo temperamento era agevolato agli emigrati delle provincie già annesse il conseguimento della cittadinanza piemontese.

III. Quale effetto sortisse il proclama di Moncalieri, lo dice il discorso della Corona, pronunziato da Vittorio Emanuele all'aprirsi della nuova legislatura. « Sorge nel mio cuore, diss'egli, una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa solenne occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio che essi arrecarono alla cosa pubblica, io lo considero fatto a me stesso ; l'ho anzi più in grado e più caro. pensoso qual sono prima del pubblico che del mio bene. » Il trattato fu, dopo ciò, votato a grandissima maggioranza (9 gennaio 1850).

Non erano passati due anni ancora da quando Vittorio Emanuele era salito sul trono, e già egli avea conquistato la fiducia del suo popolo. Il giovane sovrano che, poc'anzi, con grande trepidanza erasi visto salire al timone dello Stato in tempi difficilissimi, avea già ottenuto la fiducia del paese. La fortuna assecondò il valore del principe. Infatti, non mai il Piemonte avea visto, nel cammino millenario della storia sabauda, fare corona al trono menti più illuminate di patriotti e caratteri più forti e più fieri. Da Massimo D'Azeglio al conte di Cavour ; da Giovanni Lanza a Quintino Sella, vi fu una pleiade di grandi cittadini, che il forte in-

gegno e l'amore purissimo della patria consacrarono a conseguire la franchezza e l'unità della patria italiana.

Ma se ciò fu gran fortuna per il re Vittorio, vuolsi anche aggiungere, che della fortuna fu egli stesso primo autore, collo scegliere tra la folla queste grandi figure, e chiamarle a cooperare con lui al risorgimento della patria.

Un felice intuito gli fu guida in codesta scelta. Quando il presidente del consiglio Massimo D'Azeglio, per la morte avvenuta del ministro del commercio Pietro di Santarosa (15 agosto 1850), propose al re, che affidasse la direzione del dicastero vacante al conte Camillo di Cavour; il re gli disse con accento profetico: « badasse bene a ciò che voleva fare, perchè il conte di Cavour avrebbe presto dominato e mandato via tutti i suoi colleghi. » Non erano passati ancora due anni, che il vaticinio augusto era divenuto un fatto!

Prima che ciò accadesse, il re ebbe un'altra occasione per dare prova della forza del suo carattere, e dell'alto concetto ch'egli avea de' suoi doveri di sovrano costituzionale.

Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, il governo francese lavorava su quello di Torino, per ottenere che fosse messo il bavaglio alla stampa sarda, e dato lo sfratto ai fuorusciti politici francesi. L'Austria e la Prussia, assecondando la nuova politica napoleonica, facevano istanza al re di Sardegna, perchè mettesse il suo governo all'unissono cogli altri Stati d'Italia; lo che voleva dire, ch'egli revocasse lo Statuto. Vittorio Emanuele ridusse al silenzio gli ignobili garriti, dichiarando con tutta franchezza a' suoi in-

sinuatori, « che l'indirizzo politico da lui seguito eragli stato imposto, fin dal suo avvenimento al trono, dal sentimento de' suoi doveri e dalla convinzione profonda ch'egli avea della sua saviezza e bontà, così da stimarlo il più idoneo a formare la felicità de' suoi popoli ». [1])

IV. Il 4 novembre 1852, il *gran Ministero* capitanato dal conte di Cavour incominciava il suo glorioso Settennato. Fu questo infatti il periodo preparatore del risorgimento nazionale. Noi ci studieremo di rilevare la parte personale, che in questa opera di preparazione ebbe Vittorio Emanuele, per quanto è dato conoscerla con la scorta dei documenti venuti in luce.

Il primo grande atto del ministero Cavour era stato l'accessione della Sardegna all'alleanza delle potenze occidentali contro la Russia. A Vittorio Emanuele spetta in gran parte il merito di quell'atto. Perchè fu la sua personale intromessa che fece cadere le difficoltà poste innanzi da alcuni suoi ministri, e particolarmente dal ministro degli esteri Dabormida. Questi ed alcuni suoi colleghi — del cui numero non era però il conte di Cavour — pretendevano, che nel trattato s'inserissero due articoli, con l'uno dei quali le due Potenze pigliassero impegno di far revocare dall'Austria il decreto di sequestro dei beni degli emigrati lombardi, emanato il 13 febbraio 1853; e con

---

[1]) Vedi CHIALA, *Une page d' histoire de gouvernement representatif en Piemont,* Turin, 1858.

l'altro, di prendere in considerazione le condizioni d'Italia.

Alla perspicacia del re non isfuggì la inopportunità di quelle domande. E aprendosi su ciò col ministro plenipotenziario francese duca di Grammont, gli disse: « Il mio avviso è d'andare alla guerra con piena fiducia, senza restrinzioni, nè riserve o di non andarvi punto... Se saremo battuti in Crimea, ne trarremo vantaggi; e se saremo vincitori, ciò gioverà ai lombardi più che tutti gli articoli ch'essi vogliono aggiungere al trattato. » Frutto della intromessa del re fu, che, in luogo dei due articoli voluti dal Dabormida, s'inserì nel protocollo precedente la firma del trattato, una dichiarazione dei due plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra, in cui dicevasi: « l'alleanza del governo Sardo coi governi delle loro maestà promette un insieme di circostanze, nelle quali i buoni uffici delle potenze potranno prodursi con migliori condizioni di successo ». Il ministro Dabormida non essendo rimasto pago di questa dichiarazione, rassegnò l'ufficio, e il re commise al conte di Cavour la direzione degli affari esteriori.

Il 14 aprile 1855, Vittorio Emanuele passò in rassegna ad Alessandria il corpo di spedizione per la guerra d'Oriente [1]! Prima di fare la consegna delle bandiere, il ministro della guerra lesse alle truppe il saluto che il re loro indirizzava. Il sovrano diceva ad esse, che « vedrebbero lontane terre, dove la croce di Savoia non era ignota; vedrebbero popoli ed eser-

[1]) Lo componevano due divisioni e una brigata di riserva; in tutto, circa 18 000 uomini.

citi valorosi, la cui fama riempiva il mondo, ed eccitavale a mostrare a tutti, come in esse non fosse venuto meno il valore dei loro padri. Presentando le bandiere, il re raccomandava ai soldati di riportarle coronate di nuova gloria, dicendo, che i loro sacrifici sarebbero benedetti dalle presenti e dalle future generazioni ».

V. Il brusco troncamento della guerra d'Oriente prodotto della mediazione austriaca obbligò il governo Sardo a mettersi alle vedette, per impedire che ciò menomasse il beneficio, che esso attendeva dalla partecipazione ad essa guerra. A quest'uopo. il conte di Cavour, appena si buccinò della intromessa austriaca, diede al re il consiglio di recarsi alla corte di Parigi e di Londra, per iscandagliare l'animo di quei sovrani.

Avanti di partire, il re inaugurò la seconda sessione della quinta legislatura. La franchezza di linguaggio del discorso della Corona, e il vivo plauso con cui fu accolto l'accenno ai futuri destini d'Italia, dimostrarono che nel principe era rinata la fede, che il giorno del risorgimento della patria non fosse oramai più lontano. « Voglia Iddio, disse il re, coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni a rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti. » Non si può negare, che il linguaggio fosse coraggioso nella sua chiarezza.

Il 20 novembre 1855, Vittorio Emanuele partì da Torino per Parigi; lo accompagnarono il conte di Cavour e Massimo d'Azeglio. L'accoglienza fattagli dall'imperatore fu oltre ogni dire festosa. Non meno cor-

diale e clamorosa fu quella che gli fecero a Londra la corte e il popolo inglese. A Guildhall, rispondendo il re a un indirizzo del lord Mayor, sollevò un entusiasmo che si diffuse per tutta Inghilterra. Egli disse — che l'accoglienza avuta nell'antica patria della libertà costituzionale eragli prova della simpatia che inspirava la politica da lui seguita fino allora e nella quale intendeva costantemente perseverare: dichiarò che l'alleanza stretta fra le due nazioni più potenti della terra onorava la sapienza dei loro sovrani, non meno che il carattere dei loro popoli — e soggiunse: « Questa alleanza, fatto nuovo nella storia, è il trionfo della civiltà. Malgrado le sventure che pesarono sull'esordio del mio regno, io sono entrato in quell'alleanza, perchè la casa di Savoia credette sempre suo debito di sguainare la spada quando si combatte la causa della giustizia e dell'indipendenza. Se io porto ai miei alleati le forze di un regno non vasto, porto però con me la potenza di una lealtà, della quale nessuno ha mai dubitato, appoggiato sul valore dell'esercito, che segue ovunque fedele la bandiera de' suoi re ». L'entusiasmo con cui il popolo inglese accolse il patriottico discorso del re sabaudo, dava malleveria del favore che il risorgimento d'Italia avrebbe trovato presso la corte e il governo britannico.

VI. Ma non furono soli applausi che Vittorio Emanuele raccolse da questo suo viaggio. In una delle conferenze intime tenute da Napoleone III col conte di Cavour (7 dicembre 1855), quegli, come se ne avesse avuto lì per lì la inspirazione, disse al ministro sardo: « Ècrivez confidentiellement à Walewski ce que vous

croyez que je puisse faire pour le Piémont et l'Italie. » Il Cavour colse la palla al balzo; e dopo avere scandagliato l'animo dell'imperatore circa le sue intenzioni, scrisse al ministro Walewski, chiedendo a Napoleone per l'Italia i seguenti servigi: « 1° Indurre l'Austria a rendere giustizia al Piemonte e ad osservare gli obblighi con essa contratti; 2° Ottenere dall'Austria stessa un lenimento del fermo regime che gravava sulla Lombardia e sulla Venezia; 3° Costringere il re di Napoli a non iscandalizzare davvantaggio l'Europa civile con una condotta contraria ad ogni principio di giustizia e d'equità; 4° Ristabilire in Italia l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna, e promuovere lo sgombro delle Legazioni e della Romagna dalle truppe austriache, sia costituendo quelle provincie sotto un principe secolare, sia procurando ad esse il beneficio di un' amministrazione laica e indipendente. » È noto come questi punti fornissero più tardi argomento alla discussione, che, il giorno 8 aprile, ebbe luogo al Congresso di Parigi, nel quale si parlò per la prima volta davanti all'Europa diplomatica di una *quistione italiana.*

VII. La discussione non condusse ad alcun resultamento immediato; chè la maggioranza del Congresso era contraria ad ogni novità in Italia; ma essa offrì al Piemonte l'occasione di annunziarsi ufficialmente campione dell'indipendenza e unità italiana. Nel memoriale che i plenipotenziarî Sardi consegnarono, allo sciogliersi del Congresso, ai loro colleghi di Francia e d'Inghilterra, era detto: « Gl'Italiani, convinti che non hanno più nulla da sperare da parte della diplomazia,

nè dagli sforzi delle potenze che s' interessano alla sua sorte, si schiereranno con ardore meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo, e l' Italia diverrà nuovamente un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, cui un raddoppiamento di rigore potrà forse comprimere, ma che, alla più piccola commozione europea, scoppieranno nel modo più violento. »

VIII. Mentre che i frutti della politica esteriore del Piemonte stavano mutando, e i figli d'Italia aspettavano con patriottico ardore l'alba non più lontana del risorgimento della patria; un evento tragico minacciò di ricacciarla nelle tenebre della servitù. Quest'evento fu il sanguinoso attentato di Felice Orsini. Vittorio Emanuele fu sollecito di mandare a Parigi il generale Della Rocca latore di una lettera autografa per l'imperatore di condoglianza e, ad un tempo, di esultanza per lo scampato pericolo. All'atto gentile Napoleone III rispose col muovere all'inviato del re aspre censure, per la pretesa soverchia libertà, che in Piemonte si accordava agli emigrati politici e alla stampa. Queste censure, la cui ingiustizia appariva tanto più manifesta, in quanto che l'Orsini e i suoi complici fossero eglino pure degli emigrati, e avessero tocco il suolo francese venendo dall' Inghilterra, destarono un legittimo risentimento nel re sabaudo; al quale egli diede libero sfogo in una lettera scritta al Della Rocca. In quella lettera, Vittorio Emanuele dava l' incarico al suo inviato di dire all'imperatore nei termini che egli giudicherebbe migliori: « qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié: que je n'ai jamais souffert de violences de personne; que je suis la voie de l' honneur tou-

jours sans tàches, et que de cette honneur je n'en reponds qu'à Dieu et a môn peuple; qu'il y a 850 ans que nous pourtons la tête haute, et que personne ne me la fera baisser, et qu'avec tout cela, je ne désire autre chose qu'ètre son ami. » Questo linguaggio nobile e franco portò i suoi frutti. E il governo sardo li assicurò coll'introdurre una riforma nel codice penale, per la quale le macchinazioni contro la vita dei sovrani e capi dei governi stranieri erano punite con la reclusione, e l'apologia dell'assassinio politico col carcere o colla multa. Napoleone III, soddisfatto di questo atto di deferenza: « son contento e riconoscente, disse al ministro sardo a Parigi, marchese di Villamarina, del voto del parlamento piemontese sulla legge De Foresta, e siate sicuro che io non dimenticherò questo leale contegno della Sardegna verso la mia persona. » Quindi egli si fece a chiedere al ministro sardo, se i lavori dei nuovi fortilizi di Casale e di Alessandria progredissero. La pace era dunque fatta fra Parigi e Torino; e non si esce dal vero affermando, che la chiusura sollecita del triste incidente fu dovuta all'opera personale di Vittorio Emanuele.

IX. Ed ora l'ordine degli eventi ci conduce all'epoca che precedette immediatamente la guerra per l'indipendenza italiana. Qui pure vediamo l'azione personale del re prodursi, ora per rafforzare la politica di Napoleone III, quando essa si svolge nell'interesse nazionale, ora per ispingerla quando si arresta e minaccia procedere a ritroso. Rafforzolla col famoso discorso della corona pronunziato il 10 gennaio 1859, in cui il futuro re d'Italia dichiarava agli Italiani:

« Ch' egli non era insensibile al grido di dolore, che da tante parti d'Italia levavasi verso di lui: » la spinse avanti, quando Napoleone III, sgomento dalle manifestazioni della pubblica opinione francese ostili alla sua politica italiana, fece inserire nel Diario ufficiale un comunicato, il quale diceva — che l'imperatore aveva promesso al re di Sardegna di difenderlo contro ogni atto di aggressione dell'Austria; che solo a ciò riducevasi la sua promessa, e che al di là di essa non sarebbe in alcun modo andato. — Questo, scrivea l'imperatore il 5 marzo 1859, cioè, circa sei settimane dopo la stipulazione del trattato di alleanza franco-sarda!

A Torino quel comunicato fu giudicato come un abbandono della causa italiana, tanto più che il principe Girolamo Bonaparte, a cagione di esso, in segno di protesta, avea dato le sue dimissioni dalla carica di ministro dell'Algeria e delle Colonie. Vittorio Emanuele ne tolse occasione per far sentire ancora una volta all' imperatore quel fiero linguaggio, che avea nel precedente anno sortito sì felice effetto. Dopo avergli detto, che l'abbandono della causa d'Italia da parte dell'imperatore, sarebbe stato al Piemonte più funesto che non fosse la stessa battaglia di Novara, così proseguiva: « A fronte di un simile evento, che io giudico impossibile, a me non rimarrebbe altra via, fuorchè seguire l'esempio del magnanimo mio genitore, e rinunziare a una corona, che non potrei più a lungo portare con onore per me e con sicurezza per il mio popolo. Costretto a rinunziare al trono de' miei avi, i riguardi che devo a me stesso, alla riputazione della mia Casa e alla prosperità del mio paese, m'imporrebbero il dovere di rendere note al mondo le ra-

gioni che mi hanno indotto a compiere un simile sacrificio. »

Le *ostinazioni* austriache vennero in soccorso a Vittorio Emanuele per ricondurre il suo alleato sulla via del dovere e dell'onore. La prima ostinazione si riferiva al voler escludere il Piemonte dal Congresso. L'idea di sottoporre a un Congresso europeo la quistione italiana era stata messa innanzi dallo czar; le potenze occidentali le avevano fatto buon viso; l'Austria, per la quale non esisteva una quistione italiana. avrebbela volontieri respinta; ma non potendolo per ragioni di prudenza politica, rivolse la sua opposizione a pretendere che il Piemonte fosse escluso dal Congresso. E non essendo accolta dalle altre potenze una simile domanda, il governo di Vienna mise fuori contro il Piemonte un'altra pretesa: ch'egli fosse, cioè, primo a disarmare. Era dunque l'Austria stessa che voleva la guerra; e volevala far presto, nella speranza di riportare un'altra volta i successi della campagna del 1849, e sottomettere con le armi il Piemonte, prima che i Francesi vi ponessero il piede.

X. Ecco, adunque, Vittorio Emanuele ridivenuto soldato. Egli snuda la spada, consegnatagli dal padre sul campo « de la fatal Novara, » e le affida la vendetta del padre e l'indipendenza d'Italia.

Il valore del gran re fu più volte e altamente sentito nella gran tenzone. Alla battaglia di Palestro, il re si univa con gli zuavi, slanciandosi con loro dove più vivo era il fuoco, più forte il pericolo. Il colonnello Chabron tentò di trattenere il valoroso sovrano, dicendogli, che quello non era il suo luogo; ma Vittorio,

invertendo il senso del consiglio datogli, rispose allo zuavo: «non temesse, perchè colà v'era gloria per tutti:» e lo obbligò a tenerselo vicino. A quel nobile esempio le truppe italiane risentono come una commozione elettrica: e tutti, bersaglieri, cavalleggieri d'Alessandria, zuavi, guidati da Vittorio Emanuele, sfondano le ordinanze austriache alla carriera, aprendosi a colpi di sciabola e di baionetta la via. Alle due pomeridiane, gli austriaci abbandonavano tutte le posizioni. La battaglia portò ad essi la perdita di 1500 uomini, fra' quali 700 prigionieri, e di parecchi pezzi d'artiglieria. Gli zuavi avevano preso cinque cannoni alla baionetta, che mandarono in dono a Vittorio Emanuele, dopo di averlo, in segno di ammirazione, proclamato loro *caporale*. Il re, per delicato riguardo, fece rimettere il bel trofeo a Napoleone.

XI. Ma il soldato di Palestro e di S. Martino dovè presto mettere in opera la prudenza dell'uomo di Stato, e usarla in una contingenza che presentava tutte le attitudini per farla perdere o dimenticare. E non solo con Napoleone dovè fare uso di codest'arma, ma adoperarla con lo stesso suo primo ministro.

L'annunzio della convenzione di Villafranca era caduta come una bomba sul capo di Vittorio Emanuele. Il quale, già irritato con Napoleone III, per il suo procedere, quando questi conchiuse una sospensione d'armi senza farne parola a lui; tanto più dovè esserlo dopo che ebbe preso notizia di quella convenzione; perocchè, qui non si trattasse solo di riguardi mancati verso di lui, sibbene di una tesagli insidia. Ed invero, nel comunicare al suo alleato il

fatto della tregua, Napoleone aveagli detto, che le condizioni di pace che egli intendeva proporre all'Austria erano tali, « che non ne verrebbe pregiudicato lo scopo finale per cui si era intrapresa la guerra. » I capitoli della convenzione smentivano quella promessa, fatta tre giorni prima. Ivi, infatti, erano mantenute all'Austria, oltre la Venezia, le fortezze di Mantova e Peschiera. Più che legittimo era adunque lo sdegno del re. Il quale, in un momento di trasporto, parlò di proseguire la guerra da solo. Ma la ragione riebbe subito il suo impero; e pensando, che allora più che mai occorreva l'amicizia di Napoleone per fare l'Italia, represse ogni rancore; e nel congedersi da lui, gli disse, che poteva contare sulla sua gratitudine e fedeltà.

Non minore accorgimento occorse a Vittorio Emanuele verso il suo primo ministro. Il quale, alla notizia del sacrifizio consumato, ruppe in escandescenze fino a tacciare Napoleone di traditore. La freddezza del re ricondusse il conte di Cavour alla calma. Fattasi allora presente la posizione politica italiana, il grande statista consigliò il re ad aggiungere alla sua firma del trattato la riserva: *j'approuve pour ce qui me concerne.*

Appena ritornato a Torino, il conte di Cavour mandò al re le sue dimissioni da ministro. Queste dimissioni erano una protesta pubblica contro il patto di Villafranca; ed egli era convinto che dandola in quel momento, faceva opera utile all'Italia. L'imperatore infatti ne fu impressionato; e quando passò per Torino al suo ritorno dal campo, fece chiamare il conte di Cavour, che era ancora ministro dimissionario, per assicurarlo sull'avvenire degli Stati dell'Italia Centrale.

« L' imperatore mi ha assicurato, scrivea il conte, il giorno dopo quel colloquio, al generale Alfonso Lamarmora, che sosterrà davanti al Congresso europeo la causa di Modena, Toscana e delle Romagne; e che intanto quelle popolazioni non aveano da fare altro, fuorchè impedire le vecchie dinastie dal farvi ritorno. » E il conte di Cavour conchiudeva col dire al generale, che mandasse in congedo Toscani, Modenesi e Romagnoli, raccomandando a loro di farsi onore.

XII. La guerra era finita; cominciava ora la rivoluzione. Guerra contro l'Austria, infatti, significava rivoluzione in Italia; perchè, se la guerra era fatta per la indipendenza, la rivoluzione era fatta per la libertà e per l'unità della patria.

Qui l' opera di Vittorio Emanuele non fu per lui poco malagevole, come per l' Italia fu grandemente propizia. Quel carattere franco e leale dovè per fare l'Italia accomodarsi ad una politica a due facce; l'una delle quali avea per fondamento il rispetto dei trattati, l'altra la distruzione di essi. Ma quella riserva *pour ce qui me concerne* fu un talismano pel gran re, come fu un parafulmine per la sua politica. E vuolsi aver presente la parte peculiare che al buon successo di quella ebbero, tanto le popolazioni dell'Italia Centrale, quanto i loro rettori; le prime col loro patriottismo, i secondi con la loro valentia di uomini di Stato. Luigi Carlo Farini e Bettino Ricasoli furono i due grandi nocchieri, che seppero condurre felicemente al porto la nave della patria manovrando valorosamente fra infiniti scogli. Vittorio Emanuele confortò col suo concorso l'opera meravigliosa.

Ai governanti provvisori della libera Toscana, i quali, prima ancora che fossero combattute le battaglie della guerra dell'indipendenza, gli aveano offerto la dittatura della Toscana durante la guerra, egli rispose collo accettare la direzione suprema delle cose militari e la petizione del governo toscano, delegando a tal fine i necessarì poteri al suo ministro plenipotenziario Carlo Buoncompagni. Con questa misura, Vittorio Emanuele lasciava che gli eventi si svolgessero da sè.

Più scoverta fu la politica che il re seguì verso i Ducati; perchè il Piemonte avea su quelli più chiari diritti. Essi eransi dati alla Casa di Savoia undici anni prima per plebisciti, e il Parlamento avea approvato per legge la loro annessione. Fatti liberi, quei popoli confermarono i vecchi plebisciti, e il governo sardo deputò rettori ad amministrarli con pieni poteri. Tutto ciò era avvenuto prima di Villafranca. Dopo quel trattato, la politica del regno sardo si fe' veramente scabrosa; scabrosissima pel gran re, che era la lealtà fatta persona, e qui dovea forzare sè stesso a sostenere due parti quasi contradditorie l'una all'altra. Infatti, i commissarì furono dappertutto richiamati; lo furono dalla Toscana, da Modena, da Parma, da Bologna, ma le provincie non furono perciò abbandonate.

La fortuna d'Italia ricondusse ora al potere il conte di Cavour, il cui ingegno politico si trovò a suo pieno agio in quell' ardua tenzone, e rassicurò pienamente Vittorio Emanuele circa il successo della politica che era chiamato a governare. Il momento più scabroso per la politica del governo di Torino fu quando le provincie dell' Italia Centrale ebbero, per mezzo delle

loro assemblee costituenti, votato l'annessione al Piemonte. Ora doveasi dal governo sardo dare esecuzione a quel voto. L'imbarazzo era grande, perchè quel voto voleva dire « distruzione dei trattati ». Vittorio Emanuele se ne trasse dichiarando, ch' egli accoglieva i voti delle popolazioni come una manifestazione solenne della loro volontà, e che, forte del diritto che gli veniva conferito, avrebbe propugnato la causa di esse innanzi alle grandi Potenze, e sopratutto presso l'imperatore dei Francesi, « che tanto aveva operato per la nazione italiana ». Napoleone III si affrettò a smentire le speranze in lui riposte dal re di Sardegna, facendo disapprovare dal suo diario ufficiale la condotta seguita dal governo sardo e dalle popolazioni dell'Italia Centrale (9 settembre 1859). Ma in Italia si era così abituati alle oscitanze e alle sorprese dell'imperatore dei Francesi, che la sua disapprovazione, anzichè arrestare il movimento annessionista, lo affrettò. Infatti, non erano corsi ancora due mesi dalla pubblicazione della censura napoleonica nel *Moniteur*, che le Assemblee dei quattro Stati dell'Italia Centrale proclamarono reggente il principe di Carignano, perchè le governasse in nome di Vittorio Emanuele (6-9 novembre). A quel tempo, stavasi preparando dalle potenze la riunione di un Congresso europeo il quale dovesse decidere inappellabilmente sulle sorti italiane. Ciò obbligò il governo sardo a procedere con grande accorgimento, perchè un passo sbagliato comprometteva tutto. Il Carignano non accettò quindi per sè la reggenza offertagli, delegò invece ad esercitarla Carlo Buoncompagni. Del resto, le famose *ostinazioni* austriache, che aveano altra volta tolto d'imbarazzo il

Piemonte, lo aiutavano anche ora ad uscire dagli scogli. Il governo di Vienna fece cadere il disegno del Congresso prima ch'esso si radunasse: e Napoleone III, costretto ad optare fra l'Austria reazionaria e l'Italia rivoluzionaria, si dichiarò per quest'ultima che le dava in compenso della sua amicizia due provincie. Il licenziamento del conte Walewski e la chiamata del signor Thouvenel amico d'Italia a sostituirlo (4 gennaio 1860), annunziavano la conversione di Napoleone III alla causa italiana, come il ritorno del conte di Cavour al potere (20 gennaio) annunziava, che il tempo delle incertezze era finito per le sorti italiane.

XIII Queste sorti al nord e al centro erano omai fermate. Bisognava ora fermare quelle delle provincie meridionali. La definizione data dal conte di Cavour alla Camera elettiva del trattato franco-italiano che conteneva la cessione di Savoia e Nizza alla Francia (24 marzo 1860) « di un atto che rientrava nella serie di quelli che si sono compiuti e che ci rimangono da compiere, » dimostra che fin d'allora il governo sardo avea rivolto il pensiero a un assetto dell'Italia meridionale conforme agl'interessi nazionali. E la corrispondenza diplomatica dei due governi di Torino e di Napoli e del conte di Cavour col legato sardo a Napoli ha messo in piena luce, quale assetto si vagheggiasse a Torino di dare all'Italia meridionale, non solo al tempo della guerra dell'indipendenza, ma anche dopo la conversione di Napoleone III alla causa italiana. A Torino volevasi un assetto liberale e federativo, mantenendo intatti i diritti della casa borbonica.

Ma quando il conte di Cavour vide i suoi sforzi

amichevoli essere corrisposti con le macchinazioni ostili da parte del governo napoletano; quando vide Francesco II riottoso ad ogni consiglio di mutare il sistema borbonico di governo, mentre avanzavasi dappertutto minaccioso il torrente rivoluzionario; egli sentì la necessità di mutare politica verso il regno delle due Sicilie; e allora l'idea dell'unità d'Italia entrò nella mente del grande statista, così da comparirgli come una necessità fatale ineluttabile.

Se questa idea fosse entrata prima nella mente di Vittorio Emanuele, ciò sarebbe azzardato l'affermare. Questo però sappiamo, che appena vi fu entrata, lo dominò subito con tale impero, da fargli comparire come un incidente di lieve momento i fatti che per il conte di Cavour presentavansi come difficoltà di sommo momento. Abbiamo prova di ciò nel resultamento del colloquio avvenuto in Bologna fra il re e il suo primo ministro. Quegli, sgomento dalle gravi novelle venute al governo della Sicilia, le quali presentavano la rivoluzione siciliana come del tutto fallita, era corso a Bologna per incontrare il re e invocare l'autorità del sovrano affinchè dissuadesse Garibaldi dalla spedizione siciliana già decisa. Questo colloquio condusse a un risultato del tutto opposto: e fu, che il ministro invece di persuadere il sovrano a mettersi in mezzo per far cadere la spedizione siciliana, dovè persuadere sè stesso, che la spedizione avvenisse, e che il governo sardo, in luogo di contrariarla, avrebbe dovuto segretamente aiutarla. Con quale via di ragionamento Vittorio Emanuele ottenesse questo successo sul suo primo ministro, può essere forse indovinato, ma non si può sperare nè pretendere di saperlo per mezzo

di documenti. Certo è, ad ogni modo, che le parole dette dal sovrano, il 2 maggio 1860, nel ricevere i senatori ed i deputati dell'Emilia, attestano che il successo era stato allora già ottenuto. Con quelle parole il re diceva, che, se mai fossero sorte nuove complicazioni, egli confidava nell'appoggio della nazione per la difesa dei diritti comuni.

XIV. La necessità politica obbligò Vittorio Emanuele a far sentire al dittatore della Sicilia la sua augusta parola; e fu, quando, liberata l'isola, Garibaldi pensava a portare l'armi nelle provincie continentali del regno. Nella sua lettera, il re diceva, che, sebbene egli non avesse approvata la spedizione garibaldina, ora, a cagione della posizione difficile, in cui versava l'Italia, dovea mettersi in comunicazione diretta col suo duce per consigliarlo a rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli, quando Francesco II sgombrasse la Sicilia dalle sue truppe, e lasciasse ai Siciliani piena libertà di pigliare quel governo che a loro meglio piacesse. La lettera chiudevasi con queste parole. « Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani ». Era una minaccia o piuttosto un incoraggiamento ad andare avanti? La forma oscura della chiusa prestavasi così all'una come all'altra interpretazione. Forse questa forma fu scelta ad arte per ispaventare la corte di Napoli, la quale, incline a sospettare che il governo di Torino non avesse pure le mani nella spedizione garibaldina, preferiva leggere in quella chiusa un incoraggiamento anzichè un mó-

nito. Del resto, qualunque ne fosse il senso, quando la lettera del re giunse nelle mani di Garibaldi, la liberazione della Sicilia era già compiuta. Ond'egli potè rispondere al suo sovrano, che « assumendo ora un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napoletano, ch'egli era obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui avea promesso il suo immediato appoggio, lo metterebbe in un grave imbarazzo e sarebbe cagione di gravissimo danno ». La risposta poi chiudevasi in termini i più reverenti verso la maestà del re d'Italia. « Al termine della mia missione, diceva, io deporrò ai piedi di V. M. l'autorità che le circostanze mi hanno conferito, e sarò ben fortunato di obbedirle per il resto della mia vita » (27 luglio 1860).

E l'eroe tenne la sua promessa. Dal giorno in cui la lettera di Garibaldi era stata scritta, a quella in cui il dittatore consegnò a Vittorio Emanuele i plebisciti dell'Italia meridionale, erano passati tre mesi e mezzo: e in quel breve periodo era stata fatta l'Italia! Due regni erano scomparsi, il napoletano e il pontificio; quest'ultimo non però del tutto: chè, al papa era, per volontà di Napoleone III, rimasta la metropoli.

La liberazione delle Marche e dell'Umbria fu preceduta da un manifesto del re all'esercito di spedizione, in cui si annunziava ai soldati, ch'essi non avrebbero avuto a combattere contro potenti eserciti, ma a liberare importanti provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. [1]) « Voi insegnerete, diceva

[2]) Il manifesto regio qui accennava alle milizie mercenarie, che il governo papale avea assoldate fuori d'Italia, ponendole sotto la capitananza del fanatico Lamoricière.

il proclama di Vittorio Emanuele, con l'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'*islamismo* l'amore della patria italiana (proclama di Lamoricière dell'8 aprile 1860).

Dopo *Castelfidardo,* il re commise al principe di Carignano la luogotenenza generale del Regno, e andò ad Ancona ad assumere il comando supremo dell'esercito di operazione. Di là bandì un proclama diretto ai popoli dell'Italia meridionale, in cui annunziava ch'egli stava per arrivare in mezzo a loro « a chiudere l'èra delle rivoluzioni ». Il 15 ottobre, passò il Tronto, e camminando in mezzo al plauso delle popolazioni, che lo salutavano loro liberatore, arrivò, il 27, al Volturno e al campo intorno a Capua. Dopo la resa di questa fortezza, ei lasciò il campo e si recò a Napoli. Già il 26 ottobre, il re erasi incontrato a Monte Croce con Garibaldi. L'incontro fu oltre ogni dire commovente. Un testimonio oculare (Alberto Mario) lo descrive così. — « Erano le 6 del mattino. Garibaldi e noi del suo séguito eravamo già discesi da cavallo. Garibaldi vestiva l'abito leggendario, e a cagione dell'umidità erasi coperto il capo e le orecchie col fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Di lì a poco le musiche intonando la *Marcia Reale,* annunziarono il re, il quale arrivò sopra un cavallo arabo stornello. Garibaldi andò incontro a lui, ed egli venne verso Garibaldi fra la strada e la stradella. Garibaldi, levatosi il cappellino, gridò: — Salute al re d'Italia. — e il re rispose: — Grazie. — Il re soggiunse: — Come state, caro Garibaldi? — E Garibaldi fece: — Bene, e Vostra Maestà? — E il re: — Benone. — Indi stettero a colloquio in presenza nostra un quarto d'ora;

dopo di che si partì per Teano, il re a destra, a sinistra Garibaldi, e dietro il sèguito dell'un e dell'altro alla rinfusa. »

Dodici giorni dopo quell'incontro, Vittorio Emanuele faceva il suo solenne ingresso in Napoli. Erasi fatto precedere da un proclama diretto ai popoli napoletani e siciliani, in cui diceva, che — non per ambizione di regno, ma per coscienza d'italiano, accettava il decreto della volontà nazionale, che davagli la somma podestà di quelle provincie, e raccomandava la concordia, dovendo tutti i partiti inchinarsi devoti dinanzi alla maestà d'Italia sollevata da Dio; prometteva instaurare un reggimento che desse guarentigie di vivere libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione; conchiudeva dicendo « doversi dimostrare all'Europa. che, se la irresistibile forza degli eventi avea fatto sorpassare le convenzioni imposte all'Italia nelle secolari sventure, essa, unita a nazione, saprebbe riordinarsi in modo conforme agli immutabili dommi dell'odierno civile consorzio. » Ricevuto dalle mani del dittatore il plebiscito delle due Sicilie, che decretava l'unità e la indivisibilità d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia, il re passò a Palermo, ivi pure preceduto da un proclama, in cui, con accorto pensiero, rammentavasi il breve regno siciliano di Vittorio Amedeo II e la elezione fatta nel 1848 dalla libera Sicilia del duca di Genova fratello del re. Al suo ritorno a Napoli, ivi segnò il decreto controfirmato da tutti i ministri, col quale dichiaravasi che le provincie napoletane e siciliane facevano parte dello Stato italiano (17 dicembre 1860).

Il 18 febbraio 1861, inauguravasi in Torino il primo

Parlamento italiano. La nuova Camera elettiva componevasi di 443 deputati. Il re pronunziò un discorso splendido per la forma e per gli alti concetti di patria e di civiltà. — « Libera e unita quasi tutta, disse il re, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per concorde volontà dei popoli e per lo splendido volere degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A noi si appartiene darle istituti comuni, stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative ai popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete affinchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa essere mai menomata... Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così l'osare a tempo come l'attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha diritto di cimentare la vita e la sorte di una nazione. Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in forza, conseguiva nuovo titolo di gloria, espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. L'armata ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta, che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova, di Venezia. Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che, nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare le fibre dei popoli italiani. Questi fasti hanno inspirato alla nazione una grande confidenza ne' proprî destini. Mi compiaccio manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato. »

Con la votazione dei plebisciti e con la riunione del primo Parlamento italiano, il ciclo delle rivoluzioni si chiudeva; l'Italia era risorta e salutava Vittorio Emanuele II *padre della patria.*

Rimanevano Roma e la Venezia (come oggi ancora, a cagione degl'insuccessi delle nostre armi nella guerra del 1866, rimane qualche altra terra italiana) da far partecipi al risorgimento della patria. Pochi anni corsero, e anche quelle rientrarono in seno alla famiglia italiana; ma ciò avvenne, non più per opera di rivoluzioni interne, sì bene per effetto di eventi europei. La guerra fra la Prussia e l'Austria del 1866, a cui l'Italia partecipò quale alleata della prima, condusse alla liberazione della Venezia; la guerra fra la Prussia e la Francia del 1870, liberando Roma dal presidio militare francese, promosse la riunione della città eterna all'Italia, che fu il sogno della età di mezzo dall'epoca barbarica al Rinascimento, e il voto dei patriotti di tutte le età.